





Essex
181

May 14

STORIA
DI MILANO

DALL' ORIGINE A' NOSTRI GIORNI

DI

FRANCESCO CUSANI

VOLUME QUARTO

TRATTO DA DOCUMENTI UFFICIALI E DA CRONACHE INEDITE

MILANO

TIPOGRAFIA ALBERTARI FRANCESCO

Via pasquirolo, N. 14

1867.

Passerini

181

David
Carmichael

STORIA DI MILANO

VOLUME IV.

STORIA DI MILANO

DALL' ORIGINE A' NOSTRI GIORNI

DI

FRANCESCO CUSANI

VOLUME QUARTO

TRATTO DA DOCUMENTI UFFICIALI E DA CRONACHE INEDITE

MILANO

PRESSO LA LIBRERIA PIROTTA E C.

VIA S. VITTORE AL TEATRO, N. 2530, 2 ROSSO.

1865

Tip. Albertari Francesco, via S. Vito al Pasquirolo, N. 7.

EPOCA QUINTA

Dominazione Austriaca.

(Continuazione)



CAPITOLO XXII.

Sistema criminale. — Delitti cresciuti. — Decreto del 1763. — La confraternita di san Giovanni Decollato. — Processo e supplizio di Carlo Sala. — Consulta del Senato sull'abolizione della tortura, e della pena di morte. — Riforme penali.

Tra le riforme avviate una ne invocavano i pochi ma eletti uomini per acume d'ingegno e profondità di studj superiori all'epoca loro: voglio dire la riforma del sistema penale. Vizioso per essenza e reso peggiore da inveterati abusi, sì male tutelava vite e sostanze de' cittadini che in nessuna delle epoche precedenti la Lombardia era stata in ogni parte infestata da tanti ladri e assassini come durante il regno di Maria Teresa.

Esponendo più addietro l'organismo del governo spagnuolo, dicemmo a quali magistrati fosse devoluta la giurisdizione criminale: ora importa offrire una succinta idea di essa. Scaturita come nella maggior parte d'Europa dal diritto romano, modificata dalle leggi feudali e canoniche, si trasfuse negli statuti dei comuni italiani allorchè si costituirono con reggimento più o meno popolare. Tra noi, dopo l'epoca repubblicana, il diritto e la procedura criminale subirono nuove modificazioni

sotto il breve dominio francese e il lunghissimo spagnuolo. Fu ne' primordj di esso che Carlo V ordinò si raccogliessero e attuassero le *Costituzioni*, nelle quali era sancito che ogniquale volta la prova del delitto non emergeva dalla confessione dell'accusato o da due testimonj, il giudice procurasse d'ottenerla mediante la tortura. Siffatta barbarie di strappare la confessione con tormenti, che bene spesso spingevano l'imputato a dirsi reo di delitti immaginarj per sottrarsi a strazj atrocissimi, risaliva fino ai Romani, i quali l'applicavano agli schiavi. Nel Milanese la tortura, invalsa per secolare consuetudine, fu da ultimo legalmente applicata siccome complemento ne' processi. Infliggevasi con tratti di corda più o meno ripetuti ad arbitrio del giudice, perocchè non si badava gran fatto alle restrizioni inserite negli statuti criminali per frenarne l'abuso (1).

Pur troppo i giudici, per zelo soverchio o per l'animo indurato a pietà dal diuturno ufficio, trascendevano nell'infliggere la tortura, e ne fu addotto ad esempio il famoso processo degli untori durante la peste del 1630. Ma la colpa non era tanto imputabile ad essi quanto al sistema penale allora vigente; nè deve lo storico lasciarsi trasportare da un'idea preconcepita nel giudicar leggi e magistrati d'altra età secondo le idee e i lumi di quella in cui vive (2).

(1) *Constitutiones*, cap. 24, 36, 37, 38.

(2) Nelle *Considerazioni sul processo degli untori*, una delle appendici al *Ripamonti, Peste del 1630*, da me tradotta (Milano 1841), cercai di mostrare come i giudizj posteriori su quel famoso processo e le accuse date al senato, appunto per questo difetto siano in parte erronee.

In dati casi alla pena inflitta aggiungevasi il marchio, la frusta, la berlina. L'ultimo supplizio veniva talvolta esacerbato dal taglio della mano, da' colpi di tenaglia arroventata, come se la perdita della vita non fosse castigo sufficiente anche per delitti atrocissimi. I nobili per antico privilegio avevano tronca la testa, e come andassero al supplizio, lo narrammo del Biancani; i plebei, condotti sopra carro o trascinati a coda di cavallo, venivano appesi alle forche, arruotati, squartati: in certi casi se ne lasciavano esposti i cadaveri o le sole teste, in altri si abbruciavano, spargendone al vento le ceneri. Codesta giustizia punitiva collo spaventoso corredo di tante esacerbazioni vigeva ancora nella sua interezza, imperante Maria Teresa; però inefficace a scemare i delitti, che anzi andavano sempre crescendo, a segno di superare i più luttuosi periodi della tanto e forse troppo imprecata dominazione spagnuola. Rovistando negli archivj e specialmente nel Gridario, mi si schierò sott'occhio un cumulo così strabocchevole di furti, d'assassinii, di misfatti d'ogni specie da far raccapriccio.

Nel ventennio 1741-1762 si contano nelle Gride dannati e messi a taglia vivi o morti più di settantatremila individui! Numero che, nelle sole cinque provincie cui era ridotta la Lombardia, sembrerebbe a chiunque favoloso, se i loro nomi, cognomi e soprannomi non si trovassero stampati grida per grida (1).

(1) Chi trovasse esagerato questo numero, come sembra a tutta prima, può riscontrarlo nelle singole gride, avvertendo però di ricorrere all'*Archivio Generale*, dove trovasi la raccolta più completa d'ogni altra.

Durò quarantacinque anni questo spaventevole disordine, cessato soltanto verso il 1786, quantunque a porvi argine non si fossero risparmiati rigori e servizie d'ogni sorte, a tale che più volte trovansi registrate perfino sei esecuzioni capitali nel giorno stesso in Milano. I puniti colla galera, allo scopo che il supplizio de' correi infondesse loro un salutare spavento, venivano collocati in fila rimpetto alle forche con in spalla un remo, simbolo della pena che dovevano subire. E siccome l'Austria a que'giorni non aveva marineria nè isole ove spedirli, consegnavali per trattato alla repubblica di Venezia, che se ne serviva sulle proprie galere (1). Lungi dal vergognarsi, que' ribaldi si beffavano della giustizia, vantando i piaceri dei galeotti nelle loro furfantesche canzoni, le quali, diffuse per città e campagne da girovaghi cantori che le alternavano colle goffe e superstiziose leggende di prodigj e di streghe, guastavano nel popolo il senso morale del vero e del giusto (2).

(1) Trovasi negli elenchi dei galeotti la seguente intestazione di pratica.

Notula remigum ab Ex-Sen. Med. damnatorum qui consignantur officialibus Ser. Reip. Venetæ pro immediata illorum traductione ad triremes, expresso respectivo tempore ad explendam illorum pœnam. Benvenuto, *Sentenze*.

(2) Que'girovaghi, specie di rapsodi, erano improvvisatori, detti *Torototela* perchè, declamando con monotona cantilena, a ciascuna strofa terminante in *à* ripetevano il ritornello *torototela torototà*, voci di nessuno o di smarrito significato. Continuarono fino ai nostri giorni, e qualcuno se ne incontra ancora nei remoti villaggi e nelle montagne. Il governo d'allora, che pur dirigeva la stampa colla triplice censura del senato, della curia, dell'inquisizione, approvava quelle canzonacce. Di una lunghissima e in gran voga, ristam-

Ma quali furono le cause dell'incessante aumentare dei delitti? La guerra combattuta in Italia dal 1742 al 1749 aveva inondato il paese di vagabondi e disertori, molti dei quali si fecero ladri e assassini. Subito dopo la pace si stabilì la Ferma generale, che a forza di angherie e prepotenze accrebbe il numero dei contrabbandieri o *spalloni*, come chiamavansi dal portare a spalla il tabacco e il sale introdotto di frodo. Per varcare i confini custoditi dalle guardie dei fermieri, gli *spalloni*, s'univano in squadre e, sorpresi, difendevansi colle armi con tanta maggior risolutezza che le pene erano smisurate e crudeli. Dal contrab-

pala con licenza dei superiori per G. Montano 1759, citeremo alcune strofe in prova.

Andiam, compagni,

Alla riviera,

Che la galera

Ne aspetta là.

Andiamo pure

Senza spavento,

Che l'ardimento

Ci gioverà.

D'una catena

Saremo ornati,

Sarem sferzati

Di quà, di là.

Le bastonate

Saranno un gioco

Che a tempo e loco

Ricrearà.

Il pan biscotto

Con l'acqua pura

Data a misura

Ci sanerà,

E l'ozio rio

Dal nostro seno

Come un baleno

Discaccerà.

Però non sia

Alcun codardo,

Chi è il più gagliardo

Guadagnerà.

Vedremo il mondo,

E l'oriente

Con l'occidente

Si scorrerà.

E se per sorte

Simil palestra

Fosse minestra

Che amara sa,

Alcun per questo

Mesto non stia,

Che compagnia

Non mancherà.

In quel paese

D'ogni nazione

E condizione

Si troverà.

Sempre è mercato

Sempre vi è fiera.

Su volontiera

Andiamo là.

bando al furto sdrucchiola è la via, e vi davano facile spinta l'esistenza avventuriera, lo sprezzo dei pericoli, le scioperate abitudini, cui non sapevano rinunciare anche quando scemava il guadagno. I contadini, rozzi e maneschi per antiche gare tra villaggio e villaggio, pur troppo non interamente cessate e delle quali sono prova gli epiteti di sprezzo che s'affibbiavano, nelle feste attaccavano risse terminanti sovente con ferite e omicidj, pei quali i colpevoli fuggendo per campare la vita, univansi alle bande dei ladri. Questi per le poche e pessime strade e i boschi intersecanti dovunque i campi aperti e che s'estendevano fino al lembo delle strade medesime, sottraevansi facilmente ai campagnoli o sbirri a cavallo, perlustratori delle campagne, che di quando in quando erano sguinzagliati dalle città a dar loro la caccia. Stretti da vicino, trovavano uno scampo in Svizzera, negli stati di Parma, di Genova, del Piemonte, di Venezia, valicando con tutta facilità le estese e mal custodite frontiere del Milanese. Nell'interno, l'asilo sacro di chiese e conventi offriva loro momentanea sicurezza, intanto che per mezzo di protettori o con denaro mercanteggiavano colla giustizia. Né protettori mancavano ai ribaldi; dacchè i nobili, quantunque più non tenessero come nei secoli precedenti i loro *bravi*, esecutori stipendiati di scelleraggini e prepotenze, conservavano però ancora un'estesa clientela fra i contadini e gli artigiani addetti alla loro famiglia, dei quali taluni col nome di *buli* facevano le veci degli antichi *bravi*.

Queste cause e l'imperfezione del sistema criminale perpetuarono i delitti al punto che più

non eravi sicurezzza nelle campagne e nella stessa Milano, dove si rubava e si assassinava di pieno giorno. A cotanto disordine si tentò por argine raddoppiando il rigore. Fino dai primordj del regno di Maria Teresa, il governatore Traun, per la *scandalosa frequenza degli omicidj ed altri delitti che si commettono in questo dominio e che hanno eccitato la vigilanza del senato e del governatore* (1), proibì il porto d'ogni sorta di armi, il tenerle in casa e venderle, sotto pene severissime. E bandì dallo stato mendicanti e vagabondi, colla comminatoria che, presi, sarebbero frustati e mandati in galera.

Non ottenuto alcun vantaggio, il suo successore Lobkowitz crebbe i rigori. *È talmente commosso l'animo nostro da una giusta indignazione contro gli scandalosi continui e qualificati furti e rubberie che oramai in ogni parte di questo dominio si commettono, massimamente alle pubbliche strade, che siamo risoluti di volere ad ogni costo estirpata la presente infestazione* (2); e, comminando pene oltrasevere; bandiva ducento cinquantadue individui: ma nè questa grida nè le molte successive d'egual tenore ottennero il menomo frutto. Pallavicini, nove anni dopo, credette aver trovato il rimedio col proibire a tutti gli abitanti della campagna di tenere armi in casa (3). Fu peggio; perchè i contadini ne' villaggi e nei casali isolati rimasero senz' armi in balia dei malviventi; i quali, sicuri che non incontrerebbero valida resistenza, moltiplicarono, vieppiù imbal-

(1) Gride 7 luglio 1741 e 24 gennaio 1743.

(2) Grida 22 agosto 1744.

(3) Grida 7 ottobre 1753.

danziti, furti, incendj, omicidj in tal numero che tre mesi dopo si dovettero permettere di nuovo le armi *per rimedio straordinario alle singolarissime circostanze, senza l'ordine e la formalità della pratica criminale e delle leggi* (1).

Scorso un altro decennio, si tentò un'ultima prova, come l'ardito chirurgo, disperando salvare il malato, tenta un'operazione arrischiatissima. Francesco III decretò: *Un R. Commissario di campagna nostro Delegato, a misura del bisogno e delle circostanze presenti, accompagnato da un notajo criminale e da un confessore coi fanti e il carnefice, tutti a cavallo, vada girando per le strade e luoghi più frequentati, arresti i malviventi, e, secondo il caso, li condanni a morte. Poi, dato un breve intervallo, li faccia impiccare ad una pianta nelle pubbliche strade, dove si lascino i loro cadaveri esposti* (2).

Il draconiano decreto venne eseguito senza misericordia; e con tutto ciò, dopo una breve sosta, ricominciarono i delitti come per l'addietro, tanto era radicata la corruzione, tanto difettoso il sistema che, intento solo a punire, non curavasi nè di prevenire nè di scoprire i delitti. E che realmente grande fosse l'inerzia nell'indagine dei malfattori n'abbiamo un esempio palmare nel caso di un famigerato ladro le cui strane avventure e la tragica fine racconteremo per disteso, come quelle che offrono una viva dipintura dell'epoca (3).

(1) Grida 1 gennaio 1754.

(2) Grida 8 maggio 1763.

(3) Il processo del Sala, detto dai contemporanei *voluminosissimo*, non mi fu dato per indagini di rinvenire. Ne esistono però gli atti più importanti nell'*Archivio dell'Ex Senato*, oltre i *Registri dei giustiziati* ed altre memorie sincrone.

Carlo Sala, nato il 28 agosto 1738 (1) a Casletto villaggio in Brianza presso il lago di Pusiano, apparteneva ad una delle tante famiglie di que' piccoli proprietarj che di poco alzavansi sopra la classe dei contadini. Mortogli il padre nel 1756, lo zio Giuseppe, tenacissimo, come sono d'ordinario i campagnuoli, di conservare uniti i poderi della famiglia, per non stralciarne la metà spettante ai nipoti, ricorse allo spediente di mandarli frati. Carlo, benchè non avesse ombra di vocazione, dovette entrare nell'ordine dei minori conventuali, prendendo il nome di Bonaventura. Compiuto il noviziato nel convento di Domodossola e ordinato suddiacono in Milano, il provinciale lo inviò nel convento di Canzo perchè vi continuasse gli studi; ma la vita claustrale e la regola severa ripugnando a lui scioperato e vizioso, risolse di fuggire. Dura fra quei villici la tradizione che egli gettasse in una botte di vino del veleno pel quale rimase morto un solo laico, e che, introdottosi nella cella del guardiano, che per timore finse dormire, lo derubasse. È però supponibile che siffatto delitto sia una diceria popolare, poichè non n'esiste traccia negli atti, dai quali risulta che, abbandonato di notte il convento, col cavallo che serviva a girare per le questue il Sala andò al nativo Casletto poche miglie discosto. Sapendo che lo zio trovavasi a Milano, penetrato in casa, tolse dalla cassa la somma (2) che il medesimo per il viaggio a Roma, il breve per la messa ed il livello erasi obbligato a sborsare nell'istromento in cui gli

(1) Dai registri parochiali di Casletto.

(2) Lire 2665, come risulta dall'istromento suddetto.

aveva fatta sottoscrivere la rinuncia de' suoi beni allorquando entrò in religione. Al posto del denaro lasciò la seguente lettera, che appalesa al nudo l'indole focosa e la violenza morale sofferta.

« Il signor Giuseppe Antonio Sala mi deve in tutto lire 2665, le quali ora prendo da questa cassa, perchè essendo mie, ne voglio fare quel che ne voglio io, e non sono tanto stupido da menare una vita tanto minchiona e contraria alla natura umana per soddisfare ai vostri capricci. Di quanto succede non vi lamentate, se non con voi stesso, perchè se avessi potuto, o per dir meglio se m'aveste lasciato fare a mio modo nella elezione dello stato, non sarei arrivato a questa risoluzione. Vero è che non mi avete mai detto: voglio che tu ti facci religioso; ma quando ho cercato di farmi prete, m'avete detto: io non ne voglio sapere. Guai poi avessi detto che voleva stare al secolo! Però, per fare adesso a modo mio, giacchè non ho potuto allora, ho presa questa risoluzione benchè con grande rincrescimento per essere obbligato trattare in questa maniera per avere la mia robbia, che giustamente mi si aspetta, e per esercitare quella volontà che la madre natura libera a tutti concede, e che tanto impropriamente dagli uomini si vuol legata. Mi rincresce anche per questo a dover abbandonare i parenti e la patria, che non li debba veder più.

« Ma più di tutto mi rincresce di abbandonare in questo modo la mia cara madre, che prevedo in mille angustie, e le sorelle, e lasciar l'altro fratello in religione. Vi confesso che questi motivi furono quelli che mi hanno fatto tar-

« dare finora a far questa risoluzione ; ma finalmente ora non ne posso più.

• Povera madre ! infelice sorella ! disgraziato fratello ! sventurati parenti ! perchè per causa mia lo confesso ; ma il mio destino vuol così.

« Dio sa, che ne sarà di me ! pure la cosa è fatta. Facciamoci spirito e coraggio ; i capricci sono varj. Ricordatevi che la madre e le sorelle ne sono innocenti, ch' io solo sono colpevole, onde con me adiratevi, e sfogate la vostra rabbia, che già prevedo , e non con esse, altrimenti farete contro la giustizia, e contro ancora la carità.

« Ricordatevi altresì ch' io non ho preso della vostra robba, ma della mia, e che tant' altra me l'avete fatta gettare a male voi per soddisfare a' vostri capricci di volerci tutti frati, quando nè tutti son fatti per fare il frate, nè per fare il prete, e di tanti che ne sono nelle religioni, nemeno la metà se n'è fatta volentieri, ma tutti chi per un motivo, chi per l' altro. Addio, state bene e sano, che vel' auguro di cuore, come pure a tutti di casa, che caramente saluto e riverisco.

« Della robba che ho presa in convento, ossia che avevo alle mani, perchè non hò rubato niente a nessuno, voi non siete obbligato a pagar niente, perchè tocca al convento di Canzo, il quale ha i miei cento scudi, e poi anche che non li avesse, voi non c' entrate, come pure a pagare il cavallo che conduco meco, perchè me l'hanno dato a nome del convento (1). »

(1) Archivio dell'Ex-Senato. *Atti del processo.*

Il Sala scomparve senza lasciar traccia di sé; soltanto molti anni dopo emesse nel processo che egli vagabondò per la Svizzera, si fece calvinista, prese moglie, e, viva ancora questa, una seconda e n'ebbe parecchi figli, e che rimase altresì alcun tempo presso Voltaire come scritturale.

Cinque anni dopo, in abito secolare e con finto nome tornato in Lombardia, ove nessuno più ricordavasi di lui, girovagava vendendo libri proibiti; ma gli scarsi guadagni, l'intelletto e il cuore guasti dalla miscredenza e dal vizio lo trasero nella primavera del 1765 a farsi ladro, col deliberato proposito di svaligiare soltanto le chiese. Se documenti ineccepibili nol provassero, si terrebbe per favoloso come egli per nove anni senza compagni e manutengoli, riuscisse a rapire argenterie ed oggetti preziosi in trentanove chiese (1), e se n'andasse avanti indietro in Svizzera e negli stati veneti a venderli.

Una volta fu arrestato a Cremona col nome di Alessandro Barni; ma uscì di prigione, mancando le prove del reato. I terrazzani, costernati pei ri-

(1) Crediamo abbastanza interessante l'elenco delle chiese derubate dal Sala per trascriverlo.

1765 Lesno furto al parroco. — Capiago. — Capriano. — Lainate.

1766 Cinisello. — Gessate. — In una chiesa sopra Varese.

1767 Alserio. — Lomaniga. — Vaprio.

1771 Masnaga. — Gerenzano. — Castellanza. — Lambrate.

— Carate. — Usmate. — Burago.

1772 Missaglia. — Cadorago. — Vare. — Corneno. — Si-

rone. — Somma. — Biumo superiore. — Sovico. —

S. Agata. — Orsenigo. — Ossona. — Tradate.

1773 La Santa. — Figino. — S. Biagio in Monza. — Villa-

Pizzone. — Lucino. — Capouago.

1774 Niguarda. — Pogliano. — Gorla Maggiore.

petuti furti, che a que' giorni destavano maggiore indignazione perchè giudicati sacrileghi, moltiplicavano denunce, che fruttarono l'arresto di molti indiziati (1), mentre il vero reo, sotto l'altro nome di Antonio Valaperta, travestito ora da prete, ora da merciajuolo, ridevasi della giustizia. E questa, malgrado l'alta statura, le scarne fattezze, il colorito assai rosso del volto e il vagabondare continuo di lui non seppe mai coglierlo, tanto era indolente e mal destra nelle indagini ! . .

Nel 1773 non si saprebbe per qual causa il Sala andato a Roma presentò alla sacra penitenzieria una supplica in cui, confessando d'aver commessi molti falli e protestando che cacciato a forza in religione non poteva vivere tranquillo, implorava la secolarizzazione. Frate Luigi Marzoni da Vimercate, ottantanovesimo generale dell'ordine minore di S. Francesco, che, alcuni anni prima essendo provinciale a Milano per processi allora iniziati, conosceva la tristizia del petente, non lasciò sfuggire l'occasione di liberarsene. Approvante papa Clemente XIV il 18 febbraio 1773, lo prosciolsse, in solenne capitolo tenuto nel convento dei SS. Apostoli, delle colpe confessate e lo restituì al secolo, dichiarando che più non apparteneva all'ordine nè mai potesse rientrarvi, e spedì il decreto, firmato anche dal Sala, al provinciale Sesti a Milano (2).

(1) Esiste nell'Archivio Arcivescovile un grosso volume col titolo *Acta in Carolum Sala*; e contiene i processi fatti in curia contro parecchi incolpati dei furti in questa o quella chiesa, di cui erano innocenti come risultò in seguito.

(2) *A corpore Ordinis M. O. remittimus, atque ad sæculum migrare et redire facimus olim fratrem Bonaventuram Sala subdiaconum de Cantio. Archivio dell'ex-senato.*

Reduce in Lombardia, ricominciò i furti sacrileghi, finchè nel 1774 fu arrestato a Brescia e dall'autorità veneta tradotto ai confini. Posto nelle carceri del capitano di giustizia, aperto il processo, si scoprì che il finto Antonio Valaperta era il frate Carlo Sala, unico autore dei furti commessi nelle chiese negli ultimi nove anni. Egli li confessò spontaneo; ma sperando più mite il foro ecclesiastico del civile, addusse la sua qualità di subdiacono per essere da quello processato. Lo reclamò l'arcivescovo Pozzobonelli, ma il senato, venuto a cognizione che il reo era stato secolarizzato a Roma, si rifiutò e ne riferì all'arciduca, questi a Vienna. Maria Teresa, volendo che la giustizia da alcun ostacolo non fosse impedita, giusta il recente suo editto, rescrisse:

« *Dichiariamo che la procedura criminale alla*
 « *punizione dei delitti i quali gravemente pertur-*
 « *bano la società commessi da persona di qual-*
 « *siasi stato e condizione debba essere riservata*
 « *ai reggi giudici e tribunali, secondo l'ordine delle*
 « *pubbliche leggi. È quindi nostra mente che ciò*
 « *sia eseguito anche nel presente caso, del dete-*
 « *nuto Carlo Sala, e che il senato passi a pro-*
 « *nunciare la sua sentenza ed a farla eseguire*
 « *senza dipendenza alcuna dei tribunali ecclesia-*
 « *stici (1).*

Pozzobonelli ne informò papa Clemente XIV, il quale con dispensa straordinaria l'autorizzò a prescindere dalle solenni forme canoniche della degradazione del reo, dispensa confermata, dal successore Pio VI. Ma, o per la brevità del

(1) Dispaccio 5 aprile 1774. Ivi.

tempo, avendogli il senato mandato il lunghissimo processo del Sala tre soli giorni avanti l'esecuzione, o perchè stante la secolarizzazione sopra ricordata non reputasse necessario degradarlo, Pozzobonelli se ne astenne. Due mesi dopo che la sentenza era stata eseguita, Pio VI, ritenendo lesi i diritti ecclesiastici, ne reclamò con forza all'imperatrice per mezzo dell'abate Taruffi segretario della nunziatura a Vienna. Rispose Kaunitz che S. M. riteneva fermo il diritto ai vescovi d'infliggere le pene canoniche, ma fermo altresì ne' suoi magistrati il diritto di giudicare e punire i colpevoli, e che del resto il caso del Sala « per le sue singolari circostanze erasi dal governo considerato come eccezionale e non spettante in nessuna maniera alla giurisdizione ecclesiastica (1). »

In tal modo fu sopita la controversia, una delle ultime in simili materie, perocchè la cresciuta civiltà aveva attutite le acerbe gare de' precedenti secoli tra l'autorità laicale e l'ecclesiastica. Frattanto il nuovo capitano di giustizia marchese Matteo Ordogno di Rosales, entrato in carica nel 1775, ravviato il processo rimasto giacente per l'incidente accennato e ottenuta la piena confessione del reo, in breve lo ebbe ultimato. Maria Teresa, volendo pronta e solenne giustizia ad esempio e conservazione della pubblica tranquillità, ordinò per mezzo dell'arciduca al senato che sollecitasse il giudizio (2) e fu ubbidita. In meno d'un mese uscì la sentenza che condannava il reo alle forche,

(1) Dispaccio 7 dicembre 1775. lvi.

(2) Dispaccio 21 agosto 1775. lvi.

previa la tortura per iscoprire se avesse avuto complici; a tre colpi di tenaglia rovente, al taglio della mano destra come ladro sacrilego, indi alle forche a forza più alta (1).

Ora interromperemo il racconto, perchè torna acconcio di qui esporre l'origine e l'ordinamento della congregazione di S. Giovanni decollato, detta altresì *Dei Bianchi*, per l'operoso zelo di cui diede prova in codesto processo e perchè dopo non molti anni fu abolita, travolta essa pure con tant' altri istituti patrij nel torrente delle giuseppine riforme.

I tormenti d'ogni genere che s' infligevano agli accusati ed ai colpevoli, esacerbando perfino l'estremo supplizio, vennero mitigate dalla religione, che a tanta ferocia contrapose la carità ispiratrice di sublime abnegazione. Ecclesiastici regolari e secolari visitavano le prigioni confortatori dei detenuti; rinfrancavano i condannati negli spasimi dell' agonia colla promessa del perdono di Dio e del premio futuro; gli accompagnavano a' piedi del patibolo; e fatti cadavere, davano lor sepoltura ne' proprii oratorj. Nè soli gli ecclesiastici, ma anche i laici, non per dovere d' istituto, ma per nobile slancio di carità, dedicavansi a que' pietosi ufficj. Aggregati in confraternite, assistevano in tutte le città d' Italia i condannati, e celebre divenne fra le altre quella della *Misericordia* a Firenze, sopravvissuta fino ad oggi. A Milano trovasi ricordo

(1) *Censuit senatus, laudata summopere diligentia Capitanei Justitiae, Carolum Sala, denunciata morte, torquendum super aliis et complicitibus — ducendum supra plaustro ad locum soliti supplicii et in itinere ter candenti forcipe vellendum; mox, amputata dextera, altioribus furcis suspendendum ita quod moriatur, ejusque cadaver patibulo appensum remanere debere tota die executionis.* Arch. ex-Senato.

d'una compagnia a sollievo de' carcerati eretta dall'arcivescovo s. Galdino, appena la città venne riedificata dopo la distruzione del Barbarossa; e nel secolo XIII della *Compagnia della Pietà* addeffa alla chiesa di S. Giovanni in Era. La prima però di cui abbiansi fondate notizie è quella dei *Verberati*, che avevano il proprio oratorio a Santa Marta: ceduto questo nel 1497 alle monache agostiniane, si trasferirono in una chiesuola nel vicolo a sinistra di S. Giorgio in palazzo (1). Questa confraternita assistè i condannati finchè sottentrovvi l'altra di S. Giovanni decollato ai tempi di s. Carlo.

Il Benvenuto, svolto con molta erudizione questo punto di storia, soggiunge. « *Per colpire alla meglio il tempo in cui li confratelli di Santa Marta cessarono dall'assistere li condannati, me n'andai a bella posta al mentovato loro oratorio a parlar con essi, ed essi dopo d'avermi graziosamente mostrato il medesimo crocifisso con cui accompagnavano li giustiziati al patibolo, ed altre autentiche prove, mi condussero in chiesa, dove veder mi fecero lo stesso antico sepolcro dei giustiziati dall'anno in cui cedettero l'antico loro oratorio alle agostiniane ed un'epitafio allora da me trascritto* (2). »

(1) Latuada, tom. III, pag. 143, ove è citata la lettera dell'arcivescovo Arcimboldi, e tom. IV, pag. 50.

(2) INTERFECTORUM LEGE VINDICE CINERES
DIVA MARTHA PATROCINANTE
ARCHANGELI VOCEM
UT AD GLORIAM RESURGANT
HIC PRÆSTOLANTUR
MDXXXV.

Benvenuto, *Sentenze*, tom. I, pag. 17.

Da ciò desume il cronista la prova che i confratelli di Santa Marta continuarono nell'ufficio loro sino al 1535: alcuni anni dopo subentrarono quelli di S. Giovanni decollato ne' primordj del pontificato di s. Carlo. Egli, creatore e riordinatore esimio di tante religiose e civili istituzioni in tutta la milanese diocesi, afflitto pei continui e atroci supplizj che funestavano la città, specialmente nell'anno 1566, volle provvedere in miglior modo alla spirituale assistenza di quei miserabili.

Colà dove sorgeva il grandioso palazzo de'Torriani atterrato dal popolo, erasi riedificato verso il 1390 una piccola chiesa, detta perciò di S. Giovanni alle Caserotte (1). Il duca Gian Galeazzo Visconti nel 1395 con sue lettere al Tribunale di Provvisione ordinò che ogni anno in perpetuo il 29 agosto, anniversario del santo titolare, tutti i paratici e collegi delle arti facessero una solenne oblazione a quella chiesa, cui era ascritta un confraternita detta de' Bianchi dal colore del loro abito. S. Carlo v' aggregò molti nobili, stabili le regole, cangiò l'abito di bianco in azzurro e affidolle l'incarico di assistere i condannati e dar sepoltura ai medesimi. Nel 1589 il duca di Terzanuova governatore (2) la riformò con nuovo ordinamento intitolandola *nobilissima congregazione dei Bianchi*, perchè fu ripigliato l'antico abito. Indossavano i confratelli un veste di tela

(1) Morigia, *Santuarj nella città e diocesi di Milano*.

(2) Volle anch'egli vedersi tra di loro arrolato, conducendo con esso seco il castellano, gli presidenti, il gran cancelliere ed altri qualificati regj ministri. TORRE, *Ritratto di Milano*, pag. 302.

bianca arricciata a foggia delle cotte de' preti; un bianco cordone dal quale pendeva il rosario cingeva il fianco; sulle spalle un mantelletto di panno bianco con alla sinistra uno scudo nero col crocefisso avente a' piedi il capo di s. Giovanni: in testa un cappello a larghe falde pure bianco. La congregazione fiorì perchè governatori magistrati, i primarij nobili si ritenevano onorati d' esservi ascritti, e nè è prova l'elenco dei prefetti che per ben duecento anni la ressero. Era divisa in *nobili* e *funerarj*, con appositi ufficj savamente disciplinati (1). I cadaveri de' giustiziati tumulavansi nella chiesa di S. Giovanni; i nobili nella capella della Madonna a destra dell' atrio, gli altri in quella del Crocefisso a sinistra.

A questa nobilissima congregazione accordarono i re di Spagna, e conservò Carlo VI il privilegio di chiedere annualmente la vita di due condannati. all' estremo supplizio, con facoltà al governatore di esercitare questo diritto esclusivo al principe qualora il caso fosse, come dicevasi, graziabile, lasciando così dischiusa una via alla clemenza in tanta acerbità di pene.

Belle e commoventi cerimonie rallegravano la città in siffatti casi; e non fia discaro ai lettori che le revochiamo dall' oblio, valendoci delle identiche parole con cui la compagnia ne conservava memoria nel proprio archivio (2). Ambrogio

(1) Capitoli e ordini ristampati dal marchese Recalcati-prefetto, che li dedicò a Carlo VI. Milano 1752.

(2) Registro dei giustiziati dal 1750 al 1785. Ho sott'occhio una delle molte copie tratte dall'originale che la confraternita fece redigere dal secolo XVI fino alla sua abolizione. È firmata *Eugenio Medici ragioniere della nobilissima scuola.*

Mondino veniva condannato il 15 marzo 1751 alla morte per omicidio. Militavano in suo favore l'età giovanile, l'inculpabile condotta e l'essere egli stato assalito dall'ucciso; perciò i cavalieri protettori de' carcerati ufficiarono il prefetto della congregazione, che era in quell'anno il marchese Camillo Castelli, affinchè implorasse dal governatore Pallavicini la grazia. *Il prefetto, dopo d'aver compiuto a' doveri della sua carica col denunziare all'infelice la morte a cui era stato condannato, col presentargli il crocefisso ed accompagnarlo al confortatorio, mandò subito a pregare diversi cavalieri della scuola, e fra essi il d. Lampugnani avvocato della medesima, che si compiacessero di trovarsi la sera stessa all'uffizio per consultare e deliberare ciò che in questa occorrenza dovesse farsi.*

Deciso che il caso del Mondino era graziabile, Castelli umiliò al governatore la supplica e ottenne un decreto che il senato, sentito il fisco, desse il suo parere. Allora quei confratelli che avevano aderenze ufficiarono e senatori e fiscali. La mattina del 20, giorno fissato per l'esecuzione, Pallavicini, avuto il responso favorevole dal senatore reggente Erba, annunziò al Castelli che accordava l'implorata grazia. *Dal prefetto e da altri confratelli senza perdita di tempo ne fu portata la buona nuova al condannato, che fu tosto fatto passare nella chiesa vecchia ed ivi gli si fece fare immediatamente da chirurgo pronto il salasso; per tre giorni vi dimorò con un po' di febbre. La mattina del 27 fu vestito con giubba e calzoni di panno bianco, scarpe e cappello bianco il tutto a spese del sig. prefetto. Verso le ore 15*

si portò dal castello un tenente con 50 granatieri del reggimento Palsy per ordine di S. E. affine d'impedire ogni disordine: sopra il poggiolo grande erano stati collocati li trombetti e timballieri di città per festivamente suonare, come fecero tutta la mattina. Unitisi li confratelli alle ore 16 s'incamminarono processionalmente: precedevano gli trombetti e timballieri di S. E., indi seguiva un cavaliere scolare con la croce, in mezzo a quattro altri cavalieri con torce. Venivano poscia i Funerarj, in mezzo de'quali fu posto un concerto di oboè fagotti e corni dolci in numero di 16, e dopo un coro di 16 musicisti con un fagotto, e maestro di capella; li signori cavalieri scolari in seguito ed infine il sacristano di S. Giovanni, essendo infermo il sig. Rettore.

Fuori dalla scuola la processione s'incamminò a sinistra, passò per la contrada degli Omenoni, per quella di S. Paolo in Compito, di S. Martino, e giunse all'ufficio del sig. Capitano di Giustizia; voltò sotto il portico a sinistra e salita la scala, li sigg. Capitano, e Vicario di giustizia si levarono in piedi ed arrivato il sig. Prefetto, dopo una breve esortazione al graziato che avanti a loro era inginocchiato sopra un cuscino bianco, glielo consegnarono. Rendute le grazie ai sig. giudici il sig. marchese prefetto pose fra sè ed il conte Aliprandi primo assistente il graziato, tenendolo per mano con un guanto, e la processione s'incamminò con il tenente e i suoi granatieri, pifferi e tamburi avanti,

Arrivata sotto la loggia che resta sopra la sanità, ove si ritrovava S. E. il conte governatore con diversi cavalieri, il graziato s'inginocchiò

sopra un cuscino bianco preparatogli da un portiere della scuola e disse: « Ringrazio V. E. della vita donatami, e pregherò sempre il signor Iddio per la conservazione di V. E. »

Ad un cenno di S. E. si levò, e la processione per la piazza del Duomo, per quella di S. Margherita, si portò alla crocetta della Scala, ch'era apparsa, ove si fermò il graziato per poco tempo in ginocchio, indi alla nostra chiesa di S. Giovanni, il cui portico era nobilmente ornato di zendadi a disegno e tappezzerie di Fiandra. Giunto il graziato avanti l'altare maggiore, si pose ginocchione tra il signor Prefetto e il primo assistente. Li musici sopra la cantoria intunarono le litanie dei Santi: fu cantata la messa solenne, il celebrante avanti la purificazione comunicò il graziato e, terminata la messa, gli fece una breve esortazione: indi si cantò dai musici il Te Deum. Il graziato, accompagnato dal signor Prefetto e primo assistente, posto in carrozza con loro dalla parte dei cavalli, fu condotto a casa del marchese Prefetto, ove con alcuni cavalieri pranzò nella stessa stanza bensì, ma ad un tavolino a parte, al festevole suono di trombe e di timballi.

In occasione di detta grazia tutte le spese furono pagate con proprio denaro dal signor Prefetto. Vi furono bensì controversie colle Cancellerie del Senato e del Governo per levare gli opportuni dispacci della grazia, mentre si volevano li soliti onorarij, per il che fu di necessità ricorrere a S. E. per mantenere la Scuola nel possesso in cui era di non fare alcuna spesa, del che si ottenne il favorevole rescritto.

Un'altra grazia, forse l'ultima, ottenne il duca

Serbelloni prefetto dall'arciduca Ferdinando, il 16 dicembre 1775 per Antonio Croce di Malnate (1). Così il salvare di tempo in tempo la vita dei rei, o vederli pentiti e fidenti nel perdono divino salire il patibolo, rimeritava di santa gioja il doloroso ufficio. Codesta sublime istituzione, che tuttora sussiste in altre parti d'Italia, cessò nel 1784 abolita dalle giuseppine riforme; oramai rimane appena fra noi una vaga tradizione della benemerita confraternita, e pochi fra i visitatori della sua chiesa di S. Giovanni alle Case-rotte pongono mente agli oggetti che la ricordano, riuniti nella cappella a sinistra dell'atrio. Ivi nello sfondo dell'ampio quadro vedesi una schiera di confratelli accompagnanti un reo al supplizio sulla piazza della Vetra, designata dalla chiesa di S. Lorenzo che sorge di fianco. L'alto crocefisso sovrapposto al quadro è lo stesso che innalzavano in tutte le lugubri funzioni. Pendono ai lati del quadro due scheletri, effigiati l'uno col laccio fatale al collo, l'altro portante nelle mani il proprio teschio, simboleggianti il duplice supplizio della forca e della decapitazione; al di sotto rinchiusi in teche sedici cranii e un tronco, per raccogliere le limosine a suffragio de'giustiziati in quella chiesa durante tre secoli tumultati. Pietose memorie, che bello sarebbe evocare dall'immeritato obbligo, collocandovi a fianco una lapide ricordatrice ai posteri della sublime carità degli avi.

Ripigliando la narrazione del processo, ne de-

(1) Cesare Cantù nel recente suo libro *Beccaria e il diritto penale* (pag. 522) nota che l'ultima grazia fu quella del 29 novembre 1758, ma lo trasse in errore la copia imperfetta del registro da lui consultato.

sumeremo gli strani particolari dal registro citato, in cui *parve al regolatore della nobilissima scuola descrivere distintamente la vera e triste storia ad effetto che, occorrendo nel tratto successivo (che Dio non voglia!) caso simile, sappi chi presiede regolarsi con la più fina prudenza e carità cristiana, giacchè non si trovò nel nostro archivio fatto mai occorso simile a questo.*

La sentenza di morte, intimata dal capitano di giustizia il 21 novembre 1775, fu udita dal Sala senza dar segno di commozione. Posto in catene, venne consegnato alla Scuola, che lo mise in confortatorio: ivi entrarono il duca G. Galeazzo Serbelloni prefetto, l'abate Besozzi suo primo assistente, Canevesi parroco di S. Vito al Pasquirolo, Tazzini prefetto del seminario della Canonica e Fontana parroco di S. Giorgio, dotti e zelanti sacerdoti; ma non riuscirono punto a vincere l'ostinazione di lui, che si dichiarò *deista e insieme professore di mille eretici errori tratti da Voltaire e da Rousseau.*

Dopo la cena, Serbelloni, rimasto solo, rinnovò le preghiere e proferse al Sala lire centomila per indennizzare le chiese derubate e mantenere i suoi figli, purchè s'inducesse a penitenza. « *Angioli della pace, voi foste veri testimoni dell'annientamento in cui si è posto quel gran personaggio, della grazia, dolcezza e facondia sua praticata, ma invano!* » L'indomani furono recitate in S. Giovanni pubbliche preci, e v'accorse in folla il popolo; indi si chiamarono altri dotti teologi per togliere il reo indurato anzi inferocito in cuore da' suoi errori. Fu invano, perchè, quando da palmari ragioni era convinto, piuttosto che

dichiararsene e confessarlo, ponevasi in silenzio senza più poterli cavar parola. Il misero pranzò da sano, affettando con tutti indifferenza del fine doloroso a cui doveva soccombere; e con tutti corrispondeva con tratti di buona grazia, se talvolta si trattava con esso di cose fuorchè di fede e di religione. Costui aveva studiato filosofia, e si è trovato essere versato, ma confusamente nella storia, e s' intese che aveva girato molto. Pure malissimo si servì de' suoi studj e peggio de' suoi viaggi; poichè giunto in paesi eretici abjurò la nostra santa fede; prese più mogli, sebbene professò regolare; ad ogni vizio diè ricetta, ed in Ginevra per molto tempo se' lo scrivano nello studio e sotto la dettatura di M. Voltaire; indi poi si diede alli da lui stessi confessati furti sacrileghi.

Confratelli e teologi, vieppiù infervorandosi, lo stringevano con ogni maniera di raziocinj, ma il caparbio, non sapendo come impugnarli, rinnegò Dio e la vita futura, bestemmiamdoli fantasmi creati dalla ipocrisia e dalla politica per atterrire gli ignoranti. Allora, per isperimentare se il terrore riuscisse più efficace, gli intimarono che uno scellerato della sua tempra era indegno di rimanere in chiesa, ed all'istante tolsero via i sacri arredi, i quadri, e copersero a lutto l'altare; ma fu nulla, poichè egli sorridendo replicò: *E che? oggi qui si fa il venerdì santo? Lascino, o levino quelle cose, per me è lo stesso.* Tutta la notte gli stettero d'attorno per indurlo a ricredersi; ma, irremovibile, si limitò a dire che avrebbe pensato, e la mattina sperava dar loro buone nuove.

Spuntata appena l'alba del 25, entrarono in confortatorio speranzosi che l'orrore del patibolo cui

doveva salire fra poche ore l'avesse finalmente domato. Vana lusinga! Al prefetto, ai confratelli, ai sacerdoti rispose che *aveva fatto serio riflesso al nobile contegno con esso praticato, alle obbliganti maniere ed a tutte le altre grazie e ragioni addotte; per cui tutt' al più quel che poteva fare era che avrebbe finto, cioè in apparenza avrebbe ricevuto il crocefisso ed avrebbe affettato al pubblico conversione.*

Con Dio non si finge! proruppero gli astanti sdegnati che il miscredente osasse d'aggiungere l'ipocrisia all'empietà. Allora insorse il dubbio se la scuola dovesse accompagnarlo al patibolo. E siccome fuvvi disparità d'opinioni, il prefetto col sindaco si recò dall'arcivescovo, il quale, consultati i monsignori Sessa, Manzoni e Gambarana, decise che la Scuola l'accompagnerebbe, ma tenendosi discosta dal carro, e giunta alla Vetra non entrasse ne' cancelli, come di pratica, tenendosi però pronta ad assistere con spirituali conforti il miserabile qualora per divina misericordia si ravvedesse. Che se resisteva alle estreme ammonizioni da farsi a' piedi del patibolo, tutti i confratelli, estinti i lumi e abbassato il crocefisso, si ritirassero, abbandonandolo al carnefice. Poi con umile abnegazione l'ottimo Pozzobonelli si offerse di venire ad assolvere il Sala, se finalmente si pentisse. La scuola in tale fiducia implorò dal senato alcune ore di ritardo e le ottenne.

Allora, collo zelo e la carità che soltanto la religione sa ispirare, gli posero sott'occhio i rigori della giustizia di Dio e la sua infinita misericordia coi peccatori; ma gli argomenti più validi, le più commoventi preghiere si frangevano con quel-

l'ostinatissimo che, serbando una calma fittizia, replicava aver scelta per sua legge la libertà del cuore e non credere in alcuna religione; pur nondimeno voler morire, com'era vissuto, protestante. Perfino il carnefice, entrato in confortatorio ad un'ora pomeridiana, *gli fece una forte esortazione a detestare la sua incredulità*, ma egli, irremovibile, montò sul carro assistito da quattro sacerdoti, e il lugubre corteo avviòsi al luogo del supplizio. Durante il lungo tragitto gli furono dati i tre colpi di tanaglia, ma senza tormento, poichè il carnefice, dietro preghiera dei confratelli, ne fece solamente l'atto. Giunto sulla piazza della Vetra a vista delle forche, *Mirate, Sala*, gli dissero i sacerdoti, *quelle alle scale che or voi dovete montare; esse devono condurvi o ad una eterna felicità, o ad una eterna dannazione!* In quel tremendo punto l'orrore della morte vinse la simulata fermezza del ribaldo, *che all'istante divenne d'un color olivastro tendente al nero, preso da un tremore universale e da sfinimento.*

Sceso dal carro e tratto al ceppo, un confratello, sollevando il crocefisso, ad alta voce gridò: *In nome non solo della nostra scuola, ma della Santissima Trinità vi prego a convertirvi, chè siete ancora in tempo! abbiate compassione della povera anima vostra, sentite i clamori e le orazioni che si fanno da questo immenso popolo!* E il popolo ripeteva: *Misericordia! Sala, pentitevi!*—No, urlò il miserabile. E il zelante confratello, vedendo ormai inutile ogni prova, ad alta voce ripigliò: *Si estinguano i lumi, abbasso il crocefisso, partiamo. Costui più non merita nè i nostri soccorsi, nè l'assistenza nostra! E in un subito coi padri cappuccini parti-*

rono; però i sacerdoti assistenti entrarono nel recinto, continuando invano le esortazioni.

Al carnefice, che prima di troncare la destra l'esortava a pentirsi, disse: « Fa il tuo ufficio e non parlarmi d'altro. » Sceso il colpo, senza mostrar dolore, soggiunse ridendo: « Dov'è la mia mano? » E colla sinistra aiutava ad applicare al moncherino la gallina squarciata per arrestare l'emorragia; pochi minuti dopo pendeva dalle forche, e la folla taciturna e inorridita lasciava deserta la piazza. Nè soltanto gli spettatori dell'orrenda scena, ma tutti i cittadini, per quanto la frequenza delle esecuzioni capitali a quei giorni n'avesse scemata la dolorosa impressione, rimasero profondamente costernati dall'inaudita empietà e furfanteria del Sala. Perfino il senatore reggente Gabriele Verri, magistrato imperturbabile, che l'aveva visitato nel carcere del capitano di giustizia per esortarlo a penitenza, ne fu sì tocco da lasciare un ricordo del tragico avvenimento nelle sue memorie (1).

A notte alta il carnefice co' fanti staccò il cadavere dalle forche e lo seppellì sul bastione tra Porta Ticinese e Porta Vercellina, laddove piega in angolo (2). Sopravisse a lungo tra i Milanesi la

(1) *Altioribus furcis suspenditur Carolus Sala subdiaconus, fur sacrilegus, incredulus, impœnitens; ecclesiastica sepultura privatus, inaudito plane exemplo; civitate universa cominota. Diarj*, 23 novembre 1773. *Archivio Verri*.

(2) Il Registro di giustizia, dal quale abbiamo tolto la narrazione, confermata da tutte le memorie contemporanee conchiude che sulla fossa si sarebbe potuto mettere questa iscrizione:

JACET HIC CAROLUS SALA
TURPITER SUSPENSUS IN FURCIS
VITA, MORIBUS ET RELIGIONE
SATAN.

memoria dell' esecrato Sala , e niuno , anche dei più arditì, osava passare la notte su quel bastione, ove i creduli superstiziosi affermavano comparisse lo spettro di lui trascinato dai demonj. E tra i campagnuoli, tenaci rammentatori de' fatti che al vivo colpiscono la fantasia , si mantenne la ricordanza dei furti sacrileghi e della morte impenitente di lui, tramandata da padre in figlio ; ed oggi, dopo novant'anni e tante vicende, i contadini della Brianza ne ripetono tuttora con ribrezzo il nome.

I supplizj ripetuti senza interruzione, esacerbati senza misura, non minoravano punto i delitti: laonde si fece più vivo il desiderio di una riforma penale, invocata con fervore da pochi eletti ingegni. Cesare Beccaria, primo a scendere nell'arringo col suo libro *Dei delitti e delle pene* uscito nel 1764, libro che destò gran rumore in tutta l' Europa e valse a lui una splendida fama, combattè di fronte le segrete denunzie, la tortura, l' abuso della pena di morte, reclamando una totale innovazione del vecchio sistema assurdo e ingiusto. L' amico suo Pietro Verri, che dicevasi l' avesse a forza d' insistenza indotto a scrivere vincendone l' inerzia, combattè anch' egli la tortura, ma colle armi dell' ironia, in un bizzarro almanacco pubblicato lo stesso anno (1). Quelle ragioni e quei voti

(1) *Il mal di milza*. Sotto la forma d' indovinello dimostra l'assurdità della tortura. « Io sono regina ed abito fra gli sgherri; purgo chi è macchiato e macchio chi non è macchiato; sono credula necessaria per conoscere la verità, e non si crede a quello che si dice per opera mia. I robusti trovano in me salute, i deboli la rovina. Le nazioni colle non si sono servite di me. Il mio imperio è nato nei tempi delle tenebre; il mio dominio non è fondato sulle leggi, ma sulle opinioni d'alcuni privati. »

non avrebbero forse prodotto alcun effetto, se a Vienna non fossero stati ripetuti da uomini che molto potevano sull'animo dell'imperatrice.

Giuseppe Sperges, del Tirolo tedesco, consigliere della cancelleria imperiale e referendario degli affari d'Italia in Vienna, dotto giurisperito ed amatore dell'italiana letteratura, come ne fa prova il suo erudito carteggio coi nostri scrittori (1), era caldo partigiano della riforma. « Mi congratulo, scriveva, colla Lombardia, ove Cesare Beccaria alzò primo la bandiera per infondere coraggio ad altri di filosofare liberamente e discutere su tale argomento. Di quanto scrisse intorno ai delitti e alle pene con libero commento e spirito di filosofia talmente non fu offesa la sovranità che lo pose in impieghi (2). » Sperges sollecitava un amico a tradurre quel libro in tedesco; e quando l'autore, invitato da Caterina di Russia, chiese licenza di recarsi a Pietroburgo, consigliò Maria Teresa a trattenerlo in patria, ove venne creata per lui la cattedra di economia pubblica. Anche Giovanni Sonnenfels moravo, professore di scienze politiche nella università viennese, consentendo colle teorie di Beccaria, parlò nelle sue lezioni contro la tortura e contro l'abuso della pena di morte (3). L'imperatrice ordinò uno scrupoloso esame su tali punti, che

(1) *Centuria literaria ad Italos*. Vienna 1796. Libro raro, ma non senza importanza, sulla letteratura milanese dell'epoca.

(2) Ivi.

(3) La sua operetta sull'*Abolizione della tortura* tradusse dal tedesco l'Amoretti con aggiunte relative alla pratica del foro milanese. Milano 1776, Galeazzi.

quasi tutti i vecchi magistrati propugnavano come indispensabili: Sonnenfels, zelante e filantropo, diede il suo voto, dimostrandone l'ingiustizia e l'inutilità. Lo stesso Kaunitz, che divideva le opinioni dei riformatori (1), perorò la causa dell'umanità e indusse Maria Teresa ad abolire interamente e per sempre la tortura negli stati tedeschi e slavi, restringendo la pena di morte a pochi delitti atroci o pericolosi allo stato (2).

I Paesi Bassi e la Lombardia, provincie aggiunte agli antichi dominj austriaci dopo la guerra di successione, conservavano tuttora, malgrado le modificazioni introdotte nel sistema spagnuolo, un'amministrazione propria e due grandi corpi di rappresentanza nazionale, il Consiglio generale delle Fiandre ed il Senato di Milano. Perciò l'imperatrice, prevedendo che i medesimi, per consuetudine radicata da secoli e per lo spirito conservativo insito in tutte le vecchie magistrature, anzichè favorire l'abolizione della tortura, ne sosterebbero a tutto potere la necessità, come avevano fatto gli stessi tribunali dell'Austria, volle savamente procedere a gradi in codesta radicale innovazione nelle due anzidette provincie.

Già fino dal 1772, in un consiglio di governo tenutosi in Milano alla presenza dell'arciduca Ferdinando, erasi proposto d'abolire la tortura. Gli intervenuti convennero essere contraria all'umanità; ma prima di venire ad una risoluzione definitiva interpellarono il Consiglio di giustizia di Mantova per udirne il voto. Quel ducato, passando

(1) *Arch. gen.* Carteggio con Firmian.

(2) Decreto 1 maggio 1774.

dai Gonzaga agli Absburgo al principio del secolo, aveva conservata un' amministrazione propria; aggregato al Milanese dopo la pace di Aquisgrana, ne veniva staccato due anni dopo per istanza degli abitanti. Ciascun consigliere diede separatamente il proprio voto; non fuvvi unanimità, ma la maggioranza opinò di conservare la tortura qual mezzo legittimo e necessario di prova; il senato fu di eguale avviso.

Nondimeno Maria Teresa decretò: « La tortura, « ad esempio d' altri stati esteri, dovrà essere « abolita generalmente e senza alcuna limitazione, « il che sarà notificato a tutti i tribunali senza « notificarlo con editto. Il giudice dovrà dare il « suo voto qualora esistano indizj sufficienti per « la tortura e non si possa sperare altro mezzo « di confessione. In tal caso nella sentenza definitiva non potrà infliggersi che una pena straordinaria (1). »

La benefica riforma era dunque sancita, ma l'applicazione pratica sempre ardua nelle innovazioni legislative, lo diveniva vieppiù per la renitenza di coloro cui era devoluto l'eseguirli. Kaunitz ingiunse al plenipotenziario Firmian d'interpellare la seconda volta le magistrature lombarde circa la tortura e la pena di morte. « Appare, diceva « il ministro, dagli elenchi criminali che la tortura « in Italia è frequente più che negli stati tedeschi. — Prevedo che il senato, rigoroso mantentore delle leggi antiche e delle pratiche consacrate dall'uso, vorrà sostenere l'odierno « sistema. Converrà però renderlo inteso che

(1) Dispaccio 2 gennajo 1776. Ivi

« S. M. inclina a voler abolire generalmente e
 « in tutte le provincie della monarchia questo
 « genere di questione. Ciò gli serva d'avviso, ac-
 « ciocchè le ragioni che volesse opporre sieno va-
 « lide e stringenti così da far fronte a quelle
 « che contro la tortura produssero questi tribu-
 « nali di giustizia (1). »

E ben s'apponeva il ministro. Trasmesso l'ordine sovrano al Consiglio di Mantova ed al senato di Milano, il primo con straordinaria sollecitudine spedì il suo voto opinando che si abolisse la tortura come barbara e inutile, e si riserbasse la pena di morte ai soli delitti atroci. Il secondo fu d'avviso contrario.

Il fisco nel suo voto, trasmesso in senato il 26 marzo, esprime il desiderio che s'abrogasse la tortura surrogando altri generi di prove ben definite. Quanto alla morte, disse necessario mantenerla con tutto rigore anche pei furti e le aggressioni, stante la colluvie di malfattori che dai vicini stati infestavano il Milanese. Il reggente Verri nella seduta 19 aprile presentò una memoria intorno alle due questioni. Esordiva nel suo bel latino essere oltremodo arduo il conciliare le ragioni dell'umanità colla salvezza pubblica, che è pure legge suprema; e non essendo a lui dato entrare nelle massime generali, avendo l'imperatrice abolita la tortura, si restringerebbe, soggiungeva, a proporre i limiti entro i quali potevasi conservarla giusta i costumi del paese e i dettami dell'esperienza. Ripetendo la decisione emessa dal senato tre anni addietro nelle *Regole per la*

(1) Arch. Gen. Dispaccio 8 gennajo 1776

pratica criminale, limitava la tortura al reo confessso di furto il quale, nonostante urgenti sospetti, rifiutasse di palesare i suoi complici, ed al reo che si ostinasse a tacere.

E qualora l'imperatrice volesse procedere ancora più oltre, il che sembrava difficile, egli opinò doversi conservare l'uso della tortura almeno pei rei che ostinatamente ricusano di rispondere al giudice e per quelli che ad onta degli indizj negano il delitto, incagliando la risoluzione della causa. Con isfoggio di dottrina legale e d'argomenti pratici sulla diversa condizione della Lombardia a confronto dei paesi germanici sostenne imperterrito il proprio assunto contro il voto del fisco, il desiderio dei pensatori e la stessa volontà della sovrana, tanto in lui giureconsulto insigne e zelante magistrato poteva il convincimento essere indispensabile in certi casi la tortura e pericolosa ogni innovazione in materia criminale. I colleghi annuirono a lui, ed il responso senatorio fu compendiato in questa sentenza: « La gravità del delitto, la verità che altrimenti non verrebbe in luce, l'urgenza degli indizj sono tre motivi che rendono necessaria la tortura (1). »

Circa la pena di morte Verri sostenne che nessun'altra mai varrebbe a reprimere i tanti ladri, e però unico rimedio contro la frequenza dei delitti essere l'estremo supplizio, da riservarsi però, conveniva egli pure col fisco, ai delitti atroci. I lettori, prima di giudicarlo rigido oltre misura,

(1) *Gravitas criminis, veritas aliter non emersura, urgentia indicia; hæc tria usum torturæ necessarium reddunt.* Arch. Gen. Classe Giustizia punitiva.

poungano in equa lance le astratte teorie dei filosofi col dovere dei giudici nella spaventosa condizione in cui da trent'anni trovavasi il paese, senza valida tutela degli averi e della vita, perocchè furti e assassinj accrescevano di continuo la lista dei 72,000 banditi più sopra ricordata.

Otto anni dopo, regnante Giuseppe II, Kaunitz rescrisse: « In esecuzione della volontà di S. M. « già dichiarata in termini assai chiari, la tortura deve interamente cessare (1). » E ingiunse al senato che diramasse un'istruzione ai giudicanti; non essendo necessario un editto a stampa, ma bastando una circolare interna. Tale circospezione mostra come s'andasse a rilento per non urtare di fronte il numeroso partito avverso alle innovazioni, anche benefiche. E Kaunitz lagnessi fortemente con Wilzech che fosse traspirato il segreto d'ufficio. « Ho veduto con sorpresa « sulla gazzetta di Firenze inserite parola per parola le istruzioni date al senato sulla tortura e « sulla pena di morte. (2). »

L'abolizione della medesima fu di nuovo solennemente discussa per ordine sovrano, come più avanti esporremo.

(1) Lettera 14 settembre 1784. *Arch. Gen.*

(2) Dispaccio 4 ottobre 1784. *Ivi.*

CAPITOLO XXIII.

Nozze di Ferdinando e Beatrice. — Banchetto delle spose.
— Badia dei Facchini. — Il duca di Modena a Varese.
— Sua morte. — L'architetto Piermarini. — Incendio
del teatro ducale. — Erezione della Scala, della Canno-
biana. — Istituzione a Brera della biblioteca dell'Accade-
mia di Belle Arti. — La villa reale a Monza.

S'erge in più sereno orizzonte il racconto; dalle angherie, dai delitti, dai supplizj a feste e teatri, a lettere ed arti rifiorite. Erano imminenti le nozze di Maria Beatrice d'Este; non più coll'arciduca Pietro Leopoldo, come aveva conchiuso il Cristiani, bensì con Ferdinando minor fratello di lui. Tale sostituzione ebbe effetto nel 1765, allorchè per la morte di Carlo secondogenito di Maria Teresa quegli sottentrò nel gran ducato di Toscana, questi nel governo della Lombardia (1). La sposa venne chiamata presso di sè dall'avo Francesco, il quale, mortagli la moglie della famiglia d'Orléans, ritiratasi in Francia per la sregolata condotta di lui, impalmò una Castelbarco, poi in terze nozze

(1) Dispaccio 29 ottobre 1765, in cui fu riconfermato amministratore della Lombardia il duca di Modena. *Arch. Gen.*

(2) Ferdinando era nato il gennajo 1754.

Renata contessa d'Harrach, vedova di quel principe Melzi ricordato nell'episodio del Biancani.

Quantunque il fidanzato arciduca compisse appena il diciassettesimo anno (1), l'imperatrice era impaziente che si celebrassero le nozze per assicurare ai discendenti del suo terzogenito i ducati di Modena, Massa e Carrara, pei quali sarebbesi rafforzata la preponderanza della dinastia Asburgo-Lorena in Italia.

Nel 1764 aveva ella tremato di perdere il bel retaggio per essere stata Maria Beatrice colpita dal vajuolo; staffette giornaliere portavano a Vienna le relazioni del medico Vandelli e del consulente Valcarengi, i quali furono con sovrana munificenza remunerati della ottenuta guarigione. Due anni dopo, il 26 aprile, Firmian, per incarico dell'imperatrice, entrando con gran treno in Milano, scese al palazzo ducale, ove alla presenza dei vescovi di Pavia, Lodi, Cremona, Mantova, e del cardinale Pozzobonelli nostro arcivescovo, fece a Francesco III la domanda formale della mano di Beatrice per l'arciduca Ferdinando. La dote fu riconfermata nei due milioni di lire promessi nel 1753. Cerimonia fastosa di convenzione fin d'allora stipulata.

Maria Teresa fissò per la celebrazione delle nozze il 15 ottobre 1771, suo giorno onomastico, decretando feste splendidissime e *popolari il più possibile* (1). A dirigerle vennero scelti il marchese Morigia e i conti Monti e Melzi. Tutta la popolazione era in moto, lieta che venisse a reg-

(1) Arch. Gen. *Classe Potenze sovrane*. Firmian all'economista Daverio.

gerla un giovane principe, per la lusinga ch'egli ridonerebbe il lustro d'una corte a Milano, che pel corso di due secoli e mezzo, morto l'ultimo duca Francesco Sforza, n'era rimasta priva.

« Giunse Ferdinando sul far della sera del 15
« fra le acclamazioni d'infinito numero di per-
« sone che, avido di contemplarlo, inondavano le
« vie fino al ducale palazzo (1): » Ricevuto da
tutte le autorità con splendido corteggio, avviossi
al Duomo, sotto un portico posticcio, al chiarore
delle fiaccole, stando schierate sulla piazza la sua
guardia nobile e quella del duca e corpi di fan-
teria e cavalleria. La nave maggiore della stu-
penda nostra cattedrale era addobbata in dama-
sco cremisi a frangie d'oro e d'argento; doppiieri
e lumiere vi spandevano vivissima luce in ogni
lato. Saliti gli sposi al presbitero, l'arcivescovo
con solenne rito impartì loro la benedizione nu-
ziale. Reduci in palazzo fra gli applausi della
folla, giusta l'etichetta spagnuola della stessa Ma-
ria Teresa quando visitò Milano (2), « nella gran
« sala che serve per gli inviti solenni cenarono
; in publico al suono di lieta sinfonia. »

L'indomani ebbero principio le feste col *Ban-
chetto delle spose*. Aveva l'imperatrice largita una

(1) Mi attengo alla *Descrizione delle feste, ecc.*, del Parini, pubblicata soltanto nel 1825 (tip. Classici Italiani) per cura dell'avvocato Francesco Reina, possessore degli scritti inediti del poeta. Raffrontata coi numerosi documenti dell'Archivio Generale, la trovo esatissima; i passi virgolati sono testuali. Anche G. Verri ne fece una descrizione, rimasta inedita. Sperges, cui mandolla, gli rispondeva da Vienna: *Nihil certe tua spectaculorum in Ferdinandi Austrii nuptiis venustius, nihil concinnius*. Centuria literaria VI.

(2) Vol. II, pag. 296.

dote di lire centocinquanta a cinquecento povere fanciulle, per solennizzare quelle nozze con un atto di beneficenza. Duecento venti di esse soltanto dai loro paesi, ove ne' giorni precedenti eransi maritate, furono chiamate a Milano cogli sposi ed ebbero alloggio nel Luogo Pio Trivulzio, d'onde al mezzodi s'adunarono nella vicina basilica di S. Stefano, uscendo dalla quale il corteo s'avviò preceduto da banda musicale e fiancheggiato da soldati per aprire il passo tra la folla.

« In quella parte del corso che è più vicino alla
 « Porta Orientale si scelse un grande spazio a
 « rappresentarvi una vasta sala di reale giardino,
 « cinta d'alti e larghi portici.... vagamente architetti
 « di ramuscelli e di frondi.... del nasso e del
 « pino che crescono sui nostri monti e che serbano
 « un verde vivissimo e costante. Così l'edificio, sebbene
 « bene rimanesse esposto al sole continuo per ben
 « due mesi, conservò sempre un medesimo aspetto....
 « Stendevasi per tutta la lunghezza una gradinata
 « nata a quattro ordini di sedili, a destra per la nobiltà,
 « a sinistra per li cittadini. L'area spaziosa della sala
 « veniva occupata da un rado boschetto di verdissimi pini....
 « intorno al quale aprivasi un largo viale che prestava comodo
 « al popolo di passeggiare in giro.... » Framezzo al boschetto,
 « sotto un padiglione di color bianco e vermiglio, « era
 « disposta una grande tavola divisa in tre parti e capace
 « di quattrocentocinquanta persone (1). »

Benedetta la mensa dal preposto di S. Stefano, due cavalieri consegnarono ad ogni sposo la dote

(1) Inventore di sì delizioso spettacolo fu l'architetto Piermarini. Minola, *Diarj citati*.

in borse ricamate in oro colle iniziali dell'arciduca e due medaglie d'argento commemorative. Il banchetto, cui assistevano i principi, nobili e cittadini, per la pittoresca amenità del luogo e la malrepressa allegria degli sposi, attoniti e vergognosi al tempo stesso di trovarsi in quel luogo per loro incantevole, resero più vivace la festa, di cui durò a lungo la ricordanza ne' loro villaggi.

Nel teatro ducale eransi addobbati con eleganza i palchetti, ristaurato il dipinto della volta eseguito dal Duchino nel 1717, e posto un nuovo sipario di Bernardino Calliari, egregio pittore, che vi figurò le nozze di Telemaco, allusive secondo il gusto del tempo a quelle dell'arciduca. Quella sera vi fu rappresentato il *Ruggero*, dramma di Metastasio, allusivo alle favoleggiate glorie degli Estensi, e due grandiosi balli allusivi parimente agli sposi, che fra i plausi vi assistettero nel gran palco della corte (1). L'indomani andò in scena *Ascanio in Alba*, dramma composto dall'abate Parini, musicato dal giovane Mozart, salito dappoi in tanta fama nell'arte sua. Un corso di carrozze ove i nobili milanesi fecero sfoggio d'equipaggi e di livree, splendidi ricevimenti a corte, corse di barberi e di calessini dalla Porta Orientale alla piazza del Duomo, balli in maschera rallegrarono per quindici giorni senza posa cittadini e forastieri. A tali spettacoli, comuni dovunque, uno se n'aggiunge, la mascherata dei Facchini, che non vuolsi passare in silenzio, perchè caratterizza i costumi dei nostri maggiori.

(1) La musica era del maestro Adolfo Hasse. *La Corona della Gloria, Pico e Canente*, balli mitologici, vennero composti da Pick e Favler.

Era costumanza antica di alcuni valligiani del Lago Maggiore lo scendere in città per guadagnarsi la vita coi servigj del facchinaggio, ed essi godevano di certi privilegi, formando una delle molte corporazioni rappresentanti arti e mestieri. Da ciò ebbe origine, e ignorasi l'epoca, una bizzarra compagnia la quale s'intitolò la *Magnifica Badia dei Facchini*, con statuti e cariche fittizie; allorquando producevasi in pubblico affettava il dialetto del paese da cui fingeva essere venuta. Vestivano i soci di panno grigio con cappelli a svolazzanti pennacchi, portavano in cintura un grembiale a ricami d'oro e d'argento, un sacco in ispalla e maschere fantastiche al viso. Solevano uscire in mascherata quasi ogni carnevale ed anche in occasione di pubbliche feste; ma non mai per l'addietro così pomposamente come questa volta, avendo la regia Camera largita una somma per compensare in parte la Badia dell'ingente dispendio.

Il 19 dalla Porta Ticinese, d'onde sogliono entrare coloro che arrivano dal Lago Maggiore, s'avviò la mascherata « e, framezzo ad un popolo immenso che empiva tutte le vie e le logge e le finestre, avanzossi direttamente alla volta del ducale palazzo per quivi presentarsi ai reali sposi. »

Apriva la marcia il corriere della Magnifica Badia con una squadra di usseri, trombettieri e timpanisti; seguivano « trenta muli carichi di sporte e di ceste... In alcune di quelle ceste vedevansi con capricciosa negligenza riposti gli arnesi e gli strumenti che servono agli uffizi ed al mestiere del facchino.... In altre sedevano facchinelli bambini colle fanti o colle nutrici.... Altre finalmente ave-

« vano copertoi di varie guise sopra de' quali erano
 « dipinte o in altro modo rappresentate le armi
 « delle famiglie che hanno feudi nel paese della Ba-
 « dia. » Al gonfalone del comune, portato dal cancelliere, teneva dietro un carro a quattro cavalli sul quale stavano le ballerine della compagnia; poi un trionfo, come chiamavasi, un carro pieno d'agnelli, di selvatici vivi e di frutti del paese da offerire agli sposi. Ad una comitiva di facchini a cavallo teneva dietro il dottore della Badia in lettiga scoperta portata da due muli: sopra l'abito di facchino indossava esso la toga nera foderata di zibellino, avendo dinanzi un tavolino pieno di scritture. Poi l'assistente regio; l'abbate colla badessa assisi col bastone del comando sur un magnifico carro a sei cavalli, forniti dallo stesso arciduca: indi seguiva un carro con mute del duca di Modena suvvi leggiadre fanciulle in costume montanaro; i cacciatori con gabbie di uccelletti, cui diedero la libertà dinanzi al palazzo; poi altra muta a sei cavalli del Firmian, carrozze in grandissimo numero e nuovi trionfi, rappresentanti scene pastorali e vendemmie. Il trionfo di Bacco con satiri e fauni in un gran carro tirato da otto superbi cavalli grigi chiudeva la lunghissima mascherata, che da Porta Orientale giunse a notte al palazzo ducale, ove, recitata dall'abbate agli sposi una diceria nel suo vernacolo e distribuite poesie e intrecciate danze montanine, vennero tutti introdotti nel teatro.

La bizzarra e magnifica *Facchinata* riuscì graditissima ai Milanesi, che, al pari degli abitanti di altre città italiane, prediligevano siffatte rappresentazioni, conservate tradizionalmente quasi parte integrale della loro vita pubblica.

Posto termine al lungo festeggiare, instituite sotto il comando del generale principe Belgiojoso le guardie del corpo e quelle di palazzo in luogo dei soppressi alabardieri, Ferdinando assunse il governo nella qualità di cesareo reale luogotenente e capitano generale della Lombardia austriaca. Titoli pomposi, cui però non rispondevano i relativi poteri, spettando i militari al comandante del castello, i civili al plenipotenziario Firmian, come sotto il duca di Modena, il quale, cessata ogni pubblica rappresentanza, continuò pei dissapori col figlio Ercole III a rimanere tra noi soggiornando di preferenza nell'insigne borgo di Varese (1), ove già da cinque anni aveva edificato un sontuoso palazzo (2), e vi teneva corte bandita, avendo seco il marchese Bagnesi e il conte Marchisio suoi ministri, ciambellani e treno principesco. Altiero e amatore dello sfarzo e dei piaceri, illudevasi sulla vecchiaja e sulla stessa cecità che lo colpì; e i suoi famigliari, per non irritarlo, al giungere dei visitatori dovevano parlando tra loro sottovoce indicarne i colori dell'abito od altri particolari, che egli godeva di ripetere come se cieco non fosse.

Pur nonostante i difetti e le bizzarrie era ossequiato e amato pel molto denaro che spendeva e pel lustro che la sua piccola corte dava al borgo.

(1) Titolo onorifico accordato a quella terra da Maria Teresa nel 1770. Arch. gen. *Dispacci sovrani*.

(2) Colla casa di P. Tomaso Orrigoni comperata nel 1766 per ottomila gigliati, unendovi altre adiacenze. Il vago giardino venne ultimato dalla vedova principessa Melzi nel 1787. *Rogiti* presso il signor Verati, attuale proprietario.

Aggiungevasi un sentimento di riconoscenza, stan-
techè Francesco III, ricco come duca e conti-
nuando a godere l'appanaggio di ottomila gigliati,
stipulato nel 1753 col Cristiani, ne aveva nobil-
mente erogata una parte, istituendo a proprie spese
pubbliche scuole di belle lettere, filosofia, matema-
tica, storia, segnatamente patria, a beneficio dei
giovani di Varese e del circondario (1).

La sera del 22 febbrajo 1780 morì questo prin-
cipe, che in diciassette anni del suo governo non
aveva mai, come lasciò scritto Verri, fatto male
ad alcuno (2). La sua memoria si spese in breve
nei discendenti di Maria Teresa: sconoscendo es-
sere la loro dinastia a lui debitrice del retaggio
di Modena, Massa e Carrara, neppure si curarono
di ripristinarne tomba, che, al pari di quella del
Cristiani suo coetaneo e amico, sarebbe scomparsa
nel vortice rivoluzionario, se carità di privati non
la custodiva.

Aperto che fu il testamento, si trovò che vo-
leva essere trasportato col più rigoroso incognito
nella chiesa del convento de' cappuccini situato
non lungi dal suo palazzo per essere colà sepol-
to. Il 29 febbrajo 1780, imbalsamato il cada-
vere, si eseguì il trasporto e, celebrate le esequie,
fu aperta la cassa perchè fosse riconosciuto il cu-

(1) L'abate Tuetti modenese ebbe la cattedra di storia,
l'abate Bianchi dei pp. minimi, nativo di Varese, quella di
filosofia e geometria, quella di belle lettere l'abate Bellotti.
Un Grassini, anch'egli di Varese, insegnava a leggere, scri-
vere, aritmetica e lettere mercantili. Il duca affidò la di-
rezione del nuovo ginnasio al conte Antonio Melzi ex-ge-
suita. Minola, *Diarj*.

(2) Carteggio col fratello Alessandro. *Arch. Verri*.

davere, stondo tutti i cavalieri e religiosi con torchie accese in giro. Si fece un rogito da un segretario di Corte con un cancelliere del borgo di Varese, significante qualmente il cadavere venisse consegnato ai cappuccini, i quali giurassero coi successori d'averlo ricevuto per tale, e di doverlo restituire se venisse reclamato dalla corte di Modena. Nel rogito fu esattamente descritto come si trovava: aveva un abito bellissimo, parrucca, spada d'argento, bastone, cappello, ordini, tutte le insegne sovrane, un crocifisso in mano ed un prezioso brillante in dito. Recitato un discorso latino sulla vita di lui, venne posto in un tubo di latta con tre monete, una d'oro, l'altra d'argento, la terza di rame in segno del diritto sovrano esercitato a Modena di coniare monete, e gli fu collocato ai piedi.

Chiuso in triplice cassa di piombo, cipresso e pecchia, venne tumulato dietro il coro. E sopra il tombino vi si metterà una lapide con iscrizione a carattere d'oro (1).

Diciassette anni dopo quel convento, fondato nel 1690, veniva con altri molti soppresso nel triennio repubblicano e venduto come proprietà nazionale alla contessa Bigli; nel febbrajo 1797 divenutone possessore per compera un Sanvito, lo ridusse ad uso privato e, atterrando la chiesa, vi sostituì un oratorio. Fu allora che, aperto il tumulo di Francesco III, si rinvenne fracida la prima cassa, intatta coll'impronta dei suggelli la seconda,

(1) Il rogito fu sottoscritto dal conte Marchisi, primo ministro, dal conte Sanseverino maggior-domo maggiore, dal marchese Tebaldi capitano delle guardie, dal conte G. Pietro Annoni ciambellano. Minolà, *Diarij*.

che fu trasportata dietro l'altare del nuovo oratorio, postavi una lapide commemorativa (1).

Nè la nipote Beatrice d'Este nè il pronipote Francesco IV si diedero pensiero della tomba dell'avo allorchè nel 1815 recuperarono gli ereditarij ducati in Italia, e neppure Francesco I imperatore, quantunque tutti ostentassero una venerazione quasi religiosa pei loro antenati. Oggidi appena qualche indagatore di memorie patrie obliate sa che in quel privato oratorio trovasi il sepolcro di un principe estense il quale ebbe non poca parte nelle vicende italiane dell'età sua.

Retrocediamo al racconto dal quale ne distrasse un lugubre episodio.

I giovani sposi, corteggiati da cavalieri e dame giovani essi pure e tendenti al filosofismo allora di moda, ravvivarono la monotonia del vivere. La novella generazione, gradatamente smettendo il sussiego e la burbanzosa etichetta spagnuola non del tutto sradicata in paese, accorreva alle feste ed ai geniali convegni nel palazzo ducale, svecchiato anch'esso con eleganti restauri, di cui importa toccare perchè indirettamente giovarono al risorgimento dell'architettura lombarda.

(1) Memorie comunicate dall'attuale proprietario Sanvito. L'iscrizione da me copiata è la seguente:

DALL'ANTICO CORO
DELLA CHIESA DE'CAPPUCCINI
IN QUESTA PARTE DELLA MEDESIMA
GIOVANNI SANVITO
FECE TRASFERIRE IL DEPOSITO
DI FRANCESCO III DUCA DI MODENA
IL GIORNO 9 OTTOBRE 1800
CONSTA
PER ATTO DEL NOTARO G. B. GIUDICI.

Maria Teresa, affinchè il figlio prediletto vivesse splendidamente a Milano, aveva imposto al Firmian d'ampliare ed abbellire il vetusto palazzo visconteo. Egli, appassionato per le belle arti e per ogni magnificenza, ne incaricò il napoletano Luigi Vanvitelli, che teneva il primato fra gli architetti d'Italia per la meravigliosa reggia di Caserta da lui edificata nel 1745. Giunto il Vanvitelli nel 1769, fece i disegni, ma, non volendo per l'età toccante l'anno settantesimo, addossarsi l'esecuzione tornati che fossero approvati da Vienna, parti dicendo al ministro che il giovane condotto seco poteva far benissimo le sue veci. Era Giuseppe Piermarini di Foligno, il quale, essendo di lui scolaro in Roma, se n'era a tal segno guadagnato la stima e l'affetto da coadiuvarlo nell'opera architettonica a Caserta e altrove. Firmian gradì il suggerimento e per mezzo del segretario Trogher fece proporre a Piermarini il posto d'architetto della città e stato di Milano con milleduecento fiorini d'onorario. Accettò, e respinti da Vienna i disegni del Vanvitelli perchè soverchiamente dispendiosi, li rifece, ampliando il palazzo con un'ala a destra e rimodernandone la facciata (1). Quel primo saggio del giovane fulginate, che forzavasi di ricondurre l'arte sua dal barocchismo che l'aveva guasta, fu plaudito, e molte fabbriche gli vennero allegate. Per lui sorse il Monte di S. Teresa, quello detto di Pietà sull'area del soppresso monastero di S. Barbara, il palazzo Belgiojoso e i due teatri, pei quali si mantenne più viva fra noi la sua memoria.

(1) I restauri vennero compiuti soltanto nel 1778.

Narrammo altrove come sulle ruine di quello incendiato nel 1708 (1) si edificasse nel palazzo ducale un nuovo teatro, che subì la medesima sorte la mattina del 25 febbrajo 1776, entrante la quaresima secondo il rito ambrosiano. L'incendio non s'allargò oltre il recinto del teatro; per lo che dura ancora la credenza allora generale che l'arciduca vi facesse dar fuoco per sostituirne uno più splendido e fuori di palazzo. Altre voci d'incendio premeditato per vendetta si diffusero nel publico e, sembra, non infondate, giacchè ebbero luogo indagini giudiziarie, senza però nulla scoprire.

Alcuni documenti finora sconosciuti varranno a schiarire in parte questo mistero, nè fia discaro conoscerli agli studiosi amatori anche de' particolari delle patrie vicende.

L'indomani il conte Somaglia, R. Delegato, presentava all'arciduca la seguente relazione:

« Dopo di avere nella scorsa notte finito il car-
 « novale e per conseguenza sortita tutta la gente
 « adunata in teatro, questa mattina alle ore quin-
 « dici, improvvisamente è in esso scoppiato il
 « fuoco, che, non ostante le solite diligenze prati-
 « cate per estinguerlo, lo ha in poche ore del tutto
 « distrutto, senza che finora si sia potuto pene-
 « trare cosa abbia dato motivo all'incendio. La
 « fabbrica nuova di Corte ha pochissimo sofferto,
 « ed ha sofferto danno soltanto il vecchio fabbri-
 « cato che serve di abitazione al sig. duca di Mo-
 « dena ed alla principessa Melzi, danno però di
 « facile riparazione.

« La vigilanza di S. A. R., che si è data la cura

(1) Vol. II. pag. 160.

« di personalmente accudire a tale disordine, ha
 « operato che l'incendio non s'avansasse viep-
 « più, cosicchè, oltre l'essersi salvato il nuovo fab-
 « bricato, non restò danneggiata nè l'aula, nè la
 « biblioteca, nè l'archivio del senato. Ora il fuoco
 « rimane estinto, nè v'è più da temere; nonostante
 « si usino in questa notte le più diligenti precau-
 « zioni per ovviare qualunque ulteriore disordine.

« S. A. il duca di Modena, il quale si era ap-
 « pena coricato, abbenchè il di lui appartamento
 « fosse contiguo al teatro, per verun conto sbigot-
 « tito, non ha voluto uscire, se non eseguito
 « prima il trasporto delle gioje, denari e alcune
 « scritture. Si portò, unitamente alla principessa
 « Melzi, ad abitare nel palazzo Clerici; i cavalieri
 « della sua corte furono collocati nella casa del fu
 « conte Cristiani (1). Il danno causato dall'incen-
 « dio non si può per ora accertare. Essendo però
 « stato interamente consunto il teatro, è certo che
 « la riedificazione a cui dovrà soccombere la R.
 « Camera costerà una somma maggiore di lire
 « duecentomila. I proprietarj dei palchi dovranno
 « anch'essi soggiacere a un danno non indifferente,
 « giacchè il valore dei medesimi era ascenso a se-
 « gno che si comperavano per il prezzo di trenta
 « a quaranta mila lire per ciascuno » (2).

Due giorni dopo, il Somaglia in una seconda relazione, aggiungeva :

« Mi trovo in dovere di partecipare a V. A. che
 « collo scorso ordinario di Roma sono arrivate

(1) Luigi, figlio del gran cancelliere. Fu presidente della Camera dei conti e consultore di governo; morì il 14 ottobre dell'anno precedente.

(2) Arch. gen. *Pubblici spettacoli*.

« in questa città diverse lettere, alcune delle quali
 « *da me vedute*, in cui si ricercava da Roma il
 « dettaglio dell'incendio che supponevasi già ese-
 « guito nel teatro di Milano. Oltre questa prema-
 « tura domanda, nel giorno antecedente alla suc-
 « cessa disgrazia, si sono trovati sparsi diversi
 « biglietti in questa città nei quali a modo d'in-
 « terpretazione era scritto se si voleva *peste o*
 « *fuoco.* » E informandone al tempo stesso il conte
 Firmian, partecipava avere l'arciduca « creduto op-
 « portuno d'ingiungere ai giurisdicenti di praticare
 « le più sollecite diligenze per scoprire se mai
 « qualche male intenzionato avesse data causa al
 « detto incendio. Mi scrive il senatore pretore di
 « Pavia che ivi domenica alle ore 16 passasse
 « sul porto del Gravellone persona che, osservando
 « il suo orologio, dicesse: *A quest' ora sarà ab-*
 « *bruciato il teatro di Milano.* E che si vociferava
 « in quella città aver un foghista di Treviglio
 « venduti a due persone fuochi incendiarj (1). »

Firmian scrisse senza indugio a Kaunitz, come
 solea d'ogni menomo fatto che accadesse in paese;
 ma lo scettico ministro non facendo alcun caso delle
 lettere e degli affissi, rispose: « Può essere

(1) Negli atti d'archivio trovasi un'anonima, che ci-
 tiamo testualmente, indirizzata a S. A. D. FERDINANDO
 NOSTRO PRENCIPE: *Per scario di mia coscienza, unitamente*
li miei compagni, espono con mio giuramento particolare che
il indegno capo di aver incendiato il teutro di Milano è stato
D. Vincenzo Brusati sfratato di S. Sempliciano di porta Co-
masina che era di quel convento. Quale questo prete aveva
fato l'atuco del foco a ore 23 del sabato graso, credendo che
doveva essere bruciato alle ore 8 con tutta la nobiltà e tutti
li suoi parenti per essere erede il medemo Brusati, e per far
sprezzo a V. A. R. Ma la miccia è stata troppo lunga a la
polvere con resina al ataco, e tardò sino alla domenica.

« sfogo di qualche fanatico che avrà creduto di
 « fare un gran colpo col mettere in agitazione la
 « città. » Laonde abbandonate le indagini giudiziarie, si volsero tutte le cure alla ricostruzione del teatro, improvvisandone frattanto uno di legno nella casa che fu di Bernabò Visconti (1). Maria Teresa immediatamente accordò (2) che il teatro trasportato fuori del palazzo, si riedificasse in una località più comoda al pubblico. Kaunitz, inviando il dispaccio, scriveva a Firmian: « Devo a V. E. d'aver rilevata sei anni fa in una sua lettera a me diretta la facilità degli accidenti di fuoco nei teatri e il pericolo che ne risultava al palazzo di corte. Ma allora non parve alle LL. MM. motivo sufficiente per fare la spesa del trasporto, come una conseguenza del piano dell'architetto Vanvitelli. Una simile fabbrica di teatro nuovo fu progettata anche dall'ingegnere defunto Bibbiena fino dal 1770. » Era il teatro incendiato proprietà dei palchettisti, perchè nel 1717 costruito a loro spese avendo l'erario fornito soltanto l'area e i muri di cinta; spettava quindi ai medesimi la spesa del nuovo, se non volevano perdere i diritti dei palchi, rappresentanti un capitale di oltre tre milioni. Perciò scelsero tra loro dodici cavalieri, delegati a rappresentarli e trattare col governo e cogli appaltatori circa i lavori. L'imperatrice annuente al desiderio del figlio che si erigessero due teatri, fu scelta per primo l'area dove sorgeva la chiesa di S. Maria della Scala; pel secondo l'area delle Scuole dette

(1) Detta volgarmente *Casa dei cani* in ricordo della sua sfrenata passione per la caccia. Sorgeva a fianco della soppressa chiesa di S. Giovanni in Conca.

(2) Dispaccio 18 marzo 1776. *Arch. gen.*

Canobbiane in vicinanza al palazzo ducale. Traslocata la cappella regia in S. Fedele (1), e allargando l'area coll'acquisto di attigui locali privati, si stipulò un contratto solenne fra la R. Camera e la società de' palchettisti, la quale obbligossi a far edificare i due nuovi teatri sui disegni di Piermarini, che nel luglio di quell'anno li compì. Approvati alla Corte, Kaunitz li rimandò ai cavalieri delegati, colla seguente lettera: « Se ho avuto
 « parte nel procurare a questa intrapresa il favore
 « di S. M. mi ha impegnato il desiderio di con-
 « tribuire a tutto quello che può nutrire il genio
 « di una nazione cultrice delle belle arti. E credo
 « potere augurar bene per il successo dell'ese-
 « cuzione in vista del disegnó, in cui il buon
 « gusto è accoppiato alla magnificenza, e formerà
 « uno dei migliori ornamenti della città (2). »

In corrisponsione la R. Camera assunse l'obbligo di tenere aperto il teatro nel carnevale e nell'autunno con spettacoli d'opere in musica e balli, assegnando ai proprietarj oltre il canone dei palchi, l'affitto di varj locali (3), ed il ricavo dell'appalto dei pubblici giuochi, contemplato però il caso di *generale soppressione dei medesimi*.

In meno di due anni la fabbrica venne ultimata dai fratelli Fé, Marliani e Nosetti appaltatori, e il 3 agosto 1778 fecesi la solenne apertura col dramma in musica *Europa riconosciuta* del maestro Salieri. Ha la platea metri 24, 84

(1) La chiesa della Scala fu profanata il 3 agosto 1776, e si trasportò sull'altare maggiore di S. Fedele un bel dipinto a fresco della Vergine.

(2) Arch. gen. Lettera 23 dicembre 1776.

(3) Vedi l'appendice.

in lungo. e 22, 01 in largo, e la recingono sovrappomponendosi cinque ordini di palchi, sommantisi a 194, coronati da un *loggione* o galleria aperta. La Scala in ogni sua parte fu calcolata capace di oltre 3500 spettatori.

Il teatro della Canobbiana, terminato l'anno susseguente stante gravi difficoltà incontrate per l'acqua che vi scorre al di sotto, quantunque secondario e con un ordine meno di palchi, riesci elegante.

La spesa complessiva sommò a L. 4,029,000 (1), tenue in confronto della grandiosità dei teatri, al lusso, ai comodi ond' erano forniti, alle molte de-

(1) Agli appaltatori per la costruzione della Scala l.	494,400
Per la Canobbiana	529,600
Per acquisto del fondo ex-gesuiti	120,000
Luoghi occupati a casa Fiorenza, pittura delle volte e sipario d'ambidue i teatri.	85,000
	L. 4,029,000

Maggior somma venne raccolta mediante la tassa sui palchi in lire 2,400 per quelli del primo e secondo ordine, e lire 1,800 per quelli del terzo. Si aggiunse il ricavo della vendita dei tre palchi accresciuti nel terzo ordine e dei 40 del quarto. La vendita poi dei palchi alla Canobbiana, acquistati tutti dai palchettisti della Scala, fruttò lire 252,800.

Piermarini per l'assistenza e la consegna ebbe una ricognizione di mille e cinquanta zecchini. Molte controversie insorte fra i delegati, la R. Camera e gli appaltatori vennero appianate all'amichevole. Finalmente, dopo dodici anni, il 17 febbrajo 1794, i cavalieri delegati presentarono la relazione finale ai palchettisti dei due teatri. Pochi giorni dopo uscì l'estimo attribuito ai palchi della Scala pei quattro ordini in scudi 2.571 5 3, che risultarono dal seguente riparto:

Primo e secondo	Scudi 20 3 3 1/2
Terzo	15 2 4 1/5
Quarto	10 1 3 3/4

Il canone annuo fu stabilito pei due primi ordini in L. 200, per gli altri in L. 150.

Arch. gen. Teatri.

corazioni. Nessun teatro, eccetto quello di S. Carlo a Napoli, il più ampio d'Europa, poteva gareggiare colla Scala per vastità e ricchezza; sicchè a ragione n'andavano superbi i nostri maggiori come di patrio lustro.

Milano intanto di continuo abbellivasi d'eleganti fabbricati, quasi tutti affidati dal governo e dai patrizj a Piermarini, che, dato il primo saggio della sua perizia nei restauri del palazzo ducale, l'aveva splendidamente comprovata coi due teatri. Ampio era il campo che al giovane architetto offriva la città nostra, favorevolissime le circostanze a percorrerlo. L'architettura, deformata pel barocchismo dal Borromino e da'suoi seguaci, era dispoticamente esercitata dal Croce (1), e dal Galliari. « Il prospetto verso il giardino del « palazzo Andreani, che si deve a un architetto « piemontese, il conte Alfieri, e la superba scala « del palazzo Bigli di Vanvitelli, sono i due soli « pezzi da citarsi, isolatamente comparsi in allora (2). »

I patrizj per la pace, da trent'anni non più interrotta in Lombardia e per l'agricoltura rifiorita dopo l'attivazione del nuovo censo avevano di molto accresciuti i patrimoni, e seguendo l'impulso che dava il governo, si diedero ad innalzare e restaurare i loro palazzi in città e nelle ville. « La facciata del palazzo del principe Bel-

(1) Era architetto della fabbrica del Duomo. Ultimò i nuovi sepolcri dell'Ospitale, edificò la Casa di correzione, l'Albergo dei poveri e l'Archivio notarile. Morto il 23 ottobre 1773.

(2) Elogio dell'architetto Piermarini. Monza 1811. L'opuscolo è anonimo, ma fu scritto dal conte Ercole Silva autore dell'*Arte dei giardini inglesi*.

« gioioso ornatissima, e l'abitazione della maggiore magnificenza e buon gusto; quelli del Greppi, Casnedi, Moriggia, Sanazzaro (1), la villa Cusani in Desio, e sopra ogni altro la villa d'Adda a Cassano; i prospetti verso i giardini dei palazzi Litta e Cusani, e il palazzo arcivescovile, furono opere eseguiti da Piermarini (2). » Nè va dimenticata l'intera contrada di S. Radegonda, la prima che rettilinea si aprisse fra le tortuose della città, da lui disegnata per incarico del marchese Ferdinando Cusani onde rendere più comodo il passaggio delle carrozze dalla corte al teatro della Scala, come bramava l'arciduca.

Alle fabbriche private s'aggiunsero le pubbliche, a molte delle quali diede spinta la soppressione dei monasteri e conventi. L'antichissimo di S. Barbara (3) venne ridotto a palazzo, trasportandovi il *Monte di Pietà*, vale a dire dei prestiti in denaro contro pegni, istituito nel 1498, a vantaggio dei poveri per sottrarli alle usure favoreggianti la filantropica istituzione Lodovico il Moro (4). Quello di S. Pietro in Gessate fu adattato ad orfanotrofio maschile, e il grandioso convento di Brera, soppressi i gesuiti, divenne il palazzo delle scienze e delle arti. In esso fu aperta la biblioteca

(1) Greppi lungo la corsia del Giardino e in via S. Antonio, Casnedi Moriggia Sanazzaro sulla piazza di S. Fedele, atterrato dopo la catastrofe del ministro Prina, che vi abitava.

(2) Elogio citato.

(3) Nella via detta dei Ire Monasteri per esservi alligui S. Barbara, S. Agostino e Santa Chiara.

(4) Il vecchio Monte trovavasi vicino a S. Nazaro Pietra Santa.

che Maria Teresa, cui la congregazione di stato la offerse in dono per uso del figlio, volle munificentemente destinata ad uso publico (1); in esso ingrandito e provvisto di buoni stromenti l'osservatorio astronomico già iniziato dai gesuiti; in esso nel 1776 fondata l'accademia delle Belle Arti, che tanto giovò a ricondurle ai principj del bello, dai quali avevano deviato per le aberrazioni dei seicentisti. Fra gli egregi professori che educarono la crescente generazione d'artisti (2) vi fu Piermarini per l'insegnamento dell'architettura, la quale egli coltivò con sempre maggior lena. Ultimata la fronte del palazzo di Brera, negli anni successivi aprì l'unica piazza regolare in Milano, quella che prese il nome dalla fontana che v'è in mezzo, deco-

(1) Vi si trasportò nel 1775 quella del fu conte Carlo Pertusati, presidente del senato, di oltre ventiquattromila volumi, comperata per L. 240,000. L'imperatrice ordinò vi si unissero le librerie dei soppressi gesuiti, poi nel 1775 altri 14,000 volumi acquistati dal governo pel prezzo di lire 68,000 dal figlio del celebre medico di Berna Alberto Haller. Vi si unì la piccola ma scelta libreria del colonnello Baschiera e molti duplicati spediti dalla biblioteca imperiale di Vienna. Nel 1784 una parte della biblioteca del defunto Firmian fu comperata pure dal governo per lire 55,524; poscia s'accrebbe dei libri delle corporazioni mano mano che venivano soppresses e della libreria legata nel 1795 dal cardinale Durini, bella per scelte edizioni. In tal modo in soli vent'anni la biblioteca di Brera per copia di libri in ogni ramo dello scibile riuscì oltremodo prolificua all'incremento degli studj.

(2) Giocondo Albertolli, di Lugano, insegnò l'ornato; Aspari gli elementi di figura, la pittura, la scoltura; Trabalesi fiorentino disegno e pittura; il carrarese Franchi la scoltura: tutti benemeriti per opere d'arti e pei valenti allievi usciti dalla loro scuola. Prefetto dell'accademia fu eletto il principe Belgiojoso d'Este, segretario l'abate Bianconi bolognese, lo stesso che pubblicò poi una bella Guida di Milano.

rata colle belle sirene che il suo collega Franchi egregiamente scolpiva (1).

I nuovi edilizj della Zecca e del Monte di S. Teresa furono pure opera sua, ma quella che più di ogni altra schiuse un vasto campo all'ingegno multiforme di lui fu la creazione della villa e del giardino reale di Monza.

Non eravi villeggiatura pei governatori di Milano: laonde quelli tra loro che bramavano esilarare l'animo e reintegrare le forze solevano alloggiarsi in alcune delle ville poco discoste dalla città, e più volte per incidente in questa storia toccammo di siffatta usanza. L'arciduca, che fanciulletto aveva fatto lunghi soggiorni a Schönbrunn e nelle altre ville imperiali, appassionato pei giardini, ardentemente desiderava una villa magnifica e deliziosa ad un tempo. Non riuscito il progetto di acquistare il palazzo del conte Alari a Cernusco Asinario lungo il naviglio della Martesana, ove alcun tempo aveva dimorato colla sposa, egli, visitando i luoghi nel raggio di poche miglia da Milano verso i colli brianteri, dai quali spira un aere salubre, uno ne prescelse appena fuori di Monza.

Esposto il piano in una supplica all'imperatrice, ella, lieta di appagarlo come figlio e di circondarlo d'ogni prestigio presso i Lombardi come arciduca, accondiscese, lasciando in suo arbitrio la scelta del sito, il disegno e l'esecuzione. Assegnò settantamila zecchini; poscia ne aggiunse altri dodici mila; più tardi gli accrebbe il principesco appanaggio di trentacinquemila fiorini an-

(1) Durante il regno d'Italia cambiò il nome in piazza del Tagliamento, ripigliando l'antico dopo il 1814.

nui. Comperati i fondi di S. Alessandro, *Corte di Monza*, spettanti altre volte ai gesuiti (1), Piermarini vi edificò il magnifico palazzo, al quale venne unito un delizioso giardino, il primo fra noi che sul sistema inglese si staccasse dalla pedantesca simmetria d'ajuole e viali che sacrifica le bellezze naturali all'arte fittizia. Colle acque abbondanti dedotte con enorme dispendio dal fiume Lambro là dove esce dal lago di Pusiano abbellì quel giardino di cascate e d'una lussureggiante vegetazione, che in breve offerse la frescura tanto gradevole negli estivi calori. In pari tempo, perchè nessun passatempo mancasse alla splendida villeggiatura, Piermarini in pochi mesi costruì in Monza un teatro, ove nell'autunno concorrevano numerosi i nobili villeggianti de' dintorni a corteggiare l'arciduca. Il quale, lieto dell'appagato desiderio, testimoniò la sua riconoscenza con donativi al valente architetto. Ma donato e donatore non rimasero a lungo, l'uno nel seggio accademico, l'altro nella superba villa, e questa poco mancò non fosse sette anni dopo, per infami raggiri che sveleremo, atterrata dalle fondamenta.

(1) Ne avevano fatto acquisto dopo la loro soppressione l'Ospitale, la Confraternita del Rosario e gli agostiniani di Monza.

CAPITOLO XXIV.

Casa degli Esposti. — Manicomio. — Pio Albergo de' Vecchi. — Naviglio di Paderno. — Nuova monetazione. — Morte di Maria Teresa.

Provveduto agli studj col riordinamento dell'Università a Pavia e delle scuole Palatine ed altre a Milano, per darvi maggiore eccittamento, venne istituita la Società patriotica, « destinata a promuovere l'agricoltura, le manifatture e le arti. » Ebbe quaranta soci effettivi, sede nel palazzo di Brera con gabinetto di macchine e libreria, un assegno di lire cinquemila per le prime spese e novemila annue assicurate sul Monte di Santa Teresa (1). La inaugurò nel dicembre 1778 con uno splendido discorso Pietro Verri (2). Favorito lo sviluppo delle belle arti colla accademia e coi teatri, e fondato con previdente sapienza un archivio per raccogliere e conservare gli atti dei notai di tutto il ducato, che sono parte integrale della vita civile (3), Maria Teresa volse le cure a quanto interessava la publica salute e l'umanità languente.

(1) Dispaccio 2 dicembre 1776. *Vedi gli Atti a stampa.*

(2) Egli aveva la carica di conservatore anziano; ma pare in seguito ne uscisse, giacchè il suo nome non figura in un elenco a stampa dei soci nel 1796, che erano quarantasei.

(3) *Arch. Gen.* Dispaccio 22 maggio 1769 e Grida 1 ottobre 1775.

Fra conventi, monasteri, luoghi pii soppressi, come diremo più avanti, era rimasto vuoto quello delle monache agostiniane di S. Caterina alla Ruota, prospettante l'Ospitale Maggiore lungo il naviglio, e fu da lei destinato per ricoverarvi le partorienti e i bambini che genitori snaturati o miserabili gettano in braccio alla pubblica carità. Assegnovvi redditi (1) fissi, i quali se non erano bastevoli al dispendio pel numero sempre crescente degli esposti, alleggerivano almeno in parte il grave peso all'Ospitale.

Anche agli infelici che smarrirono il lume dell'intelletto si provvide coll'erezione d'un manicomio, più adatto di quello esistente a S. Vincenzo in Prato, vecchia commenda dei Benedettini. Scelto un caseggiato a breve distanza dalla città, detto la Senavra (2) già appartenente ai Gesuiti, i quali vi davano esercizi spirituali a diverse classi di persone in certe epoche dell'anno; nel 1775 l'imperatrice ne fece dono all'Ospitale, e riattato che fu dall'ingegnere Francesco Ferrari, si aperse nel 1781, collocandovi 300 pazzi dei due sessi.

Alla caritatevole munificenza d'un privato è debitrice la città nostra del grandioso ricovero eretto in que' giorni pei vecchi. Tale filantropica istituzione, antica fra noi, giacchè nel secolo XIII se

(1) Una parte di quelli del Cavallino Chiesolo, S. Maria della Pietà e Immacolata di S. Francesco, antichi luoghi pii soppressi.

(2) Così chiamasi nel vernacolo milanese la senape. Pare trasse questo nome da una planticella di essa dipinta in uno stemma esistente sulla porta d'ingresso. Giuseppe Ferrario, *Statistica medica*, V. II, fascicolo 15.

ne trova memoria in vecchie carte (1), ebbe però soltanto all'incominciare del secolo XV stabile ordinamento e durò sotto il nome di *Spedale dei vecchi*. « Nel principio fu comune ad ogni sorta
 « di poveri miserabili e cominciò nell'anno 1405;
 « nel qual tempo essendo concorso alla nostra
 « città numero grandissimo di poveri per le guerre
 « ed altre calamità, e vagando per la città e per
 « le chiese mendicandosi il vitto, Pietro Filargo
 « nostro arcivescovo, che fu poscia creato sommo
 « pontefice e chiamato Alessandro V, determinò
 « che questi poverelli fossero ripartiti ne' mona-
 « steri ed ivi mantenuti dalla carità dei cittadini.
 « Ne diede cura a XXIV deputati, e il loro carico
 « fu intitolato *Ufficio di pietà de' poveri di Cristo*.
 « Non molto dopo furono i suddetti depositati
 « nell'ospitale di S. Lazzaro, chiamato del Broglio,
 « indi trasferiti nell'ospizio vicino al palazzo ar-
 « civescovile (2) », a fianco alla distrutta chiesa
 di S. Clemente, d'onde trasse il nome la via. San
 Carlo, dopo l'abolizione degli Umiliati, lo trasportò
 nella loro *Prepositura degli ottaggi* vicina al ca-
 stello (3), assegnandovi rendite fisse e regole disci-
 plinari, che l'arcivescovo Monti nel 1647 richiamò
 in vigore con savie discipline, affidando la dire-
 zione dell'ospitale a sei deputati ecclesiastici ed
 altrettanti laici eletti dall'arcivescovo fra le più

(1) Gli ecclesiastici e soprintendenti all'ospitale *De vegii* sono citati in una pergamena del 1273. Giulini, *Memorie*, t. IV, 609.

(2) Lettera 6 novembre 1647 dell'arcivescovo Monti ai deputati dello Spedale dei vecchi. V. Latuada, *Descrizione di Milano*, v. IV, N. 72.

(3) Nella *Stretta dei vecchi*, nome che allora prese e conservò fino ai nostri giorni.

nobili e caritatevoli persone, e durante in ufficio tutta la vita. *L'Ospitale dei vecchi* continuò a dar asilo a cento individui dei due sessi; quanto esuberava delle rendite erogavasi in limosine a domicilio e in doti per indigenti fanciulle, finchè all'epoca cui siamo giunti ebbe quell'ospitale insperato ampliamento.

Il principe Antonio Tolomeo Gallio, della famiglia napoletana dei duchi d'Alvito, portava il cognome Trivulzio perchè uno zio dell'avola sua Ottavia, morto senza eredi, legava per testamento una parte del patrimonio al secondogenito di lei con obbligo di assumere il proprio cognome. Antonio Tolomeo, nato nel 1696, fu dalla madre Lucrezia Borromeo fatto educare in Toscana; a diciassette anni recossi a Vienna, dove il lustro del casato e le doti personali lo resero accetto all'imperatore Carlo VI, che gli conferì varie cariche, poi lo nominò generale di cavalleria e comandante di Lodi; nel 1732 lo insignì di propria mano del toson d'oro, dichiarandolo grande di Spagna e principe dell'impero con diritto di coniare moneta. Ma se onori e ricchezze largivano a lui quanto può far lieta l'esistenza, gliela rattristarono infauste nozze; sicchè unico conforto trovò nello studio e nella beneficenza. A coronare degnamente una vita sì bene impiegata, istituiva eredi delle proprie sostanze i vecchi, che per gli anni, impotenti ad ogni lavoro, hanno più degli altri infelici bisogno d'assistenza. Il principe, implorato da Maria Teresa il consenso di fondare un pio istituto ponendolo sotto il patrocinio imperiale, l'ottenne, e il 23 agosto 1767 fece solenne testamento, e lo rogava il notajo Macchi, quel medesimo che trent'anni

dopo si redense alla taccia d'inaudita sordidezza legando ingentissimo peculio all'Ospitale Maggiore a beneficio dei cronici.

« Di tutti i miei beni, niuno' eccettuato, scriveva il testatore, istituisco erede universale l'Albergo dei Poveri, che dovrà erigersi subito dopo la mia morte nel mio palazzo d'abitazione ed altre case contigue. — Deve il suddetto luogo pio essere laicale, e servire per poveri nazionali e non forastieri, preferendosi quelli della città agli altri del ducato. — L'amministrazione sarà presso di dodici deputati, quattro ecclesiastici, quattro dei deputati del Luogo pio della B. V. di Loreto e quattro da eleggersi dall'arcivescovo, presidente del senato, e vicario di provvisione *pro tempore* (1). »

Il 29 dicembre 1767 il principe trapassò, e i cittadini, che lo amavano per l'indole dolce e la cortesia unita a splendidezza, ne lamentarono la morte come pubblica calamità. Il corpo, rivestito coll'abito dell'ordine di S. Francesco, venne tumulato fra il compianto e le benedizioni nella chiesa de' Cappuccini a porta Orientale. Il gerontofio fu inaugurato il 1 gennajo 1771 coll'ammissione di cento vecchi dei due sessi, e Kaunitz, manifestando la soddisfazione dell'imperatrice, spedì l'iscrizione da porsi sulla porta d'ingresso, ove tuttora si legge (2). Nel 1785 vi fu per decreto di Giuseppe II incorporato l'Albergo dei vecchi più sopra ricordato con tutte le sue rendite, co-

(1) Testamento a stampa, nel quale è stabilito il numero degli impiegati cogli attributi e lo stipendio di ciascuno con savia previdenza.

(2) Arch. gen. *Dispacci sovrani*.

sicchè il palazzo potè venire ampliato in modo che sette anni dopo ricoverava quattrocento ottanta vecchi. Sempre più fiori dappoi pei lasciti di benefattori, e i ritratti di parecchi tra i più generosi di essi pendono nelle sale, ricordo ed eccitamento alla beneficenza dei nepoti.

Era fatale che Triulzio al pari di Cristiani e di Francesco III non dovesse riposare in pace nel suo sepolcro. Fra i pochi conventi sopravanzati alle precedenti soppressioni e aboliti da Napoleone I nel 1810 fuvvi quello de' Cappuccini; ma prima che venisse raso al suolo in una colla chiesa per edificarvi il palazzo che là torreggia, ebbe luogo una commovente cerimonia. Il 24 marzo 1812 i vecchi del Pio albergo, riconoscenti a tanto benefattore, chiesero ed ottennero di trasportarne le ceneri nella loro cappella, dove furono eposte e dove ogni sera si prega pace all'anima di lui (1).

Volgesi ora la narrazione a due grandiose opere con sommo vantaggio della Lombardia intraprese e compite da Maria Teresa negli ultimi anni del suo regno, intendo dire il naviglio di Paderno e la nuova monetazione.

(1) A sinistra dell' altare fu collocata un' iscrizione che suona in italiano :

ALLA MEMORIA E ALLE CENERI
DI ANTONIO TOLOMEO, GALLIO TRIVULZIO
PRINCIPE DEL S. R. I. E DELLA VALLE MESOLCINA
GRANDE DI SPAGNA CONSIGLIERE AULICO
FONDATORE DI QUESTO GERONTOFIO
MORTO XXIX DICEMBRE MDCLXVII
DALLA PROFANATA CHIESA DELLA VERGINE CONCETTA
IN QUESTO MONUMENTO QUASI IN PROPRIA SEDE
IL XXI MARZO MDCCCXII
CON POMPA SOLENNE TRASPORTATE
PER DECRETO DEI XII DEPUTATI DELL'OSPITALE.

Narrammiò addietro come sotto il regime dei Torriani e degli Sforza si fosse, mediante tre navigli o canali navigabili, aperta una comunicazione fra Milano e i due gran laghi il Verbano e il Lario. Però le barche che pel ramo di Lecco discendevano l'Adda erano forzate a sostare presso Paderno, stantechè il tratto di quel fiume sino a Trezzo, dove aprivasi il naviglio della Martesana, *non si può navigare per la sua rapidezza e per la quantità e qualità dei sassi e scogli che si trovano nel fondo e sopravanzano il pelo dell'acqua, dove si dice alle tre corna, in vicinanza a Paderno* (1). Lo scarico e il carico dei barconi trasportanti continuamente legnami, calce, grani, ecc., tanto discendendo che risalendo la corrente, riusciva oltremodo incomodo e dispendioso..

A porvi rimedio, Francesco I re di Francia, in benemerenza della fedeltà dei Milanesi e degli intollerabili danni sofferti negli ultimi sconvolgimenti, con decreto 7 luglio 1516 fece dono alla città di diecimila ducati d'oro annui in perpetuo da erogarsi a vantaggio e comodo publico (2). La metà di detta somma assegnava alla costruzione d'un naviglio per comunicare col lago di Como. Il Vi-

(1) Relazione 28 gennajo 1679 dell'ingegnere Robecco al Magistrato camerale. Arch. Gen., Classe Acque.

(2) *Donat atque concedit summam ducatorum decem millioni annui et perpetui redditus — quinque milia dictae pecuniae ad constructionem navilii. Donazioni di Francesco I. Vedi: DECRETUM SUPER FLUMINE ADDAE REDDENDO NAVIGABILI MEDIOLANUM USQUE, ETC.*

Questo libro di 54 carte del patrizio Carlo Pagnani, uno dei XII di Provvisione, *impressum Mediolani per Augustinum de Vicomercato anno Domini MDXX, die XXVI Julii*, è rarissimo. Lo era già nel 1750, giacchè il senato, per non lasciar perire la memoria delle diligenze altre volte fatte per rendere navigabile l'Adda fino a Trezzo, ne ha fatto ristampare cento esemplari. Arch. Gen. Ivi.

cario di Provvisione Bernardo Crivelli, Carlo Pagnani uno dei XII, gli ingegneri Della Valle e Masaglia, con un notajo e uno scrivano, furono incaricati di visitare con diligenza i luoghi ne' quali proponevasi lo scavo del nuovo naviglio. « Visitarono dapprima la valle di Malgrate sopra Lecco, percorrendola fino al ponte di S. Nazaro, dove avvi l'emissario de' laghi di Civate, Annone e Sala, i quali immettono le loro acque nel Lario. Gli ingegneri, scandagliata l'acqua, trovarono che dalla riva del Lario al detto ponte eravi una salita di braccia 48. 3, e che il lago di Civate e gli altri due, lunghi un miglio e un quarto, avevano la profondità di braccia 18, laonde, per dedurne le acque a Milano, occorrerebbe sprofondarli 30 braccia.

« Procedendo al lago di Pusiano, misurarono una salita di 62 braccia e una profondità delle sue acque di braccia 48. Siccome poi ne esce il fiume Lambro al Ponte nuovo, così per quivi dedurre il naviglio sarebbe necessario scavare il letto del Lambro braccia 100. Ritenuta perciò difficilissima quella via, si volsero a esaminare il piano traversato dalla Bevera sotto Porchera, ma per le alture da superarsi colà pure trovarono ostacoli troppo forti. Allora visitarono la valle del Seveso presso Lentate, ma per la sua strettezza e le dirupate rive opinarono difficilissimo condurvi un canale per l'acqua da estrarsi dal lago di Como.

« Recatisi in questa città, essendosi loro detto che era facile aprire il naviglio presso S. Agostino, s'affacciarono tante difficoltà che senza far scandagli si ricondussero a Milano.

« Nel luglio percorsero la valle dell'Olonà allo scopo di vedere se riuscirebbe condurre un naviglio dal lago di Lugano traverso quella valle. Da Lurate trovarono uomini pratici d'ogni sentiero che li condussero fino alla sorgente dell'Olonà; poi inoltrandosi per Balerna e Mendrisio scesero a Riva: ma neppure colà rinvennero località adatta. Allora montando in barca vennero a Porlezza, dove il lago di Lugano dista sei miglia da quel di Como, ma fu da loro giudicato impossibile il suggerito naviglio per essere il primo più alto cento braccia del secondo; più intercedere fra essi un'altissima costiera.

« Di là si recarono al ponte del fiume Tresa nella lusinga di poterlo rendere navigabile, congiungendo in tal modo il lago di Lugano col Verbano; ma la Tresa, affatto povera d'acqua, corre troppo rapida. — Tentata invano un'altra via da Porto lungo il letto del torrente Nura verso Saronno, risalirono ad Oggiono per indagare se per avventura non riuscisse possibile uno scavo nel piano, allungandolo verso Rovagnate, ovvero verso il Lambro, ma non vi trovarono costruito alcuno. — Dopo nuove indagini infruttuose fra Porchera e Arcore, cavalcarono a Brivio per istudiare il modo di rendere navigabile l'Adda; quei terrazzani dissero loro che sotto Lodovico il Moro erasi praticato uno scandaglio e che a Milano ne troverebbero le scritture. Ma, per quante diligenze ivi praticassero, nulla si trovò: laonde tornati a Brivio i due ingegneri Della Valle e Massaglia, studiarono il tratto fino a Trezzo e riferirono che l'unico progetto di facile esecuzione dell'Adda sarebbe di un canale

« fra Paderno e Trezzo per rendere navigabile
 « tutto il corso dell'Adda, calcolando la spesa
 « cinquecentomila scudi e il tempo per faré l'o-
 « pera non più di due anni (1). »

I XII di Provvisione, volendo usar ogni diligenza perchè l'opera da intraprendersi riuscisse a pubblico vantaggio e tale da eternare il nome del donatore, non acquetandosi a quel primo giudizio, fecero bandire che qualunque architetto, agrimensore o altro perito trovasse il mezzo di condurre con un canale navigabile le acque del lago di Como a Milano per altra via che da Brivio e adiacenze avrebbe in premio duecento ducati d'oro (2). Ma il problema offriva tante difficoltà che nessuno riuscì a proporre una soluzione accettabile: laonde dopo un anno la città, nel settembre 1518, inoltrò una supplica al senato perchè in nome del re approvasse di rendere navigabile l'Adda fino all'imboccatura del naviglio della Martesana (3).

Incaricato un senatore di esaminare minutamente tutto quant'erasi fatto, riferì null'aver ommesso la città in affare di sì alta importanza: onde il senato con solenne decreto ordinò che « il
 « Vicario e i XII di Provvisione, coll'ajuto di Dio e
 « coi fausti auspicj del Re Cristianissimo, duca di
 « Milano, dessero mano all'insigne intrapresa di
 « rendere navigabile l'Adda (4). »

(1) Pagnani. Ivi. Traduzione dal testo latino.

(2) Proclamatum tam in Broleto quam in Platea Arenghi per Aluisium Marlianum, publicum præconem, MDXVII nonis septembris. Ivi.

(3) Humillime supplicantes ut possit civitas opus hoc conficere ut Abdua navigabilis fiat. Ivi.

(4) Decreto dell'ottobre 1518. Ivi.

E vi si accinsero senza ritardo, nominando una commissione di egregj cittadini (1), i quali coi due citati ingegneri Della Valle e Massaglia facessero una diligente visita di tutta la linea superiore del fiume. Il 14 novembre 1519, riuniti a Robbiate, resero conto del loro mandato al tribunale di Provvisione. « *Volendo noi infrascripti, scrivere in rozzo linguaggio, exequire quanto ne hauea commissso la M. V. et andassemo mercordi a dì XIX. del mese de octobre proxime trapassato insieme con lo magnifico messere Philippo Guaschono sopra el fiume de Adda et comenzando a Leuco et al laco de Como descendessimo sempre adreto al dicto fiume più vicini che se potesse de la banda uerso Milano fin a Imbresago che sono milia XII o circa, et ueduto epso fiume, et ben tra noi considerato che per epso per dicto spacio si nauigava benchè in alcuni lochi non comodamente maxime per alcune peschere cluse de molini, et aluuione de torrenti, concludessimo epsi lochi potersi rendere ben nauigabili con spesa circa de mille cinquecento, o doa millia ducati.* » Unirono le misure degli scavi da farsi su tutta la linea del nuovo canale, scusandosi che se non si euacua la instructione de partita in partita, è stato perchè lo tempo non ne ha seruito.

Il tribunale di Provvisione, adempiendo egregiamente l'ufficio suo, ordinò che i due ingegneri e il Guasconi se dovessero transferire sopra el loco, et de nouo uedere, considerare, mensurare, et li-

(1) Piola, Vimercate, De Vecchi, Pagnani, Cusani, Corio Guasconi, Panigarola, Landriani, Cairi, Melzi, Tanzi. 171

nellare ac calcolare la spesa quale anderà ad fare lo effecto.

Avuta la relazione dei sopradetti il 19 dicembre 1519, fu deciso che *iam tandem se daga principio ad questo in hunc modum*, cioè che se attenda ad fare che in Adda se possa nauigare da Leco sin uicino a le Tre Corne, poi sino a Trezo et a la bocha del nauiglio de Martesana, cosa che se farà presto, et con spesa de sei milia ducati secundo la calculatione facta per li dicti ingegneri (1).

Incominciati i lavori nella primavera del 1520, nell'agosto la città invitò i castellani di Lecco e di Trezzo ed altri de' primarj gentiluomini francesi che andasseno sopra lo loco dove la opera se fa. Li quali signori francesi poi che hebbero veduto considerato il loco, inteso lo designo lo digustarono benissimo, et dimostrarono hauerne gran piacere per l'onore, e nome eterno qual ne resterà a lo Christianissimo Re, Duca nostro, quanto a la sua città de Milano. Vani augurj! perocchè nel seguente anno Francesco I perdette il Milanese, e quantunque lo recuperasse nel 1524, lo riperdette quattro mesi dopo per la sconfitta di Pavia. I disastri della guerra tra Francesi e Spagnuoli che si disputavano lo stato dell'ultimo Sforza, e la peste che desolò la Lombardia interruppero i lavori sull'Adda; il sostegno alzato nel suo letto^o per introdurre le acque nel nauiglio prese il nome, e lo conservò, di *Chiusa dei Francesi*. Sotto il governo della Spagna non si abbandonò totalmente l'opera iniziata, anzi la

(1) Pagnani, ivi.

ritentò un Rizzi, monaco olivetano di Civate, nel 1562, e il patrizio Cesare Corio nel 1570, ma senza riuscita, allorquando nel 1574 Giuseppe Meda, idraulico sommo, inoltrò al consiglio un *mémoriale* anonimo, offerendo di rendere l'Adda navigabile con un canale e sostegni di sua invenzione, colla spesa di soli trentamila scudi d'oro. Le inevitabili lungaggini degli uffizj e più la peste del 1576 ritardarono sei anni le trattative; poi, palesatosi il Meda, le proteste di Como pei danni temuti, e nuovi progettisti fecero perdere un altro decennio; finalmente nel 1590 il re da Madrid approvò il progetto. Consisteva nel rendere sgombro d'ostacoli alle barche il corso dell'Adda da Brivio a Concesa; costruire una strada *alzaja* per cavalli a risalire il fiume; piantare una gran chiusa intestata nella roccia delle due sponde, onde imboccare il naviglio sotto le Tre Corna (1). Si diede mano ai lavori nel 1591; ma per difficoltà naturali, per l'insubordinazione dei lavoratori e le gare degl' invidiosi colleghi, rallentarono. Invano il Meda, imperterrito e fidente, assunse l'opera a conto proprio: imprigionato due volte pei debiti contratti e afflitto per l'osteggiare dei malevoli, morì nel 1579, lasciando incompiuta la sua gran conca, che dall'idraulico Lecchi e dal celebre Bisthoven, architetto fiamingo, fu giudicata meravigliosa. Tarda giustizia resa a quel nostro grande e infelice concittadino!

Scorsi novant'anni. il Magistrato straordinario

(1) I disegni, le misure, i capitoli esistono in archivio e sono riportati dal Bruschetti nella sua *Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese*.

per ordini venuti da Madrid rimise in campo il progetto nel 1679, incaricando di una visita l'ingegnere collegiato Robecco; il quale riassumendo nella sua relazione quanto erasi fatto in centocinquant'anni, concluse: « senza una visita precisa dello stato in che si trova il cavo e edificj, con riconoscere la chiusa e fondo, misurare, quadrettare e stimare il tutto a parte a parte, non si può accertar cosa alcuna, essendo tant'anni che resta del tutto abbandonato (1). »

Era serbata a Maria Teresa la gloria di aprire la comunicazione fluviale col Lario da oltre due secoli infruttuosamente tentata. Finita la guerra di successione, Kaunitz, volgendo in pensiero le riforme di cui beneficò in seguito la Lombardia, conobbe il vantaggio che avrebbe Milano dai trasporti più solleciti ed economici per acqua di tutte le merci che dal lago di Como e dal territorio percorso dall'Adda affluivano alla capitale, e però ingiunse che si ripigliassero gli studj. I decurioni di Como, allarmati pel danno che ne poteva derivare al commercio della loro patria, vi si opposero (2) e « volendo prevenire tale desolazione, hanno fatte seriee diligenze per esaminare se fosse praticabile la navigazione fra Como e Milano per altra parte, rassegnano il suggerimento a V. E. acciò colla superiore sua comprensiva veder possa il progetto altre volte fatto di dar principio al naviglio nel sito detto il Bassone, discosto due miglia circa da Como. »

(1) *Arch. Gen. Classe Acque*. Nelle cartelle N. 1003, 1004 trovansi molti vecchi disegni intorno al naviglio di Paderno.

(2) *Ricorso* 4 maggio 1749. Ivi.

Era un'assurda proposta per la scarsa e instabile quantità d'acqua di quel luogo, ma bastò a incagliare per dodici anni l'impresa. Fortunatamente Kaunitz non si lasciò sviare da meschine gare di municipio, anzi più s'incalori quando nel 1758, ito a Vienna il fermiere Antonio Greppi, gli presentò gli studj dell'ingegnere luganese Francesco Antonio Rusca, fatti l'anno precedente per incarico della Ferma Generale, cui la navigazione dell'Adda compita avrebbe fruttato molti guadagni per la rilevante economia sui trasporti e specialmente del sale.

Venuto a Milano Firmian, si ripigliarono con maggior lena gli studj: due esperti matematici, un francese ed un italiano, il generale Spalart ed il tenente colonnello Baschera, entrambi al servizio austriaco, fecero un progetto; un altro l'abile ingegnere Dionigi Maria Ferrari, il quale opinava si compiessero i lavori seguendo il piano del Meda. La divergenza d'opinioni in opera di tanta importanza procrastinò l'intrapresa per altri dodici anni, consumati in visite, in discussioni scientifiche, in carteggi tra i periti, la città, l'arciduca e Kaunitz. Da ultimo Firmian, volendo pur venirne a capo dopo sì lungo tergiversare, accettò l'offerta di Pietro Nosetti, comasco espertissimo, che, unitosi col luganese Fè, aveva presentato un progetto (1) fondato più sulla pratica che sulle teorie, poichè il cauto intraprenditore non erasi lasciato adescare dagli ardimenti del Meda, ma, conservata l'idea primitiva del Massaglia, la modificò secondo i dettami dell'esperienza. L'esito provò

(1) In data 7 settembre 1767. Arch. Gen. Ivi.

aver egli colpito giusto, e allogati alla società da esso diretta i lavori, nel 1773 costruì una chiusa all'insù dello *sperone dei Francesi*, aprì il naviglio, e, sostenuta mediante sei conche la pendenza dell'acqua di braccia quarantasei dall'incile del naviglio medesimo al suo sbocco in quello della Martesana, in quattro anni diede compita l'opera. L'11 ottobre 1777 l'arciduca Ferdinando imbarcandosi a Brivio discese fino a Vaprio, inaugurando solennemente la navigazione dell'Adda (1) col nuovo naviglio, lavoro monumentale di cui la Lombardia va debitrice a Maria Teresa.

E a lei andò pure debitrice della provvidissima riforma del sistema monetario. Già narrammo nei primordj della nostra storia come Milano avesse una zecca nel III secolo, alloraquando gli imperatori vi si trasferirono da Roma (2): in quella zecca si continuò a coniare sotto i Goti, i Longobardi, i Franchi (3). Sorta Milano a libero reggimento, ebbe principio una serie di monete che può dirsi veramente nostra, e sotto la repubblica, i Visconti e gli Sforza si batterono i terzuoli, i fiorini, gli ambrosini, i testoni, i ducati d'oro, che conservati nelle raccolte numismatiche attestano la bontà del titolo e la bellezza del conio. « Me-
 • ravigliosi, dice un dottissimo illustratore della
 • zecca milanese, sono a vedersi i testoni del
 • secondo, terzo e quarto duca sforzesco per il

(1) Ne fu per ricordo coniata una medaglia nella zecca di Milano colla leggenda: *MEIOLANUM LARIO JUNCTUM EURIPO NAVIBUS APERTO. MDCCLXXVII.*

(2) Vol. I, pag. 94.

(3) Vedasi Muratori, Carli, Argelati, Bellini e gli altri scrittori di numismatica milanese.

« rilievo, la purità del disegno, e l'espressione
 « alquanto forte, Mantegnesca e Leonardesca delle
 « teste adulte, oppure per il bello ideale e Raffael-
 « lesco dei ritratti giovanili di fanciulli e di donne.
 « Non mai prodigi tali furono ripetuti in Italia ed
 « in nessun tempo in Francia, Germania, Inghil-
 « terra; solo se ne mira in qualche fattura
 « coeva degli Estensi e dei Gonzaga. Ed era sì
 « grande l'operosità della zecca, e la ricchezza
 « nazionale che non credo, di andare lungi dal
 « vero coll'opinare che fra gli ultimi anni del
 « secolo XV, ed il principio del XVI si siano co-
 « niati a Milano tanti preziosi metalli da superare
 « 500 milioni di lire milanesi (1). »

Sotto il dominio della Spagna, affluendo in co-
 pia l'oro e l'argento d'America, non scemò la
 monetazione (2) bensì il pregio dei conj, perchè
 l'arte d'incidere metalli era decaduta come le
 altre nel seicento. Sotto l'Austriaco non scemò per

(1) Sulla zecca di Milano dal secolo XIII fino ai nostri
 giorni. *Memoria* del conte Giovanni Mulazzani. Milano 1844,
 inserita nel giornale *La Rivista Europea*.

(2) La monetazione della nostra zecca dal 1556 al 1711,
 in oro, argento e rame, superò complessivamente trecento-
 quaranta milioni di lire. Argelati. *De monetis Italiae*, t. III.
 Mulazzani nella citata Memoria, tenendo conto del fino, e
 istituito un ragguaglio col prezzo legale fissato dalla legge
 italica 21 marzo 1806, offre il seguente prospetto del va-
 lore in franchi delle monete coniate a Milano nel periodo
 sopra detto.

Oro	ital. lire	48,711,908, 554
Argento	»	201,161,324, 44
Biglione	»	13,458,975, 50
Rame	»	1,578,570, 75

Totale italiane lire 264,710,777, 024

l'argento e il rame : si coniarono talleri, moneta erosa e per la prima volta lire, dette di Milano; quanto all'oro si smesse quasi interamente di batterlo fra noi, supplendovi quello che usciva dalle altre zecche dell'impero. Tante successive monetazioni varianti nel fino e nel conguaglio del valore tra l'oro e l'argento, e la colluvie di monete dei finitimi Stati, che avevano corso fra noi, produssero gravi disordini, accresciuti dalle continue gride. Queste pel corso di due secoli ora ammettevano, ora escludevano date valute estere, stabilendone il valore spesso a capriccio, come accadde nei tre mesi dell'occupazione spagnuola, quando l'infante d. Filippo con una grida rialzò il valore di tutte le monete correnti, le quali, appena rioccupata la Lombardia nella primavera del 1746, vennero da Maria Teresa riabbassate al livello di prima.

Codesto disordine facevasi ancora maggiore stantè la *lira imperiale*, adottata negli atti pubblici e privati come unità monetaria, esisteva soltanto nominalmente, e il suo ragguaglio colle monete di varj governi, aveva subito grandissime modificazioni pel corso di molti secoli. Perdurando ancora oggidì le dubbiezze sul valore della *lira imperiale*, ogni qual volta trattasi di livelli, legati pii ed altre contrattazioni reputammo opportuno e utile, toccare brevemente della medesima, sull'autorità dei due eruditi numismatici Mulazzani e Castiglioni, unici i quali abbiano schiarita codesta intralciatissima materia, perpetua fonte di litigi.

- La lira milanese, dice il primo, risale a Carlo
- Magno, che, abolito il sistema monetario romano,
- ne fondò un nuovo, dividendo una libbra d'ar-

« gento puro di un peso diverso dalla romana (1)
 « in venti, parti eguali, che chiamò *soldi*, ed
 « ognuno di questi, in altre dodici, che chiamò
 « *denari*. Tale lira prese il nome di *imperiale* dopo
 « la distruzione di Milano, fatta nel 1162 dall'im-
 « peratore Federico I, che in un villaggio poco
 « distante dalla città coniò moneta, chiamata con
 « tale vocabolo. — Quando nel 1183 colla pace
 « di Costanza ci venne ridonato il privilegio della
 « zecca, la moneta imperiale continuò ad essere
 « battuta nella medesima. È però da sapersi che
 « la *lira milanese*, sia imperiale o no, non ebbe
 « mai, a cagione della sua grande massa metallica
 « originaria, veruna moneta reale che la rappre-
 « sentasse (2). »

« Nel secolo XII, dice il secondo (3), mentre i
 « Milanesi erano in continua guerra coll'impera-
 « tore Federico I detto Barbarossa, conoscevasi
 « due qualità di lira, cioè la *lira imperiale* e la
 « *lira di terzuoli*, la qual'ultima era precisamente

(1) Mulazzani stabilisce che la lira d'argento di Carlo Magno corrispondeva a L. 417 12 3 della nuova lira di Maria Teresa del 1778.

(2) *Sul valore dell' antica lira di Milano*. Memoria dello stesso Mulazzani, inserita nella *Statistica medica*, del dottore Giuseppe Ferrario, v. II, fascicolo VIII.

(3) Il cavaliere Luigi Castiglioni aveva fatto lungbi studi sulla *lira imperiale* per illustrare la sua bella raccolta numismatica milanese, che per testamento ordinò venisse depositata nella Biblioteca Ambrosiana, dove si conserva. Dallo stesso Castiglioni ebbi la presente memoria circa il 1829: ne trassi varie copie per gli amatori di questi studi ed una la offersi all' illustre G. D. Romagnosi, che stava scrivendo a complemento della celebre sua opera *Sulla condotta delle acque*, l'altra *La ragione civile delle acque*: in essa venne inserita. Vedi *Opere di Romagnosi*, Milano 1842,

« la metà della prima, cosicchè venti lire imperiali
 « equivalevano a quaranta lire terzuole. Non eravi
 « però una moneta effettiva che corrispondesse
 « all'una od all'altra delle dette lire, poichè le
 « monete milanesi di quell'epoca erano il soldo,
 « il duplicato di esso, e le sue frazioni sino al
 « denaro, dei quali componevasi il soldo stesso.

« Nel 1254 però il fiorino d'oro, moneta effettiva di Milano del peso di denari 2, grani 21, corrispondeva a soldi venti, ossia a una lira imperiale e quindi a due lire di moneta di terzuoli, i quali così chiamavansi perchè i denari suddetti erano composti da due terzi d'argento ed un terzo di rame. Da quell'epoca in poi il valore del fiorino d'oro crebbe sempre in modo che da quello di una lira imperiale, arrivò nel 1532 al valore di lire cinque e soldi quattro imperiali, come si può vedere dall'unita tabella.

« Verso il 1538 si sostituì al fiorino lo scudo d'oro del peso di denari 2 di grani 18, e del titolo di carati 22, cosicchè questa moneta era inferiore di due carati del titolo del fiorino che ritenevasi d'oro puro, ossia di carati 24.

« Nel 1579 si coniò la doppia di Milano, del peso di denari 5, grani 10, e del titolo di carati 22, la qual moneta fu detta doppia perchè equivaleva a due scudi d'oro. Questi però erano

vol. V, pag. 1542. Benchè già pubblicata, la riporto non come documento ufficiale, ma assai autorevole per la somma perizia ed esattezza del Castiglioni in tale materia. Quanto poi all'argento puro e alla sua proporzione metallica col l'oro in dodici epoche, dal 1354 al 1778, relativamente ai confronti delle varie monete nostre colla lira imperiale, rimando i lettori alla citata memoria del Mulazzani.

« diminuiti del peso di grani 2. Dall' anno 1580
 « al 1723 l'anzidetta doppia crebbe talmente di
 « valore che , essendo nella prima di dette epo-
 « che corrispondente a L. 12 soldi 10 imperiali,
 « si aumentò nel 1723 a L. 24 imperiali. Da quel-
 « l'epoca in poi essendo ridotta la lira imperiale
 « eguale alla lira di Milano , allorchè negli istru-
 « menti si parla di lire imperiali, s'intende lire
 « milanesi di grida, onde escludere il valore che
 « le monete avevano nel corso abusivo.

« Su questi calcoli, cioè sul fiorino considerato
 « nel 1254 a L. 15 8 di Milano, e nel 1509 in
 « cui erasi diminuito un grano del suo peso a
 « L. 15 4 correnti di Milano, ed indi sullo scudo
 « d'oro valutato a L. 12 milanesi, e poscia sulla
 « doppia valutata a L. 24 pure di Milano, si è com-
 « posta la qui unita tabella (1). »

(1) Valore della moneta imperiale, ridotta in lire correnti
 milanesi dal 1254 al 1723.

1254 Fiorino d'oro, peso denari 2, grani 21, carati 24
 imperiali L. 1 — — corrispondente a mil. L. 15 8 —
 1515 ambrosino d'oro . L. 1 10 — ognuna delle quali

			L. 10 5 4
1348	Fiorino d'oro . . . »	1 12 — . . »	9 12 5
1398	 »	1 16 — . . »	8 11 1
1405	 »	2 4 — . . »	7 10 2
1406	 »	2 2 — . . »	7 6 8
1409	 »	2 6 — . . »	6 15 10
1411	 »	2 8 6 . . »	6 7 —
1412	 »	2 12 — . . »	5 18 5
1427	 »	2 15 — . . »	5 12 —
1428	 »	2 16 — . . »	5 10 —
1429	 »	2 18 — . . »	5 6 2
1430	 »	2 19 — . . »	5 4 4
1436	 »	3 — — . . »	5 2 8
1439	 »	3 3 6 . . »	4 17 —
1442	 »	3 4 — . . »	4 16 3
1451	 »	3 5 — . . »	4 14 9
1452	 »	3 6 — . . »	4 13 4

A troncato radicalmente il disordine prodotto dall'eccessivo cumulo delle monete nazionali di rame in confronto di quelle d'oro e d'argento, e dall'inesatta proporzione fra questi due metalli, Maria Teresa decretò per la Lombardia una monetazione la quale per la bontà del titolo, l'unità monetaria della lira, l'equabile divisione degli spezzati nei tre metalli provvedesse ai bisogni del paese.

Traslocata la zecca dalla via di S. Mattia alla Moneta, ove esisteva da antichissimo, in un ampio edificio presso il bastione fra porta Orientale e porta Nuova, e introdottivi nuove macchine e un canale d'acqua come forza motrice, si diede principio

1453	Fiorino d'oro . . .	3	10	—	.	»	4	8	—
1458		3	18	—	.	»	3	18	11
1459		3	19	—	.	»	3	17	11
1460		4	2	—	.	»	3	13	1
1462		4	3	—	.	»	3	14	2
1487		4	10	—	.	»	3	8	5
1490		4	11	—	.	»	3	7	8
1508		4	15	—	.	»	3	6	2
1509	peso di den. 2 gr. 20	4	15	—	l. 15	4	3	5	4
1520		5	—	—	.	»	3	—	9
1552		5	4	—	.	»	2	18	5
1558	Scudo d'oro d. 2 g. 18 c. 22	5	12	—	l. 12	»	2	2	10
1557		5	16	—	.	»	2	1	4
1564		6	—	—	.	»	2	—	—
1579	Dopp. d'oro d. 5 g. 10 c. 22	12	10	—	l. 24	»	1	18	4
1602		13	4	—	.	»	1	16	4
1608		13	10	—	.	»	1	15	6
1630		16	18	—	.	»	1	8	4
1652		18	—	—	.	»	1	6	8
1657		18	10	—	.	»	1	5	1
1658		19	10	—	.	»	1	4	7
1662		20	—	—	.	»	1	4	—
1665		20	10	—	.	»	1	3	4
1672		22	—	—	.	»	1	1	9
1683		25	10	—	.	»	1	—	5
1723		24	—	—	.	»	1	—	1

a coniare la nuova moneta che fu messa in corso nel 1778 (1). Riuscì lodatissima pei conj; « la testina di Maria Teresa nel soldo di rame emulò le immortali produzioni greche e romane; in ogni altra moneta d'oro, d'argento, di biglione, furono i tipi bellissimi per nitidezza d'incisione, per disegno castigato e per sufficiente rilievo (2).»

Ritirate, mediante concambio, dalla circolazione le vecchie monete erose e di rame pel numero strabocchevole delle quali fu prorogato il termine al 31 dicembre 1779; emanata una tariffa pel corso interinale delle monete estere, vennero sostituite le nuove che si continuarono a battere negli anni successivi in tal copia (3) che quantunque molte andassero all'estero, e fossero adottate come legali nel Modenese, non scarseggiarono mai nella Lombardia.

Ultima delle benefiche riforme Teresiane fu la monetazione: l'imperatrice, appena posto termine colla pace di Teschen alla guerra in cui l'irrequieto figlio ed erede l'aveva suo malgrado trascinata contro Federico II per ambizione d'ingrandire gli stati austriaci a danno della Baviera,

(1) Consisteva in doppie d'oro alla bontà di carati 21. 20; zecchini alla bontà del gigliato, scudi e mezzi alla bontà di d. 10, 18. Lire d. 6, 15. Soldi, metà, quarto e sesto di rame. V. *Gridario*. Editto 25 ottobre 1778. La moneta detta di *Soldi trenta*, cioè una lira e mezza di Milano fu coniata soltanto nel 1794, poi nel 1800; ma in scarso numero.

(2) Mulazzani. *Sulla zecca di Milano*.

(3) Secondo i calcoli del Mulazzani sarebbe stato battuto nella zecca di Milano dal 1 settembre 1779 a tutto il 1807 in monete di nuovo conio, aggiungendovi i sovrani di Fiandra, e gli ongarî imperiali in oro; i crocioni, talieri in argento, la somma complessiva di L. mil. 502,381,402.

cessò di vivere per idrope inveterata, a sessantatrè anni, il 29 novembre 1780, conservando fino all'estremo la serenità di mente e la fermezza d'animo in lei caratteristiche.

Ultima della stirpe absburghese, ne sostenne per quarant'anni gloriosamente lo scettro; perspicuo ingegno, costanza indomita, amore del pubblico bene, inesausta beneficenza resero Maria Teresa venerata e cara alle diverse genti sulle quali ebbe impero e che la piansero madre e benefattrice. E tale la ricordarono i padri nostri, i quali nell'entusiasmo della riconoscenza, vedendo risorta a splendida vita la Lombardia dal secolare letargo in cui giaceva prostrata, obbliarono gl'infausti primordi del suo regno.

CAPITOLO XXV.

Gioventù di Giuseppe II. — Sale al trono. — Prime riforme economiche in Lombardia. — Morte di Firmian, Olivera, Verri, Pozzobonelli. — Riforme amministrative. — *La Police* e i mendicanti. — Abolizione del Senato e nuovo sistema giudiziario. — Il codice criminale. — Ulteriori riforme. — Morte di Giuseppe II. — Contro-riforme di Leopoldo II. — Venuta a Milano. — La giunta criminale. — Beccaria e l'abolizione della pena di morte. — Francesco II. — Imposte e prestiti. — Gli ultimi quattro anni del governo austriaco.

Giuseppe II, nato il 13 marzo 1741, tenuto al fonte battesimale da Benedetto XIV e dal re di Polonia Augusto II, palleggiato infante dalle materne braccia al cospetto degli entusiasti magiari, ebbe severa educazione. Geografia e storia furono gli studj della prima giovinezza; udendo dai maestri narrare le peripezie sofferte da' suoi antenati d'Absburgo e di Lorena per parte della Francia, concepì contr'essa un rancore serbato tutta la vita (1). Più tardi leggeva assiduo i *Commentarij*

(1) Narrano i biografi che, avendo il marchese Ginori di Firenze inviato una raccolta di soldati di varie nazioni, come saggio della bella sua manifattura di porcellane, Giuseppe, che aveva 10 anni, iroso rovesciò a terra il gruppo dei Francesi, di che fu dalla madre severamente punito.

di Cesare per le tendenze guerresche, in lui precocemente fomentate dall'ajo conte Batyany.

L'ardore dell'istruirsi e l'indole felice furono sgraziatamente compressi da' pedagoghi che gli rendevano uggioso lo studio, da ecclesiastici che lo sottoponevano a pratiche minuziose, e dalla severità dei genitori, prediligenti il secondogenito Carlo (1). Lontano dagli affari, triste, solitario, il giovane arciduca durante la guerra dei *sette anni* implorò invano di recarsi a combattere i Prussiani; l'imperatrice e il consiglio aulico inflessibili non consentirono. Nel 1760 gli fu data in moglie Isabella figlia dell'infante d. Filippo, duca di Parma, per vieppiù stringere l'alleanza coi Borboni conchiusa dal ministro Kaunitz, come già narrammo.

Buona, spiritosa, avvenente, Isabella rese felice il consorte; ma per breve tempo, chè il vajuolo la rapiva il 27 novembre 1763. L'anno dappresso, in conseguenza della pace di Hubertsburg (2), Giuseppe venne proclamato in Francoforte re dei Romani, e non trascorse un anno che, mortogli il padre, ottenne il diadema e, come imperatore di Germania, si disse secondo del suo nome. Maria Teresa lo nominò in luogo del defunto marito coreggente dell'impero, titolo pomposo e non più, chè troppo gelosa era ella del potere per cederne una parte; soltanto affidògli la direzione dell'esercito, nel quale introdusse disciplina ed economia, mediante la coscrizione sostituita all'ingaggio e buoni ordinamenti. Benchè restio, dovette per ra-

(1) Mori di quindici anni nel 1761, e allora ebbe luogo la sostituzione nel gran ducato di Toscana e dello sposo di Beatrice d'Este nel terzo e quarto genito.

(2) V. III, pag. 299.

gione di Stato consentire a nuove nozze con Maria Gioseffa di Baviera, figlia dell'efimero imperatore Carlo VII, ma fu sgraziato connubio: priva di spirito e di bellezza, languì disamata per due anni, finchè lei pure rapì il fatale vajuolo.

Allora, per dare sfogo al bisogno di un'attività incessante, egli nel 1769 visitò l'Italia (1), poi nel 1777 la Francia, nonostante che il gabinetto di Versailles da amico fosse divenuto quasi ostile all'Austria. In quel lungo viaggio esaminando rapidamente le industrie e il commercio, Giuseppe, visto quanto fosse compatta la francese monarchia, mentre l'austriaca era un aggregato eterogeneo di popoli per razza, lingua, costumi, grado di civiltà diversissimi, ideò di unificarli, mediante radicali riforme per assidersi a capo di una grande nazione germanica. Codesto progetto lo trascinò, finchè visse, a smovere dalle fondamenta il complicato meccanismo dei regni e delle provincie soggette al suo scettro, a precipitare le riforme, a imporle colla violenza.

Irrequieto, geloso di gloria e popolarità, fantasticava ne' sogni ambiziosi di rendere un giorno l'Austria prima fra le europee potenze, coll'acquisto dei possedimenti veneti di terra-ferma frapposti tra il Tirolo e il Milanese, delle provincie di Alessandria Tortona e Ferrara togliendole al re di Sardegna e al Pontefice. In Germania la Baviera gli sembrava preda facile e seducente perchè scala al Tirolo, e perchè il Danubio diverrebbe coll'acquisto di essa fiume austriaco per un gran tratto del suo corso.

(1) Vol III, pag. 331.

E tanto fece che trascinò la vecchia madre ad un'ingiusta guerra, invadendo la Baviera appena fu morto l'elettore Massimiliano Giuseppe. La violenta usurpazione, non giustificata dalle ingiuste pretese messe in campo dal gabinetto austriaco, sarebbe forse riuscita, se il canuto, ma vigilante Federico II non vi fosse opposto, colle arti diplomatiche e più efficacemente con centomila uomini, alla testa dei quali entrò in Boemia. Si guerreggiò con mosse strategiche, senza però mai venire a battaglia, finchè il 13 maggio 1779 a Teschen firmossi la pace con giubilo di Maria Teresa che, ridotta dagli acciacchi e dai rimorsi per l'ingiusto smembramento della Polonia a più miti pensieri, rifuggiva dagli orrori d'una nuova guerra, intrapresa per mera avidità di conquiste. L'imperatore, che nutriva ben diversi pensieri, andò a Pietroburgo per soppiantare il Prussiano nel favore di Caterina II, e vi riuscì.

Pochi mesi dopo il suo ritorno dalla Russia, spirava Maria Teresa, lasciando un esercito agguerrito di ducentomila uomini, l'erario pieno con un sopravanzo annuo di due milioni di talleri, tutti i popoli della vasta monarchia tranquilli. Con sì felici auspici saliva in trono Giuseppe II a trentanove anni, e, non più infrenato dalla rigida autorità materna, onnipotente, entusiasta del bene, sprezzatore d'ogni ostacolo, lanciavasi impetuoso nell'arringo delle innovazioni vagheggiate fino dalla prima giovinezza. Una scossa come d'elettrico si propagò da Vienna in tutto l'impero, e gli impiegati furono di soprassalto balzati dal lento e compassato sistema teresiano in turbinoso vortice. Kaunitz avvertiva confidenzialmente il Firmian del

nuovo indirizzo, affinchè mettesse in guardia lo stesso l'arciduca Ferdinando.

« Il nostro nuovo Sovrano ama di essere servito presto. Io, dal canto dei tre dipartimenti a me appoggiati, mi lusingo, di non lasciargli niente a desiderare a questo riguardo, ed esorto in conseguenza Sua Altezza Reale e V. E. a mettere anche dal canto loro, d' ora innanzi, tutta la possibile sollecitudine nella spedizione degli affari governativi, siccome anche nella più sollecita esecuzione di tutti gli ordini sovrani che per parte mia perverranno al Governo. E perchè ciò diventi possibile, prego V. E. di ricordarsi qualche volta d' un antico quantunque triviale proverbio francese :

Quand chacun fait son métier,
Toutes les vaches sont bien gardées.

« Spero che S. A. R. non potrà che aggradire questo mio avviso confidenziale, il quale deriva dal vivace e rispettoso interesse che prendo a tutto ciò che la riguarda (1).

Vienna, li 15 gennaio 1781.

KAUNITZ RITBERG.

La prima riforma fu economica, abolendo tutte le pensioni, eccettuate soltanto quelle per elemosina. « Cominciava la lista, nota argutamente Verri, col ministro plenipotenziario Firmian, e finiva col carnefice Barisati (2). »

Venne istituito un *Monte delle sete* per facilitare

(1) *Arch. Gen.*

(2) Memoria dei cambiamenti, ecc.

quel patrio e lucroso commercio con sovvenzioni in denaro ai depositarj. Riordinati i Monti di Pietà nelle provincie e in Milano, e l'Università di Pavia; stabilita una casa d'industria pei poveri, onde togliere gli oziosi e i questuanti, una casa di Correzione per rinchiudervi i condannati a pene non gravi, obbligandoli al lavoro.

Una breve dimora a Milano nel più stretto incognito dal 19 febbrajo al 9 marzo 1784 e la più lunga visita che nel maggio del 1785 vi fece insieme col fratello Leopoldo rinfocarono in Giuseppe la mania del riformare, cui s'abbandonò senza ritegno nella certezza di non incontrare resistenze, solendo dire, che i Lombardi potevano governarsi con un fil di refe. Erano in quel torno venuti a morte i più tenaci sostenitori dell'antico sistema, i quali coll'autorità del nome, del grado, della popolarità acquistata, frenavano alquanto il bollore di Cesare. Firmian, Corrado di Olivera, Verri, Pozzobonelli, coetanei di Maria Teresa, l'avevano raggiunta nel sepolcro.

Il primo di essi, da ventitre anni (1) ministro plenipotenziario a Milano, morì il 20 giugno 1782.

« Egli ha obbedito, scriveva Verri, alla inevitabile
« condizione umana con pacatezza e senza in-
« quietudine in modo che gli fa onore. Fu sac-
« cheggiato e abbandonato nelle ultime ore da'
« suoi domestici, e non aveva un sorso d'ac-
« qua (2). »

Il successore Wilzech gli fece coniare una medaglia, ed erigere un monumento, col ritratto

(1) Vedi vol. III, pag. 503.

(2) Carteggio col fratello Alessandro. *Arch. Verri*.

scolpito dal Franchi, nella chiesa di S. Bartolomeo. Come quello del Cristiani, il monumento scomparve nella devastazione cisalpina; ma ebbe miglior fortuna, chè, salvato da onesto cittadino (1), venne nel 1816 ricollocato dal governatore Sau-
 rrau, come ricorda la nuova epigrafe. Meritò il defunto tali onorificenze? Gli elogi tanto prodigati al suo governo reggono al severo giudizio della storia? Firmian nel suo grandioso palazzo, ristaurato colla spesa di oltre centomila fiorini, adunò una biblioteca di quarantamila volumi, ventimila incisioni, medaglie, quadri, arazzi, e in quella specie di santuario accorrevano letterati e artisti invitati a lauti pranzi da lui, che per amore agli studj non scevro dalla vanagloria di sentirsi acclamare mecenate, li proteggeva. E validamente, giacchè è merito suo, se Beccaria, punto dalle critiche e dagli odj suscitati dal suo libro, invece di recarsi a Pietroburgo, salì la cattedra di economia per lui creata. Quella di storia patria nell'università di Pavia; gli incoraggiamenti dati al Giulini per la sua grand'opera storica; al Parini pel *Mattino*, dicendogli esservi estremo bisogno di pubblicarlo; al Volta perchè intraprendesse un viaggio scientifico in Svizzera; al pittore Knoller (2), al Piermarini trattenuto come R. architetto in Milano, affinchè promovessero coi precetti e colle opere il buon gusto, giustificarono gli elogi di favoreggiatore degli studj e delle arti.

(1) L'ingegnere Carlo Gallarati fabbricere di S. Bartolomeo, il quale lo conservò nella propria casa in Vimercate.

(2) Lo invitò in Roma nel 1760, perchè venisse a Milano, ove rimase. Scolaro del cavaliere Mengs dipinse nel palazzo di Corte, in S. Gottardo, a Mantova; ed eseguì una bella copia di Raffaello che si conserva nella sacristia di S. Celso.

Favori, sussidj, pensioni largheggiate, procacciarono a Firmian molte dediche di opere e sperperate lodi dai poeti o, per dire giusto, dai verseggiatori formicolanti a que' giorni. Sgraziatamente il ministro non valeva il mecenate; arcigno, e diffidente, « se taluno voleva presentarsi
 « doveva talvolta tentare per più settimane prima
 « di poterlo vedere, indi mediante uno zecchino
 « al cameriere signor Diletti trovava un corpulento e timido uomo che sospettava si avesse
 « un pugnale nascosto, ascoltava con impazienza,
 « nulla comprendeva. Si conosceva prevenuto
 « che tutto fosse cabala e raggiro (1). »

Questo rigido giudizio non accetteremo intero, perchè Verri anche in altre memorie inedite gli si mostra oltremodo avverso, e perchè i difetti erano in lui temperati da ingenita bontà di animo. Una luminosa prova ne diede allorquando il nuovo senatore Pecci, invidioso, avido d'oro, in urto coi colleghi e con tutti per l'irascibile carattere e per l'avversione alla fatica, lo accusò a Maria Teresa di trascurare gli affari, sprestando il tempo fra i libri. Ella, che l'aveva carissimo, e già lo dicemmo, gli mandò la lettera accusatrice, dalla quale ne trasse nobilissima vendetta, lasciandola aperta sul camino un giorno che aveva invitato a pranzo il Pecci, già riammesso come amico pei buoni ufficj del presidente del senato (2).

È però incontestabile che quel suo cameriere

(1) Verri, Scritti inediti, Lugano 1825, pag. 22.

(2) Pecci era di Siena; morì il 6 maggio 1788 e fu sepolto nella chiesa di Affori, ove Spanocchi suo concittadino fece porre un'iscrizione. Minola, *Diarij*.

fiorentino trafficava sulle udienze, e turcimano nel trovare a prestito denaro, di cui Firmian nonostante i lautissimi stipendj era sempre bisognoso, lo padroneggiava a suo talento, e più, com'è naturale, ne'suoi ultimi anni. Lo scialacquo fu tale che morendo, lasciò una folla di creditori, soddisfatti poi solo in parte dal suo amico e successore Wilzeck, il quale, avendo il cardinale arcivescovo di Salisburgo e un altro fratello del defunto rinunziata l'eredità, assunse l'impegno di liquidarla (1).

Facendoci a considerare Firmian come uomo politico, s'affaccia il problema se a lui veramente andarono debitori gli avi nostri delle riforme teresiane; su di che saremmo d'avviso bastare la lode di volonteroso esecutore delle medesime. Sappiamo che i contemporanei lo collocarono sopra altissimo piedestallo, e vel mantennero per tradizione i posterì; sappiamo che il Mazzetti egregio magistrato, per amore della comune patria, trent'anni sono, ne scrisse la vita, per confutare le vecchie accuse e per magnificarlo (2): noi però senza lasciarci smuovere da sarcasmi o da panegirici,

(1) Esistono in archivio gli atti di essa. La biblioteca fu acquistata dal Governo nel 1787 per L. 55,524, e divisa fra Brera e Pavia; il catalogo di essa stampato nella tipografia dei PP. Cisterciensi di S. Ambrogio costò L. 25,000; le argenterie servirono in parte a pagare 12,000 fiorini, di cui era creditrice la Camera aulica, il restante venne fuso. — La liquidazione fu eseguita da Wilzeck con zelo, ma con poca intelligenza, e riuscì rovinosa pei creditori.

(2) *Vita e reggimento del conte Carlo Firmian con notizie storiche*. Libri VII di ANTONIO MAZZETTI, *presidente dell'Appello Lombardo*. Sono tre volumi, in foglio inanonoscritti che l'autore lasciò morendo coi proprj libri alla biblioteca civica di Trento. Ivi ebbi campo di esaminarli, e mi convinsi che la smania di giustificare Firmian da ogni taccia per

lungamente studiammo Firmian nella voluminosa corrispondenza epistolare di ventidue anni con Kaunitz. A fronte di questi, che vi apparisce degno di tutta la sua rinomanza quegli s'impiccolisce: titubante, inquieto ad ogni ostacolo nell'attuazione delle riforme, più volte sarebbe caduto sotto il peso per lui soverchio del governare, se il ministro non lo avesse da Vienna tenuto d'occhio, sorreggendolo di continuo con ordini espliciti o con amichevoli suggerimenti.

Il 23 dicembre 1782 moriva il senatore reggente Gabriele Verri di ottantasei anni (1), rigidissimo mantenitore d'ogni legge e d'ogni consuetudine patria come magistrato, e dell'assoluta autorità paterna come capo di famiglia. Il 27 aprile 1783 lo seguiva nel sepolcro l'arcivescovo Pozzobonelli, dopo trentanove anni di glorioso pontificato. Ultimo di que' rappresentanti illustri di un'altra epoca fu Corrado di Olivera, presidente del senato, morto d'apoplezia il 15 dicembre 1784, avendo raggiunto l'ottantesimoquarto anno dell'età sua (2).

Que' vecchioni, per nobiltà di stirpe per doti esimie per cariche eminenti, esercitavano in-

esaltarlo, fuorviarono il Mazzetti. La narrazione è prolissa, lo stile fiacco: vi si trovano notizie importanti su quel periodo della dominazione austriaca, desunte però tutte dal nostro *Archivio generale*; per gli studj già da me fatti nel medesimo, nulla affatto rinvenni di nuovo.

(1) Fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Carmine.

(2) Fu sepolto nella chiesa di S. Maria di Loreto del soppresso monastero delle Cappuccine. Le esequie pompose vennero celebrate il 20 nella sua parrocchia di S. Maria Segreta, l'oblato Gemelli recitò l'elogio funebre; Guido Ferrari fece le iscrizioni. V. *Laudatio funebris*, ecc. a stampa.

fluenza grandissima su d'ogni classe, e Giuseppe II, per quanto assolutista, aveva rallentata la foga reformatrice sinchè vissero; ma non appena si chiuse il marmoreo coperchio sulle loro tombe ei non ebbe più freno, e la breve dimora in Milano sopraccenata vieppiù lo infervorò nel proposito di mutare l'organismo governativo, e il fece senza por mente ai danni di un improvviso e totale sconvolgimento di tutti gli ordini civili. Il Magistrato politico camerale, il Tribunale araldico, quello di Sanità, la Congregazione di Stato vennero aboliti, concentrandone le attribuzioni in un consiglio di Governo, accentramento dispotico e fatale al paese, perocchè il Commissario generale frapponevasi fra il militare e lo Stato per servire il primo col minor aggravio possibile delle popolazioni, e la Congregazione di Stato era l'unico corpo morale intermediario fra il sovrano e i sudditi, dei quali esponeva i bisogni nelle sue rimostranze. « Questo corpo, sbalordito dalla feroce
 « universale rivoluzione che accadeva contempo-
 « raneamente, nemmeno osò di rimostrare, e
 « venne sciolto come l'acqua rompendo un va-
 « so (1). »

Si spartì il Milanese in otto provincie, ponendovi a capo altrettanti intendenti politici, nè i municipj delle città ebbero più facoltà come per l'addietro di opinare o di rimostrare, se non per mezzo del proprio Intendente.

A Milano per mantenere l'ordine fu istituito un corpo di guardie dipendente dal nuovo ufficio detto con vocabolo francese *Police*.

(1) Verri. Memoria citata.

« Eccellente era l'idea di porre a custodia della
 « città non più le infami persone degli sbirri ,
 « ma onorati soldati resi inabili, ma l'esecuzione
 « fu veramente bestiale. Una ciurma di merce-
 « narj scartati dai reggimenti e armati di ba-
 « stoni vennero dalla Germania come in un paese
 « conquistato. Bastonarono più persone, poi per
 « conservare l'ordine sociale adoperarono il fu-
 « cile ; nè di ciò contenti , di tempo in tempo
 « costoro lasciarono correre colpi di fucile sulle
 « strade ed uccisero qualche cittadino. Non mai
 « il paese fu tanto esposto ai ladri, quanto sotto
 « questa *police* (1). »

Era il triste preludio degli arbitrij e delle vio-
 lenze dei cagnotti di polizia che i successori di
 Giuseppe II scatenarono più tardi nelle città
 lombarde. Le guardie di *police* davano la cac-
 cia ai pitocchi per le strade e li traevano in pri-
 gione, come contravventori all'editto imperiale
 che proibiva di mendicare. Ma l'editto rimase
 lettera morta, perchè i ricoveri per gli accattoni
 erano insufficienti al numero, e perchè un abu-
 so inveterato da secoli non si sradica di colpo.
 Fu rimedio peggiore del male ; giacchè, essendo
 troppo gravoso all'erario mantenerli in prigione,
 se ne schiudevano loro le porte, facendo prestar
 giuramento di non più questuare. « Per non
 « morire di fame, vi mancarono tutti ; e quest'al-
 « ternativa tragico-comica si vide più volte (2). »

Il sistema giudiziario subi al pari dell'ammi-

(1) Verri. *Scritti inediti e Memoria citata*. Egli aggiunge
 che al *Laghetto* fu ucciso un carbonajo dalle guardie di *po-
 lice* : condannate all'ergastolo, vennero di nascosto liberate.

(2) Verri. *Ivi*.

nistrativo una totale trasformazione. Morto Olivera, il senatore Biondi per anzianità fecè le veci di presidente, finquando il senato scomparve non abolito per decreto, ma indirettamente, e quasi di soppiato. Aveva l'imperatore, a ciò deciso, chiamato a Vienna Wilzeck nel novembre del 1785; appena ritornato, sul finire di quell'anno spedì a Milano come regio commissario, il barone De Martini, perchè con lui si concertasse circa l'attivazione del nuovo piano surrogando al senato un tribunale di prima istanza, uno di appello, ed il supremo di giustizia per decidere nei casi di non uniforme sentenza dei due primi. Trattarono del collocamento dei nove senatori superstiti (1); Wilzeck stese la pianta del personale, come dicono in istile burocratico, che spedita a Vienna tornò approvata. Il 13 marzo 1786 uscì il decreto che istituiva il nuovo sistema giudiziario colle nomine ai relativi posti, e il 2 maggio nella grand'aula del senato ebbe luogo l'inaugurazione solenne del nuovo sistema col giuramento de' consiglieri nelle mani dei rispettivi presidenti, assistendo alla cerimonia Wilzeck e De Martini (2).

I filosofi desiderosi di più larghe istituzioni civili plaudirono alla caduta del senato, augurandone bene pel paese. E Verri, uno di essi, registrava nelle sue memorie: « Fu un colpo ardito,

(1) Lo furono come segue.

Nel supremo tribunale di giustizia, il marchese Foppa presidente; consiglieri i senatori Ottolmi, Croce, Morosini, Ordugno de Rosales. — Nell'appello, Biondi presidente; consiglieri Bassi, De Capitani. — Nella prima istanza, presidente Spanocchi. *Pianta dei tribunali di Milano consegnata al Consiglio di Stato il 30 luglio 1806.* Arch. dell'ex-senato.

(2) Mincla, Diarj.

« ma realmente benefico. Già per gradi sotto Ma-
 « ria Teresa eransi tolti a questo *potentissimo* l'ex-
 « economato, la materia dei confini e degli studj,
 « la revisione dei libri, ecc., ma tuttavia rimane-
 « vagli un potere talmente dispotico sulla vita e
 « sulle sostanze che *censuit senatus* bastava per
 « consegnare un uomo irreparabilmente al carne-
 « fice, o trasportare il patrimonio da una famiglia
 « all'altra senza rimedio. Questo corpo terribile
 « aveva la sua base nella costituzione del paese
 « fino dal secolo XVI. — La Spagna nella Lom-
 « bardia ridotta a provincia volle bilanciare la
 « potenza del governatore col contrapporvi quella
 « del senato. I tempi erano mutati, e conveniva
 « liberare il popolo dal dispotismo togato; ma
 « tale è la forza delle impressioni dell'infanzia
 « che il popolo medesimo considerò come un
 « disastro questo avvenimento, e fece eco alle
 « querele dei curiali e dei togati malcontenti di
 « aver perduto l'assoluto arbitrio sulle vite e le
 « sostanze altrui (1). »

Declamazioni enfatiche che la critica imparziale
 può condonare alle tendenze dell'epoca non già
 ammettere. I poteri dispotici del senato sulla vita
 e le sostanze dei cittadini non oltrepassavano l'au-
 torità che ad ogni supremo tribunale compete di
 emanare una sentenza, discussa che sia la causa (2).

Con più giustizia il popolo, guidato dal sem-
 plice istinto e dalle tradizioni, lamentava quella

(1) Memoria citata. Arch. Verri.

(2) Anche Custodi, caldo innovatore, sentenzia che il Se-
 nato si estinse dopo duecento ottantacinque anni di esistenza
 senz'aver lasciata memoria di un solo beneficio recato allo
 Stato. Assurda calunnia che non merita confutazione.

magistratura che da tre secoli era l'orgoglio del paese per la celebrità acquistata in tutta Italia, per averne tutelati i diritti nei politici cambiamenti e per l'opinione di severa ma imparziale-giustizia. Che se il senato non era irreprensibile nell'esercizio degli sconfinati suoi poteri, lo-devolissima sarebbe stata una riforma, la quale in armonia alla cresciuta civiltà a lui riserbasse la decisione suprema delle cause già discusse nei tribunali inferiori; ma il distruggerlo fu uno sfregio ed un danno alla Lombardia, che perdette una decorosa rappresentanza ed una valida tutela delle sue antiche istituzioni.

Attivati i tribunali, Giuseppe II v' applicò un regolamento di procedura civile lodato per chiarezza e perchè, tutelando i diritti dei contendenti, mirava ad escludere l'arbitrio dei giudizj. All'opposto il nuovo codice criminale fu soggetto di ben meritate censure, giacchè se aboliva la pena di morte, meno il caso di ribellione al principe, esacerbava però il carcere, prodigando digiuni, colpi di bastone e di verghe fino a cento, ammettendo il marchio rovente sulle guance e sui fianchi, la confisca pei delitti di lesa maestà, senza rispetto ai figli del reo (1). Tali efferatezze in materia criminale smentivano la troppo vantata filantropia dell'imperatore.

Più d'ogni altro ramo andò sconvolto l'ecclesiastico, come esporremo più innanzi per non

(1) Sulla confisca si contradice in modo inesplicabile, poichè dopo aver sancito nel § 16 che il gastigo e il supplizio stesso del malfattore non debbono recar danno alla moglie, ai figli, ai parenti, eredi, nei § 42 e 46 ordina la confisca senza riguardo alcuno che vi siano figli.

disgiungere le riforme giuseppine dalle teresiane; stantechè l'imperatore le spingeva con ansia febbrile, inimicandosi in tutti i suoi Stati il clero cattolico. Egli autorizzò con editto (1) la società dei Franchi-Muratori, proibita, sotto pena di bando e scomunica, regnante la madre; e lodandola pel bene operato, dichiarava che quantunque non ne conoscesse i segreti, pure essendo composta di tanti onesti uomini a lui noti, potrebbe forse rendersi utile all'umanità ed alle scienze. E mentre non solo tollerava, ma favoriva costoro, che per certo non gli erano amici, lasciava negletti uomini intemerati e benemeriti per reali servigi resi al paese e al sovrano. Gian Rinaldo Carli di Capodistria, presidente del Magistrato Camerale, chiaro per eruditi lavori, specialmente sul censo e sulle monete, fu licenziato con tenue pensione e morì povero nel villaggio di Cusano. Pietro Verri, che con tanto acume e civile coraggio aveva ricuperati all'erario i milioni della Ferma e coperte luminose cariche, licenziato anch'esso, ebbe soltanto la metà degli emolumenti, perchè mancavano due anni a compiere i quaranta prescritti dalla legge nel publico servizio. Così soggiaceva all'odio suscitato dal suo bilancio del 1764, odio cresciuto per l'inconcussa rettitudine della sua amministrazione finanziaria, durante vent'anni. Perfino l'abate Passeroni, d'indole dolcissima, che poetava senza offendere anima viva, fu ridotto a mancare di pane, toltagli la meschina pensione di L. 500.

Tante improvvide novità, urtando opinioni e

(1) Vedi il Gridario, 3 febbraio 1786.

interessi di tutte le classi, eccitarono un malcontento generale. E la popolazione di Milano lo dimostrò la sera del 16 dicembre 1786 affollandosi ad incontrare e plaudire l'arciduca Ferdinando reduce da un viaggio in Francia, Inghilterra e Germania durato un anno. Era opinione comune che da Vienna gli avessero ordinato di partire, temendo rimostranze od ostacoli da parte sua alle riforme; sicchè i cittadini lo rimeritavano festeggiandolo, per fare, come direbbesi in istile odierno, una dimostrazione politica.

Ma foss'anche l'arciduca rimasto, nè egli, nè Wilzeck, nè alcuna magistratura avrebbe potuto metter argine a quel torrente d'innovazioni che Giuseppe II col filosofico assolutismo aveva risoluto. La Lombardia sconvolta in ogni ramo governativo offriva a que'giorni un aspetto non mai più visto (1). Il generale Stein, comandante militare, rimasto nel 1788 quasi senza truppe, chiamato in Germania per la guerra turchesca, argutamente diceva: « Vi sono tre meraviglie in Milano: un governatore senza potere, un ministro senza testa, un generale senza soldati (2). »

Tra le riforme continuate dal 1786 al 1790 recorderemo l'abolizione di tutte le università e badie d'arti e mestieri (3), le scuole normali nelle città e nelle più grosse borgate, utili per l'istruzione elementare, ma che non diedero i frutti sperati stante le minuziose variazioni che vi si andavano introducendo senza tregua (4). Omet-

(1) Epoca che non ha esempio nella nostra Storia. Verri, *Archiv. di famiglia*.

(2) Ivi.

(3) Grida 6 marzo 1787.

(4) Vedi Gridario dal 1786 al 1790.

tiamo una voluminosa farragine di decreti e di gride che s' internavano ne' più minuti particolari degli atti pubblici e privati, turbando l'ordine del meccanismo sociale anzichè perfezionarlo. È però giusto il ricordare alcune utili istituzioni, quali furono la scuola veterinaria, i pubblici cimiteri, vietando per ragioni igieniche di tumulare nelle chiese; le case numerate con ordine progressivo; la città illuminata con lampade (1), e un pubblico giardino con ombrosi viali piantato a porta Orientale, là dove sorgeva il monastero delle Celestine.

Ormai volgeva al termine del suo regno Giuseppe II: affranto dai disagi sopportati nella guerra contro i Turchi (2), infermò. I Paesi Bassi insorti pei loro privilegi violati, dichiaratisi indipendenti, sconfitte le guarnigioni imperiali; l'Ungheria alla vigilia d'insorgere, e cui dovette accordare istantaneamente la revoca delle arbitrarie riforme; la Bassa Austria e la Stiria romoreggianti; la rivoluzione di Francia che sorgeva minacciosa sull'orizzonte europeo; la morte della amata sua nipote moglie di Francesco, straziandogli l'anima con incessanti angosce precipitarono il male. La mattina del 20 febbrajo 1790 spirava rassegnato e sereno, chiamando Dio in testimonio di non avere avuto altro scopo, regnando, fuorchè la felicità de'suoi popoli. Lasciò gloriosa me-

(1) Il numero 1 fu messo al palazzo di Corte, il 5280 ultimo nella canonica di S. Ambrogio. Le lampade furono 1045, e l'annua spesa di manutenzione salì a L. 145,000.

(2) Per le spese di quella guerra nel marzo 1789 fu imposta sulla Lombardia la tassa straordinaria di un milione di fiorini, tanto sugli stabili che sui capitali e le industrie. Fu ripetuta nel seguente anno 1790 per un milione e mezzo di fiorini. V. Gridario.

moria di sè pel bene operato con filantropiche intenzioni, ma per sventura sua e dei sudditi un filosofismo trascendentale lo fuorviò a moltiplicare riforme, poche delle quali attecchirono. « Giuseppe II osserva sapientemente Verri (che pure tanto l'aveva ammirato come principe ereditario), non conobbe che una contemporanea e universale distruzione delle leggi d'un paese è rimedio peggior del male. Non fece alcun caso dell'opinione, che pure è la regina del mondo, e fece sentire agli uomini tutta la illimitata potenza d'un monarca che non conosce altra norma che il suo volere (1). »

Pietro Leopoldo reggeva da venticinque anni la fiorente Toscana, ove colle molteplici riforme aveva ottenuta fama di savio e filantropo principe, allorché, morto il fratello, da quel piccolo e quieto angolo d'Italia passò al governo di vastissima e scompigliata monarchia. Quantunque fosse noto che il nuovo cesare erasi mostrato più volte avversario alla politica del defunto ed alle riforme di lui, pur nondimeno temevasi forte in Germania che avesse senno e destrezza pari alle difficilissime condizioni, in cui versava. Però l'opinione gli diventò favorevole, avendo egli, durante il viaggio, dichiarato che restituirebbe ai singoli Stati provinciali i loro antichi privilegi; e molto più quando, giunto il 12 marzo a Vienna, rimise in vigore alla Corte cerimoniale e udienze quali erano sotto Maria Teresa. S'affrettò egli a stringer pace col Turco, cedendo i territorj conquistati nell'ultima guerra e Belgrado, glorioso e faticato acquisto del

(1) Verri. Scritti inediti.

maresciallo Laudon; a salvare con larghe concessioni il periclitante dominio dei Paesi Bassi; a riamicarsi gli Ungheresi, i quali lo acclamarono re il 15 novembre 1790 in Buda, dove cinse la corona nazionale di Santo Stefano, avendo nel precedente settembre cinta quella d'imperatore di Germania in Francoforte.

Così, disfacendo ovunque le opere del fratello, poté sedare la rivolta trionfante nella Fiandra e vicina a scoppiare fra gli Ungheresi, e ripristinare la calma in Boemia, nella Bassa Austria, in Lombardia, della quale soltanto a noi incombe di far parola. Tre soli giorni dopo giunto a Vienna, rivolto ad essa il pensiero, ingiunse al fratello arciduca, di suggerire quali provvedimenti stimasse opportuni per calmare gli animi. Poco dopo convocava i rappresentanti della provincia affinché gli esponessero i bisogni del Milanese.

« Nella fiducia, diceva il dispaccio, di veder
 « corrisposta dai pubblici impiegati la nostra cura
 « di procurare possibilmente il ben essere e la
 « contentezza dei popoli a noi ora soggetti, ordi-
 « niamo al governo generale della Lombardia au-
 « striaca di autorizzare i Consigli generali di Mi-
 « lano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Casalmag-
 « giore a scegliere ciascuno due individui i quali
 « si rendano quanto prima come deputati provin-
 « ciali a Milano, sotto la presidenza del conte
 « Luigi Fratti, delegato regio e prefetto della Con-
 « gregazione municipale di detta città per deli-
 « berare in comune sugli oggetti che crederanno
 « meritare un provvedimento sovrano. Le loro
 « proposizioni in protocollo dovranno per mezzo
 « del governo inoltrarsi a noi col suo parere.

« Affine poi possiamo avere dai pubblici stessi
 « schiarimenti della loro opinione e di quanto
 « ragionevolmente desiderano, sceglieranno fra
 « loro due o tre soggetti, i quali si trasferiscano
 « a Vienna per esporre direttamente a noi le pe-
 « tizioni dei loro Pubblici (1). »

Riunitisi i deputati provinciali, nominarono per recarsi a Vienna il marchese Antonio Visconti Aimi di Milano, il marchese Alessandro Botta-Adorno di Pavia, Alessandro Cauzzi, di Cremona. Si erano discusse in Consiglio le domande da farsi all'imperatore, e Pietro Verri insisteva si chiedesse non già riforme parziali ma una costituzione civile, egida al paese contro gli arbitrij dei dispotici governatori (2).

Perorò coll'usata energia perchè non si lasciasse sfuggire una così bella e non mai avuta occasione di sottrarsi al dispotismo ministeriale. « Se
 « non esporremo tutto, disse, la colpa sarà no-
 « stra; se colle domande indiscrete e inoppor-
 « tune screditeremo la causa pubblica, la colpa
 « sarà nostra, se meschinamente ignorando i prin-
 « cipii, cercheremo un sistema precario, la revivi-
 « senza di pregiudizii antichi, anzichè il regno
 « stabile della ragione, la colpa sarà tutta no-
 « stra. » E continuando mostrò i gravi disordini prodotti dai troppi e non bene ponderati cambiamenti di Giuseppe II; proponendo s'implorasse dal nuovo sovrano una costituzione civile, ossia una legge da mantenersi inviolabile anche nei tempi

(1) Dispaccio 6 maggio 1790. *Gridario*.

(2) Verri svolse i punti principali di questa costituzione nel 1790, lavoro venuto in luce parecchi anni dopo la sua morte. Vedi *Scritti inediti*, pag. 51.

avvenire, la quale sancisse la sicurezza dei cittadini nelle persone e nei beni, e fosse custodita da deputati eletti dal popolo con libera votazione.

« Per tal modo, soggetti tutti alla legge e liberati dai mali d'un arbitrario potere, la nazione si alzerà dalla pozzanghera in cui infrancidisce da secoli! » Sviluppando il proposto sistema, lo fondava sulla *sicurezza della proprietà*. In quanto alla persona, che nessuno fosse incarcerato o bandito senza un ordine del potere giudiziario; che l'accusato potesse difendersi; che fosse abolita la distinzione dei delitti in criminali e politici, e soprattutto che il regolamento giudiziario di Giuseppe II venisse semplificato, e abrogate le provvisorie istruzioni date ai tribunali, qualificandole di assurde 'per il dispotico potere dei presidenti. Quanto alla proprietà fondiaria, lodava la giustizia di Maria Teresa, che, attuando il censimento, aveva solennemente assicurato che l'imposta regia sarebbe inalterabile in Lombardia, senza la qual base scema il valore delle terre e decade l'agricoltura, perchè la rendita dei proprietarj è sempre incerta. Eppure dimostrava che le sovrimposte per spese d'ufficio, per impiegati e per altri titoli eransi talmene aumentate che in quell'anno 1790 si pagava un quarto di più del 1760; laonde non esisteva vera sicurezza della proprietà, perchè abbandonata all'arbitrio del presidente del governo, il quale a sua voglia poteva crescere le sovrimposte. A togliere siffatto abuso, instava perchè una costituzione sancisse nessun carico potersi imporre senza il concorso degli Estimati per le spese comunali, dei Deputati per le provinciali, e della Congregazione per quelle di tutto lo Stato.

E venendo a ciò che forma l'essenza di ogni costituzione, vale a dire la rappresentanza nazionale, citando l'esempio della recente che gli insorti Belgi avevano proclamata, e che Leopoldo aveva riconosciuta e proposta a modello delle altre provincie a lui soggette, perorava s'impetrasse un'assemblea composta di deputati scelti dalle comunità di tutta la Lombardia, con facoltà di esaminare ogni nuova legge e di ricorrere direttamente all'imperatore qualora la reputassero dannosa al paese; di decretare le spese generali; di mantenere la nuova costituzione.

Tale fu il piano del Verri esposto coll'enfasi propria della novella scuola francese; ma caldo d'amor patrio e lodevole, dacchè, colta l'opportunità, mirava a iniziare l'autonomia lombarda.

Però i tempi non erano maturi, e se egli, Beccaria, e altri pochi di precorrevano, è d'uopo confessare che il corpo dei patrizj, mostravasi per radicati pregiudizj più curante dei privilegi di casta che del bene pubblico, paghi di ritornare al sistema teresiano, scartando le uggiose novità giuseppine. E ne fu prova la decisione dei decurioni, i quali, osteggiando il preopinante che rimase solo nel proprio voto, inviarono a Vienna i tre già prescelti. « Ignoranti o irriflessivi si limitarono « a domandare insulse e frivole distinzioni pel « loro ceto, con manifesta indignazione del popolo « da essi tradito. (1) » Giudizio appassionato, giacchè essi presentata una domanda in cinquantasei articoli circa le provvidenze generali ed un'altra in sessantasei per quelle delle città e provincie, ottennero che Leopoldo II le sancisse quasi per intero. Aboli la *Police*, la *Cassa di religione*, il dieci per

(1) Verri. *Scritti inediti*.

cento a vantaggio della finanza, la distinzione dei delitti politici dagli ordinarij. Al tempo stesso ristabili la Congregazione di Stato, il Vicario di provvisione coi sessanta decurioni; l'amministrazione dei Luoghi Pii, la quale affidata da Giuseppe II al governo, aveva tosto prodotto la funesta conseguenza di far cessare i lasciti dei benefici testatori; il Magistrato camerale, i Collegi dei giureconsulti, notaj, medici, e la Conferenza di governo composta dall'arciduca, da Wilzeck, e due consultori il conte Emanuele Kevenhüller e d. Felice Albuzzi. Separò dal Milanese il ducato di Mantova, che per la seconda volta dopo venuto nella sudditanza austriaca riebbe una semi-autonomia.

In tal guisa scomparvero le riforme giuseppine, delle quali oggidì sopravvive appena una vaga ricordanza; mentre invece sussistono in molta parte le teresiane, prova quanto sia erronea la tradizione volgare che unifica le riforme della madre e del figlio come identiche, perocchè l'una edificò sulla pietra, l'altro sull'arena. I tre deputati reduci da Vienna vennero festeggiati come benemeriti della cosa publica, e si coniò una medaglia in loro onore (1). Il Consiglio dei decurioni, rendendo grazie a Leopoldo II di avere ristabilito in Lombardia il sistema di Maria Teresa, enfaticamente esclamava:

- V. M. si è degnata col consolantissimo reale
- dispaccio assicurare in un solo atto e tempo la
- publica e privata felicità di un' intera nazione.

(1) Col motto: PROV. RESTITUTA RESCRIPTIO OPT PRINCIPIS. Donna in piede con tre corone nella destra. Nel rovescio i nomi dei tre deputati entro una corona. AD LEOPOLDUM II AVG. LEGATIS. In giro CONVENTUS INSUBR. A. MDCCXCI.

- Ciascuno di questi abitanti, penetrato dalla
- paterna massima di oltrepassare coi benefici
- le suppliche dei cittadini, riconosce e acclama
- l'esempio dei regnanti, il padre dei popoli (1).

Ebbe quindi festosa accoglienza a Milano, giuntovi il 28 maggio 1791, reduce da Firenze, ove aveva collocato sul soglio granducale il figlio Ferdinando. L'accompagnavano gli altri due figli Luigi e Leopoldo, coi quali s'aggirava pedestre il mattino a visitare i pubblici stabilimenti, sfuggendo lo sfarzo di corte e il trovarsi con militari e magistrati d'alto grado; bramoso di rendersi popolare, accordava udienze giornaliere a tutti, nè introducevasi per grado, ma per ordine d'iscrizione. Durante il soggiorno d'un mese, Leopoldo mostrò di prendere interesse unicamente per le questioni ecclesiastiche, e per le nuove teorie penali, sì le une che le altre sua prediletta cura quando reggeva la Toscana.

Se non che, da granduca divenuto imperatore, egli con astuta finezza aveva scorto i pericoli gravissimi cui s'esponebbe continuando a osteggiare il pontefice, aveva anatematizzato il suo protetto Ricci vescovo di Pistoja. Laonde, mutato registro, abrogava alcune delle più invise ed arbitrarie innovazioni di Giuseppe II e prima d'ogni altra i seminarj generali di Pavia e di Lovanio; ma di rimbalzo indulgeva alla sua passione per le riforme in materia criminale. Senza frapporre indugio, egli ordinò che a Milano si discutesse in ogni sua parte il codice giuseppino

(1) Ringraziamento del Consiglio dei decurioni, 1 febbrajo 1791. *Arch. gen.*

e in ispecial modo l'abolizione della pena di morte, come esporremo distesamente, poichè l'importanza giuridica della discussione e gli egregj uomini che la trattarono rendono interessante questo episodio storico, e vieppiù oggidì che la stessa tesi fu riprodotta nel parlamento italiano.

Allorchè quattro anni addietro Giuseppe II, istituendo il nuovo sistema giudiziario nella Lombardia austriaca, voleva introdurvi altresì il suo codice penale, ordinò che una giunta lo prendesse in esame onde proporre le modificazioni trovate necessarie per l'indole diversa dei popoli germanici e italiani. La giunta, per adempire all'ufficio suo, si radunò parecchie volte ma senza venire ad alcuna conclusione, perchè da un lato scorgeva indispensabile mutare il codice, e dall'altro, pericoloso urtare di fronte l'assolutismo umanitario dell'imperatore. Questi, immerso in gravissime cure e gramo assai di salute, non emanò altri ordini, e l'esame rimase sospeso.

Fu riattivato da Leopoldo, che nell'agosto 1790 spedì al Wilzek un dispaccio del tenore seguente.

« Uno de' principali oggetti d' un governo
 « provvido e ben regolato è la giustizia punitiva.
 « — Considerato che ogni riforma non dà speranza di buon successo se non diretta da sane
 « teorie applicate alle circostanze politiche ed
 « economiche del paese ed al genio e costume
 « nazionale, ordiniamo che sia riassunta la formazione di un piano criminale e che venga
 « delegata una Giunta per formularlo. Sarà composta di soggetti forniti di mente soda, dottrina,
 « esperienza e zelo per il publico bene; qualità che si richieggono per una sì grave e dif-

- facile incombenza. Noi ci riserviamo di sceglierli
- sopra proposta dell'Arciduca e Vostra. La
- Giunta, premesso un maturo scrutinio tanto
- delle antiche leggi del paese quanto dei codici
- criminali dell' Austria e della Toscana, ne com-
- ponga un nuovo, corrispondente ai principj sud-
- detti e adattato a codeste provincie (1). »

Questo dispaccio, che lasciava ogni latitudine ai compilatori della legislazione penale, era una luminosa prova del senno e della temperanza di Leopoldo II.

Sei mesi dopo vennero eletti membri della Giunta i consiglieri aulici Croce e Ordogno di Rosales, lo stesso che vedemmo tanto scortese-mente ricevuto in Vienna dal Kaunitz; Maineri, presidente del Tribunale di prima Istanza; Appiani e Pedroli consiglieri di tribunale; Cesare Beccaria consigliere del Magistrato Politico Camerale. Scelto a presidente il marchese Cesare Foppa, le adunanze ebbero principio nel marzo 1794, e il 9 luglio tenevano la XVI, allorquando fu comunicato alla Giunta un moto proprio dell'imperatore che ne istituiva una seconda per discutere esclusivamente alcuni punti criminali di alta importanza.

Furono trascelti a comporla i due consiglieri aulici Morosini e Gallarati-Scotti, entrambi del Tribunale supremo di Giustizia, Beccaria, Risi e Borghi. V' intervennero il capitano di Giustizia Bazzetta, figlio di quel Gerolamo che figurò nel processo dell' infelice Biancani, e Giuseppe Pasquali assessore di Pavia presso la Congregazione

(1) Arch. Gen. Dispacci sovrani 1790.

di Stato: ottima scelta chè tutti erano profondi giureconsulti, Beccaria già godeva una fama europea: Risi professore emerito aveva insegnata quella materia nelle scuole palatine, e le *Osservazioni spettanti alla giurisprudenza criminale*, che egli pubblicava due anni dopo Beccaria, gli avevano per filosofiche vedute e per temperanza di giudizi procacciato un bel nome tra noi e in Francia, ove il suo libro fu tradotto. L'avvocato Borghi era uno dei luminari del foro milanese, e tale conservossi in vecchiaja arringatore facendo innanzi la corte di giustizia del Regno d'Italia; Morosini ex-senatore e presidente del Tribunale di giustizia era anch'egli per lunga pratica espertissimo nelle materie da discutersi. Durante sei mesi le adunanze della nuova Giunta continuarono regolarmente, ma nella XLVI, che fu tenuta il 42 gennajo 1792 e nella quale fu posta sul tappeto l'ardua questione intorno alla pena di morte, sorse un vivo dissidio che durò nelle successive adunanze. Morosini e Borghi, ai quali aderivano Bazzetta e Pasquali, sostennero la giustizia e la necessità della pena di morte, contro Beccaria, Risi, e Gallarati-Scotti i quali ne propugnavano ardentemente l'abolizione.

Dopo lungo discutere, « senza che siansi abba-
 « stanza precisati i termini della questione e senza
 « che gli individui siano venuti d'accordo, » Morosini non seppe trovare altro spediente che di fare stendere due memorie, le quali, corredate dai protocolli della Giunta, si spedissero al ministro Kaunitz. Una di esse memorie fu stesa dal Borghi, l'altra dal Beccaria, come consta a non dubitarne dagli atti: una terza del Pasquale ch'e-

gli rappresentava espressamente il voto della Congregazione di Stato (1).

Borghi in sostegno del proprio voto e di quello dei colleghi, senza risalire ai principj *trattati fino alla nausea* (2) da filosofi e da giuristi, prese a considerare l'argomento sotto viste più certe che *li non abbastanza intesi accademici vocaboli di patto e contratto*. Pose i canoni che le pene dirette precipuamente ad esempio del pubblico per infrenare l'altrui malvagità devono essere ade-

(1) Questi documenti furono pubblicati tre anni sono nel libro *Beccaria e il Diritto Penale* da Cesare Cantù, il quale afferma (pagina 374) che gli originali sono scomparsi dall' *archivio generale di Milano*, dopo ch'egli n'ebbe tratta copia. *Sospellando l'autore della sottrazione*, fece indagini tra le carte lasciate dal barone custodi; ma senza rinvenirli. La grave taccia alla memoria del valente economista valeva la pena di essere appurata; ed ecco quanto mi emerse da una lunga e minuziosa ricerca da me fatta nell'archivio suddetto. Il 18 aprile 1792, il Supremo Tribunale di Giustizia trasmise i *protocolli tenuti dalla Giunta Criminale nel dicembre 1791 e gennaio corrente, col rapporto del consigliere aulico Morosini, capo di essa da umiliarsi a Sua Maestà*. Che venissero rispediti da Vienna a Milano non è supponibile, e tanto più che nelle cartelle del *Supremo Tribunale di Giustizia* e della *Conferenza Governativa* trovansi continue lacune negli elaborati della Giunta Criminale, e postille sulle sopracoperte delle relative carte indicanti la spedizione di mano in mano a Vienna. Lo conferma il trovarsi in archivio le copie sincrone delle tre memorie e voluminosi atti della Giunta colla postilla d'ufficio *Concorda D. Maino R. speditore*. Sono queste le copie autentiche, le quali, come di pratica, tengono luogo degli originali. (Vedasi nell'arch. gen. Classe *Giustizia Punitiva* 1788... Cartella N. 4). Pertanto finchè non si adducano prove assolute *devesi credere che gli originali in discorso siano rimasti a Vienna fino dal 1792*, come altri moltissimi mancanti nei nostri archivj, e non già trafugati dal Custodi, come sospetterebbe il Cantù.

(2) I passi in corsivo sono tratti letteralmente dal protocollo della sessione XLIX. Arch. Gen. Classe Giustizia punitiva.

gnate all'interesse della suprema podestà nella misura della gravità del delitto; e che avvi convenienza politica d'infliggere le pene in relazione al sistema delle potenze confinanti, per evitare che i malfattori esteri non commettano misfatti colà ove è più mite il gastigo. Dietro tali canoni insegnati dalla ragione, dall'esperienza, dalla politica, il preopinante affermava essere la pena di morte l'unica che, operando con forza sulla mente e sul cuore dell'uomo, come il sommo e l'estremo de' mali, metta a contrasto la perversità coll'amore della vita, l'idea del dolore, l'infamia del patibolo. Aggiungeva che, non potendo il malfattore per legge di natura nascondere a sè medesimo il tremendo rischio cui si cimenta nel delinquere, l'anima sua s'agita ai nomi terribili della legge e della morte. Poi ribatteva l'obbiezione che taluni possano anteporre la perdita della vita alla privazione perpetua della libertà coll'assioma inconfutabile che la gioja del vivere, la società d'altri condannati e la speranza benchè vaga di pure un giorno tornar liberi disacerbano in parte il rammarico della prigionia, mentre la morte inspira tale spavento che la sola religione è valevole a temperare.

E ribatteva gli argomenti degli avversarj cercando ritorcerli contro di loro. *Se la vita è per l'uomo il sommo dei beni, e però viene reputata tanto preziosa da non credere lecito il disporne; se l'esempio prende misura dal maggior danno che deriva al malfattore per la diversa qualità della pena, ne viene che, appunto pel valore sommo che si dà alla vita, la morte darà maggior estensione all'esempio e sarà potentissimo freno al commettere i più gravi delitti.*

Ammissa l'utilità, o per meglio dire la necessità morale della pena di morte, scendeva alla pratica, volendola applicata ai delitti di rapina funesti alla libertà ed alle fortune degli uomini viventi in ordinata società, non stimando egli sufficiente gastigo l'ergastolo anche perpetuo, a motivo che alla Giustizia non resterebbe altro rimedio coercitivo ogni qual volta alla rapina si aggiunge l'assassinio. Corroborava l'assunto con una argomentazione molto stringente.

Il malfattore cui si limita la pena quale incentivo non deve sentire per aggiungere l'assassinio alla rapina, allorchè vede di nulla più arrischiare che il perpetuo sacrificio di quella libertà che per la sua rapina va egualmente a perdere? Non rende egli in tal modo più incerto il corpo del delitto? Non allontana il più possibile gl'indizj? Non ritarda l'inseguimento della giustizia? Sarà quindi per lui la stessa cosa rapire ed uccidere.

E conchiudeva che, se fosse possibile rinvenire un mezzo di frenare i delitti risparmiando l'orribile pena di morte, la Giunta andrebbe lieta di accomunare il suo voto a quello degli opposenti; ma che, sgraziatamente essendo l'ultimo supplizio il solo che valga a frenare i malvagi dal trascorrere ai delitti più atroci, la Giunta opinava per conservarla, riserbandosi a discuterne in seguito i casi ai quali dovrebbersi circoscrivere.

Pasquali, in nome della congregazione di Stato, sostenne anch'egli la necessità della pena di morte per frenare l'atrocità dei delitti. Citò l'esempio di tutti i popoli che estesero la graduazione delle pene fino alla morte, sotto qualsiasi forma di go-

verno dalla teocrazia degli Ebrei alla più pura democrazia. Poi, a ribattere l'esempio, citato dagli avversarj, di principi abolitori della pena di morte, osservò non avere essi abrogata bensì unicamente sospesa la legge, durante il loro regno, cosicchè i successori potevano ripristinarla. Con ciò alludeva alla riforma leopoldina in Toscana del 1786; e bene apponevasi, perocchè nel 1816 il granduca Ferdinando la rimetteva in vigore.

Vieppiù addentrandosi nella controversia, respingeva l'assioma che l'ergastolo a vita incute ai malvagi nel delinquere maggiore spavento della stessa morte. *I filosofi*, diceva, *allevati in un' onesta e comoda famiglia, paghi in sè stessi tra le delizie del letterario loro gabinetto, vedono una distanza infinita, ed un orribile rovescio di situazione fra la propria e quella d'un miserabile malamente nutrito, spesso volte percosso, e sempre forzato a faticoso lavoro. All' opposto il malfattore nato d' infima classe, male educato e però poco o nulla sensibile all' infamia, non può mirare la pena dell' ergastolo sotto quel terribile aspetto in cui è veduta dal filosofo o da un uomo colto e benestante. La morte al contrario, estremo dei mali, affacciarsi a tutti gli uomini pressochè egualmente sotto la stessa formidabile apparenza.*

Rigettava quindi la sostituzione dell' ergastolo all'estremo supplizio, il quale, appunto perchè più spaventevole ed esemplare, è in dati casi necessario. L' innumerevole serie dei delitti e i varj gradi della loro enormità pei danni recati alla società presentano una lunghissima scala, talchè rendesi indispensabile una graduazione proporzionale sia nell'intensità, sia nella durata della pena, perchè

dal furto all' assassinio è incalcolabile la distanza, come è tra gli averi e la vita. Laonde affermava che qualunque esacerbazione non sarà mai pena adeguata dell' assassinio. Pasquali aggiungeva una riflessione profonda, cioè che, abolita la pena di morte, gli scellerati, avrebbero tutto l' interesse di uccidere l' aggredito per togliere di mezzo un testimonio fatale e una prova del furto; perciò al legislatore incombeva il dovere di tutelare la vita degli onesti cittadini, non mettendola in bilancio con quella di perniciosi scellerati. All' obiezione, che per la morte il giudizio diventa irreparabile qualora il giustiziato risulti dappoi innocente, rispondeva bastare all' equità del giudizio la confessione del reo, il deposto di testimonj ineccepibili e gli indizj che infondono nell' animo del giudice una quasi-cerchezza. Qualora poi gli avversarj persistessero nel mettere in dubbio la reità, cadrebbero in un *pirronismo fatale conducente a dubitare di tutto e fino della nostra esistenza*. Concludeva la lunga memoria opinando doversi infliggere la morte ai rei di omicidio deliberato.

Di rincontro Beccaria, Gallarati-Scotti e Risi presentarono il loro voto, sostenendo doversi abolire la pena di morte: 1.º perchè, non essendo necessaria, è ingiusta, 2.º perchè meno efficace della prigionia perpetua, 3.º perchè irreparabile. Sforzavansi provare essere la perdita della libertà pena così intensa che *basta a rimuovere dal delitto qualunque animo determinato, e che è più consentaneo alla indole umana di preferire la morte ad una perpetua miserabile schiavitù*. Argomentazione speciosa, come se la speranza, lontana sì, ma pur sempre viva in fondo al cuore,

di ottenere grazia o di evadere dall'ergastolo come tant'altri nol rendesse senza confronto meno temuto del patibolo.

In prova del primo assunto, argomentavano che una pena, per essere giusta, aver deve i soli gradi d'intensità bastanti a rimuovere gli uomini dai delitti. E posto l'assioma che nessun uomo antepone un delitto alla perdita perpetua della sua libertà, ne deducevano il corollario essere l'ergastolo perpetuo freno bastante per ogni delitto.

Quanto al secondo, affermavano la morte inefficace a reprimere i più atroci delitti, dacchè l'estremo supplizio nei tempi antichi e nei moderni non fece mai scemare in alcun paese il numero dei colpevoli; e ciò, a parer loro, perchè l'esempio terribile sì, ma istantaneo dei giustiziati, agisce con minor forza su gli animi che non lo spettacolo giornaliero di rei privi della libertà e ridotti in condizione miserabilissima. Aggiungevano un altro argomento: che, essendo cioè impossibile antivedere i gradi di ferocia negli assassini, sarebbe d'uopo in certi casi esacerbare la morte cogli strazj, commettendo in tal modo una barbarie ed un'ingiustizia. Era un paradosso; perocchè la morte è sì tremendo gastigo che adeguasi alla punizione di tutti quanti i delitti, senza esacerbarla con barbari trovati.

Finalmente, circa il terzo punto, che la morte dovevasi abolire perchè irreparabile, asserivano potersi dietro l'esame delle varie legislazioni affermare, nessuna sentenza escludere la possibilità che risulti in seguito innocente uno morto per mano del carnefice. Testimonianze, indizj, la stessa confessione del reo non eccedono la cer-

tezza morale; talchè, sentenziando imperfetta la legge, insistevano sull'abolizione della pena di morte per tutti i delitti. Facevano però un'eccezione pei politici, opinando doversi mantenere in vigore *nel caso di aperte sedizioni, tumulti, attruppamenti, i quali possono essere soppressi momentaneamente anche coll'uccisione dei sediziosi che facciano resistenza, poichè questa non è pena legale di morte, ma effetto di una vera intimidazione di guerra. In questo unico caso riflettasi che noi siamo posti fra due contraddittorie necessità: l'una di sottoporre lo stato ad un prossimo pericolo, l'altra d'incontrare un pericolo assai remoto d'uccidere un innocente. Tra questi due pericoli egli è evidente che siamo costretti ad incontrare il secondo.*

Parecchi chiederanno come mai Beccaria, propugnatore dell'abolizione della pena di morte, la volesse mantenuta pei delitti politici. La risposta è ovvia: egli, magistrato, riconfermava nel 1792 l'opinione emessa come scrittore nel 1764.

« La morte d'un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi: primo quando, anche privo di libertà, egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilito.

« La morte di qualche cittadino diviene adunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà; o nel tempo dell'anarchia quando i disordini stessi tengono luogo di leggi. Durante il tranquillo regno delle leggi, quando la morte di un cittadino fosse il vero ed unico

- freno per distogliere gli altri dal commettere
- delitti; secondo motivo per cui può credersi
- giusta e necessaria la pena di morte (1). »

Nè i conservatori adunque nè gli abolizionisti volevano tolta la pena di morte in modo assoluto; concordi di applicarla ai delitti di ribellione, divergevano per gli ordinari benchè atroci. Chi di loro trionfò? Il supremo tribunale di giustizia e la conferenza di governo spedirono gli atti al ministro Kaunitz, astenendosi dall'emettere il loro voto finchè il piano del nuovo codice non fosse ultimato dalla Giunta. (2); ma questa venne disciolta, perchè l'indole del successore di Leopoldo II e la guerra colla repubblica francese troncarono a mezzo l'avviata riforma criminale.

Siffatta questione, come quella che è d'altissima importanza sociale, torna di nuovo in campo ad ogni grande sconvolgimento politico e nel successivo ricomporsi degli ordini civili. E, però lasciata indecisa nel 1792, agitossi cinqu'anni dopo nella legislatura cisalpina e, scorsi altri dieci, nell'italica; ma nè il fanatismo umanitario della prima, nè il senno giuridico della seconda, in cui giganteggiava Romagnosi, diedero retta al perorare degli abolizionisti, e la pena di morte come giusta e necessaria fu conservata. Ed ora, senz'anticipare i tempi, è d'uopo riprendere la narrazione interrotta da questo lungo episodio.

Leopoldo II, strettosi in alleanza colla Prussia, chè il comune pericolo aveva fatta tacere l'irosa rivalità delle due dinastie, stava per trovarsi in-

(1) *Dei delitti e delle pene*, pag. 416. Ediz. Cantù.

(2) *Arch. gen.* Decreto 18 aprile 1792.

volto in una tremenda guerra colla repubblica francese, allorchè una dissenteria in tre soli giorni lo tolse di vita il 10 febbrajo 1792. Come suole accadere nelle morti repentine de'grandi personaggi, si susurrò di veleno propinato; ma fu diceria del volgo, causa vera l'essere egli logoro di forze per disordinato tenore di vita.

Leopoldo, amatore del bene de' sudditi, operò riforme più savie del fratello, lasciando gloriosa rinomanza nella Toscana, che prosperò sotto il suo governo; salito all'impero, nel breve periodo di un biennio, mostrò di quanto sarebbe stato capace, qualora fosse sopravvissuto. Gli succedette il primogenito Francesco, nato nel 1768 e da parecchi anni dimorante alla corte, chiamatovi dallo zio Giuseppe II, bramoso di educarlo al trono secondo i suoi principj; ma l'indole e l'esempio lo resero invece conservatore e avverso ad ogni innovazione.

Il cambiamento di sovrano non portò questa volta alterazione veruna nel sistema di governo in Lombardia. Francesco, l'indomani della morte del padre, spedì un dispaccio all'arciduca zio, annunziando essere a lui « devoluta come primogenito « ed erede universale l'immediata successione « nel dominio di tutti i regni e stati ereditarj. » Confermate le magistrature, assegnava mille zecchini da distribuirsi ai poveri vergognosi durante le paterne esequie (1), le quali furono celebrate in S. Fedele nei giorni 19, 20 e 21 marzo (2).

(1) Arch. gen. Classe, *Dispacci sovrani* 2 marzo 1792.

(2) Nell'ultimo recitò l'orazione funebre in italiano Stefano Bonsignore dottore dell'ambrosiana. Le iscrizioni erano del p. Fontana barnabita, valente epigrafista. Ri-

Durò il lutto sino al 15 del settembre, in cui festeggiassi l'assunzione di Francesco, che fu il secondo imperatore germanico del suo nome.

L'indomani ebbe luogo la prestazione del giuramento, non più col cerimoniale spagnuolo alla porta Romana, ma nel gran salone di corte, rappresentando il sovrano l'arciduca Ferdinando in trono. Aprì la funzione il conte Emanuele Kevenhuller consultore di governo con un discorso, la chiuse con un altro di ringraziamento Barnaba Maineri presidente del tribunale di prima istanza: poi nella cattedrale si cantò il solenne *Te deum*. Tornato il corteggio in palazzo, affacciassi ad una finestra il *re d'armi*: indossava una vesta talare di seta purpurea con sopra una cotta di stoffa d'oro e argento scendente al ginocchio collo stemma di Milano in petto, quello di Mantova sul dorso, un cappello rosso con bianche piume in testa, nella destra un bastoncino d'argento a guisa di scettro, cui intrecciavasi la biscia viscontea. In quel pittoresco arnese gettò al popolo gremito nella piazza monete d'argento coniate per quella circostanza (1).

marchevole per nobile mestizia quella all'ingresso del tempio:

HEV. RERUM. MORTALIUM. VANITAS
ECCE. CUI. INITUM. IMPERIUM
VIX. DUM. GRATULATI. SUMUS
QVEM. INCOLUMEM. FLORENTEM
NUPER. LETANTES. VIDIMUS
MOESTI. NUNC. PARENTAMUS
IMP. CES. LEOPOLDO. AVC.

Piermarini disegnò il catafalco, Andrea Appiani alcuni medaglioni. Vedi la *descrizione* stampata nell'imperial Monastero di S. Ambrogio 1792.

(1) Avevano da un lato l'effigie dell'imperatore, dall'altro la leggenda: LONGOBARD FIDES SACRAMENTO FIRMATA. DIE 16 SEPT. 1792.

Il governo di Francesco II ne' quattro anni che durò in Lombardia poco offre da registrare alla storia: messe in disparte tutte quante le riforme, egli lasciò funzionare il sistema in corso senza punto incepparlo, intento solo a trarre ripetuti sussidj in denaro per le crescenti angustie del suo erario. Ardeva ferocissima la guerra tra la repubblica francese e le potenze che avevano stretta la prima coalizione contr'essa, e le truppe austriache combattevano a difesa delle Fiandre, sul Reno e fra le Alpi, unite coi Piemontesi, osteggiavano i repubblicani minaccianti l'Italia. Allorquando crebbe il pericolo, Francesco II e Vittorio Amedeo III vieppiù strinsero i nodi dell'alleanza col trattato di Valenciennes, pel quale il primo obbligossi

- « a mantenere in Italia quel maggior numero di
- « truppe che gli permetterebbero le estese ope-
- « razioni di guerra in Alemagna e nei Paesi-Bassi,
- « per impedire al nemico di allargarsi lungo la
- « riviera di ponente sul Genovesato e per guaren-
- « tire il Piemonte e il Milanese (1). »

Facevasi quindi ogni dì più vivo il bisogno di risanguare l'erario esausto, e già fino dai primordj della gigantesca lotta Francesco II aveva rivolti gli occhi alla Lombardia, come la più ricca in numerario delle sue provincie. La pace non turbata da quasi mezzo secolo aveva accresciuta l'opulenza della nobiltà e del clero regolare e secolare: quanto alla

(1) Trattato di Valenciennes 23 maggio 1794, V. *Traité des publiques de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères. Par le comte Solar de la Marguerite*. Torino 1836. V. III, pag. 540 È strano che in questa grandiosa raccolta manchi il trattato o convenzione antecedente fra l'Austria e il Piemonte a difesa reciproca dei loro stati in Italia. Manca pure nella serie dei trattati dell'*Arch. Gen.*

borghesia, a' que' tempi non formava una classe doviziosa e potente come diventò in seguito. Le famiglie doviziose, non use ad avventurare i capitali in commercio o in speculazioni industriali, li impiegavano d'ordinario a frutto presso il monte di Santa Teresa, il quale, istituito da Maria Teresa, come narrammo, aveva così bene dirette le sue operazioni da avere all'epoca cui siamo pervenuti un attivo di oltre trenta milioni, pei quali e per l'esattezza con cui pagava gl'interessi ad ogni quadrimestre ispirava tanta fiducia che vi affluivano i risparmi de' facoltosi. Quel monte era adunque l'unico in tutta la monarchia che offrisse un mezzofacile e spedito per incassare in denaro sonante le somme occorrenti, e Francesco II non indugiò a valersene come intermediato fra la R. Camera di Milano e Vienna.

« Per gli imprestiti che nelle presenti circo-
 « stanze si rendono necessarj alle nostre finanze
 « alemanne, siamo venuti in risolvere che le me-
 « desime possano costituire un nuovo debito di
 « due milioni di fiorini col Governo Generale della
 « nostra Lombardia, e che il monte di S. Teresa
 « sia abilitato a sovvenirli alla nostra Camera di
 « Milano, contro le consuete obbligazioni ipote-
 « carie del Banco di Vienna (1). »

Trascorsi sei mesi, fu aperto un nuovo impre-
 stito d'un altro milione di fiorini col monte, presso
 il quale fu istituita una classe separata « sotto la
 « denominazione di Sovventori temporanei della
 « Camera aulica in Vienna. A garanzia furono de-
 « positate altre obbligazioni del Banco vienne-

(1) Arch. gen. *Dispacci sovrani* 30 agosto 1792.

« se (1). » Ma i prestiti non bastavano al crescente bisogno di denaro : laonde la congregazione di Stato, per evitare ulteriori aumenti d'imposte al paese, offerse « a titolo di dono gratuito un milione di fiorini pagabile in tre annate compresa l'andante. » E Francesco II le attestava la sua particolare riconoscenza perchè avesse concorso « con sì cospicua somma alle spese straordinarie della guerra (2). » La congregazione generale di Mantova, non potendo esimersi dal seguire l'esempio di quella di Milano, offerse ella pure in dono gratuito all'imperatore fiorini 95417 da pagarsi in tre annate (3).

Nè soltanto denari, ma anche soldati occorrevano per completare i due reggimenti italiani Caprara e Belgioioso. I Lombardi, disavvezzi da lunga pezza dalle armi, abborrivano l'arruolamento forzato, tanto più che quei reggimenti erano un ammasso di furfanti. Laonde la congregazione di Stato offrì centomila fiorini annui durante la guerra, perchè il governo vi provvedesse col solito mezzo dell'ingaggio, e furono accettati (4). L'erario ciononostante di bel nuovo trovavasi vuoto, quando il duca di Modena Ercole III, padre dell'arciduchessa Beatrice, venne in soccorso prestando all'imperatore l'ingente somma di 3,375,000 fiorini, restituibili in quattro anni dal 1805 al 1808; e la camera entrò solidale del mutuo (5).

(1) Ivi, 18 febbraio 1793.

(2) Ivi, 10 giugno.

(3) Ivi, 4 novembre.

(4) Ivi, Dispaccio 9 marzo 1794.

(5) Ivi, Dispacci 20 marzo e 7 luglio 1794.

Era in corso l'ultimo prestito col monte di S. Teresa che se ne aperse un secondo d'altri due milioni di fiorini, largheggiando, oltre l'interesse, una provvigione del due per cento per allettare i sovventori (1). E nel medesimo giorno l'imperatore inviava un secondo dispaccio per altro prestito tra le finanze alemanne e il monte sud-detto di un milione di fiorini all'interesse del quattro per cento. Il quale fu portato al cinque nel terzo prestito di due milioni di fiorini, aperto sempre dal medesimo monte per conto delle finanze austriache. Si chiamarono a concorrervi il Fondo generale di religione e quello della pubblica istruzione, data ad essi facoltà di affrancare il diretto dominio dei loro livelli al 3 $\frac{1}{4}$ 0/0 e ciò scorsi appena cinque mesi dal precedente (2).

Per ultimo, attesa l'urgenza del bisogno, si ebbe ricorso ad una lotteria con estrazioni a premj, come erasi fatto nell'Austria Inferiore il 31 gennaio 1794. Il rimborso doveva essere compiuto nell'anno 1811; ma la poca simpatia degli Italiani per un simil genere d'imprestiti, comuni allora ed anche oggidì nella Germania, fece andare a vuoto la progettata lotteria.

Un altro milione di fiorini fu tratto dal monte di Santa Teresa, depositandovi in pegno tante cartelle ipotecarie del banco di Vienna (3). Poi sul finire del 1795, « non potendosi qui aggiungere altri nuovi pesi a quelli che già incombono » alle nostre finanze alemanne per il sostentamento

(1) Ivi, 11 dicembre 1794.

(2) Ivi, Dispaccio 14 maggio 1795.

(3) Ivi, Dispaccio 10 agosto 1795.

• delle nostre armate sul Reno, ci vediamo nell'indispensabile necessità d'impegnare l'amore di codesti nostri sudditi alle ulteriori riprove del loro sincero attaccamento. Siamo venuti in risolvere che prima della completazione dell'imprestito corrente se ne possa aprire un altro di due milioni di fiorini all'interesse del cinque per cento, abilitato il serenissimo arciduca di accrescere la provvigione finora fissata al due, sino al tre, ed anche al quattro per cento per una volta tanto (1). »

A quali estremi fossero ridotte le finanze austriache lo mostra il citato dispaccio, perocchè chiudevansi con pieni poteri all'arciduca di contrarre nuovi prestiti anche fuori di paese, alle condizioni che gli sarebbe possibile ottenere, ratificando anticipatamente Francesco tutto ciò che egli farebbe. La richiesta di nuove somme durò fino agli ultimi momenti: pochi giorni prima dell'arrivo dei Francesi giungeva un dispaccio, e fu l'ultimo, per un milione di fiorini da sborsarsi dal monte alla R. Camera colla solita garanzia delle cartelle dei banco viennese (2).

Benchè codesti prestiti pel rapido succedersi fossero in parte ancora inadempiti, pure enormi somme erano uscite dalla Lombardia, che ne risentiva le funeste conseguenze. La Congregazione generale, adunatasi nel febbrajo 1796, dopo un'animata discussione, instando più d'ogni altro il conte Francesco Melzi, che fino dai primordj della sua politica carriera mostrava quel senno pratico

(1) Ivi, Dispaccio 3 dicembre all'arciduca Ferdinando.

(2) Ivi, Dispaccio 18 marzo 1796.

e quell'amore di patria che lo resero dappoi cotanto benemerito, stese una supplica all'imperatore, dimostrando come il paese, tanto florido e opulento all'incominciare della guerra colla Francia, trovavasi ora ridotto a somma inopia di denaro, si pei prestiti, si pel mantenimento delle numerose truppe venute dalla Germania. Ricordava avere la Lombardia pagati all'erario, nel decorso degli ultimi quarantasette anni, settanta milioni di fiorini; ricordava che l'enorme rincaro dei comestibili, la sospensione dei mutui, il contagio bovino, rendevano impossibili ulteriori sforzi: chiedeva quindi di esserne esonerati (1).

La serie dei prestiti riuscì più fatale di qualsiasi imposta o contribuzione generale; poichè, mentre queste, suddivise sulla massa dei proprietarj e dei capitalisti, avrebbero gravitato equabilmente, i prestiti addossati al monte di Santa Teresa da floridissimo che era lo precipitarono più tardi nel fallimento, colla ruina di molte famiglie. Per qual modo ciò accadesse lo vedremo più innanzi; se non che tornava indispensabile di qui estenderci come facemmo sulle operazioni finanziarie dell'ultimo quadriennio del governo austriaco per bene intendere la catastrofe e il successivo riordinamento del nostro debito pubblico.

Entrante la primavera del 1796, la guerra non più fra le remote Alpi, ma romoreggiava oltre l'Appennino nella gran valle del Pò e vieppiù ardua rendeva agli imperiali la difesa delle provincie lombarde. Gli abitanti di esse trepidavano all'avvicinarsi dei terribili repubblicani, paventando

(1) Arch. gen. *Congregazione generale 1795-96.*

il ripetersi degli orrori che avevano contaminato in Francia la rivoluzione, durante il terrorismo. Continuavansi per implorare il divino ajuto le pubbliche preci, già da due anni ingiunte dall'arcivescovo col triduo in cui con solenne processione fu portato il corpo di s. Carlo Borromeo protettore della città (1); se non che, come sempre, eravi un partito che, ben lungi dal temerlo, vagheggiava un cambiamento politico.

Le teorie dei novatori francesi avevano trovato proseliti, come in altre parti d'Europa, anche fra noi e la scuola degli enciclopedisti contava caldi seguaci; ma allorchè dopo l'ottantanove quelle teorie vennero a forza imposte colla ghigliottina, i nostri arditi pensatori, che, amando veracemente il paese, invocavano per esso utili e savie riforme, non già un totale sconvolgimento, ristettero peritosi; tali furono Verri, Beccaria, Parini e con loro molti eletti ingegni.

Ma non pochi v'erano i quali, ripudiando ogni fede religiosa e politica, si vantavano atei e demagoghi. Fra i primi un Barbò, giovinastro rotto a tutti i vizj, dopo lunga malattia era morto a ventisette anni rifiutando ostinatamente i comforti della

(1) Il 10 11, 12 agosto 1794. La processione ebbe luogo la mattina del 10. Era il sacro deposito sopra bara con ricco strato, sotto la quale eranvi 24 facchini, dandosi il cambio fra loro, e questi il portavano, quantunque figurassero di portarlo sei canonici ordinarij mitrati — ai quattro angoli reggevano i fiocchi i conti Giovanni e Gilberto, cugini Borromei, il principe Albani e il conte Carlo Archinti, come parenti più prossimi della casa Borromeo. Pontificava, per grave indisposizione dell'arcivescovo, monsignore Offredi, vescovo di Cremona. Il ministro plenipotenziario Wilczek, tutti i magistrati, collegi, ecc., v'intervennero. Minola, Diarj.

religione, sicchè fu gettato nel luogo dove interravansi i carcami degli animali (1). Tra i secondi basterà ricordare il conte Giuseppe Gorani (2), che, fino dalla gioventù abbracciati i principj detti allora filosofici, pubblicò varj libri, e fra questi *il Vero dispotismo* sotto finto nome: scoppiata la rivoluzione era corso a Parigi, ove, divenuto cittadino francese, pubblicò le *Lettere sulla rivoluzione*. Per la virulenza delle opinioni in tutti i suoi scritti e per esser egli venuto in Svizzera con missione del Comitato di salute publica di rivoluzionare l'Italia, fu nel 1793 per decreto dell'arciduca Ferdinando escluso dalla nobiltà milanese, e sequestratigli i beni.

Questi due ed altri di egual tempra, che inutile tornerebbe evocare dall'oblio in cui sono meritamente caduti, per quanto cogli scritti e gli esempi riuscir potessero pericolosi, rimanevano isolati. Ma esisteva una congrega segreta vincolata

(1) Abitava in via de' Bossi, nella casa ornata della elegante porta che venne recentemente, come capo d'arte del cinquecento, acquistata dal municipio per ornare il nuovo museo civico. Questo Barbò era soprannomato *Sbrega*, vocabolo che in dialetto suona scapestrato. Morì nel 1786, e la sua fine deplorabile fece gran rumore. *Minola Diarij*.

(2) La famiglia Gorani, originaria pavese, erasi stabilita nel secolo XVII a Milano, dove una via porta ancora il nome di essa. Ebbero i Gorani il feudo di Goido in Lomellina (1647), poi quello di Lucernate nella pieve di Nerviano (1673), il titolo di conte per decreto del Senato 30 gennajo 1692. Giuseppe nacque nel 1744. Caduto Robespierre, si rifugiò a Ginevra, non tornando in patria nel 1796, quando senza pericolo lo poteva; morì, affatto dimenticato, in quella città il 12 dicembre 1819. Oggi appena qualche erudito bibliografo conosce le dieci opere politiche da lui pubblicate dal 1771 al 1793. *Memorie manoscritte sulla famiglia Gorani*. Fra le mie carte.

da giuramento, d' uomini pronti a mettersi a capo della rivoluzione non appena giungessero i sospirati repubblicani francesi. Chi fossero codesti uomini, quali i loro principj, quali le mire tenteremo indagare ripigliando la narrazione degli avvenimenti nell' epoca sesta colla quale si schiude l'era moderna della nostra storia.

CAPITOLO XXVI.

Elezioni degli arcivescovi. — Dopo S. Carlo tutti patrizj milanesi. — Funerali e tumulazione. — Ambasciatore della città al Pontefice. — Presentazione a Lodi. — I Confalonieri. — Ingresso solenne in Milano. — Giuseppe Archinto. — Sue vicende. — Erba-Odescalchi. — Ristauri nella basilica di S. Ambrogio. — Scoperta del corpo di Santa Marcellina, e tentativo per scoprire quello di S. Ambrogio. — Le monache Salesiane. — Collegio imperiale dei Barnabiti. — Istituzione degli Oblati missionarj a Rhò. — Erba-Odescalchi colpito da paralisi. — Sua rinunzia e morte. — Gaetano Stampa. — Suo breve pontificato. — Giuseppe Pozzobonelli. — Renitenza di Maria Teresa a dargli il *Placet*. — Feste straordinarie pel suo arrivo. — Suo reggimento della diocesi. — Riforme ecclesiastiche di Maria Teresa, e corporazioni religiose soppresse. — Altre riforme di Giuseppe II. — Morte di Pozzobonelli. — Filippo Visconti. — Nuove riforme. — Il Seminario generale di Pavia. — Contro-riforme di Leopoldo II. — Riapertura dei Seminarj diocesani.

Ricordammo più addietro l'origine della nostra chiesa, e quali arcivescovi la illustrarono : rimane ora a parlare di quelli che la ressero durante lo scorso secolo, riferendo ai singoli pontificati le notizie ecclesiastiche che si rannodano alla storia civile. Ma dapprima gioverà esporre il sistema

praticato nell'elezione e nell'ingresso solenne d'ogni nuovo eletto, affine d'evitare superflue ripetizioni di cerimonie e di feste.

Ne' primi tempi del cristianesimo i vescovi erano eletti o, più esattamente, acclamati dal clero e dal popolo, cioè dall'università dei laici, tale essendo allora il significato del vocabolo *popolo*; l'elezione veniva poscia dal clero e da altri vescovi confermata (1).

In quale epoca imperatori e principi avocassero a sè la elezione, in quale i Papi senza il previo intervento del clero e del popolo, sono oscure, e intralciate controversie per scarsità di autentici documenti durante tutto il medio evo. E però, lasciato il disputarne ai canonisti, ci limiteremo a notare che gli arcivescovi della chiesa milanese, eletti in origine dagli ecclesiastici e dai laici, lo furono in seguito fino al secolo XII dal solo clero, ed in ispecie dal metropolitano, e in progresso di tempo direttamente dai Pontefici. Ciò consta a non dubitarne di S. Galdino, di Enrico dei Settala, di Ottone Visconti, eletto nel 1262 da Urbano IV, il quale troncò una lunga contesa insorta nel capitolo degli Ordinarij tra i fautori dei Torriani e quelli dei nobili.

Le clamorose discordie con Roma, durante il governo di Galeazzo e Barnabò Visconti, cessarono in gran parte, e si disacerbarono sotto i loro successori, e in conseguenza anche l'elezione

(1) Senza ingolfarci in citazioni, basterà un passo di Sant'Ambrogio (Lett. 13, classe I, edizione maurina) in cui parlando di S. Anatolio vescovo di Tessalonica, dice: *Ad summum sacerdotium obsecratus a Macedonicis populis, electus a sacerdotibus.*

degli arcivescovi fatta dai Papi in uomini benevisi ai duchi o ai re di Francia, temporanei occupatori del Milanese, non provocò ulteriori contrasti. Cessò in pari tempo l'intervento dei vescovi nel confermare e consacrare il nuovo metropolita, il quale non ricevè più il pallio per mano di un delegato apostolico spedito a consacrarlo con pompa solenne; bensì dovette recarsi in Roma dove il Pontefice stesso glielo conferiva.

Incominciando da S. Carlo, eletto arcivescovo dallo zio Pio IV il 6 febbrajo 1560, tutti i successori, furono patrizj milanesi, non già per diritto, bensì per deferenza de' Papi passata in consuetudine. In tal modo non s'interruppe l'antica costumanza di trascegliere frequentemente l'arcivescovo dal clero metropolitano, nel quale per privilegio i soli nobili erano ammessi. Ricordammo altrove che molti giovani delle primarie famiglie abbracciavano la carriera ecclesiastica e, compiuti gli studj del diritto civile e canonico nell'università di Pavia, venivano ascritti al collegio dei giureconsulti, salito in grande riputazione alla metà del secolo XVI (1). Recatosi poscia a Roma entravano in prelatura; e due di essi occupavano sempre le cariche di avvocato concistoriale e di auditore della Sacra Rota, cariche da Pio IV assegnate in perpetuo a due nobili patrizj milanesi.

Erano dappoi inviati governatori in qualche provincia pontificia, ovvero nunzj presso una corte. Da essi, forniti di soda dottrina, esperti negli affari ecclesiastici, nei civili, nella diplomazia, uscì-

(1) Vol. II, pag. 271.

rono tutti gli arcivescovi nostri, il cui regime zelante e prudente comprovò ad evidenza per oltre duecent'anni l'intrinseca bontà del sistema.

Da siffatta concorrenza a Roma di ecclesiastici milanesi si presume avesse origine l'ambasciata che, vacando la sede per morte dell'arcivescovo, il Consiglio generale di Milano spediva per supplicare il Papa di dargli un successore scelto fra i nostri. Accolte senza opposizione dai Pontefici, tali ambasciate, cui aderiva il governo spagnuolo, che non avrebbe ammessa la nomina di uno straniero, divennero, giusta la frase forense, *di stile*, costituendo una specie di privilegio pel quale la città credeva aver diritto di fare eccezione qualora per caso la scelta non fosse caduta sopra un patrizio (1).

Morto l'arcivescovo esponevasi la sua salma per tre giorni, poi compiuti i pomposi funebri coll'orazione laudatoria tumulavasi in duomo, chiudendo nella cassa plumbea una succinta biografia del defunto e le insegne della sua dignità (2). Il cappello veniva appeso al di sopra di ciascuna tomba, come tuttora si vede. In pari tempo il Consi-

(1) Morto l'arcivescovo Stampa nel 1742, corse voce che il marchese Gerolamo Cusani, rappresentante di Milano, facesse eccezione a Benedetto XIV sulla nomina di un soggetto che non potevasi, a rigore, ritenere patrizio; ma nessun documento conferma tale diceria.

(2) In qua nomen, agnomen, ætas, tempusque obitus describatur diligenterque claudatur Crux archiepiscopalis et alia hujusmodi quæ pro insignibus una cum cadavere in sepultura reponuntur ex ferro vel alchimio saltem, crux et annulus pectoralis confici debent. *Cæremoniale ambrosianum jussu Ill. Rev. D. D. Federici Card. Borromei nuper editum Med. 1619.*

La prescrizione fu d'allora in poi eseguita. La seguente

glio generale nominava uno dei più distinti tra i suoi membri perchè esponesse al Pontefice i pubblici voti: frattanto spedivasi una supplica; la quale essendo sempre uniforme, basterà citarne una per tutte.

« Vedovata la chiesa milanese dell'ottimo suo padre e pastore per la morte dell' eminentissimo Archinti, i magnati ed il popolo d'essa città si presentano umilmente al solio di Vostra Beatitudine, implorando con fervore, per la benignità che abbraccia l'universa greggia di Dio e specialmente codesta città, di riparare sapiente e benevolo come suole al danno sofferto, coll' eleggere un novello pastore, il quale sia egli pure concittadino nostro. E perciò il conte G. B. Secco Borella del nostro ceto, recandosi senz' indugio a questa sede primaria di santità e dell' ortodossa religione, esporrà umilmente le nostre preghiere. Frattanto protesti ai santissimi piedi di V. B. ne imploriamo la paterna benedizione (1).

Milano, 2 aprile 1712.

*Il Prefetto e i sessanta Decurioni
del Consiglio generale.*

biografia in lamina di piombo fu deposta nel tumulo di Federico, e la riporta il Rivola nella vita di lui, lib. V, cap. XXIII.

Federicus Cardinalis Borromeus et Archiepiscopus Mediolani. Natus erat anno 1564 die 18 augusti. Cardinalem eum fecit Sixtus Quintus anno 1587 die 18 decembris. Clemens VIII anno 1694 die 24 aprilis Mediolani Archiepiscopum renuntiavit. Ea dignitate initiatus est ab eodem pontifice Clemente die 11 junii. Decessit anno 1651, die 21 septembris.

(1) AMORIS TRIUMPHUM, etc. Narrazione dell' ingresso dell' Arcivescovo Erba Odescalchi, pubblicata da Agostino Meda.

Rispondeva il pontefice, impromettendo che quanto al successore del defunto dovevano star certi avrebbe avuto di mira il vantaggio e il decoro dell'amplissima chiesa milanese (1).

L'inviato giunto in Roma scendeva col suo corteggio al palazzo dell'ambasciatore di Spagna, e in seguito dell'austriaco e, fatte le visite d'etichetta, implorava l'udienza. Nel giorno stabilito recavasi con sfarzoso treno e accompagnamento di prelati e gentiluomini romani al Vaticano, ove il suo ambasciatore lo presentava al Pontefice, cui, umiliate le credenziali, supplicava provvedesse alla vedovata chiesa ambrosiana. Tosto che il Pontefice aveva nominato il novello arcivescovo, il cardinale protettore, ne dava avviso ufficioso all'ambasciata, che spediva un corriere a Milano ap- portatore del fausto annunzio, e tra breve un secondo colla conferma ufficiale. Il consiglio generale recavasi alla basilica di S. Ambrogio col- l'intervento delle arti per assistere ad una messa solenne di ringraziamento: limosina agli indigenti, lo scampanare a festa, la città splendente di lumi, testimoniavano la publica esultanza.

Talvolta l'eletto ritardava a lungo la venuta, perchè, trovandosi nunzio in qualche lontana corte, gli era d'uopo dar sesto agli affari diplomatici, indi girsene a Roma per ricevervi il pallio, unitamente al quale veniva, se già non lo era, insi-

Si possono consultare quella del *Pionni* per l'ingresso del Litta, del *Parravicini* pel Caccia e quelle d'ogni altro arcivescovo, trovandosi tutte a stampa.

(1) *Persuasum vobis esse volumus, Nos pro numeris nostri debito accuratam in eo deligendo utilitatis, dignitatisque istius amplissimæ Ecclesiæ rationem habituros. Breve di Clemente XI. Ivi.*

gnito della porpora, perocchè da S. Carlo fino a Pozzobonelli tutti gli arcivescovi nostri, eccettuato il solo Gaspare Visconti, furono cardinali.

Venuto il giorno dell'ingresso solenne, facevansi apparecchi degni d'una metropoli che dopo Roma insuperbiva d'essere a niuna seconda in Italia (1). Giusta la rigorosa etichetta spagnuola, una deputazione di magistrati e cavalieri recavasi a Lodi, dove era di prammatica che l'arcivescovo sostasse accolto cogli onori militari. In quella città riceveva i primi omaggi dei rappresentanti del consiglio generale, del collegio dei giureconsulti, del capitolo metropolitano, delle prepositure di Milano e dei Confalonieri, che per antico privilegio intervenivano ad ogni ingresso.

Un' antichissima tradizione riferita dai cronisti e dai fabbricatori di genealogie dal XIV al XVIII secolo, quantunque mancante di prove che l'autenticassero (2), faceva risalire al principio del IV secolo il privilegio dei Confalonieri. Secondo

(1) *Inclita metropolis in italico solo, civitatum maxima, nisi Roma antestaret.* Meda. lvi.

(2) Il dottore collegiato Raffaele Fagnani nelle memorie sue sulle nobili famiglie di Milano, che ora si conservano manoscritte nella Biblioteca Ambrosiana, ne parlò a lungo. La sua narrazione fu più volte stampata, e tra gli altri la riprodusse Baldassare Parravicini, segretario del Consiglio Generale nel *Milano sempre Grande* per l'ingresso dell'arcivescovo Caccia. *Milano 1697 per Malatesta.*

Però il Sassi nelle *Vite degli Arcivescovi milanesi*, ammettendo essere molto antico il privilegio dei Confalonieri, con soda critica mostra l'incertezza della tradizione, le cui prove non risalgono più indietro dell'anno 818 in cui entrò in Milano accompagnato dai medesimi, l'arcivescovo Bono. *Quo vero tempore incæperit mos iste, et a quo datum fuerit hoc privilegium Confaloneriis gentilibus, prorsus ignoramus; si quidem vetusti catalogi nihil memorant de origine hujus prærogativæ.* V. II, pag. 279

codesta tradizione il greco Eustorgio, vicario dell'imperatore Costanzo, essendo stato nell'anno 313 acclamato dal popolo arcivescovo di Milano; andando a Roma per essere confermato dal pontefice Silvestro, prese seco, come rappresentanti della città, tre fratelli di nobile prosapia, l'uno sacerdote, l'altro soldato, il terzo dottore. E Silvestro non solamente accordò ai tre fratelli l'implorata conferma d'Eustorgio, ma li insignì con tutti i loro discendenti, del grado di Porta-gonfalone e perpetui difensori degli arcivescovi di Milano. Ito poscia Eustorgio a Bisanzio per ottenere la sanzione imperiale da Costantino il Grande, ovvero come legato dei Milanesi (1), condusse ancora seco i tre fratelli, ai quali l'imperatore donò un territorio di dieci miglia, lungo un fiume della Lombardia, e l'arca contenente i corpi dei santi Magi, che da otto anni erano stati dalla Persia trasportati a Bisanzio. Eustorgio al ritorno fece edificare in onore di essi un tempio: al quale più tardi, ascritto lui nel numero dei santi, fu sostituito il suo nome, che tuttora conserva.

La famiglia Confalonieri crebbe in potenza sì in Lombardia che a Piacenza. Il capo di questo ramo Corrado, potente barone, tocco dai rimorsi che un incendio da lui appiccato avesse condotto un povero contadino fino ai piedi del patibolo, che avrebbe salito se egli non se ne confessava autore, rinunziò a tutti gli agi, ritirandosi in un romitorio, vicino alla città di Noto, in Sicilia, dove per trentasei anni visse in aspra pe-

(1) Traditur etiam, nomine Mediolanensium legationem obisse Eustorgium ad Constantinum. Sassi, V. I, p. 55.

nitenza fino al 1351, in cui morì. Centosessanta-quattr'anni dopo papa Leone X lo ascriveva al novero dei beati, e Paolo V più tardi lo canonizzava (1).

La santità di Corrado, le laudate imprese nelle armi e nelle magistrature d'altri Confalonieri del ramo Piacentino, di quello stabilitosi a Candia nella Lomellina e dello stipite rimasto a Milano e feudatario di Agliate e di alcuni vicini paesi in Brianza lungo il Lambro, avevano circondata quell'antica prosapia di sì viva luce che ricopriva le scelleraggini con cui parecchi de' suoi membri l'avevano bruttata. Uno Stefano dei Confalonieri d'Agliate con altri sicari prezzolati dalla eretica setta dei *credenti* aveva assassinato nel 1252, vicino a Barlassina, l'inquisitore Pietro Martire, e ferito mortalmente fra Domenico suo compagno (2). Ma nè questo nè altri delitti e prepotenze, comuni del resto in quell'età di feroci costumi, punto scemarono lo splendore dei Confalonieri; alcuni scrittori addussero diplomi di Carlo Magno, confermantì gli antichi loro privilegi nell'ingresso degli arcivescovi e di portare per arme gentilizia una bandiera bianca in campo rosso, e altri diplomi d'egual tenore di Federigo Barbarossa. Le quali glorie della famiglia tra vere e false ripetevano a stampa quasi ad ogni elezione gli stessi Confalonieri per le puntigliose gare tra loro sul diritto di preminenza nell'esercizio

(1) Breve 12 luglio 1515, e gennaio 1614. Vedi Campi, *Vita di S. Corrado eremita*, Piacenza 1614.

(2) Vedi il Corio, che narra per esteso il fatto, lib. II, cap. IV.

dei secolari privilegi (1). Erano questi in tal grado onorifici che, fatta ragione ai tempi, potevansi scusare se ne insuperbivano e tenacissimi li conservavano.

L'arcivescovo partendo da Lodi soleva pernottare nell'abbazia di Chiaravalle, e l'indomani recavasi alla chiesa di S. Eustorgio, d'onde incominciava la funzione del solenne ingresso. Dal convento, preceduto dai Domenicani a croce alzata e dai Confalonieri, avviavasi alla sacristia e, indossate le vesti pontificali, entrava in chiesa dandogli braccio il Confaloniere militare, ed avendo ai fianchi il giureconsulto e l'ecclesiastico. Orato al maggior altare, assidevasi sul trono arcivescovile, e il Confaloniere giureconsulto recitava un breve discorso in lode di lui (2), indi coll'ordine prescritto dal cerimoniale ambrosiano incamminavasi la processione. Dietro un drappello di soldati a cavallo venivano, coi loro stendardi, le scuole della dottrina cristiana, la quale talvolta, giusta l'usanza del tempo, era personificata da una donna sfarzosamente vestita; seguivano la *Fama* imboccante una tromba d'oro, e la *Lode* con una schiera d'angioletti, che l'accompagnavano (3).

Poi il corriere e due staffieri, coi muli carichi

(1) Allegazioni a stampa e manoscritte dal 1500 al 1740, nell'archivio d'un ramo dei Confalonieri estinto nel 1806. *Tra le mie carte.*

(2) Qualche volta omettevasi, come accade l'11 dicembre 1696 nell'ingresso del Caccia, che per essere l'ora tarda il Dott. Collegiato Giovanni fu pregato da S. E. di lasciarla, ed esso rispose, pregando a leggere detta orazione, che la rassegnava in iscritto. Parravicini. Ingresso del Caccia.

(3) Ciò ebbe luogo anche nel 1759 per l'ingresso dell'arcivescovo Stampa. V. Perabò, pag. 74.

delle valigie, la famiglia dell'arcivescovo e i curiali in abito da viaggio; i cittadini usciti incontro all'arcivescovo, i decurioni e i nobili in gran gala a cavallo; poi la bianca mula pontificale con gualdrappa violacea, e rossa se l'eletto era cardinale; i poveri di S. Celso e di S. Martino e d'altre confraternite. Preceduti dal gran stendardo di S. Ambrogio incedevano il clero regolare e secolare, allora numerosissimo, i seminaristi ed il capitolo della metropolitana. Seguivano i tre nobili Confalonieri a cavallo, in veste serica color di porpora, stando nel mezzo l'ecclesiastico, il militare a destra, il giureconsulto a sinistra, tutti a capo scoperto. Tenevano dietro gli altri del loro casato, in numero non determinato, anch'essi a capo scoperto, ma a piedi (1). Ed ecco sotto ricco baldacchino di cui otto de' medesimi reggevano le aste apparire l'arcivescovo cavalcando la bianca chinea e benedicendo il popolo genuflesso al suo passaggio.

Lo seguivano immediatamente il governatore, i vescovi e prelati tutti a cavallo, indi il senato, le magistrature, i vari collegi: un drappello di cavalleria chiudeva la sterminata processione.

Movendo dal piazzale di S. Eustorgio essa percorreva il corso di Porta Ticinese fino alla metropolitana; archi trionfali con emblemi e iscrizioni sorgevano a S. Eustorgio, al Carrobbio, sulla piazza del Duomo; le vie e i balconi addobbati a festa, le sfarzose insegne dei dignitari ecclesia-

(1) Omnes consueverunt esse circiter vigintiquaque. *Cerimoniale Ambrosiano*, pag. 9.

stici e civili, la folla stipata dei cittadini e dei forastieri, i sacri cantici intonati da migliaia di voci, gli stromenti musicali, il suono di tutte le campane, gli spari delle artiglierie, che dal castello trasportavansi sui bastioni di Porta Ticinese, rendevano imponente e gradito lo spettacolo.

Pervenuto l'arcivescovo al limitare del Duomo, sceso dalla chinea, prendeva solennemente possesso della sua chiesa. I tre Confalonieri lo accompagnavano all'altar maggiore, ripetendo tre volte: *Si compiaccia V. E. prendere possesso di questo altare.* E tre volte egli lo baciava, ai lati e nel mezzo. Poi ricondottolo al suo seggio, genuflessi e ponendo la mano sul libro degli evangelii, che due assistenti tenevano aperto sulle ginocchia di lui, prestavano il giuramento colla seguente formola.

« Noi nobili Confalonieri, siccome scutiferi e
 • vassalli della chiesa milanese, d'ora in avanti
 • saremo fedeli ed obbedienti a S. Ambrogio, alla
 • santa chiesa milanese ed a voi reverendissimo
 • arcivescovo, signor nostro. Non parteciperemo
 • col consiglio, coll'ajuto o consenso a che voi
 • perdiate la vita o alcun membro, venghiate
 • preso per frode, e ci opporremo a qualsiasi vio-
 • lenza o ingiuria contro di voi. Difenderemo a
 • tutto potere l'arcivescovato di Milano e le re-
 • galie della santa sua chiesa; i diritti; gli onori,
 • l'autorità di essa avremo cura di mantenere e
 • accrescere. Non entreremo giammai in veruna
 • macchinazione contro i diritti e gli onori di
 • V. E. o della santa Chiesa milanese. E se per-
 • verranno a nostra notizia simili macchinazioni,
 • impediremo per quanto a noi fia possibile, e

- immediatamente ve ne daremo avviso. Così Iddio
- ne ajuti, e questi santi evangeli (1). »

I tre Confalonieri e gli altri tutti del loro nome sedevano sopra sgabelli di panno scarlatto, intorno al trono arcivescovile, distinzione di cui andavano superbi, perchè oltremodo onorifica giusta le bizzarre regole dell'etichetta spagnuola.

Il gran cancelliere, o in sua mancanza il senatore reggente del consiglio d'Italia, in piedi avanti al trono, recitava un brevissimo discorso di ringraziamento a Dio per la venuta del novello pastore, e in nome di S. M. cattolica e dappoi imperiale gli si profferiva devoto in ogni occorrenza (2). Risposto dall'arcivescovo, con adeguate parole di grazie; accolti al bacio di pace i vescovi, i dignitarj del capitolo metropolitano, i preposti, i capi degli ordini, tutti i magistrati, i Confalonieri, a' quali spettava in forza dei loro privilegi la chinea colla ricca bardatura e il baldacchino, intonavasi il *Te Deum*, indi l'arcivescovo, svestite le insigne pontificali, recavasi con numeroso corteggio al suo palazzo. In tal guisa aveva termine l'ingresso, che, tolte poche varietà, nello sfarzo a tenore dei tempi e della famiglia dell'eletto, si ripetè da tempi antichi fino a Pozzobonelli pel quale ebbe luogo l'ultima volta. Abbiamo voluto ricordarne i particolari, perchè oggidì dimenticati, quantunque facciano parte integrale delle patrie costumanze.

Morto il 14 gennaio 1699 l'arcivescovo Fede-

(1) Ceremoniale citato, pag. 12.

(2) Eidemque etiam nomine Catholicæ Majestatis se affuturum in omnibus pollicetur. Ivi.

rico III Caccia, fu eletto a succedergli Giuseppe Archinto, la cui famiglia apparteneva al più cospicuo patriziato milanese e che non toccava ancora l'anno cinquantesimo, essendo egli nato il 17 aprile 1631. Papa Alessandro VII, per benemerenza del padre di lui Carlo, verso la corte pontificia, ove Filippo IV nel 1639 lo spediva a conciliare alcune vertenze in materia giurisdizionale, investì Giuseppe ancor fanciullo dell'abbazia di S. Giovanni Battista in Vertemate, diocesi di Como, e di quella di S. Giovanni delle Vigne, diocesi di Lodi. Inviato a Roma nel 1665, fece gli studi nel seminario, poi li compì nell'università d'Ingolstad in Baviera, celebre e frequentata dai nobili italiani, perchè vi fiorivano le scienze, ed era più facile imparare la lingua tedesca. Di là viaggiò Germania, Danimarca, Olanda, Inghilterra, Spagna e Francia, facendo tesoro di cognizioni che assai gli giovarono in seguito. Reduce dopo tre anni, presa la laurea in diritto a Pavia, s'iscrisse nel 1676 al Collegio dei nobili giureconsulti; ma non a lungo rimase in patria, ito a Roma, dove Innocenzo XI gli dischiuse la carriera delle dignità ecclesiastiche, nominandolo nel 1679 protonotario apostolico partecipante, e non molto dopo vice-legato a Bologna. In quella città una giovanile imprudenza quasi troncava la sua carriera nei luminosi primordj; giacchè spaventato pel forte dispendio cui lo esponeva la carica e soprapreso da scoraggiamento, abbandonò all'improvviso il suo governo. Sarebbe stato perduto se parenti e amici non fossero corsi a intercedere grazia dal papa, il quale, nativo di Como e avendo molti conoscenti in Lombardia, non seppe ai loro pre-

ghi rifiutarla, e nominato l'Archinto arcivescovo di Tessalonica, lo destinò, ricco com'era, alle nunziature, inviandolo a Firenze. Alessandro VIII lo tramutava a Venezia, poi a Madrid, dove trovavasi allorquando gli giunse la nomina all'arcivescovado di Milano, fatta il 18 maggio 1699 da Innocenzo XII, che lo promosse il 14 del successivo novembre a cardinale col titolo di Santa Prisca. I politici intrighi che bollivano alla corte di Spagna per la successione al trono, fra borbonici e austriaci, essendo imminente la morte di Carlo II, trattennero l'Archinto fino alla primavera del 1701: soltanto il 24 luglio fece il solenne ingresso a Milano. Durante la guerra di successione egli, che a Madrid come nunzio aveva favoreggiati i Borboni ed era entusiasta del giovane Filippo V, avversava il partito ostile: laonde, conquistato che ebbero gl'imperiali il Milanese nel 1706, trattandolo come avversario politico, non gli risparmiarono mortificazioni. Ricomposto in quiete il paese, dedicossi con zelo a riordinare, mediante visite pastorali e decreti l'ecclesiastica disciplina, guasta durante gli ultimi rivolgimenti. « Nell'assegnare
 • i singoli ufficj al clero cittadino e diocesano
 • adoperò sì fina diligenza che sarebbesi detta
 • oltremodo rigida, se non si fosse conosciuta la
 • giustizia e il desiderio di lui pel culto divino
 • e la salute delle anime (1).
 • Non taceremo un modo sagace da lui adope-
 • rato per tenere in guardia il clero: uscendo
 • in cocchio, lo faceva talvolta fermare, entrando

(1) Sassi. *Archiepiscoporum mediolanensium series historico-cronologica*, vol. III. Milano 1753.

• nelle chiese , dove se cosa alcuna rinveniva
 • non conforme ai decreti sinodali , ovvero as-
 • sente il paroco , dava ammonizioni paterne , o
 • gastighi ai colpevoli . »

Fu l'Archinto sèvero nella promozione dei candidati, respingendo le consuete commendatizie dei grandi e premiando soltanto il sapere e la condotta esemplare ; fu largitore di elemosine, doti e sussidj distribuiti in segreto , nemico per modestia d'ogni lode. Esigendo l'esatto adempimento dei legati pii, fece nel palazzo arcivescovile ordinare l'archivio, che sgraziatamente in seguito ricadde nella confusione di prima. Affranto dalle fatiche, cadde in una malattia di languore, e fattosi trasportare nel Collegio Elvetico, dove gli arcivescovi solevano tenere un appartamento, ivi morì il 9 aprile 1712, testando generosi legati a favore dell'Ospital Maggiore, del luogo pio della Stella e della fabbrica del Duomo. In questo fu tumulato presso il suo antecessore e congiunto Filippo Archinto.

Nel maggio la città spedì a Roma il conte G. B. Secco-Borella pei consueti ufficj presso Clemente XI, il quale nel settembre nominò arcivescovo Benedetto Erba-Odescalchi. Nato nel 1679, apparteneva anch'egli ad illustre famiglia milanese, che al proprio aveva aggiunto il cognome Odescalchi per ricordare la parentela col pontefice Innocenzo XI, pro-zio di Benedetto. Questi, intrapresa la carriera ecclesiastica, andò vice-legato a Ferrara e Bologna, poi eletto arcivescovo in Tessalonica, fu da Clemente XI inviato nunzio apostolico presso il re di Polonia, ove si acquistò l'amore della nazione, largendo ingenti somme ad armare soldati per respingere

i Turchi che minacciavano d'irrompere nel regno. Insignito della porpora cardinalizia entrante il 1713, rimase a Varsavia tutto quell'anno, e nel seguente per Vienna, Salisburgo, il Tirolo, sceso in Italia, sostò nel palazzo Odescalchi presso Gravedona sulla destra sponda del Lario. Di là portossi, giusta la consuetudine a Lodi, per ricevervi gli omaggi del Consiglio di Milano e dei Confalonieri, e il 29 agosto 1714 fece l'ingresso solenne in Milano (1).

Zelatore del culto, restaurò varie chiese, e va ricordato come, minacciando crollare per vetustà la cupola della basilica ambrosiana, egli la facesse riparare con ingente somma del proprio « e la
« cripta che sta vicino al luogo ove giace, prezioso pegno, il corpo di Sant' Ambrogio, pa-
« trono della città e della milanese provincia, con
« colonnette marmoree, dorature, stucchi, dipinti,
« ornò con splendidezza (2). »

In quel ristauro, eseguito nel 1722, è bisognato *rimovere un'arca di marmo che stava collocata nel detto scurolo, in faccia all'altare del santo. In essa, secondo gravissimi autori e le comuni tradizioni ed un' iscrizione sopra il muro che diceva: SANCT. MAR, si teneva per costante che vi fosse il corpo di santa Marcellina; S. E. ha voluto venirne in chiaro. Il 16 settembre scoperta l'arca in presenza del proposto Reina e del reverendo abbate d. Severino Porta, fu portata segretamente in sacrestia.*

(1) Vedi *Amoris Triumphus*, etc. di Augustino Meda. Mediolani, typis Malatestæ, MDCCXV.

(2) Sassi. Ivi.

La sera S. E. venne incognito in carrozza, e, chiuse le porte, non dandosi adito che agli ecclesiastici e a due operaj, dopo il Veni Creator si slegarono le corde; tolti i sigilli apposti, con somma consolazione di tutti, si trovò il corpo di detta santa. Le ossa e le ceneri furono riposte in tre cassette; poi suggellate e riposte in un armadio pure suggellato da S. E., il quale ne portò seco la chiave (1).

Questa scoperta ispirò all'Odescalchi il desiderio di tentare quella del corpo di S. Ambrogio, penetrando oltre il grosso muro che era presumibile desse adito al vano sotto il maggior altare della chiesa. Per ordine suo venne scavato di notte tempo un cunicolo che dallo scurolo approfondavasi al di sotto del suddetto altare; ma senza alcun esito. Ciò provenne verosimilmente dal non avere aperto il cunicolo a livello del pavimento, bensì con un piano molto inclinato, per la credenza tradizionale che il sepolcro di S. Ambrogio si trovasse a grande profondità (2). Aveva l'Odescalchi divisato di fare un ultimo tentativo, e la sera del giorno stabilito trovavansi riuniti nella sacrestia i canonici, e pronti gli operarj, allorchè giunse un messo annunziando per ordine di S. E. si sospendesse ogni operazione; nè più fu ripigliata. Rimase un mistero per qual motivo l'ar-

(1) Diario Liturgico del cerimoniere Masnaga. Vedi v. II, pag. 163 in nota.

(2) Di questo tentativo durò la tradizione orale. Un capomastro Baj, morto vecchissimo non sono molti anni, raccontava che il padre suo, capomastro anch'egli, aveva diretto il lavoro al tempo dell'arcivescovo Erba. Le tracce del cunicolo allora aperto, rinvenute durante gli odierni lavori comprovarono la veracità della tradizione.

civescovo mutasse d'avviso troncando ogni ulteriore indagine (1).

La speranza di rinvenire il tumulo di S. Ambrogio, allora delusa, fu coronata dal più felice successo lo scorso anno (2).

L'istruzione, e specialmente la religiosa, era una delle cure precipue dell'arcivescovo. Chiamate a Milano da Arona le Salesiane nel monastero di Santa Sofia (3), perchè attendessero all'educazione delle fanciulle giusta la loro regola, le favorì e fu liberale di doni alla nuova chiesa del monastero, della quale il 20 giugno 1716 benedì la prima pietra. Favorì i PP. Barnabiti che avevano nel 1723 edificato presso la chiesa di S. Alessandro un grandioso collegio per la nobile gioventù, detto per concessione di Carlo VI *imperiale*, e che in breve (4) per insigni maestri e buone discipline salì in meritata fama, emulando e al dire di molti superando l'altro dei *Nobili*, che fino dall'epoca di S. Carlo dirigevano i Gesuiti. Sovvenne l'Erba di duecento zecchini annui il *Conservatorio della divina Provvidenza*, aperto nei primi anni del secolo da monsignor Croce decano della Metropolitana e dall'oblato

(1) Fumagalli. *Antichità Lombardico-Milanesi*, volume IV, pag. 332.

(2) Nel gennaio 1864. V. *I tre Sepolcri Ambrosiani*, illustrati dal sac. Luigi Biraghi, 1865.

(3) Una delle prepositure degli Umiliati, detta S. *Maria degli Angeli*. S. Carlo dopo l'abolizione di essi la diede ai chierici regolari Teatini; cessata la peste del 1576 vi fondò un collegio per le povere orfane, sotto la direzione delle Orsoline, e l'arcivescovo Archinto lo aveva poc' anzi disciolto per l'estrema inopia in cui versava.

(4) *Vix ullam hoc collegium infantiam persensit. Sæssi. De studiis litterariis*, ecc. XIV, 4.

Oldoni per raccogliervi le femmine di mala vita e le giovani pericolanti (1). Istituì scuole speciali della dottrina cristiana pei mendici, i domestici, i birri, in luoghi ed ore opportune, largendo elemosine, affinchè s'inducessero a frequentarle.

Molta cura si diede affinchè ne' suoi seminarj la disciplina non s'allentasse; al qual effetto trovando pericolosa la consuetudine di lasciar vagare i chierici ne' giorni di feria a loro talento fuori dalle mura, ordinò che due case di campagna si provvedessero per riunirli ad onesto sollievo. Per quelli del seminario maggiore venne comperata nel 1719 la Bellignera, splendida villeggiatura vent'anni prima abbellita dal Vaudemont (2); per quelli del collegio Elvetico si eresse un luogo vicinissimo come l'altro alla città e il quale allora ebbe il nome che conserva di *Elvetica*.

Ma sopra tutte le istituzioni ecclesiastiche promosse quella dei missionari oblati allora sorta, e sempre tra noi fiorente con sommo vantaggio dell'ambrosiana diocesi, chè i principj della religione e della morale ricordati con zelante dottrina, sì al clero ed agli agiati che ai campagnuoli, è opera religiosa e ad un tempo eminentemente civile, perocchè trascurando e, peggio, osteggiando que' principj inconcussi si scardina la pietra angolare del civile consorzio.

A Rhò, borgo discosto otto miglia da Milano, lungo lo stradale che mette al Lago Maggiore, veneravasi come miracolosa la Vergine con in

(1). Era situato presso S. Giorgio, nel vicolo *Stretta Bagnera*.

(2) Vol. II, pag. 29 in nota.

grembo Cristo deposto dalla croce, antico dipinto in una semidîruta cappelletta che nel secolo XVI venne rinchiusa in una chiesuola. Cresciuta sempre più la divozione, S. Carlo ideò d'erigervi un tempio, e, sempre grandioso ne' suoi concetti, chiamato a sè l'architetto Pellegrini, gli ordinava disegnasse una delle più sontuose basiliche che l'ingegno e l'arte a lui suggerissero; nè l'insigne architetto, che di tanti monumenti decorò la città nostra, mancò al còmpito imposto. Il Borromeo, posta il 6 marzo 1584 la prima pietra, morì nel successivo novembre; ma il tempio da lui ordinato, per le crescenti oblazioni e l'opera dei terrazzani, sorse nel breve giro di quattro anni, e l'arcivescovo Gaspare Visconti lo consacrava il 16 agosto 1588, e sta monumento splendidissimo della pietà e della magnificenza degli avi (1). L'anno seguente lo stesso arcivescovo ne affidava la custodia in perpetuo alla congregazione degli Oblati (2), i quali vi destinarono tre dei loro a reggerlo.

Giorgio Maria Martinelli, sacerdote di esemplare pietà e ardente di zelo, dopo sostenute varie cariche ne' seminarj, sendo egli ascritto alla congregazione degli Oblati, intraprese nei primi anni del secolo XVIII di fondare tra i medesimi un sodalizio esclusivamente consacrato alle missioni e scelse la casa attigua al tempio di Rhò,

(1) Nei primi trent'anni, non tenuto conto dei materiali donati in gran parte, vi fu speso poco meno d'un milione di lire, e si continuò ad abbellirlo fino ai giorni nostri. *Ver. Breve racconto dell'origine e progressi dell'insigne tempio di Rhò. Milano 1756.*

(2) Istromento 24 gennajo, rogato Scotti, Arch. notarile.

dove già stanziavano i tre colleghi, per erigervi un collegio a tale scopo.

Appena l'Erba assunse il regime della diocesi, ad esso espose il proprio divisamento e n'ottenne favorevole rescritto, che *promovesse la pia opera secondo gli suggeriva prudenza* (1), e tali splendide e continuate elargizioni, che il buon Martinelli, timoroso di non poter condurre a fine l'ardua impresa per mancanza di denaro, soleva dire: « M'è d'uopo scuotere l'altrui borsa, giacchè, quella di S. E. già la tengo in mano. » Per sussidiare anche in futuro il novello collegio de' missionarj, l'Erba legò per testamento lire cinquanta-mila. Mirabile era la liberalità sua nel soccorrere con denaro e con granaglia ogni sorta d'indigenti, e *somme immense vi spese, siccome consta dai registri della sua casa*. Così lo storico dei nostri arcivescovi, che ne adduce esempi, uno dei quali riferiremo tradotto: « Avendo il governatore emanata una grida che riduceva al giusto valore le monete in corso, accadde che un colono, affittuario della mensa arcivescovile, si presentò al tesoriere per versare una grossa somma in fiorini d'oro, che egli calcolava al solito valore. Rifiutava di riceverli il tesoriere se non al valore stabilito dalla grida, e non potendo mettersi d'accordo, il colono si presentò all'arcivescovo, il quale, chiestogli se avesse seco i fiorini, e udito che sì, rispose che gli accettava anche ad un valore più alto. E chiamato uno de'suoi

(1) Ut pro sua prudentia tam pium opus promoveret. Pel particolari, vedi Mazzoleni, *Vita del Martinelli Bergamio* 1731.

- più fidi, gli consegnò la somma, perchè tosto
- andasse a distribuirla fra i cenobii delle monache
- più indigenti (1).

Così Benedetto, pio, vigilante, benefico, gloriosamente reggeva l'ambrosiana diocesi, allorchè fu colpito da morbo fatale. Correndo il 1731 i medici, per guarire l'acrimonia del sangue che il travagliava, lo consigliarono a recarsi nella sua villa di Precotto, tre sole miglia fuori dalla città, ove l'aere più puro e il riposo ajuterebbero la loro cura. Ivi il 24 agosto fu sorpreso da un insulto apoplettico, susseguito in breve da altri.

Trasportato a Milano, nulli riuscirono i rimedj e andò in fil di morte; si riebbe, ma gli restò impedito l'uso del braccio destro e la loquela, potendo a stento articolare i monosillabi *sì* e *no*. Pure, serbando la serenità della mente e l'energia morale, continuò per cinque anni il pontificato per mezzo del suo vicario generale, che nonostante i dolori acerbissimi riceveva giornalmente comunicandogli a gesti o per monosillabi la decisione sui casi esposti. Ma il male ingravescente e il timore di non poter riparare agli abusi indussero il modesto prelato a rinunziare e nell'autunno del 1736 inviò supplica al papa perchè gli accordasse di ritirarsi. Agli ultimi del dicembre giunsero due brevi, l'uno al cardinale arcivescovo, l'altro a cinque dignitarj del capitolo metropolitano. « Quanto più rivolgiamo nell'animò, scriveva Clemente XII, l'opera da te egregiamente prestata nel regime della chiesa milanese, la prudenza, lo zelo religioso, la tutela

(1) Sassi. Ivi.

« della ecclesiastica disciplina , tanto più forte-
 « mente ci duole che un' acerba necessità quasi
 « c'imponga d'esonerarti dalla cura pastorale, per-
 « chè, da cotante fatiche restituito in quiete, possa
 « provvedere con maggior diligenza all' inferma
 « salute. E poichè insisti pregando che ti conce-
 « diamo questa grazia, noi, accondiscendendo alla
 « tua volontà , nella tema non avessi a soccom-
 « bere a sì grave peso, sopportandolo più a lungo,
 « ti concediamo di abdicare l' arcivescovato. E
 « perchè ciò abbia luogo più presto, salva la di-
 « gnità tua e di cotesta chiesa, serbando intatta
 « la legge dei sacri canoni , dovrai regolarti a
 « norma dell' altro breve che oggi spedimmo a
 « cinque dignitarj capitolari. Acconsentiamo di
 « buon grado alla tua inchiesta d' una pensione
 « di due mila cinquecento scudi (1) da prelevarsi
 « dal patrimonio arcivescovile , essendo giustis-
 « simo che il reggitore di una chiesa per tanti
 « anni con somma lode e plauso di tutti, dalla
 « medesima ritragga sussidj alla vita, documento
 « e premio dell' esimia virtù adoperata a vantag-
 « gio di essa (2). »

I dignitarj, in ubbidienza al mandato pontificio, istituirono un processo sulla salute di S. E. e se la mente sua fosse chiara e libera , per constatare essere volontaria la fatta rinunzia; udito il consulto dei medici e stesa la relazione (3), usando la facoltà loro impartita dal pontefice , accettata

(1) Equivalevano a circa lire 45,000 milanesi.

(2) Roma, 26 dicembre. Il testo latino è citato nel *Tributo d'ossequio*, ecc., di Gabrio Perabò, pubblicato per l'ingresso del cardinale Stampa. Milano 1739.

(3) In XXI capitoli. Arch. Arcivesc.

la rinunzia, prosciolsero dal vincolo colla chiesa di Milano il cardinale arcivescovo, che si ritirò nella paterna casa e sopravvisse quattro anni senza mai uscirne, sopportando con ammirabile pazienza l'infermità che lo travagliava.

Umile e limosiniere in morte, come era stato in vita, ordinò per testamento di essere sepolto non in Duomo, come spettava alla sua dignità, ma nella propria parochia, e scrisse legati di opere pie con tale larghezza che il suo biografo enfaticamente esclama avere lui « giacente nel « tumulo continuato a esercitare la beneficenza. »

Sepolto nella chiesa di S. Giovanni in Conca (1), vi stette fino al 1810, quando, soppressi i Carmelitani, cui apparteneva fu, profanata. Un canonico ordinario della cattedrale della famiglia Erba ne fece trasferire la salma in Duomo a canto agli altri arcivescovi, ponendovi una lapida a ricordo dell'esumazione.

(1) Crediamo di qualche interesse riportare l'antica iscrizione, riprodotta in Duomo, bella per semplicità.

BENEDICTI
CARDINALIS HERBA
ODESCALCHI
TIT. SS. XII APOSTOL.
OLIM MEDIOL. ARCHIEPISCOPI
IN HOC TUMULO CINERES
IN PRECE PAUPERUM
SPES
OBIIT IDIBUS DECEMBRIS
ANNO SALUTIS MDCCXL
VIXIT ANNOS LXI
MENSES IV.

Avvenuta la rinunzia dell'arcivescovo, il Consiglio generale elesse il 13 dicembre 1737 suo ambasciatore a Roma il marchese Emilio Visconti, che il 27 del successivo febbraio s'avviò con fastoso seguito, conducendo seco i conti Carlo e Gianfrancesco Annoni e il marchese abate Galeazzo Arconati. Lo accolse in udienza solenne Clemente XII, il quale, molto lodando il virtuoso Erba, esternò il desiderio di dargli un condegno successore. Fu questi Gaetano Stampa, eletto il 31 marzo; appartenente a illustre famiglia milanese le cui gesta risalivano al secolo XII, e che i fabbricatori di genealogie vantavano discesa da uno scudiero di Carlo Magno. Gli Stampa erano divenuti potenti e godevano gran favore a Vienna per essersi chiariti imperialisti nella guerra della successione di Spagna. Il conte Uberto, come tale, fu il primo a recarsi a Corsico ad ossequiare il principe Eugenio di Savoia (1), e Carlo VI lo rimunerava de' resi servigi con cariche e col titolo di grande di Spagna, trasmissibile al primogenito della famiglia in perpetuo, massima delle onorificenze. Lo inviò dappoi ambasciatore cesareo in Portogallo, e quando nel 1713 l'imperatrice Elisabetta dovette abbandonare Barcellona, affidògli l'incarico di condurla a Milano.

Più in alto era salito Carlo, fratello del nuovo arcivescovo; cavaliere di Malta, servì negli eserciti imperiali e raggiunse il grado di tenente maresciallo e comandante l'artiglieria nello stato di Milano: Carlo VI, quando, come narrammo, entrò in possesso di Parma e Piacenza, lo scelse a reg-

(1) Vol. II, pag. 116.

gerle; poi, scoppiata la guerra del 1733 coi Gallo-Sardi, a lui affidava la difesa di Mantova, unica fortezza allora rimasta in potere degli imperiali.

Gaetano toccava l'anno sessantesimo, essendo nato il 4 novembre 1677: intrapresa la carriera ecclesiastica, erasi recato dopo la laurea a Pavia in Roma, d'onde papa Clemente XI lo spedì vicedelegato a Ravenna; là, in tempi difficili per carestia, usò somma destrezza nell'impedire i disordini, provvedendo che non mancassero le granaglie.

Itto al governo di Spoleto, poscia d'Ancona, vi creò una flottiglia per redimerla dalle aggressioni dei pirati che infestavano l'Adriatico. Eletto arcivescovo di Calcedonia e legato presso il gran duca di Toscana, indi presso la repubblica di Venezia, dimorò quivi quattordici anni, conservando la benevolenza del senato. Succeduto all'Erba-Odescalchi, rimase, e s'ignora il motivo, sedici mesi in Roma, e soltanto nel luglio 1738 giunse a Milano e resse la diocesi privatamente, vale a dire senza averne ancora preso il solenne possesso, il quale andavasi procrastinando fino alla sua promozione al cardinalato, ambita non solo dalla famiglia di lui, ma dai patrizj, dal clero, dalla cittadinanza come lustro indispensabile per ogni arcivescovo nostro.

Il Consiglio generale si rivolse a Carlo VI, *impetrando gli ufficj della sovrana sua protezione alla corte di Roma* (1), ed a Clemente XII, che il 21 febbrajo 1739 accordò l'implorata grazia.

« Esaltammo, scriveva il pontefice al sommo

(1) Ringraziamenti dei sessanta decurioni all'imperatore 9 marzo 1739. *Perabò*.

« onore della sacra porpora il nostro diletto fi-
 « glio cardinale Stampa, benemerito per uffizj
 « egregiamente adempiti e per fatiche soppor-
 « tate a vantaggio della santa sede. E ci allegram-
 « mo che, tornando a lustro e a lode dell'inclita
 « vostra città e diocesi questa elezione, i vostri
 « patrizj v'abbiano scorta una prova della bene-
 « volenza paterna con cui retribuimmo l'ossequio
 « loro verso di noi e verso la sede apostolica.
 « Abbiamo accettati i vostri ringraziamenti come
 « una testimonianza che durerà tra voi imperi-
 « tura memoria della benignità pontificia (1). » A
 vieppiù gratificare i Milanesi, Clemente XII inviò
 monsignor Volpi suo cameriere segreto con un
 breve in cui delegava il cardinale Gilberto Borro-
 meo vescovo di Novara e zio materno dello
 Stampa a dargli il berretto. Il 15 aprile ebbe luogo
 la pomposa cerimonia, nuova per Milano, nella
 cappella dell'arcivescovado; e il 10 maggio il car-
 dinale fece l'ingresso, che riuscì vieppiù sfarzoso
 per essere la città in festa e zeppa di forastieri
 per la venuta in quei giorni dell'arciduchessa
 Maria Teresa (2).

Chiaro per dottrina e virtù, lo Stampa mal reg-
 geva alle fatiche dell'episcopato, afflitto da abituale
 malattia di petto: laonde, non potendo intrapren-
 dere la visita diocesana, chiamò presso di sè i vi-
 carj foranei, e frutto di quelle adunanze uscì un
 monitorio a stampa nel quale agli antichi decreti

(1) *Dilectis filiis nobilibus viris, præfecto, et sexaginta
 decurionibus consilii generalis civitatis Mediolani. Roma 2
 aprile 1739. Ici.*

(2) Vol. II, pag. 295.

sinodali altri ne furono aggiunti per servire di norma al clero nel proprio ministero. Zelante per le scuole della dottrina cristiana, largitore di soccorsi agli indigenti, sorvegliante i suoi chierici ne' seminarj, volgeva in mente di ravvivare gli studj ecclesiastici, erigendo una tipografia nel seminario, oppure nel Collegio Elvetico. La fama europea acquistata da quindici anni dalla Società Palatina colle sue grandiose pubblicazioni storiche suggerì allo Stampa quel disegno, e, per attuarlo, istituiva una congregazione dei più dotti fra il clero affinchè attendessero a ristampare in accurate edizioni i libri dell'ambrosiana liturgia e quant'altri occorressero ai seminarj, allorquando la morte troncò il bene auspicato disegno. Il freddo sofferto durante una funzione nel duomo, aggravandogli il male del petto, lo tolse in due soli giorni ai vivi, l'antevigilia del Natale 1742. Fu tumulato dinanzi all'altare della *Madonna dell'Albero* nella cattedrale.

Tre giorni dopo il Consiglio in generale adunanza nominava ambasciatore il decurione marchese Gerolamo Cusani, la cui famiglia era benévoluta in Roma per prelati e specialmente pei due cardinali (1) che l'avevano illustrata. Scelse egli per suo nobile camerata, il conte Alessandro Castiglioni, il marchese Innocenzo Isimbaldi e il

(1) Agostino, nunzio a Venezia nella seconda metà del secolo XVI, fu creato cardinale da Sisto V nel 1587; morì nel 1598 a Milano. Il suo ritratto in mezza figura è tra i più antichi dell'Ospital Maggiore, essendo stato decretato con quelli dei cardinali Grassi, di S. Carlo Borromeo e dell'arcivescovo Gaspare Visconti dal Capitolo dei deputati di esso ospedale nel 1602. Conservasi nell'archivio della fami-

conte abate Pietro del Verme; ma non riuscì possibile mettersi in via fino al 25 marzo perchè, ardendo la guerra tra gli Austro-Sardi e i Gallispani, fu d'uopo ricorrere al comandante in capo degli Austriaci Traun per ottenere un salvo-condotto dal generale nemico. Non più di otto giorni, celerità a que' tempi straordinaria, impiegò l'ambasciata da Milano a Roma, ove il Cusani trovò un valido protettore nel conte Thun, vescovo di Gurk e pro-ministro austriaco, il quale per ordine della sua corte insisteva perchè la nomina del nuovo arcivescovo cadesse sopra un patrizio milanese.

Benedetto XIV, per virtù e sapienza illustre tra i pontefici, aveva risposto al Consiglio generale: « Sarà nostra cura risarcire il danno che soffriste coll' inopinata morte dello Stampa e renderne meno acerbo il cordoglio colla scelta d' un successore del pari insigne. » E adempiva la promessa nominando, il 14 giugno 1743, Giuseppe Pozzobonelli, *indotto ad abbandonare l'umano consiglio per seguire unicamente l'ispirazione del cielo, rinnovando a nostro beneficio l'antico stile dei primi secoli della Chiesa collo scegliere dal grembo della medesima il pastore*. Infatti il Pontefice aveva deviato dalla consuetudine di eleggere un prelato governatore d' una provincia o nunzio ad una corte, non già un sem-

glio un carteggio di Agostino, diretto alla corte pontificia durante la sua nunziatura a Venezia.

Il secondo cardinale, di nome egli pure Agostino, fu vescovo di Pavia sul principio dello scorso secolo. Rinunziò per attendere all'educazione dei nipoti Gerolamo e Carlo, rimasti orfani in fanciullezza, e cessò di vivere nel 1750.

pllice dignitario capitolare in patria, *caso*, esclama il cronista, *da più secoli non avvenuto* (1).

Erano i Pozzobonelli di nobiltà antica, e tra gli avi ricordavano Francesco senator reggente nel 1628, il padre Michele che unitamente al Casati, entrambi cappuccini, aveva governato con autorità suprema il Lazzaretto durante la peste del 1630 (2), e Domenico dell'ordine dei predicatori, vice-maestro del sacro palazzo sotto Innocenzo XI. Giuseppe aveva studiato in patria, ove reduce nel 1725 dopo breve dimora in Roma, fu deputato agli studj dei seminarj, conservatore della Biblioteca Ambrosiana, visitatore della diocesi, vicario delle monache e, morto lo Stampa, vicario generale: la sua elezione quantunque destasse meraviglia, nondimeno venne applaudita da tutte le classi. Sul finire del giugno avviossi a Roma, dove il papa a lui che commosso lo ringraziava rispose: *Monsignore, ringraziate il Crocifisso che mi ha ispirato*, e il 21 del successivo mese, dopo averlo di propria mano consacrato in S. Carlo chiesa dei Milanesi, *Fatevi coraggio*, dissegli, *mentre voi siete sicuro d'essere entrato per la porta del santuario*. L'ambasciatore Cusani, nell'udienza di congedo in nome della città, implorò la dignità cardinalizia all'arcivescovo Pozzobonelli, cui venne dal pontefice conferita il 9 settembre. Giunta la notizia, i Milanesi per due sere fecero una spontanea illuminazione e si apparecchiavano a festeggiare con pompa straordinaria l'ingresso, allorchè un ostacolo da niuno sospettato lo ritardò d'oltre sette mesi.

(1) Ammirabile promozione, e solenne ingresso del cardinale arcivescovo Pozzobonelli, di G. Perabò. Milano 1744-

(2) Vol. I, pag. 505.

Ardevano fieri contrasti fra Vienna e Roma per certi punti controversi di giurisdizione, e Maria Teresa, inasprita, rifiutava d'accordare il *placet* al nuovo arcivescovo. Invano il rappresentante del Consiglio generale e quello della Curia lo imploravano; invano raddoppiava le istanze il cardinale Paolucci, nunzio del papa, col valido appoggio del ministro Villazor, giovandosi della propizia occasione degli sponsali della arciduchessa Marianna col principe Carlo di Lorena. « Ho tentato tutte le strade, scriveva il Paolucci al Pozzobonelli entrante il 1744, e tutti i mezzi per persuadere S. M. a non negarle il *placet*, rimostrando il carico che si fa nel tener lontano dal suo gregge V. E. senza il minimo motivo. »

E in altra lettera al cardinale Valente: « Mi duole che, nonostante le rimostranze fatte da me, dal sig. ministro Villazor e dal conte Cavalli a pro del sig. cardinale Pozzobonelli, S. M. persista a non piegarsi a dargli il *placet*. La città di Milano ha scritto non una, ma più volte per ottenerglielo, e monsignor Cavalli, vicario capitolare ha fatto lo stesso in termini più premurosi. Ma benchè tutto sia stato posto dal marchese di Villazor sotto gli occhi della regina, non vi è stato modo di farla risolvere a rendere al degno cardinale ed a quella chiesa la giustizia dovuta. Voglio nondimeno lusingarmi che S. M. non sia per resistere alle tante intercessioni che per ogni parte le si fanno giungere (1). »

Un abate Resca, avvocato della curia di Milano,

(1) Arch. arcivesc. Carleggio ufficiale.

riuscì a vincere tanta ostinatezza. Vista inutile ogni pratica diplomatica, avvedutamente intromise il confessore di Maria Teresa, francescano ungherese, e per mezzo di lui ottenne la sera del 17 gennajo un'udienza privata, della quale rese conto a d. Paolo Silva colla seguente lettera: « Sa-
 « prete, mi disse S. M., che io non ho mai avuto
 « alcuna difficoltà verso la persona del nuovo ar-
 « civescovo, chè anzi stimo e amo perchè so es-
 « sere un soggetto degno per il governo della
 « vostra chiesa. Neppure ho mai avuta intenzione,
 « col ritardare alla vostra città il consenso di
 « avere il suo pastore, di pregiudicare a quella
 « diocesi; ma bensì saprete che tutto ciò procede
 « dal cattivo modo con cui è stato eletto dal
 « papa. Però godo che mi si dia occasione di
 « aderire, acciocchè prenda possesso, restando
 « salva la mia convenienza, protestando che in
 « ciò non ne abbia ad aver parte la corte di Roma,
 « e che da una tale concessione non si figuri
 « che io voglia far pace con essa (1). »

Il conte Cavalli, reggente del Consiglio d'Italia, in lettera confidenziale scriveva tosto al Pozzobonelli: « Il Resca, appena uscito dall'udienza,
 « tutto pieno di giubilo e fuori di sè, venne a
 « comunicarmi che la regina aveva accordata la
 « grazia alla città di Milano con un largo elogio
 « a V. E. — Da due mesi vedendo io chiusa
 « per così dire la strada da ogni banda, ricordai
 « nel mio carteggio al conte Pertusati che riflet-
 « tesse se conveniva muovere la Città ad un ri-
 « corso, accompagnato dai buoni ufficj del gover-

(1) Ivi.

« natore, o almeno de' suoi, affinchè fosse più efficace, ecco che sopra un memoriale volante « sorte la real grazia (1). » Conchiudeva assicurando che il Consiglio d'Italia si darebbe premura d'invviare il *placet*; ma per le burocratiche lentezze non giunse a Roma che il 6 aprile, speditovi dal principe Lobkowitz dal suo quartiere generale di Macerata.

Congedatosi dal papa, che si rallegrò seco, assicurandolo che la consolazione era pari al disgusto provato « quando lo vedevamo qui per « Roma, lontano dal suo gregge, senza veruna « colpa di noi o di lei », Pozzobonelli si mise in viaggio per Milano. *La sera del 23 aprile, poco lontano dalla porta Ticinese, si trovò una carrozza con tiro a sei del sig. cardinale, che preventivamente si era spiegato di non volere incontro alcuno, e salito in quella, se ne entrò al lume di torchie fra le occlamazioni e viva di tutto il popolo accorso in gran folla fuori del dazio, su le strade ed al palazzo arcivescovile per plaudire (2).* L'ingresso fu protratto al 24 di giugno e riuscì splendidissimo (3): gli inviti de' collegj e delle accademie festeggianti a gara il cardinale arcivescovo durarono un intero mese.

Sua prima cura, seguendo le orme del benemerito Erba, fu di richiamare l'ecclesiastica disci-

(1) Lettera 18 gennajo 1744. Ivi.

(2) Arch. arcivesc.

(3) Il fratello di lui Gerolamo ai consueti archi trionfali ne aggiunse, a proprie spese, un terzo sull'angolo della contrada de' Piatti, nella quale era il palazzo di famiglia. Vedi la descrizione dell'ingresso del Perabò, cui è unita una gran tavola incisa della lunghissima processione.

plina ai decreti sinodali, stantechè dopo la guerra di successione e la posteriore coi Gallo-Sardi erasi di molto rilassata. A questo scopo, senz'indugiare, intraprese lo stesso anno la visita della diocesi, esordiendo dalla Metropolitana (1), e per vent'anni la continuò indefesso, percorrendone ogni sua parte, comprese le tre valli in Svizzera e le pievi dette *lacuali*, ove sovente la mancanza di strade e di quanto non solo è confortevole ma necessario alla vita rendeva difficile l'inerpicarsi fra i dirupi per raggiungere gli umili villaggi disseminati fra i monti (2). Dai voluminosi atti di dette visite emerge averle lui eseguite con un'esattezza che ha riscontro soltanto in quella dei due illustri Borromei per tutto ciò che concerne il culto, le scuole della dottrina cristiana, l'istruzione e la costumatezza del clero. Molte chiese consacrò Pozzobonelli; e chi peregrinando visita i mille paesi disseminati nella pianura, sui colli, fra i monti della vastissima diocesi milanese, trova qua e là le singole iscrizioni commemorative. Non

(1) Sumpto a Basilica Majoris pastoralis visitationis exordio, dioecesisim peragravit, ecclesias lustrans, clerumque ac populos ad servandam mediolanensium praesertim synodorum disciplinam exhortans. Sassi, V. III.

(2) Risulla dal *Registro ufficiale delle visite diocesane* degli arcivescovi nostri da S. Carlo in poi che Pozzobonelli incominciò nel 1744 colla pieve di *Treviglio* e terminò nel 1764 con quella di *Cantù*. Le pievi visitate furono oltre 50; talchè può dirsi aver percorsa l'intera diocesi meno alenne poche pievi vicine a Milano, come Cesano-Boscone, Rosate Cuggiono, Desio. Visitò inoltre le pievi di *Canobbio* sul lago maggiore, di *Verdello* nel Bergamasco, di *Arona* e *Frasinetto* sullo stato Sardo; le quali tutte furono posteriormente staccate dalla nostra diocesi. Archiv. arcivesc. *Registro citato e atti di visita*.

è ufficio nostro l'estenderci sopra codesta visita che giovò a rendere il clero più zelante e morigerato, il popolo più riverente, a temperare odj e gare fra paese e paese, fra parrochi e proprietari: tutto ciò ottenuto, più che coll'autorità del grado, colla briosa dolcezza dei modi, la quale gli procacciava l'affetto di quanti l'avvicinavano. È però debito di storico ricordare l'ordine da lui dato a tutti i parrochi di trasmettere alla curia arcivescovile una copia dei registri parrocchiali delle nascite, morti e matrimoni, per supplire qualora per incendio od altri casi andassero perduti gli originali. Savio provvedimento che torna utile anche ai nostri giorni per gli atti della seconda metà del secolo passato, giacchè le autorità civili richiamarono anch'esse copia di que' registri e li tennero per validi in faccia alla legge.

Ricorderemo altresì che negli anni 1745 e 46, ardendo la guerra in lombardia fra Austriaci e Spagnuoli, egli non sospese la visita; e non ebbe dispiaceri dai Gallo-ispani nei tre mesi della loro occupazione, nè dai reduci Austriaci, che per ordine di Maria Teresa inveirono contro i nemici politici, siccome a lungo già raccontammo. Pozzobonelli cantò il 6 gennajo 1746 un solenne *Tedeum* pei felici progressi delle armi del re cattolico, e ossequiò d. Filippo; in pari tempo non peritavasi di rispondere ad alcune interpellanze del Gran Cancelliere Cristiani rifugiato a Bergamo; se non che, attenendosi unicamente ai doveri del proprio ministero, uscì incolume in quelle difficili circostanze. Forse gli fu giovevole ammonimento la ricordanza del predecessore Archinti, il quale, per essersi immischiato nella politica fa-

voreggiando la Spagna, ebbe a soffrire onte e soprusi dai vincitori superbi.

In pari tempo diede opera a migliorare l'istruzione de' chierici nel seminario e nel collegio Elvetico, istituendo due cattedre, una per le lingue orientali, l'altra per la disciplina ecclesiastica, accrescendo le librerie e iniziando un gabinetto di storia naturale ed uno di fisica. Sbandì dalla dogmatica le sottigliezze scolastiche, dalla morale il metodo dei casisti; e perchè le riforme negli studi fruttassero, interveniva due volte l'anno agli esami e di frequente alle dispute teologiche in voga a que' giorni. Senza erigere un'apposita tipografia nel seminario, come aveva ideato lo Stampa, adottò la parte sostanziale di quel luminoso concetto cioè di fornire il suo clero di buoni libri, e diede principio con quelli indispensabili dell'ambrosiana liturgia, quali sono *Breviario*, *Messale*, *Rituale* e *Cerimoniale* (1). Considerando che le varianti, intruse ad arbitrio nelle precedenti edizioni (2) non erano in tutto conformi al rito ambrosiano, convocò ri-

(1) Di quest'ultimo, redatto per ordine di Federico Borromeo, uscì in luce nel 1619 il solo primo libro *De personis*, e gli altri quattro che dovevano completarlo rimasero inediti, se pure furono composti. Nella prefazione è detto di che dovevano trattare. *Secundus habebit ritus quibus Missæ sacrificium peragitur. Tertius ad divina spectabit officia. Quartus erit de sacris actionibus tam ordinariis quam extraordinariis. Quintus de prædictis officiis, ac functionibus per singulos dies, per anni circulum sigillatim tractabit.* Il CERIMONIALE non fu più ristampato.

(2) La prima edizione del Breviario ambrosiano è del 1475, la seconda fu stampata nel 1487 nella canonica di Sant'Ambrogio, una terza porta la data del 1490. Nel secolo XVI fu riprodotto negli anni 1507, 1515, 1522, 1549, 1557 a Milano o a Venezia. S. Carlo ne procurò una edizione corretta nel 1582, e Gaspare Visconti la riprodusse nel 1588. Nel

petutamente presso di sè ecclesiastici, giudici competenti per dottrina in siffatta materia, perchè li riformassero sulla scorta dei codici più autentici, spiegando ciò che per avventura fosse di ambiguo (1). Venne pubblicato il *Rituale* nel 1743, il *Messale* nel 1751, per ultimo i *Breviarii* nel 1760; ed egli diede ordine che si conservassero a perpetua memoria tutti gli atti relativi a quella pubblicazione, depositandone una copia nell'archivio arcivescovile ed un'altra nella Biblioteca Ambrosiana (2). Que'libri liturgici, specialmente i *Breviarii*, per bellezza de'tipi e correzione esimia riuscirono tali che, nonostante i progressi dell'arte tipografica, i successivi editori non riuscirono finora ad eguagliarli.

Interveniva Pozzobonelli di frequente alle scuole

secolo XVII ne diede due Federico Borromeo, 1603 e 1623, una Alfonso Litta 1671 ed una Federico Caccia 1697. Nel secolo XVIII Erba Odescalchi fece pubblicare nel 1723 le parti *Aëtiva* e *Autumnalis*, nel 1731 l'*Hiemalis* del breviario.

Quanto al *Messale*, il primo dopo l'invenzione della stampa fu edito dal Zaroto nel 1475 e conta altre cinque edizioni in quel secolo colle date 1486, 1488, 1490, 1492, 1494. Nel XVI fu riprodotto nel 1505, 1515, 1522, 1548, 1560, 1594. Nel XVII da Federico Borromeo tre volte, cioè nel 1609, 1611, 1618, poi dal Monti 1640 e dal Litta 1669. Quanto al *Rituale*, meno un'edizione del 1685, non fu ristampato che nel 1736 sotto Erba Odescalchi.

Forse esisteranno altre edizioni, ma nella Biblioteca Ambrosiana e in quella del Capitolo Metropolitano non rinvenni che le sopracitate.

(1) Severissimi iudicii viros frequentius coram nobis evocavimus. — Singula ad antiquos ambrosianos codices deductos, plura etiam obscura atque ambigua clarius atque uberius illustravimus. *Prefazione del Messale*.

(2) Quidquid autem a nobis vel jussu nostro actum conscriptumque fuit in bina exemplaria referendum curavimus, quorum alterum in Archivio nostro archiepiscopali, alterum in Ambrosiana Bibliotheca adservari decrevimus. lvi.

della Dottrina cristiana, che zelò estendere e perfezionare, ed una ne eresse pei parrucchieri, classe numerosa e poco costumata. Contribui con larghi sussidj all'edificazione di molte chiese; fra esse a quelle di S. Giorgio al Palazzo, sua parrocchia, e di Arluno, feudo della famiglia (1). Dell'ingente patrimonio arcivescovile e del proprio largiva il sopravanzo con sì mirabile carità che fino a lire ottanta e cento mila all'anno erogò in elemosine e beneficenze d'ogni specie. La dottrina, la virtù, i modi affabili gli conciliarono venerazione e affetto da' suoi diocesani, e suonò alta la fama del cardinale arcivescovo di Milano in Italia e fuori: Benedetto XIV, finchè visse, carteggiò con lui come pontefice e come amico (2), e principi italiani e stranieri, Luigi XV di Francia, perfino Giuseppe re di Portogallo, gli indirizzavano lettere riverenti e amorevoli (3).

Vent'anni erano scorsi dacchè Pozzobonelli reggeva degnamente l'ambrosiana diocesi, allorchando trovossi in una scabrosa posizione per le riforme ecclesiastiche, le quali di pari passo alle

(1) Nel settembre 1751 essendosi guastata per l'umidità la tappezzeria dello *Scuolo* di S. Carlo, postavi cent'anni prima dall'arcivescovo Monti, egli la rinnovò e fatti fondere voti che là eranvi del peso di oncie 2,000, li convertì in una cornice d'argento.

(2) Nell'Archivio Arcivescovile esiste un lungo carteggio. Ogni anno pel Natale, Pozzobonelli spediva a Roma la rinomata cioccolata di Milano, e il papa ai 5 marzo 1757, ultimo anno di sua vita, rispondeva: « Abbiamo trovato la cassetta di cioccolatta che Ella ha voluto cortesemente inviarmi, ed anche per questa nuova finezza ce le professiamo molto tenuti. »

(3) Vos envio muito a saudar como a quelle que muito amo, e prezo meu como Hermao, muito amado, 1759 3 genajo. *Archiv. Arcio.*

civili s'andavano operando per impulso del ministro Kaunitz. Dal 1762 al 1768 si tolsero le immunità personali e reali del clero e le calceri private delle comunità religiose; l'asilo sacro, divenuto fomite di delitti per gli scandalosi abusi invalsi, fu abolito; i diritti del foro ecclesiastico vennero ristretti, e gli ordini provenienti dal pontefice e dalla Curia di Roma sottoposti al regio *exequatur*, senza del quale non si poteva darvi esecuzione. Fu istituita per decreto dell'imperatrice una Giunta economale con giurisdizione inappellabile, *per invigilare con imparzialità e purità d'intenzione alla indennità dei legittimi diritti del clero e del principato*. A questa s'aggiunse un'altra Giunta subalterna per la riforma dei luoghi pii e delle parrocchie. Non poche di cotali innovazioni misero Pozzobonelli, come dicevamo, in una scabrosa posizione tra gli ordini contrarj del governo e di Roma; pure, savio e moderato, riuscì a superare le difficoltà, senza infrangere i doveri che lo vincolavano come vescovo e come suddito. Nè all'uopo mancò di energia, e quando fu vietata, per ordine sovrano, la pubblicazione della famosa bolla di Pio V *In coena Domini*, egli rispose al conte di Firmian con modesta franchezza: « Non appartiene
 « al mio ufficio di esaminare se la bolla con-
 « tenga o no pretensioni ingiuste. Venero e
 « sempre venererò con quella divozione e ri-
 « spetto che deve ogni buon cattolico, non che
 « un vescovo, gli oracoli del successore di Pietro. »
 Quanto alla divulgazione dimostrò non esser vero averla San Carlo pubblicata con mezzi illegittimi, e non peritossi di soggiungere: « Dubito che

« in questa parte non siano stati troppo fedeli i
 « rapporti storici fatti a V. E., perchè a me
 « consta diversamente (1). » La vertenza fu allora sopita, ma quando il governo volle sottoporre i seminarj al metodo generale di studj, dicendoli altrettante diramazioni delle università, Pozzobonelli, per non pregiudicare i suoi diritti, si oppose, dichiarandosi pronto a rinunciare. La sua fermezza vinse il partito, e Kaunitz in nome dell'imperatrice, respinta la sua rinunzia, scrisse a Firmian, pregandolo d'indurre Pozzobonelli, sul quale si diffondeva in elogj, *a non abbandonare la sua chiesa da lui per tanto tempo e con sì buon successo governata* (2).

Queste cure incresciose s'accrebbero colle soppressioni de' conventi e de' monasteri, cui si diede mano, stante l'eccessivo numero dei religiosi d' ambo i sessi nella Lombardia Austriaca (3). Onde rimediare agli abusi invalsi ed al pericolo che per le soppressioni del re di Sardegna e dei duchi di Modena e di Parma nuovi religiosi affluissero tra noi, si decise dar principio *cogli ospizj e grancie ossia membri d'altri monasteri o conventi*, ove in città ed in campagna dimoravano sacerdoti e laici in qualità di procuratori ed economi. Tale abolizione era già stata sancita in massima da

(1) Lettera 29 agosto 1768. Arch. archives.

(2) Lettera 22 dicembre 1770. Arch. gener.

(3) Nel 1768 esistevano 296 conventi d'uomini con 5,700 religiosi tra professi e laici, oltre 954 forastieri che vi risiedevano. Rappresentavano, stando alle notifiche delle rispettive comunità, un passivo di L. 214,262; la rendita attiva di L. 5,300,000. *Sommario d'esperimento* del ragioniere Andrea Pontio. Arch. gen. Classe culto.

Innocenzo X (1), perchè non si celebravano i divini uffizj nelle ore canoniche e non eravi studio nè vita comune, cosicchè i religiosi, poltrendo nell'ozio, giravano soli per le città e le ville, svagandosi nelle case e intromettendosi nei negozj secolari.

Firmian, raccolte le opportune notizie, le aveva trasmesse a Kaunitz, il quale rispose: « Conviene avanti tutto mettere in corso le provvidenze, emanate dal trono, toccanti la polizia ecclesiastica, l'ammortizzazione e le missioni: regolamenti, che pur troppo rivolteranno il clero e gli ordini *regolari* in un paese predominato ancora dai pregiudizj (2). »

Pozzobonelli propose la soppressione di sei conventi, trasportandone i religiosi in altri ed erogando le rendite in opere pie. Maria Teresa approvò « nei modi e termini saviamente proposti dal cardinale arcivescovo, dandoci noi per pienamente soddisfatta del di lui pronto corso ad accettare queste salutari misure (3). »

Ed egli non tardò molto a suggerire la soppressione di altri sette conventi, « in vista del poco o niun vantaggio spirituale che da essi ne ri-

(1) Bolla 1652 idibus octobris. Cocquelines, *Bullarum collectio*. T. VI.

(2) Dispaccio 21 ottobre 1769. *Archiv. Gen.*

(3) I sei conventi soppressi nel 1770 furono:

S. Caterina al sasso, (pieve di Legiuno),

S. Maria in Pasquerio, di Rhò,
Binago,
Somadeo (Pieve di Castelseprio),
Mariano,
Tradate,

Carmelitani.
Agostiniani.
Minori Conventuali.
Agostiniani.
Minori Conventuali.
S. Salvatore, Serviti.

« cevono i popoli, convertendo in uso migliore
 « le rispettive rendite. — Continuerò le pratiche,
 « e quando ne riscontri alcun altro, mi farò ca-
 « rico di disporre i corrispondenti piani (1). »

Si procedette con disposizioni così savie che Cesare Vignola, residente di Venezia, per ordine della sua repubblica pregava Firmian, preside della Giunta economale a somministrargli lumi, mentre Kaunitz da Vienna, lieto che il suo piano s'incamminasse così bene, scriveva: « Ha specialmente molto
 « gradito S. M. la buona intelligenza corsa in
 « questa occasione tra il Governo e il sig. cardinal arcivescovo, dovuta alla sagacità e alla
 « buona maniera di V. E. Ciò serve di nuova
 « riprova della somma influenza che ha negli
 « affari politici, oltre *la fissazione* di buone mas-
 « sime, anche il modo di trattarli (2). »

Vennero erogati i beni di que' conventi nell'erezione di un spedale pei poveri delle quattro terre di Melzo, Pozzolo, Inzago e Gorgonzola, destinando ad amministrarlo quattro secolari da eleggersi fra gli estimati di esse unitamente ai parrochi locali (3). In pari tempo nelle provincie di Lombardia, consenzienti i vescovi a' quali erano stati trasmessi i piani dell'arcivescovo di Milano,

(1) Lettera 9 dicembre 1769. Le soppressioni proposte furono le seguenti, ed ebbe l'incarico d'eseguirle monsignor Manzoni della metropolitana.

Melzo,	Carmelitani.
Pozzolo,	Minori Conventuali.
Inzago,	Agostiniani.
Angera,	Serviti.
Oreno,	Minori Conventuali.
Melegnano,	Carmelitani di Lombardia.
S. Genesio,	Agostiniani.

(2) Lettera 15 marzo 1770. *Arch. Gen.*

(3) Dispaccio 30 maggio 1770, *Ivi.*

perchè servissero loro di norma, si abolirono non pochi *conventini*, come erano detti con nome generico. Se ne commosse la corte pontificia e per mezzo del suo nunzio a Vienna reclamò; ma fu data risposta, che Innocenzo X già da un secolo nel caso in discussione aveva demandata la giurisdizione ai singoli vescovi, quali delegati pontificj; e, lungi dal sostare, si soppressero altri conventi d'ambo i sessi. Frattanto negli appuntamenti presi a Vienna nell'agosto 1771 per rimediare agli abusi dominanti fra il clero secolare, erasi proposta una diminuzione del numero de' benefizj, aumentando il reddito di quelli che si lascerebbero sussistere affinchè gli investiti vivessero più decentemente; di largire sussidj ai parrochi ed ai coadjutori più poveri, e per ultimo di vietare ai preti d'amministrare come agenti gli altrui beni, e d'esercitare qualunque publico traffico. Circa poi ai conventi fu stabilita la soppressione di quelli degli ordini poco numerosi nello Stato e delle congregazioni la cui indisciplina fosse notoria.

Pei monasteri, stante l'inutilità dei tentativi di concentramento, giacchè le monache raccolte in altri vi erano vissute inquiete, disturbando l'altrui pace, si determinò restringere il numero delle vestizioni ogniquale volta le medesime per le spese eccedessero le rendite depurate. Le somme provenienti da tutte le soppressioni furono, per ordine di Maria Teresa, assegnate alle parrocchie locali, agli orfanotrofj, agli spedali; e per ultimo ai monasteri i quali avevano dovuto ricevere religiose d'altri aboliti (1).

(1) Ecco l'elenco dei monasteri e conventi soppressi nello Stato di Milano dal 1768 al 1772 oltre i sopraccitati.

Pavia, S. Maria, e Josaphat (29 agosto 1768).

Nel 1773 il regio economo Bovara trasmise a Firmian una ragionata memoria sulle soppres-

Gravedona,	Casa della missione dei Gesuiti (5 sett).
Boffalora,	Ospizio dei Riformati, (22 settembre).
Antignate,	Minori Osservanti (4 dicembre).
Milano,	Missione dei Gesuiti (15 settembre).
Caravaggio,	Cappuccini (27 luglio 1769).

Soppressi con decreto 15 maggio 1770.

Milano,	Spedale de' Pellegrini, di S. Pietro e Paolo S. Giacomo.
Inzago,	Agostiniani.
Treviglio,	Cappuccini.
Torre Pallavicina,	Serviti.
Pandino,	Serviti.
Annico,	Francescani.
Soresina,	Terziarj di S. Francesco e Grancia annessa di Montirone.
Cremona,	Chiusure di Conv. del B. Pietro da Pisa.
Soncino,	Carmelitani.
Brunate,	Terziarj di S. Francesco.
Como,	Carmelitani calzati.
Como (nei sobb.),	Agostiniani.
Menaggio,	Canonici Lateranensi.
Fontana, (p. Lodi),	Serviti.
Turano,	Serviti.

Soppressi con decreto 5 settembre 1771.

S. Colombano,	Terziarj di S. Francesco.
Gravedona,	Agostiniani.
Milano,	Benedettini a S. Pietro in Gessate.
Crescenzago,	Canonici Lateranensi.
Casoretto	" "
Bernate	" "
Lodi	" "

Soppressi con decreto 2 giugno 1772.

Cremona,	Canonici Lateranensi.
Piadena,	Gerosolimini.
Brembio	"

Soppressi con decreto 19 settembre 1772.

Como, S. Carpofofo,	Gerolimini.
---------------------	-------------

sioni eseguite e su quelle da farsi in avvenire. Diviso il clero regolare, *in mendicanti veri, in privilegiati e possidenti*, dimostrava la necessità di restringere tra i primi il numero dei religiosi in modo che le loro questue non fossero di soverchio aggravio agli abitanti del rispettivo circondario. Circa agli ordini *possidenti* suggeriva di procedere al bilancio de' monasterj, collo scopo di fissare il numero dei religiosi di ciascuno; di riordinare la disciplina claustrale per mezzo dei superiori generali e coll'assistenza regia; di riformare gli studj a tenore del nuovo piano dell' università di Pavia. Venendo poi alla riduzione del clero secolare, Bovara lo divideva in due classi: il primario obbligato a residenza, e il minuto, in generale non addetto per dovere a verun luogo, e soverchiamente numeroso. Suggeriva quindi di restringere il numero degli ordinarij, aumentando all' opposto l' elemosina delle messe. Anche delle monache formava due categorie: quelle professate con voto solenne di castità e con perpetua clausura; e quelle che senza far voti solenni, vivendo in comune, coll' andare degli anni, per eccesso di ascetismo avevano trasmutati in monasteri i loro conservatorj. *Quelli in oggi esistenti meritano*, concludeva Bovara, *d' es-*

GRANGIE abbandonate dai religiosi pel decreto 20 marzo 1769.

Landriano,	S. Maria, Domenicani.
Casate Nuovo,	S. Giacomo "
Carnate,	S. Cornelio e Cipriano, Carmelitani.
Romanengo,	SS. Annunziata "
Monticelli, ripa d'Oglio,	Olivetani.

Il ricavo depurato delle rendite de' Conventini e delle Canoniche Lateranensi coi relativi stabili sommò a L. 1,334,903 12 3 che furono investite sul Monte di S. Teresa.

sere ritenuti ed assistiti perchè servono ancora all'educazione delle fanciulle, ma procurando col concorso dei vescovi d'introdurvi un vestito uniforme e modesto, però diverso dall'abito monacale che presentemente si usa. Dopo la soppressione della sacra Inquisizione (1) alcune altre vennero fatte nel 1777: tra le quali dei tre piccoli conventi dei Minori Conventuali nei borghi di Canzo, Cantù e Desio, lasciando sussistere quello di « Mariano per riguardo alla premura del cardinale arcivescovo (2). » Le rendite furono assegnate ai due conventi lasciati sussistere di Pavia e di Monza, che divennero la sede degli studj filosofici e teologici dell'ordine in Lombardia. « Gradiamo, aggiungeva l'imperatrice, con particolare accettazione che la libreria del convento di Monza sia resa pubblica, seconda l'offerta degli stessi Minori Conventuali, con obbligo però ai medesimi di destinarvi una congrua dotazione annua, e con dipendenza dal magistrato degli studj. » La quale circostanza volemmo ricordata come altra prova che nulla allora trascuravasi per favorire gli studj, quantunque, a dir giusto, di ben poca utilità riuscir potesse una pubblica libreria in Monza, borgata i cui abitanti erano, come oggidì, esclusivamente dediti ai minuti traffici. Del resto non ci consta che la libreria dei Minori Conventuali venisse aperta a publico uso.

Regnava da un anno Giuseppe II, allorchè, impaziente di attuare le molteplici riforme ecclesiastiche da lungo meditate, inviò al suo cancelliere di corte e di Stato il seguente rescritto:

(1) Decreto 12 maggio 1775, furono assegnate le sue rendite all'Orfanatrofio maschile di S. Pietro in Gessate.

(2) Dispaccio 26 maggio 1777. Arch. gen.

« Il riflesso che gli ordini religiosi dell' uno e dell' altro sesso, dediti unicamente a vita contemplativa, per effetto di questa nulla visibilmente contribuiscono al bene del prossimo e della società civile mi ha determinato a ordinare in tutti i miei Stati la soppressione di tutti simili religiosi che non fanno scuola, non assistono malati e moribondi, non predicano nè ascoltano confessioni, e non distinguonsi tanto poco coi loro studj. Intendo per tali i Certosini, Camaldolesi, Eremiti; tutte le monache Carmelitane di S. Chiara, Cappuccine e simili, le quali non educano la gioventù, non tengono scuole, o non assistono ammalati. Ho già dato ordine alla Cancelleria boemo-austriaca di formare immediatamente uno stato delle suddette comunità religiose per assegnare agli individui le pensioni, ecc., e di presentarmi un progetto sul modo di erogare le rendite di essi monasteri per l'incremento della religione, ed il maggior bene del prossimo. Lo stesso ordine comunico col presente al principe Kaunitz perchè ne attivi l'esecuzione egualmente ne' miei Stati dei Paesi Bassi e d'Italia (1). »

La misura era eccessiva, perchè sradicava d'un colpo tante diverse corporazioni, alcune delle quali modificate si sarebbero dovute conservare per equità e per convenienza. Kaunitz, avverso pei suoi filosofici principj ai religiosi, ma troppo vecchio e sagace politico per non valutare tutta la portata di quel colpo, trasmettendo a Firmian il

(1) Viglietto sovrano 6 dicembre 1781. Traduzione dal tedesco. *Arch. gen.*

decreto dell' imperatore, scriveva: « Prevedo
 « quanto romore ecciterà in Italia l'esecuzione di
 « quest'ordine sovrano, e a quante difficoltà sog-
 « giacerà particolarmente rispetto alle monache
 « per la molteplicità e il numero grande de' mo-
 « nasterj anche dello stesso istituto, e per l'in-
 « fluenza e nascita civile delle claustrali. — Le
 « monache le daranno più da fare che i religiosi,
 « i quali in confronto sono pochi. — Faccia in-
 « dilatamente compilare un elenco distinto e de-
 « tagliato delle comunità cadenti sotto la sop-
 « pressione, formando un quadro che a colpo
 « d'occhio somministri le nozioni necessarie al
 « caso odierno (1). »

Speso un anno ne' lavori preparatorj intorno
 allo stato attivo e passivo delle corporazioni di re-
 golari e di monache, vennero soppressi nel mar-
 zo 1782 sei conventi dei primi e venti delle se-
 conde nella sola Milano (2); altri trenta sparsi

(1) Lettera 17 dicembre 1781. Arch. Gen. *Classe Culto.*

(2)

Regolari.

S. Giovanni in Conca,	Carmelitani.
S. Maria del Carmine,	»
S. Pietro Celestino,	Celestini.
S. Celso,	Scopellini.
S. Maria in Monforte,	Trinitarij.
S. Maria del Paradiso,	Francescani Terziarij.

Monache.

S. Maria delle Celesti,	Celestine.
Sant' Orsola,	Francescane.
S. Antonino	»
S. M. del Gesù	»
Santa Barbara,	Cappuccine.
S. Maria di Loreto	»
S. Maria degli Angioli,	Clarisse.
Santa Prassede	»
Santa Chiara	»

nelle diocesi, tra i quali la monumentale Certosa presso Pavia, ove si sostituirono i Cistercensi, e quella di Garegnano nel suburbio di Milano, celebre pei gli affreschi di Daniele Crespi. Venne assegnata una pensione di L. 600 alle monache delle città, di L. 500 a quelle delle campagne, libere di vivere nel secolo, ovvero di essere aggregate ad alcuno dei monasteri rimasti, pei quali si adottarono le norme seguenti. Possedessero rendita sufficiente a mantenere trenta monache; in nessun borgo o terra ve ne fossero più di due; la clausura da pontificia divenisse vescovile; avessero due protettori, l'uno ecclesiastico, l'altro secolare, scelti da loro e approvati dal Governo; il numero delle vestizioni fosse limitato in ragione del reddito; e per ultimo. *Ogni monastero che vorrà essere conservato ed aver il permesso di vestire novizie, dovrà assumere l'obbligo d'occuparsi da qui innanzi o nell'educazione delle nobili e civili zitelle, e nel tener scuole gratuite per istruzione delle figlie di inferior condizione. Nei conservatorj vestiranno un abito modesto determinato dal Governo; abolito l'uso del velo e d'ogni altra insegna monacale; ben inteso che debba esservi proibito il fare*

Santa Teresa ,	Carmelitane Scalze.
S. Ulderico	"
Il Bocchetto,	Benedettine.
S. Margarita	"
S. Maria del Soccorso,	Conservatorio.
S. Caterina in Brera ,	Umiliate.
S. Apollinare,	Elisabettine.
S. Bernardino	"
S. Michele sul Dosso,	Cistercensi.
S. Bernardo,	Domenicane.
S. Maria del Cappuccio ,	Agostiniane.
S. Maria del Crocefisso	"

voti solenni (1). Anche le collegiate vennero abolite per la massima parte. Le somme ricavate colle vendite per asta pubblica degli stabili, locali, mobiglie ascesero a L. 14,288,262 moneta milanese (2).

Mentre tali precipitate riforme anzichè riordinare, scompaginavano ogni ramo ecclesiastico, l'arcivescovo Pozzobonelli scese nel sepolcro, avventuroso che alle amarezze sofferte quella non s'aggiunse di veder chiusi tutti i seminarj della Lombardia austriaca per arbitraria violenza dell'imperiale filosofante. Moriva il 27 aprile 1783 d'anni 86, e mesi 8, dopo un quarantenne pontificato, lodatissimo per irreprensibile condotta, per zelo intelligente in ogni ufficio dell'episcopale ministero, per carità inesausta, la quale rifulse anche nel suo testamento, avendo legati seimila zecchini all'Ospitale maggiore, mille ai monasteri bisognosi, e chiamati di tutti i suoi beni quasi-castrensi *eredi i poveri per sicurezza maggiore di mia coscienza, persuaso dell'obbligo strettissimo che abbiamo noi vescovi di fare il dovuto uso delle rendite ecclesiastiche* (3). Sensi degni dell'egregio porporato, uso a dire che i beni del vescovo appartengono ai poveri.

(1) Articoli fondamentali per la sistemazione e disciplina esterna dei monasteri e conservatorj. *Arch. gen.* a stampa. Vedi Dispaccio dell'imperatore. 9 febbrajo 1782.

(2) Vennero distribuite come segue :

1.º A Ospitali e Orfanotrofi	L. 8,890,602.
2.º Per l'erezione di nuove parrocchie e coadjutorie, e sussidj a chiese	» 3,431,615.
3.º All'Università di Pavia e per la pubblica istruzione	» 1,966,047.

L. 14,288,262

(3) Testamento, a stampa. *Arch. Arcives.*

Esposta la salma secondo il rito nella cappella dell'arcivescovado, il 21 maggio vennero celebrate le solenni esequie (1). L'architetto Giulio Gallieni e il pittore Bartolomeo Ghezzi diressero gli apparati, e Stefano Bonsignore, dottore dell'Ambrosiana, sermoreggiò l'elogio funebre in lingua italiana, novità ricordevole per la consuetudine di recitarlo in latino. Pozzobonelli fu tumulato in Duomo come i predecessori, e il suo nome giunse a noi venerato con quelli dei più insigni arcivescovi; ma i titoli alla ben meritata fama eransi in gran parte smarriti nella tradizione orale, laonde noi siamo lieti di averli con indubbie prove in queste pagine rivendicati.

Non poté la città spedire al pontefice il consueto ambasciatore, chè un tale semidiritto erale stato tolto da Giuseppe II, il quale nell'ultimo concordato con Pio VI avvocava a sé la nomina per tutti i vescovati vacanti (2). Laonde non più da Roma, bensì da Brünn in Moravia, in un dispaccio al ministro plenipotenziario Wilzeck, giunse quella del nuovo pastore. « Desiderosi noi, proemiava l'imperatore, di provvedere la chiesa metropolitana di Milano, vacante per la morte del cardinale arcivescovo Pozzobonelli, di un idoneo e degno successore, onde soddisfare con ciò ad uno dei principali doveri del sovrano e de-

(1) Il giro, secondo la pratica antica, si prolungò dall'arcivescovado fino alla chiesa di S. Giovanni in Conca, avviandosi al Duomo pel Malcantone.

(2) « Nel caso di vacanza della sede arcivescovile di Milano, potrà la città usare del suo diritto, e supplicare per l'elezione di uno de'suoi patrizi. La detta supplica dovrà essere fatta direttamente alla Corte, ma senza missione di alcun espresso. » *Concordato 9 maggio 1782*. Arch. arcivesc.

« gli originarj suoi diritti, abbiamo rivolta la più
 « attenta considerazione a questo oggetto. Non
 « contenti noi pertanto di aver deferito volon-
 « tieri alla supplica del Consiglio generale di
 « codesta nostra città, perchè ci compiacessimo
 « di trascegliere un ecclesiastico suo patrizio,
 « rivolgemmo i nostri sguardi specialmente sopra
 « gli individui del capitolo, affine di trovare un
 « soggetto fornito di tutte le qualità che si richie-
 « dono per una sì eminente carica pastorale. Fra
 « gli altri abbiamo trovato concorrere esse in
 « grado distinto nell'attuale preposto del capitolo
 « d. Filippo Visconti, il quale, secondo la testi-
 « monianza del Governo, riunisce alla condotta di
 « buon ecclesiastico, integrità e modestia dei co-
 « stumi, prudenza, pratica cognizione e le ma-
 « niere più atte a renderlo accetto (1). »

Filippo, appartenente ad un ramo dei Visconti oggi estinto, nacque a Masino nel 1721: abbracciata la carriera ecclesiastica e da canonico in S. Lorenzo passato nel capitolo della Metropolitana, era da un anno preposto quando fu eletto arcivescovo. Ito a Roma, Pio VI lo preconizzò in concistoro il 25 giugno 1784, e due giorni dopo lo consacrava il cardinale Antonio Eugenio Visconti milanese. Rèduce il 15 del successivo agosto, fece il suo ingresso solennemente pomposo, essendo intervenuti magistrati, clero, fraterie e sedici de' Confalonieri, i quali per l'ultima volta esercitarono l'antico privilegio. Non appena però l'arcivescovo prese a reggere l'ambrosiana diocesi, trovossi soverchiato dalla foga delle riforme.

(1) Dispaccio 1 settembre 1783. *Arch. gen.*

giacchè, come notammo più addietro, e lo ricorderà il lettore, dopo la morte d'alcuni eminenti personaggi a Milano, l'imperatore aveva innovati senza ritegno gli ordinamenti civili. Altrettanto fece degli ecclesiastici, trapassato che fu Pozzobonelli, continuando le soppressioni e particolarmente de' monasterj, avendo intimato che fossero aboliti (1) qualora le religiose non si rendessero utili, dedicandosi all'istruzione delle fanciulle. Fu assegnato alle monache coriste il termine di un mese a rispondere in iscritto, e il maggior numero antepose tornare al secolo, anzichè sobbarcarsi a insegnare i lavori femminili alle fanciulle popolane, ufficio che loro riusciva tedioso. Abolì poscia tutte quante le confraternite, scuole e consorzj esistenti sotto diversi nomi presso le chiese sì delle città che delle campagne (2). E neppure trovò grazia la Congregazione dei Bianchi tanto benemerita per l'assistenza de' giustiziati, come già a lungo esponemmo (3). Uniche conservate furono le confraternite della Dottrina cristiana, dette altresì del Sacramento. Ad imitazione della Germania, Giuseppe II institui la *Confraternita della cristiana carità*, avente per iscopo,

(1) Ordine 24 gennajo 1786.

(2) Erano in totalità 767, come segue:

Milano città, N. 119.

Province, secondo il riparto territoriale del 1786.

Di Milano, N. 178.

Di Lodi, N. 65.

Di Pavia, N. 45.

Di Cremona, N. 81.

Di Como, N. 136.

Di Bozzolo, N. 40.

Di Gallarate, N. 105. Arch. gen., *Classe Culto*.

(3) Vedi pag. 14 e seg.

oltre l'adempimento dei doveri religiosi, l'elargizione di elemosine ai veri poveri, escludendo gli oziosi ed i vagabondi.

Unica in ogni città la *Confraternita* fu suddivisa per parrocchie, coll'incarico di amministrare i fondi della rispettiva chiesa, subentrando ai fabbricieri. Uomini e donne di qualunque condizione vi erano ammessi; le elemosine dovevano assegnarsi sopra fede firmata dal parroco e dal promotore, e dove questo mancava da un confratello detto *Padre dei poveri*, agli individui o famiglie verificate miserabili. Per raccogliere denaro si scelsero i confratelli più fidati per girare di casa in casa nella rispettiva parrocchia con bossoli chiusi; fu posta una cassetta in ciascuna chiesa, ed alla porta della parrocchiale un inserviente incaricato di raccomandare i poveri alla carità dei fedeli uscenti dalle sacre funzioni. La seconda domenica di ogni mese tenevasi un'adunanza presso il parroco per discutere dell'occorrenze. Bene ordinata (1), la *Confraternita* fiorì e sussiste ancora, avendo raggiunto, fin dove è possibile in così arduo compito, lo scopo della sua fondazione, vale a dire un'equa distribuzione di soccorsi temporanei ai veri indigenti.

Dopo soppressi o concentrati monasteri, conservatorj, luoghi pii, il torrente irruppe sopra il clero. *Scacciati i seminaristi elvetici dal loro palazzo, ed ivi inalberata l'aquila e collocatovi un nuovo Consiglio di Governo. Il corpo ecclesiastico venne non solo contenuto, ma in faccia del*

(1) Istituto della Confraternita della Carità cristiana. Milano 1788. A stampa.

popolo degradato (1). Si fece un nuovo scomparto di parrocchie; si sminuì il numero dei giorni festivi, delle sacre funzioni e processioni, delle novene, ottavarj, tridui; poi le tasse funerarie, il suono delle campane, le ore in cui tener aperte le chiese divennero argomento di speciali e minuziosi editti che irritarono clero e popolo. *Queste rapide operazioni eseguite senza preparare la pubblica opinione e con violenza avvilirono il corpo dei ministri della religione, ed annebbiarono nel volgo stesso le opinioni religiose, e con esse la moralità* (2). Il riformatore cadde nel ridicolo, e Federico II lo stimmalizzò col frizzo divenuto storico: *Mio fratello sacrista*.

Arbitraria e ingiusta fra quelle riforme fu l'accentramento in un solo seminario di tutti gli studenti di teologia delle diocesi della Lombardia austriaca. Giuseppe II, che contemporaneamente concentrò quelli de' Paesi Bassi nel seminario generale di Lovanio, esigeva che i chierici prima di salire al sacerdozio ricevessero in comune un'educazione uniforme (3). Titolo specioso, ma che nullamente giustificava l'usurpazione del diritto vescovile di coordinare gli studj e la disciplina de' seminarj nel modo più utile alle peculiari esigenze della propria diocesi. Aveva Giuseppe stabilito ad un quinquennio il corso degli studj, rimandando poscia i chierici ai loro vesco-

(1) Verri, *Scritti inediti*, pag. 28.

(2) Ivi.

(3) Clerici ad rectam futuri status rationem instituantur, quod ipsi non alio certiori modo obtineri posse videbatur quam communi et æquali studiorum educatione. *Institutiones seminariorum generalis Langobardiæ austriacæ*. Pavia 1787.

vi, o ai superiori, se religiosi, perchè li ammettessero agli ordini sacri; ma era facile il prevedere che i medesimi uscirebbero dal seminario generale imbevuti dei principj giansenistici allora propugnati nelle scuole di Lovanio e di Pavia. *Ici fu piantata una teologia la quale sola riduce a mera parola la primazia del pontefice romano, ed insegna un'ingiustizia e crudele dottrina sui bambini morti prima del battesimo, sulla predestinazione e sulla grazia* (1).

Laonde i vescovi della Lombardia, lesi nei loro diritti e consci d'una inevitabile scissura nel clero suscitata da que' principj, non potevano mostrarsi favorevoli e si opposero come quelli dei Paesi Bassi; ma quà e là ogni rimostranza tornò vana contro la volontà inflessibile dell'imperante. Nella primavera del 1784 s'ingiunse da Vienna all'architetto Piermarini d'esaminare gli edifizj che in Pavia meglio si prestassero al novello istituto. A tutta prima volevasi adattare l'antico castello visconteo; ma se ne abbandonò l'idea per la spesa enorme dei restauri, e venne trascalto il monastero dei Domenicani di S. Tomaso, che fu ridotto capace di quattrocento alunni, avendovi spese il governo oltre L. 200,000 (2).

Nel novembre 1786 venne aperto il nuovo seminario. Giuseppe II nelle risoluzioni sovrane poste in margine al rapporto del ministro Kaunitz (3) aveva postillato: « Il gran punto dipen-

(1) Verri, *ivi*.

(2) Era venuto l'ordine da Vienna che il *Fondo di religione* fornisse la somma, ma, nonostante le numerosissime soppressioni, la cassa era non solo esausta, ma passiva; dovette perciò supplire alla spesa la R. Camera. *Ivi*.

(3) In Vienna il 5 febbrajo 1786. Arch. gen., *Classe Culto*.

« derà dal trovare un buon direttore, e un vice-
« direttore che s'intendano bene insieme per
« dirigere questi giovani, e mantenere il buon
« ordine nel seminario generale. » Suggestiva, come
il più capace, Zola direttore del Collegio Ger-
manico di Pavia; ma Wilzeck, che da vicino
meglio giudicava l'importanza e la difficoltà della
scelta, si rivolse alla Congregazione degli oblato,
i quali, avvezzi a reggere sei seminarj dipendenti
dall'arcivescovo di Milano, quantunque tre fossero
fuori Stato (1), offrivano migliore guarentigia. E
la Congregazione fornì soggetti che alle doti scien-
tifiche, delle quali diedero prova nella succes-
siva carriera (2), univano la pratica nell'arduo
ufficio di mantenere la disciplina fra quattrocento
giovani da varie diocesi ivi riuniti.

Formulato il piano degli studj, dal consigliere
Bovara, e sottoposto al giudizio dei due teologi
Tamburini e Zola professori a Pavia; stampate le
regole pel seminario in latino e italiano, diraman-
dole ai vescovi ed ai capi delle religioni che tut-

(1) A Milano il SEMINARIO MAGGIORE e la CANONICA. Quelli
di MONZA, di ARONA (Stato sardo). POLEGGIO (Svizzera).
CELLANA (Stato veneto).

(2) *Direttore* Francesco Farina, rettore del seminario di
Milano coll'onorario di Zecchini 1500
Vicedirettori Molo-Bellinzona e Beretta 100
Direttore spirituale Zerbi 70
Ripetitori, Mussi, dappoi dott. dell'Ambrosiana 100
 » Sozzi, Vicario generale della diocesi. 60
 » Vanalli, Preposto a Merate. 60
 » Castelnovo, Vescovo di Como 60
Maestro di casa. Francesco Cattaneo, ... 100

Questi, soggetto al *Direttore* per le cose interne, ed al-
l' *Amministratore generale* marchese Alessandro Botta-
Adorno per le spese e i conti. *Lettere patenti di nomina*
del Wilzeck. Arch. gen., *Classe citata*.

tora esistevano in Lombardia, fu dato compimento alla sistemazione del seminario generale (1), che per cinque anni, cioè fino alla chiusura decretata da Leopoldo II (2), continuò in tranquillità, a differenza di quello di Lovanio, il quale, aperto pure nel 1786, un mese dopo, il governo dovette far occupare da un corpo di truppe pei gravissimi disordini accaduti.

Di pari passo all'accentramento dei seminarj voleva Giuseppe II si procedesse a sistemare tanto la congrua di tutti i sacerdoti in cura d'anime, quanto il numero delle parrocchie, che, essendo 2186 nella Lombardia austriaca, sembravagli *esorbitantissimo, giacchè i contadini possono essere distanti un' ora, e non più dalle loro parrocchie*. Neppure cotesto rimaneggiamento andava a genio al vecchio Kaunitz, che, avvezzo alle riforme ben meditate e da lui per trent'anni promosse regnante Maria Teresa, era impossibile approvasse la foga inconsulta del figlio. E se ne aperse senza reticenze col Wilzeck nella seguente lettera che riportiamo, stantechè lo splendido elogio dei pa-

(1) Nel 1788 tra varie iscrizioni mandate da Kaunitz per l'università eravi la seguente da collocarsi sul portone del Seminario.

SACR. ORDINIS ALUMNIS
EADEM STUDIORUM RATIONE EADEM DISCIPLINA
AD RELIGIONIS MINISTERIUM IN PROVINCIIS
REI PUB. BONO INSTITUENDIS
CÆSARIS PIETAS
CONSPIRANTIBUS PONTIFICUM INSUBRIÆ VOTIS
CONTUBERNIUM CONSTITUIT
A. S. MDCCLXXXV.

(2) *Dispaccio* 9 aprile 1791.

rochi lombardi acquista somma importanza in bocca dello scettico ministro, per principj non certo a loro molto propenso.

« Circa la sistemazione delle parrocchie S. M. vuole che ne sia diminuito il numero nella misura da lui indicata. Prevedo che questa determinazione farà costì un gran senso nel publico. Tanto più che i parrochi della Lombardia generalmente sono rispettabili per la loro condotta, e hanno la riputazione di prestare con particolare bontà e sollecitudine la loro assistenza agli ammalati, del che non possono vantarsi i parrochi di questo paese. Sono mediatori nelle frequenti discordie fra i cittadini; impediscono le risse, prevengono alterchi e liti colla loro autorità, ed arbitramenti, invigilando in generale, per quanto possono, alla condotta morale dei loro parrocchiani. Questi reali vantaggi per la società mi parevano meritare che l'attuale numero dei parrochi, quand'anche ecceda il positivo bisogno, non debba essere considerato come inutile (1). »

Ma era d'uopo ubbidire, e, previo l'accordo dell'arcivescovo, col Governo, il giorno di Natale del 1788 venne attuato il nuovo piano che ridusse le parrocchiali in Milano e nei Corpi Santi al numero di quaranta (2). In mezzo a sì gravi cure,

(1) Lettera 9 marzo 1786. Arch. gen.

(2) Nella città erano 31, cioè le attuali, e le seguenti abolite in epoca posteriore.

S. Maria dei Crociferi
S. Maria del Cappuccini.
S. Pietro in Gessate.
S. Bartolomeo.

Visconti, buono e modesto, nulla presumendo di sé, aveva preso per consiglieri dotti e prudenti ecclesiastici, i quali lo suffulsero allora e molto più allorchè sopraggiunsero tempi difficilissimi. Aperta la *Casa degli Ordinandi*, in cui egli s'adoperava a formare savj e zelanti sacerdoti, aspettava rassegnato che si calmassero le vorticose onde del torrente innovatore, minaccianti di sommergere in tutto l'impero ogni antica istituzione. Già dicemmo come vi ponesse argine Leopoldo II appena salito al trono; e a lui ricorse l'arcivescovo con un rescritto nel quale chiedeva la revocazione di trenta e più riforme giuseppine. Tra queste, oltre la riapertura dei seminarj diocesani, insisteva perchè *niun altri fuori del vescovo avesse a prescrivere il catechismo ad uso delle scuole della Dottrina Cristiana*. Avendo l'imperatore annuito con altre a tale domanda, egli senz'indugio fece pubblicare un nuovo Catechismo, che fu lodato come migliore di tutti i precedenti (1).

Tolto, sotto i regni di Leopoldo II e del figlio Francesco, il violento attrito fra lo stato e la Chiesa, ridonata, dopo tanto scompiglio, la quiete al clero, e alle corporazioni rimaste, Visconti, interamente dedito al bene dell'ambrosiana diocesi, ripromettevasi giorni più sereni, ignaro quali tremende prove foss' egli destinato a subire.

S. Maria del Giardino.

L'Incoronata.

S. Pietro in Camminadella.

S. Maria della Rosa.

S. Maria presso S. Celso.

Le altre nove parrocchie furono assegnate ai Corpi Santi. V. *Comparto delle parrocchie 1787. A stampa.*

(1) Lo compilò per suo incarico il teologo Locatelli, e venne in luce l'8 settembre dello stesso anno 1790.

CAPITOLO XXVII.

Giurisprudenza. — Verri. — Caroelli. — Silva. — Risi.
— Beccaria. — Medicina e Chirurgia. — Mazzucchelli.
— Carcano. — Corle. — Terzaghi. — Castiglioni. —
Franzi. — Crivelli. — Schiera. — Biumi. — Cerri. —
Frapolli. — Gherardini. — Cera. — Patrini. — Bernardino e Pietro Moscati. — Chimica. — Sangiorgio. — Porati. — Botanica. — Matematica e fisica. — Agnesi.
— Frisi — Andreani. — Volo areostatico a Moncucco.

Le guerre, i mutamenti di signoria, le riforme non offrirebbero un quadro completo della storia nostra nel XVIII secolo, se tacessimo il progredire delle scienze, delle lettere, delle arti costituenti la vita intellettuale d'ogni popolo civile. E però ricorderemo gli uomini in esse più benemeriti, additandoli alla riconoscenza dei nipoti; perocchè è ormai tempo di rendere ai medesimi giustizia, temperando la esagerata credenza tradizionale, che gli studj risorgessero soltanto ai tempi di Verri, Beccaria e Parini, mentre già eransi in parte ridesti dal letargo in cui sonnecchiarono nel precedente secolo. E ne emergerà il canone storico, che a quella illustre triade precedettero e fecero corona altri molti, quasi aureola lucente.

La giurisprudenza, da antico fra noi coltivata,

perchè unica scala alle cariche civili ed ecclesiastiche, vantò una schiera di cultori operosi. Fra essi primeggia quel Gabriele Verri che, diplomatico e magistrato, vedemmo per cinquant'anni aver cotanta parte nelle vicende del suo paese. Profondo conoscitore del gius romano e del diritto patrio, egli diede opera alla ristampa delle Costituzioni dello Stato di Milano e dei decreti del senato, l'edizione sua intitolando al governatore Pallavicini (1). Vi premise un prodromo intorno l'origine e il progresso del diritto milanese, esponendo con somma erudizione e chiarezza, quanto concerneva gli statuti e le consuetudini vigenti da secoli, e spargendo gran luce in questa materia involuta del vecchio diritto e del nuovo statutario. La copiosa dottrina giuridica, la robusta dialettica e la pratica forense del Verri resero utilissimo il *Prodromo* a quanti vollero addentrarsi nello spirito della patria legislazione.

Un grandioso lavoro aveva intrapreso il dottissimo giureconsulto Placido Luigi Caroelli senatore e reggente, sui feudi, i fidecommessi, le primogeniture, e sopra altri titoli del diritto civile, lavoro che dovea estendersi a venti volumi; però restarono inediti, meno il primo che discute degli statuti di Milano e d'altri municipij del suo dominio (2). Opera pregiata e che ancora oggidì si tiene per autorevole nella materia delle acque.

(1) *Constitutiones domini Mediolanensis, decretis et senatus consultis nunc primum illustratæ. Accessit Prodromus de origine et progressu juris mediolanensis.* Milano 1747. Le *Costituzioni* furono ristampate con note dell'avvocato Fosati nel 1764, ma senza il *Prodromo*.

(2) *Disquisitiones Juridicæ, nempe statuta ac constitutiones Mediolanenses, nec non ad alia Municipalia ejus Domini, etc.* Milano 1728.

Valentissimo giurisperito e publicista fu Paolo Silva, avvocato fiscale, poi nel 1763 consultore di governo, e tale apparisce in un succinto trattato sul diritto publico milanese, durante i varj governi succedutisi dal 1462 a'snoi tempi, erudito lavoro sgraziatamente rimasto inedito: fu scritto nel 1759 e da Cremona inviato al cardinale Angelo Durini, cui era dedicato (1). Non conservatore come i citati e gli altri tutti dell'antica scuola, ma innovatore secondo le teorie degli enciclopedisti francesi fu Paolo Risi, che, insegnando diritto nelle scuole Palatine, applicossi con amore alla giurisprudenza criminale (2) e, due anni dopo Beccaria, pubblicò, dedicandole a Firmian, le *Riflessioni intorno alla giurisprudenza criminale* (3), libro che, quantunque piccolo di mole, destò gran rumore non solamente fra noi, ma anche in Francia, ove venne tradotto.

Discuteva Risi con nuovi e luminosi principj le prove necessarie nei giudizj capitali, le modalità delle pene e la competenza del foro criminale. Astenendosi di trattare l'arduo tema allora in voga, sull'abolizione della pena di morte, si limitò a perorare che i rei di furti semplici, quand'anche recidivi, non venissero mandati al patibolo.

(1) *De Jure publico civitatis et Ducatus Mediolani Pauli de Sylva*. Morì d'anni 97 il 18 maggio 1789 e fu tumulato nel borgo di S. Angelo. Il conte G. Attendolo Bolognini gli fece porre una iscrizione coll'effigie nella chiesa di S. Marco in Milano.

(2) *Criminalem Jurisprudentiam omnium sane gravissimam mihi seposui, in qua separatim elaborarem. Dedicata a Firmian.*

(3) *Animadversiones ad criminalem Jurisprudentiam pertinentes*. Mediol. 1766.

dimostrando essere una legge iniqua dei tempi barbari, contraria perfino al diritto romano promulgato da Giustiniano (1). Però nella riservatezza ch'egli imponevasi come professore circa la pena di morte lasciava trasparire il proprio convincimento per l'abolizione, di cui ventisei anni dopo lo vedremo caldissimo propugnatore.

Troppo ne dilungherebbe il parlare d'altri giureconsulti milanesi dell'epoca, che sono d'altronde citati in opere speciali; ma non lasceremo senza onorevole ricordo, Martino Colla, avvocato fiscale e senatore, perchè nella filosofia del diritto precorse i tempi in cui visse, come apparisce dalle sue Memorie giuridico-politiche, che, rimaste obliate negli archivj, abbiamo più addietro per la prima volta fatte conoscere (2).

La medicina e la chirurgia ebbero esse pure valenti cultori, e mirabilmente giovarono a conservarne le buone tradizioni e dare impulso ai progressi scientifici il Collegio dei Fisici e le scuole dell'Ospitale Maggiore.

« L'insigne Collegio dei Fisici, del quale è ignota
 « l'origine in codesta città, fiori mai sempre da
 « tempi antichissimi fino a' nostri giorni per sane
 « dottrine (3). Sul finire del secolo XIII già si
 contavano in Milano duecento medici (4), ed è
 presumibile ne crescesse il numero in epoche

(1) Pro furto autem nolumus omnino quodlibet membrum abscindi, aut mori, sed aliter eum castigari. *Novel. Constitut. Justiniani* cap. CXXIV, 43.

(2) Vol. II. p. 229. Colla, benchè nativo del Finale, visse in Milano, ove morì nel 1743.

(3) Ignota prorsus origine, a vetustissimis retro temporibus. — Sassi. *De stud. Mediol.* C. VII.

(4) Flamma, *Chron. Min.*, cap. XXVI.

posteriori; ma, eccettuati alcuni pochi mentovati come addetti al servizio dei duchi, quasi nulla conosciamo degli altri e dello sviluppo graduale dell'arte medica e chirurgica. Però il Collegio esercitando una supremazia sopra tutti gli esercenti l'arte salutare vi dava unità e lustro, infrenando gli abusi dell'individualismo; conferiva la laurea in medicina, chirurgia, anatomia, eleggeva tra i suoi membri il protofisico, invigilante specialmente sul buon ordine delle farmacie, ed un altro ogni anno sedente fra i XII di Provvisione. Non potevano venire ascritti tra i fisici collegiati se non coloro che esibissero prove di nobiltà (1); godevano molti privilegi ed onorificenze, tra le quali d'intervenire a solenni funzioni, indossando una toga purpurea listata di pelliccie ed un berretto simile in capo (2). Ricordano i nostri storici che i fisici portavano le aste del baldacchino, sotto cui stava Isabella d'Aragona allorché entrò in Milano, sposa di G. Galeazzo Visconti.

Nell'Ospitale la cura giornaliera di migliaia d'infermi servi ad educare valenti medici, sia che ivi continuassero la carriera, sia che uscissero dopo qualche anno per esercitare l'arte salutare in città o in campagna. Nel secolo XVII erano saliti in fama il protofisico Lodovico Settala e Alessandro Tadini conservatore della sanità, il quale scrisse una preziosa storia della terribile pestilenza del 1630; e G. B. Appiani suo collega, che non solo curò dal principio al fine gli appestati nel

(1) Nisi probata defaecata sanguinis claritas. Sassi. Ivi.

(2) Togas purpureas a summo humerorum ad imos cubitus inversis pellibus tectas, etc. Tristano Calchi. *In nuptiis. M.d.* Negli ultimi tempi la toga rossa mutarono in nera.

Lazzaretto, ma contrasse il morbo e, guarito, ne descrisse gli effetti fisici e morali da lui provati, lasciando un prezioso ricordo per la storia della medicina (1). Branda Borri, benemerito per zelo indefesso, durante il contagio, fu uno de' pochi che non prestò fede alle unzioni ed ebbe il coraggio di scriverlo, non temendo il farneticare della pubblica opinione (2). Boldoni, giovane di bellissime speranze, perì a trentatrè anni vittima della moria.

Al finire del secolo tre fisici collegiati primeggiavano su tutti. Carlo Mazzuchelli, che professò con onore l'anatomia nell'università ticinese, Ignazio Carcano, che spiegò zelo e sagacia non comune come conservatore della sanità, e Bartolomeo Corte, a cui andiamo debitori delle memorie storiche sui medici milanesi del secolo XVII (3), preziose perocchè senz'esse poco saprebbe di loro, come per mancanza d'un continuatore quasi nulla si conosce dei medici e chirurghi del XVIII, quantunque parecchi siano degnissimi di ricordanza. Laonde è dovere di storico il discorrere partitamente per evocarli dall'immeritato oblio.

Nei primi cinquant'anni, è forza confessarlo, tanto la medicina come la chirurgia, cadute in languore, sonnecchiavano tra noi (4). Morto Paolo Ma-

(1) La lettera dell'Appiani al Presidente e al Collegio della Sanità fu riportata nell'originale latino dal Tadini e da me tradotta. Vedi *Ripamonti: La Peste del 1630*, Milano 1844.

(2) Appendice I.^a al Libro II. Ivi.

(3) Notizie storiche intorno a medici scrittori milanesi 1718.

(4) Parte di queste notizie mi furono gentilmente comunicate dall'egregio cavaliere Verga, direttore dell'Ospitale Maggiore. Egli ha il merito di avere schiarita la storia

ria Terzaghi, dotto e non inelegante scrittore che illustrò il celebre museo della famiglia Settala, morto Branda Castiglioni coadjutore del padre nella compilazione del rinomato *Antidotario Milanese* ed autore egli stesso d'un erudito lavoro (1), morto Giuseppe Franzi di Pallanza, intemperante nelle opinioni mediche e nell'uso d'alcuni rimedj, ma assai dotto e zelatore dell'arte sua, unico a sostenerne il decoro era rimasto Paolo Gerolamo Biumi. Non uomo di genio, bensì amatore indefesso dello studio, egli insegnò molti anni con plauso l'anatomia teorica e pratica nella scuola che i Deputati dell'ospedale vi avevano providamente istituita nel 1687, e per invito de' medesimi pubblicò nel 1712 un breve trattato di anatomia e chirurgia che servi di testo per molti anni ai giovani studenti lombardi, da lui, con ripetute sezioni d'animali, bene avviati negli artifizj della fisiologia sperimentale. Morì nel 1734 settuagenario, lasciando parecchie opere su svariati argomenti in latino, in italiano, in versi e in prosa, le quali caddero nell'oblio, perchè senza pregio di lingua e di stile (2).

Gli succedette sulla cattedra d'anatomia nel 1734 Giacomo Antonio Crivelli, più sobrio nelle

della medicina e della chirurgia milanese, nel secolo XVIII in alcune memorie, lette nelle adunanze dell'Istituto di Scienze e Lettere. Vedasi *Argelati e Sangiorgio*.

(1) *De spiritibus, extractis salibus ac lucis* 1698.

(2) *Manuale di avvertimenti e rimedj dell'attuale epidemia bovina. Milano 1712.* — *Naturalizza del contagio bovino. Ivi 1712.* — *Apparato poetico-sacro della chiesa di S. Eustorgio in occasione degli ossequj prestati dal principe Eugenio di Savoia ai corpi di S. Eugenio vescovo, e dei SS. Vittore e Corona martiri. Milano 1707. Ed altre.*

ipotesi, più rigoroso nelle osservazioni, più franco nella pratica. Scrisse un opuscolo oggidì pochissimo conosciuto, ma prezioso per la storia delle epidemie in quel secolo (1); vi si mostra idolatra d'Ippocrate e prodigo di rimedj inconcludenti, difetto comunissimo all'età sua, ma appalesa nondimeno criterio e ripetutamente inculca gli ineccepibili assiomi che un'analoga sintomatologia può nascondere malattie diverse, e che non bisogna far abuso di rimedj, antepoendo una cura blanda alla violenta.

Giunto il secolo a mezzo corso, anche le scienze mediche si risvegliarono dal letargo in cui giacevano, scosse dallo spirito vivificatore alitante in Lombardia. Giovanni Maria Schiera, comasco, medico in Corbetta, per aver pubblicata una bella relazione sull'epidemia che infierì nel 1751 in quel borgo, meritò di venire aggregato all'Ospitale maggiore, ove ottenne la sua giubilazione nel 1790. Egregio pratico, ebbe cospicua clientela in città e fu lungamente ricordato come peritissimo tra i coetanei. Francesco Biumi, appassionato coltivatore dell'anatomia patologica, di cui crasi allora inaugurato l'insegnamento, studiò indefesso il sommo Morgagni e pubblicò nel 1763 alcune osservazioni rimaste incomplete per domestiche strettezze e mal ferma salute; moriva nel 1804. Operoso e modesto, Francesco Franchetti per quarant'anni continuò a pubblicare scritti ne' quali finissimo criterio va congiunto a vasta e multiforme dottrina (2): pieno d'anni e

(1) Epidemie seguite negli anni 1750 e 1755 in Italia e in altre parti del mondo.

(2) Sopra un' aneurosi particolare, 1751. — Sull'innesto del vajuolo, 1765. — Sul pane dei guastatori e dei detenuti.

di meriti cessò di vivere nel 1806. Vincenzo Cerri, nativo di Ascona, brioso scrittore in latino e in italiano, diede in luce nella prima di queste lingue l'anno 1784 una dissertazione contro l'errore volgare che attribuisce una virtù speciale al latte di donna per la tife; e nel 1788 in alcune lettere italiane combattè l'usanza patrizia di far allattare i bambini nei loro palazzi, invece di mandarli a respirare l'aria salubre delle campagne. Prometteva il Cerri altri frutti del vivace ingegno, quando morì il rapì di 54 anni nel 1800.

Un opuscolo latino di poche pagine (1) sulla misteriosa malattia desolatrice delle campagne lombarde cui diedesi il nome di *Pellagra* conservò il nome di Francesco Frapolli (morto nel 1773), che fu il primo a chiamare l'attenzione dei medici su di essa. Trattò della *pellagra* pochi anni dopo assai bene Michele Gherardini (2), il quale colla sua *Farmacopea per i poveri* meritò a titolo d'incoraggiamento una medaglia d'oro di venticinque zecchini, proposta dalla Società Patriotica a chi meglio l'avesse compilata.

Sebastiano Cera, vero luminare dell'arte sua, dopo sostenuto con applauso un pubblico esame qual candidato alla cattedra di medicina pratica nell'Università di Pavia, fu eletto a capo dell'Accademia medica in Milano, che allora aveva il privilegio di conferire la laurea ai giovani i quali si allogavano nelle campagne come medici o chirurghi condotti. Per lungo corso di

(1) *Animadversiones in morbum vulgo Pellagra*. Milano, 1771.

(2) *Descrizione della pellagra*. Milano, 1780.

anni prestò il Cera l'opera sua nell'Ospitale e nell'annesso istituto di S. Corona con solerzia lodevolissima, educando una numerosa schiera di allievi a illuminata e savia pratica. Lavori classici nel loro genere sono i suoi due trattati sulla febbre degli ospitali, la carceraria e rurale (1), ristampati più volte e tradotti; lodatissimi dal celebre Tissot, e fra i moderni dal napolitano Renzi, illustre storico della medicina italiana. Pochi uomini ebbero come il Cera il soave contento d'essere per dottrina e virtù salito da umile stato, avendo egli avuto per genitore un povero chirurgo, ad eminenti cariche e di godere la stima e l'affetto de' concittadini d'ogni ceto. Benedetto per avere migliorate le tristi condizioni igieniche degli ospitali, sradicandone quasi affatto quella febbre che mieteva un sì gran numero di vittime tra coloro che dovevano per ufficio frequentarli, morì più che ottuagenario nel 1820. Quattr'anni dopo lo seguiva nel sepolcro Bartolomeo Gallaroli per talento di molto a lui inferiore, ma da annoverarsi fra i buoni pratici de' suoi tempi e che continuava a dare consulti dal letto in cui giaceva per acciaccosa vecchiaja. Accennando di volo Carlo Bizzozero (1715-1760), Pietro Cornalia (1740-1777), Antonio Pedetti (1774-1809), Orazio Caccini (1775-1797), che tutti nel periodo di ottant'anni si resero benemeriti pei servizi prestati nell'Ospitale maggiore, diremo per ultimo di due i quali ebbero il merito d'aver promosso lo studio della chirurgia, innalzandola dall'empi-

(1) De febre nosocomiali. Milano 1779. — De febre carceraria et rurali. Ivi 1789.

rismo che la deturpava ai retti principj della scienza avvalorati da continue esperienze, sicchè fondarono quella reputatissima scuola chirurgica che dopo un secolo fiorisce ancora tra noi.

Guglielmo Patrini, applaudito professore, insegnò nell'Ospitale anatomia dal 1747 fino al 1786, anno in cui venne soppressa la sua cattedra. Fu pratico di grido in città e fuori; e nel 1772 pubblicò la prima parte delle proprie lezioni chirurgiche dedicate al Firmian: morì nel 1806.

Bernardino Moscati, nativo di Castiglione delle Stiviere sul Mantovano, fu dal gran duca Cosimo III de' Medici chiamato a professare anatomia e chirurgia nell'Università di Pisa. La rinomanza dell'abilità sua si diffuse talmente in Italia che il venerando capitolo dei deputati dell'Ospitale nel 1735 lo invitava a trasferirsi cogli stessi titoli e l'identico stipendio in Milano. Dottrina, criterio, operosità, esimie doti morali gli valsero tra noi come in Toscana la stima e la simpatia generale. A Parigi, ove recossi, venne ascritto fra i pochissimi socj onorarj della celebre accademia di chirurgia colà di recente istituita. « Incredibile, dice il suo biografo (1), è il bene che fece al nostro ospedale e la fiducia che si acquistò nell'animo de' suoi Deputati. Egli scrisse poche memorie, le quali vennero inserite interpolatamente o in compendio negli *Atti dell'Accademia di Chirurgia di Parigi*; ma in compenso fu attivissimo e veramente instancabile nell'ordinare ed estendere l'istruzione chirurgica degli allievi. Per lui alcune operazioni,

(1) Verga. Memorie citate.

• come quelle dell' ernia e della pietra, vennero
 • strappate dalle mani dell' empirismo, e tra noi
 • quasi si abolì l' arte del norcino; per lui si die-
 • ro qui le prime lezioni intorno ai fenomeni
 • della gravidanza ed al meccanismo del parto;
 • per lui si aperse nel nostro Ospitale un'acca-
 • demia chirurgica; per lui finalmente la chi-
 • rurgia milanese si elevò ad insolita dignità e
 • venne nominata con onore anche fuori d' Italia
 • e specialmente in Francia. Tutti i contempora-
 • nei parlarono di Moscati con venerazione, ac-
 • clamandolo restauratore dell' arte sua. Posto
 • in riposo nel 1780, morì il 18 settembre 1798
 • di 94 anni, lasciando un degno erede della sua
 • dottrina, della sua operosità, della sua fama
 • nel figlio Pietro. Fa meraviglia come a Ber-
 • nardino Moscati ed a Sebastiano Cera, due
 • vere glorie della medicina e della chirurgia
 • milanese, due veri benefattori dell' Ospitale
 • Maggiore e del paese non siasi ancora pensato
 • di erigere un monumento. » E noi ci associa-
 • mo al patriotico voto che si ripari una volta l'in-
 • giusta dimenticanza degli avi, collocando que'due
 • sotto i portici del nostro Ospitale. a fianco di
 • tanti che ivi sorgono medici e chirurghi bene-
 • meriti (1). Di Paletta, Monteggia e d'altri sco-
 • lari di Bernardino Moscati i quali sostennero e ac-
 • crebbero il lustro della chirurgia milanese diremo

(1) Mentr'io ciò scriveva, l'egregio dottor Verga lesse nel-
 l'adunanza dell'Istituto un'erudita biografia di Bernar-
 dino Moscati, conchiudendo essere doveroso porgli un ri-
 cordo nell'Ospitale Maggiore. Accolta la proposta, il corpo
 accademico nominò per dar opera ad eseguirla i MM. EE.
 signori Panizza, Gianelli e Castiglioni.

più innanzi, appartenendo essi più al presente che non al passato secolo.

Emulatore del padre, il giovane Pietro studiò con tale riuscita che a trent'anni era regio professore d'anatomia, di chirurgia e d'ostetricia. D'ingegno svegliato, ma proclive troppo alle dottrine degli enciclopedisti, che smanianti di dare un nuovo indirizzo ad ogni ramo dello scibile, trascendevano i limiti imposti all'uomo, egli propugnò sovente teorie assurde, quantunque suffulte da speciose argomentazioni, e vantandosi apostolo dell'umanità lo fu invece del materialismo.

Restaurata l'università di Pavia, la quale per sovrana munificenza riaprivasi con insolito lustro e con lieti auspicj, per gli Italiani e gli stranieri di chiara fama invitati da Maria Teresa ad occuparvi cattedre, Pietro Moscati in quell'anno *de' cristiani* 1770, e *primo della restaurazione dell'università*, recitò nel nuovo teatro anatomico un discorso accademico, che, dedicato al padre, mandò poscia alle stampe (1). L'orgoglio di primeggiare per arditi concetti filosofici trascinarono lui, valente anatomico, a sostenere con giovanile avventatezza una tesi mal saprebbe dire se più fantastica o ridicola: Non essere l'uomo nato bipede per essenziale attributo della propria specie, bensì divenuto tale per *uno studiato prodotto dell'arte d'alcuni uomini che, vedendone i primi l'utilità, senza punto penetrare nei lontani danni di essa, l'insegnarono ai loro bambini e per ereditario uso la propagarono ai secoli più remoti.*

(1) Delle corporee differenze essenziali che passano fra la struttura de' bruti e la umana. Brescia 1771.

Una turba di mali che non affliggono i bruti attribuiti Moscati alla positura perpendicolare dell'uomo, *per lo sterile immaginario piacere di passeggiare con due piedi*, e ridotto quadrupede, sentenziava che la positura orizzontale *è realmente anche per esso la più convenevole e naturale*. Con abuso di citazioni anatomiche e filosofiche, con sofismi, voli fantastici e frasi sentimentali, s'affannò a puntellare la sua tesi. Prendendo ad esame le differenze essenziali che intercedono fra la struttura dell'uomo e quella dei bruti e avvolgendosi fra reticenze e ambagi, propendeva al materialismo, e finì per concludere non trovare alcuna differenza anatomica fra il bruto e l'uomo, il quale *non è poi tanto lontano dalla sprezzata loro natura, quanto immagina nel suo orgoglio!*

Esponemmo codesta sofisticheria del Moscati per dimostrare come anche uomini eminenti per ingegno e dottrina traviano facilmente nelle asurdità ogniquale volta le scienze esatte e le naturali, invadendo il campo della psicologia e dell'etica, si sforzano di ridurre a calcolo e a leggi meccaniche tutto ciò che si riferisce alla parte spirituale dell'uomo ed alla meravigliosa armonia dell'universo. E n'abbiamo la riprova oggidì nelle teorie di alcuni naturalisti intorno la generazione, che pretendono spontanea, e più sull'origine dell'uomo cui non si vergognano assegnare con orgoglio di miscredenti a progenitori le scimie!

Tali stravaganze nocquero al giovane professore fra i coetanei, i quali non tennero perciò bastante conto de' suoi lodevoli tentativi per isolare la materia organica produttrice del miasma paludoso, e di un preparato mercuriale che porta ancora il

nome di lui. Ebbe altresì il merito d'un forte impulso dato alle osservazioni dei grandi fenomeni della natura mediante l'osservatorio meteorologico-astronomico che più tardi fece erigere sopra la torre della soppressa chiesa di S. Giovanni alla Conca. Se non che Moscati andò debitore della celebrità sua, più che agli studj, alle politiche vicende; il medico si eclissò, lasciando emergere il "democratico alla tribuna, il presidente del Direttorio Cisalpino, il senatore del regno italico.

La chimica all'incominciare del secolo era ancora nell'infanzia, non esistendo fra noi alcuna scuola di essa e neppure di farmacia e botanica. In due classi dividevansi gli speciali: i *chimici*, approvati dal protofisico, preparavano i medicinali, e non essendo che due soli in Milano, ne traevano larghi guadagni; i *galenici*, approvati maestri dell'arte loro dal venerando Collegio degli speciali, erano semplici speditori di ricette. Primo a mettere in onore gli studj chimici fu Gian Ambrogio Sangiorgio, nato nel 1708 in Biassono, terra discosta tre miglia da Monza. Presolo a ben volere, il conte Donato Silva non solamente gli facilitò lo studio dei semplici nell'orto botanico da lui creato nella villa di Cinisello, ma per le molte sue corrispondenze in Francia, Germania e Inghilterra, gli fornì copiosa suppellettile di libri ancora sconosciuti tra noi, dai quali Sangiorgio seppe trar partito. Godeva in Lombardia già fama di valente quando giunse il governatore Firmian, cui ebbe la fortuna di andare a genio con una circostanziata relazione dello stato geografico-fisico della Lombardia austriaca, sicchè diventò il segreto suo consigliere pel riordinamento dell'Uni-

versità Ticinese. Mori nel 1782, lasciando un degnò erede nel figlio Paolo, dimostratore di chimica nell'ospedale di Milano sotto il governo austriaco, professore della sua scienza e di storia naturale nel liceo di S. Alessandro sotto l'italico (1).

Chimico di molto grido fu altresì Antonio Porati, nato nel 1742, ch'ebbe onorevoli incarichi sotto il governo austriaco e fu municipalista nel triennio repubblicano. Durante il regno d'Italia, insegnò chimica-farmaceutica nelle scuole speciali allora istituite nell'ospedale, e lasciò morendo nel 1819 varie opere pregevoli ed un nome rimasto popolare per dottrina e illibatezza (2).

Le scienze naturali ebbero pure egregj coltivatori. La contessa Clelia Borromeo, fra i molteplici studj occupandosi anche di mineralogia, fece una raccolta esistente ancora presso la famiglia. Ermenegildo Pini, entrato nel 1756 di diciassette anni nella congregazione dei barnabiti, insegnò matematica nelle scuole Arcimbolde, fu eletto nel 1771 professore di storia naturale e radunò il museo che ancora si conserva nel liceo di S. Alessandro. Era consultato dal governo per tutto ciò che riferivasi alla sua scienza, ed è incredibile il numero delle miniere da lui visitate. Ebbe parte primaria nelle ispezioni geologiche e nell'avviamento di nuove manifatture sorte in Lombardia, durante

(1) Mori il 26 ottobre 1816, lasciando oltre venti opere stampate. I *Cenni storici sulle due università di Milano e di Pavia* uscirono in luce soltanto nel 1831 per cura di Francesco Longhena. È libro oggidì raro, e interessante per notizie sui medici, ecc., dai tempi romani fino ai nostri giorni.

(2) Caccia, *Elogio di A. Porati*, Milano 1819.

dia, durante i governi che si succedettero; viaggiò Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra, tenendosi in corrispondenza coi dotti di que' paesi, e divenne per così dire il centro degli studj naturali in Milano, ove, venerato per esimie virtù accoppiate a profonda e svariata dottrina, morì nel 1825 (1).

La botanica, affatto negletta, cominciò ad essere coltivata nella seconda metà del secolo per opera del Silva sopra citato, che dedito ad altri studj, come diremo, fu il primo a formare nella sua villa di Cinisello un orto di piante esotiche. In qual modo abbiano avute fra noi principj le raccolte botaniche e i giardini, lo racconta Pietro Verri nel carteggio col fratello Alessandro: « Dacchè « sei partito nell'ottobre 1766 è entrato il gusto « dei giardini. Nel 1760 venne l'abate Crivelli (2)

(1) Rovida, *Elogio biografico e analisi delle opere di E. Pini*. Milano 1832.

(2) Non apparteneva ai Crivelli, antichi patrizj milanesi, bensì ad una famiglia dello stesso nome che ebbe per capo stipite un maestro muratore, nativo di *Ponte di Tresa* villaggio del Varesotto sul confine svizzero, arricchitosi nella seconda metà del secolo XVI coll'arte sua e cogli appalti in Cremona. Il figlio di lui ottenne il titolo di conte per sé e suoi discendenti maschi primogeniti dall'imperatore Carlo VI, con diplomi 23 settembre 1716 e 13 marzo 1717 (*Arch. gen.*). Il *togato* cui allude Verri era suo figlio Stefano che divenne senatore, come suo fratello Ignazio cardinale. L'abate era un loro nipote, che fu egli pure cardinale e, morto nel 1817, venne tumulato come lo zio nella chiesa di S. Maria alla Porta, ove pendono tuttora i due cappelli cardinalizj dalla volta.

Mombello era una grandiosa villa a dieci miglia da Milano, al nord sulla sinistra della strada che conduce a Como. Appartenne nel secolo XIV ai Pusterla, e vi dimorò Margherita fatta giustiziare da Luchino Visconte. Nel 1719 la comperò la famiglia Arconati, poi il senatore Crivelli. Uscì dalla famiglia nel 1819, venduta dal conte Ferdinando, e

« a Milano e da Vienna portò il gusto della cu-
 « riosità botanica ; recò a Mombello le viti del
 « Capo e di Tokay , molti innesti di frutti , lat-
 « tuche eccellenti, e piantò una piccolissima serra
 « come poteva un cadetto, vivendo un padre to-
 « gato. Nessuno se ne curò , e questi furono i
 « primi ananas, nati fra noi. Certo Zappa, nego-
 « ziante, divenuto ricco nel commercio di Amster-
 « dam , ha portato poi a Sesto i suoi denari e
 « un gusto passionato pei giardini; ha piantate
 « serre più grandi, ammassate molte curiosità e
 « popolato il suo cortile di fagiani, e d'altri bel-
 « lissimi uccelli delle Indie. Ancora non si è
 « riscosso alcuno , fuorchè il marchese Ferdi-
 « nando Cusani a Desio (1) e il marchese An-
 « tonio Litta a Lainate (2). Il primo ha veramente
 « speso molto e fatto un bel giardino , piantan-
 « dovi serre vaste e ben fatte; vi sono a centi-
 « naja gli ananas, canne di zuccaro, cacao, caffè,
 « thè, cocos ed altre curiosità. Il secondo fece
 « grandi spese ; ma essendo il giardino un puro

passò in parecchie mani finchè, recentemente fu ridotta a ma-
 nicomio succursale della Senavra, collocandovi 150 alienati.
 Ultimato che sia l'ingrandimento al quale lavorasi vi si
 collocherà un egual numero di donne.

(1) Desio, borgo a dieci miglia, nord da Milano. La villa
 fu acquistata da un Luigi Cusani nei primi anni dello
 scorso secolo, e magnificamente abbellita da suo figlio Ge-
 rolamo e dall'abbate Ferdinando qui ricordato. Un altro
 Luigi, figlio di quest' ultimo, la vendette nel 1819 all'avvo-
 cato Traversi, dal quale per eredità passò all'attuale pro-
 prietario avvocato Antona: entrambi vieppiù abbellirono
 il palazzo e il giardino.

(2) Lainate, a nove miglia nord-ovest da Milano, magni-
 fica villa, pervenuta alla famiglia Litta per eredità del conte
 Giulio Visconti, ultimo viceré a Napoli dell'imperatore
 Carlo VI.

« lusso dei padroni che non avevano cognizioni,
 « si affidarono ad inesperti giardinieri, e tutto
 « andò in ruina. In città il marchese Andreoli (1)
 « piantò un bel giardino con serra.

« Anche il conte Carlo Pertusati oltre la su-
 « perba biblioteca, una galleria di pitture, sicura-
 « mente la migliore della città, una bella colle-
 « zione di medaglie, aveva nel giardino robusti
 « aranci veramente belli, e una pregevole raccolta
 « di fiori e di semplici (2). Non sono ancora tren-
 « t'anni dacchè è morto, e in casa non rimane
 « più vestigio che ricordi esservi stato un pa-
 « drone magnifico e di colto gusto. In generale
 « non si è punto accesa la curiosità, e non ab-
 « biamo sulla tavola nell' inverno un piatto che
 « ci faccia illusione (3). »

« Più tardi Castiglioni Alfonso e suo fratello Lui-
 gi, conservando l'anonimo, pubblicarono (1791), la
*Storia delle piante forastiere d'uso medico ed eco-
 nomico*, corredata di belle incisioni; prima opera
 di tal genere fra noi. Il secondo, reduce dell'A-
 merica, aveva importato in Europa la robinia, la
 catalpa, il tulipiere, la tuja e diverse specie di
 pini, quercie e noci indigene degli Stati-Uniti,
 piante tutte che mercè sua si diffusero, arricchendo
 la Fauna insubrica (4).

(1) Il palazzo Andreoli (famiglia estinta nel 1839,) era si-
 tuato in borgo di S. Croce, dietro la chiesa di S. Eustorgio.

(2) Posto sul corso di Porta Romana e si conserva an-
 cora dalla famiglia. *Lattuada*, tom. II, pag. 332.

(3) Lettere 20 agosto 1777 e 20 marzo 1780. *Arch. Verri*.

(4) Stampò nel 1790 il suo viaggio, il quale, benchè non
 senza importanza per notizie botaniche e sulla condizione
 politica degli Stati-Uniti di recente emancipati dall' Inghil-
 terra, fu presto dimenticato per la narrazione fredda e lo
 stile negletto.

Di luce più viva brillavano le matematiche e vantarono illustri nomi. La tante volte ricordata contessa Borromeo era valente nella scienza dei calcoli, e il padre Grandi, famoso restauratore in Italia della sintesi sublime, dedicandole i suoi *Fiori geometrici*, dal nome di lei intitolava *Clelie* le curve sulla superficie della sfera. Il canonico Castelli nell'idrodinamica, il barnabita Racagni nella fisica, Bernardino Ferrari e il gesuita Antonio Lecchi nell'idraulica acquistarono bella fama. Ma celebratissima su tutti fu Gaetana Agnesi, che, nata nel 1718 da un patrizio feudatario di Montecchia, sino dall'infanzia diede lampi d'un ingegno straordinario, e a undici anni conosceva sette lingue e la greca in guisa che non solamente traduceva a prima vista in latino gli autori greci, ma parlava in quella con tanta franchezza e si familiarmente che nulla meglio avrebbe potuto fare nella natia favella (1).

Dopo gli studj letterarj e filosofici, a diciannove anni applicossi alle scienze, avendo a maestri il somasco Manara e il teatino Casati, eletti poscia professori l'uno a Torino, l'altro a Pavia, e diede sì luminose prove di sapere che ne meravigliavano i concittadini e più gli stranieri. Fra questi Carlo de Brosse, presidente del parlamento a Digione, nelle sue famose lettere storico-critiche sull'Italia da lui viaggiata (2) così descrisse la sua visita all'Agnesi. « Trovai, dic' egli, in un « ricco e vasto appartamento trenta persone di « varj paesi d'Europa in circolo dinanzi un ca-

(1) Mazzucchelli. *Scrittori d'Italia*. T. I.

(2) Vedi vol. III, pag. 62; in nota. La lettera qui citata è la decima.

« napè ove sedeva madamigella Agnesi con una
 « sorellina. È una giovinetta dai diciotto ai ven-
 « t'anni, non bella, non brutta, di modi semplici
 « e soavi. Il conte Belloni mio introduttore le
 « recitò un discorso in latino affinchè tutti lo in-
 « tendessero; ella rispose assai bene, poscia sem-
 « pre in latino si misero a discutere sull'origine
 « delle fonti e sulla causa del flusso e riflusso
 « che talune hanno come il mare, e l'Agnesi parlò
 « angelicamente su di ciò. Poscia il conte Belloni
 « mi pregò di argomentare con lei su qualsiasi
 « tema, purchè riferibile alla filosofia o alle ma-
 « tematiche. Quantunque disavvezzo a parlare
 « la lingua latina, m'arrischiai, e disputammo a
 « lungo sul modo con cui l'anima può essere
 « colpita dagli oggetti corporei, indi trasmetterli
 « agli organi del cervello. Dappoi si favellò in-
 « torno all'emanazione della luce ed ai colori pri-
 « mitivi; e finalmente il mio compagno di viag-
 « gio, che è matematico, intavolò una discussione
 « sulla trasparenza dei corpi e su certe curve geo-
 « metriche, temi dei quali nulla capii. L'Agnesi
 « parlò latino con tale purezza e correzione ch'io
 « non lessi mai libro moderno in codesta lingua
 « in cui lo stile valesse il suo. Ci accommiatò fa-
 « cendo scusa che la visita si fosse tramutata in
 « un' accademia, giacchè fra venti persone una
 « si diverte e diciannove si annojano, diss'ella con
 « isquisita cortesia. »

Nello stesso anno 1740 il bresciano Rampi-
 nelli monaco olivetano, che aveva insegnata ma-
 tematica e fisica in Roma ed in Bologna, venne
 destinato a dettarla a' suoi correligiosi a Milano
 nel convento di S. Vittore al Corpo. Egli gui-

dando l'Agnesi fra le più astruse lucubrazioni algebriche e geometriche, in breve la spinse a tale altezza (1) ch'ella si diede a comporre le *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù*, pubblicate nel 1748. Quest'opera, nella quale coordinava con chiarezza e precisione mirabile pressochè tutte le scoperte dei geometri moderni nel calcolo integrale e nel differenziale, offrì il più completo e sublime dei trattati analitici fino a quel tempo conosciuti.

Elogi senza numero n'ebbe la giovane autrice: Maria Teresa, alla quale aveva dedicate le *Istituzioni*, le inviò per mezzo del governatore Pallavicini una preziosa scatola di cristallo brillantata ed un anello di diamanti; Benedetto XIV un rosario di pietre preziose con un rescritto in cui, dicendo averle scorse, aggiungeva: *Ella è senza dubbio nel numero de' primi professori dell'analisi* (2). La città di Bologna le spedì un diploma di lettrice d'analisi in quella università, ove già insegnava matematica un'altra chiara donna, Laura Bassi Verati. L'accademia delle scienze di Francia, sulla relazione di Maisan e Montigny, incaricati di esaminare le *Istituzioni*, ne pronunziò un giudizio onorevolissimo (3) dichiarandole migliori di tutte le opere di simil genere; giudizio confermato dalle testimonianze de' più insigni matematici d'Europa. Un tal profluvio di lodi e d'onorificenze non in-

(1) *Promptissimum hoc ingenium brevi ad summum algebræ apicem perduxit. Vita del Rampinelli premessa alle Lectiones opticæ. Brescia 1760.*

(2) *Elogio storico dell'Agnesi*, di Francesco Antonio Frisi. Milano 1799.

(3) *Ivi.*

spirarono punto orgoglio all'Agnesi, la quale, di un'umiltà più unica che rara, viveva ritiratissima, educatrice de' numerosi suoi fratelli e sorelle (1), e zelante delle pratiche religiose. In queste s'inferorò sempre più coll'andar degli anni la piissima donna, che, sprezzatrice d'ogni fasto, erogava tutti i suoi averi in limosine e nell'assistenza di povere inferme raccogliendole nelle proprie stanze, convertite in un piccolo spedale (2), finchè nel 1771, indotta dall'arcivescovo Pozzobonelli, accettò l'incarico di direttrice delle vecchie donne ricoverate nel luogo pio Trivulzi recentemente istituito. Colà l'anno 1783 andò ad abitare, segregata dal mondo, tutto profondendo in beneficenze, fino a restar priva del necessario, e non rallentando le pratiche d'una pietà austera pei mali che la travagliavano. Il 9 gennajo 1799 trapassò, lasciando un nome illustre e intemerato per sapere e per virtù (3).

(1) Il padre da tre mogli ebbe ventitrè figli, tredici dei quali vissero in casa dal 1755 al 1764.

(2) In una casa attigua alla chiesa di S. Bernardo in porta Vigentina.

(3) L'Agnesi fu sepolta nel cimitero fuori di porta Romana colla seguente iscrizione, che riportiamo per essere quel cimitero da parecchi anni abbandonato:

MARIA CAJETANA AGNESI
PIETATE DOCTRINA BENEFICENTIA
INSIGNIS
H. G. E.
DEC. AN. MDCCXCIX. V. ID. JAN.
ÆT. LXXXI.

Il busto di lei scolpito dal Franchi venne alcuni anni dopo collocato con analoga iscrizione sullo scalone del luogo pio Trivulzi.

Moriva in tempi calamitosi; e però il Frisi chiudeva l'elogio di essa col voto: *Possano i concittadini di questa illustre donna, onore della patria nostra, goder presto dell'epoca fortunata in cui in vicinanza alla statua d'Ausonio si vedano sorgere i busti del Cavaliere e dell'Agnesi*. La statua del primo sorge nel gran cortile di Brera, inaugurata pel VI congresso scientifico nel 1844; ma invano sotto que' portici cerchiamo l'Agnesi, che per virtù cittadine e per sublimità d'ingegno come aquila sorvola ad altri cui vennero prodigati busti e statue. Or quando i concittadini di lei ripareranno all'ingiusto oblio?

Contemporaneo all'Agnesi fu Paolo Frisi, salito nelle scienze matematiche in gran fama per tutta Europa. Era la famiglia sua originaria di Germania (1), e il capo di essa moriva lasciando sette figli, i quali, benchè senza fortuna, mercè l'ingegno e la savia direzione della madre percorsero tutti onorata carriera.

Paolo, il secondogenito, nato nel 1728, entrò a quindici anni nella congregazione dei barnabiti e mentre attendeva agli studj filosofici e teologici in Milano, poi in Pavia, applicossi per genio alla geometria, prima da solo, poscia diretto dall'olivetano Rampinelli, sopra ricordato, e fece rapidi progressi. Una breve dissertazione sulla figura e la grandezza della terra, che potè stampare mercè la generosità del Silva suo protettore, lo collocò

(1) L'avo Antonio di Strasburgo, militando in Lombardia al servizio austriaco durante la guerra di successione, vi lasciò un figlio, Mattia, il quale stabilitosi a Milano italianizzò il cognome *Fris* in *Frisi*. Egli fece fortuna negli appalti, ma poi la perdette e morì ruinato.

di slancio fra i più distinti matematici ; perocchè, come scriveva il segretario dell'Accademia delle « Scienze di Parigi, Frisi incomincia dove gli altri finiscono. » Salito in rinomanza, le primarie accademie l'ascrissero socio e premiarono altri suoi lavori ; gli scienziati tennero seco corrispondenza e lo visitavano scendendo in Italia. Dettò filosofia nell'università di Casale Monferrato, chiamatovi dal re di Sardegna Carlo Emanuele III, poi nelle scuole di S. Alessandro dal 1753 al 1756, nel qual anno, dietro invito del granduca di Toscana Francesco di Lorena, andò lettore di matematica nell'università di Pisa. Profondo in fisica, astronomia, idrostatica, meccanica, fu consultato da papa Clemente XIII per l'inalveazione del Reno e d'altri fiumi nelle Legazioni, e dopo otto anni, offertagli la cattedra di matematica nelle scuole Palatine, ripatriò. Nel 1776 Pio VI avendolo prosciolto dagli obblighi inerenti alla congregazione barnabittica e posto sotto la dipendenza dell'arcivescovo, egli dedicossi interamente alle sublimi lucubrazioni del calcolo. Frequentava la più eletta società milanese e il duca di Modena Francesco III, godendo meritamente per doti dell'intelletto e del cuore la stima de' concittadini.

Visitò l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia, la Germania, la Svizzera, dovunque festeggiato e consultato dagli scienziati pel suo sapere. Così fra studj, onori, viaggi e l'amorevolezza dei fratelli, che lo veneravano come padre, trascorse serena e lieta la vita, finchè un violento morbo lo rapì il 22 novembre 1784. Venne tumulato nella chiesa di S. Alessandro, e lo scultore Franchi lo effigiò sul monumento ivi eretogli. Pietro Verri, che gli fu condi-

scepolo nella fanciullezza e amico tenerissimo fino alla morte, scrisse un erudito e brioso elogio di lui, e nel santuario della Madonna di Ornago, presso cui stabilì il tumulo di sua famiglia, volle tramandarne ai venturi con una lapide la memoria (1). Lasciò Frisi ventotto opere a stampa, nelle quali, svolgendo quesiti di matematica pura, d'astronomia, di fisica, d'idrostatica, di meccanica, seppe unire a sublimi teorie scientifiche una sagace applicazione pratica.

Non per profondità di scienza, ma per ardito tentativo acquistò rinomanza Paolo Andreani, patrizio nostro, che a soli vent'anni era già molto addentrato nella fisica e nella meccanica. D'animo buono di carattere fermo, e generoso fuor di misura benchè ricco, entusiasta della mirabile scoperta de' palloni areostatici dei fratelli Montgolfier, i quali nel 1783 avevano in Francia tentato con esito felice l'aereo volo, volle ritentarlo primo in Italia. Il nuovo e rischioso esperimento suscitò una curiosità vivissima, se non che mentre egli, superate a forza di costanza e d'oro le molte difficoltà insorte, accingevasi alla salita, poco mancò che un intrigo non la facesse andare a vuoto. È un episodio caratteristico dell'epoca che

(1)

PAVLO FRISIO MEDIOLANENSI
PHILOLOGO PHYSICO MATHEMATICO
QVI PATRIAM
CELEBRITATE NOMINIS ILLUSTRAVIT
EXEMPLE VOCE SCRIPTIS DOCVIT
MORVM INTEGRITATE ORNAVIT
AMICO OPTIMO
PETRVS VERRVS
P.

lasciemo raccontare a Pietro Verri il quale amatissimo del paese, registrava nelle sue memorie, rimaste inedite, qualunque fatto lo illustrasse.

« Il giovane cavaliere Andreani che, pieno di
 « generosità, coraggio e previdenza, fa onore alla
 « patria, sedotto dalla celebrità dei Montgolfier,
 « spese più di quattromila zecchini nel fabbricare
 « il globo areostatico, servendosi dell'opera dei
 « macchinisti fratelli Gerli, coi quali fece la prima
 « prova d'innalzarsi nel febbrajo 1784. Quella pro-
 « va però non fu veduta che dai contadini di Mon-
 « cucco e del contorno, essendosi innalzati non più
 « di 600 braccia. Essendo in que' giorni a Milano
 « Giuseppe II, il ministro plenipotenziario conte
 « di Wilzeck bramava dargli questo meraviglioso
 « e nuovo spettacolo; ma l'imperatore non credè
 « spettacolo degno di un virtuoso e benefico
 « padre del suo popolo un volo la cui temerità
 « può avere un fine tragico. Deluse le istanze in-
 « dirette del suo ministro, e contento di non au-
 « torizzare colla sua presenza quel tentativo, nem-
 « meno volle impedirlo. Partito l'agosto, An-
 « dreani fece avvisare nei pubblici fogli come a
 « mezzodi del 13 marzo sarebbe ascenso col suo
 « globo. I fratelli Gerli, costruttori (1) e compa-
 « gni impegnati pel viaggio, dopo essere stati
 « trattati con massima splendidezza e con amo-
 « revole familiarità dal cavaliere, la vigilia del
 « 13, mendicato a stento un pretesto, lo pianta-
 « rono dichiarando di non voler essere con lui.

(1) Aveva 72 piedi di diametro, 66 di altezza, 171 di larghezza, 1128 piedi cubici di capacità. Il peso totale della macchina era di 1780 libbre milanesi di oncie 28. *Castelli.*

« Da Moncucco vennero a Milano, e immediata-
 « mente sparsero la voce che non più si faceva
 « il viaggio aereo, per cagione del quale erano già
 « impegnati tutti i cavalli della città, tanta era la
 « folla dei curiosi. Trovavasi l'Andreani in tal
 « guisa esposto al ridicolo universale, quasi fosse
 « segretamente concertata questa ritirata, man-
 « candogli da vicino il coraggio. Codesto vergo-
 « gnoso frutto dei quattromila zecchini già spesi
 « e di cure incessanti per due mesi non volle
 « raccogliere l'onorato e generoso don Paolo:
 « pronto a salire anche solo, si accordò con due
 « falegnami, i quali per curiosità e brama di mer-
 « cede accettarono e soffocarono l'inquietudine
 « del cuore in tre bottiglie di vino di Borgogna
 « prima di ascendere. Nol poté egli prevedere,
 « occupatissimo nelle disposizioni intorno alla
 « macchina, ma se ne accorse in alto dalla tor-
 « pida loro stupidità.

« Andreani mi assicura che il conte Wilzeck
 « abbia col regalo di duecento zecchini indotto i
 « fratelli Gerli a tal tradimento, lusingandosi di
 « impedire il volo. Esso ministro lodò la deter-
 « minazione, e obbligò lo stampatore Pirola d'in-
 « serire nel suo foglio una dichiarazione in cui
 « i Gerli si arrogavano la gloria di quell'impresa.
 « Andreani ornò colla modestia la valorosa sua
 « azione, mostrandosi sommamente moderato par-
 « lando dei due fratelli, e spinse la nobile gene-
 « rosità a segno di regalar loro trecento zec-
 « chini, oltre i donativi già fatti. L'arciduca di-
 « mostrò benevolenza e stima verso di lui (1). »

Il 13 marzo 1784, stabilito per l'ascensione dal

(1) Memorie autografe. Arch. Verri.

giardino di Moncucco, grandiosa villa di sua famiglia (1), dove gli apparecchi furono magnifici e pari alla solennità della circostanza, accorse il fiore della nobiltà e della cittadinanza milanese ed un numero stragrande di campagnuoli. Nell' ampio giardino avanti al palazzo, entro uno steccato, sorgeva un palco circolare sul quale *posava il telajo, posto alla bocca della macchina, sostenuta nella parte superiore a forma di cono col mezzo di una fune retta da due altissime antenne, assicurate a più venti. Altre funi pendevano giù dal telajo tenute da uomini ad impedire ogni improvviso alzamento* (2). Al mezzo giorno s'incominciò a dar fuoco al pallone, sottoponendovi fascetti accesi di paglia e legna, e in meno di quindici minuti fu gonfiato, prendendo la figura conica. Allora si appese alla bocca il braciere, per mantenere il fuoco del quale eravi una provista di fascetti di legna imbevuti di spirito di vino, e di vesciche piene di materie bituminose, e vi si adattò una cesta rotonda, nella quale salì l'Andreani, prendendo seco Gaetano Rossi e Giuseppe Barzago, due giovani falegnami, che, da lui diretti, avevano lavorato a costruire il pallone.

Silenzio e timore occupava l'immensa folla che dai palchi, dalle logge, dal giardino, dai campi era spettatrice attonita di quell'impresa nuova per loro e nuova a tutti i passati secoli. La macchina intanto sale, e l'animoso cavaliere comanda di tagliare le funi, e col suono d'una tromba dà

(1) Vol. III, pag. 282.

(2) Il viaggio aereo dell'illustre cavaliere milanese Paolo Andreani esposto dal canonico Carlo Castelli in una lettera al sig. Fanjus de Saint-Fond. Milano 1784.

l'avviso della sua partenza per le regioni dell'aria. Spettacolo più grande non erasi presentato allo sguardo di veruno degli innumerabili spettatori. Mirare la vasta mole, pari ad ampio palazzo e più assai capace del grandissimo nostro teatro, galleggiare senza ondeggiamento era portento da scuotere qualunque cuore!

Scoppiò un immenso applauso, cui rispose a cenni l'areonauta, che intrepido, attizzando il fuoco, s'innalzò rapidissimo all'altezza di 400 tese, e, perdutosi fra le nuvole, ricomparve per un istante all'occhio della trepidante moltitudine verso tramontana, in distanza di circa tre miglia da Moncucco. La folta nebbia e la neve congelata che investivano tutta la parete del globo indussero l'Andreani a non ispingere più oltre quel primo tentativo; laonde, scemando il fuoco, incominciò la discesa, fintantochè, non vedendo più boschi, ma aperta campagna, prese terra alla cascina Seregno, presso il villaggio di Caponago, senz'alcun sinistro accidente. Ne'venticinque minuti che durò il volo, eransi spediti da Moncucco messi a cavallo per notizie, e moltissimi degli intervenuti si sparsero nelle adiacenze, colla lusinga d'essere i primi a saperne l'esito, quand'ecco inaspettato comparire in cocchio lo stesso areonauta. Credevano appena ai loro occhi gli spettatori che fosse quel desso che poco stante avevano perduto di vista entro le nuvole. Il gaudio, il trasporto di tutto l'adunato popolo, fu tale nel vederlo sereno e ridente che non può con parole spiegarsi. Si leggerà scritto per tutta l'età avvenire che Milano fu la prima città che vide un suo concittadino emulare l'illustre cimento della Francia. E tra i fa-

sti della nazione durerà il nome e la memoria di don Paolo Andreani, che, privato cavaliere, ebbe il coraggio di eseguire solo ed a sole sue spese una macchina ed un'impresa cui parevano scarsi i lumi combinati alle ricchezze dei più gran letterati, de' più ricchi signori della Francia (1). Queste enfatiche lodi di un severo scienziato qual era il Castelli abbiamo voluto testualmente citare in prova dell'impressione straordinaria che destò il nobile e rischioso tentativo d'un giovane il quale, invece di poltrire fra gli ozj e gli amori, dedicavasi con intenso studio e con sì buona riuscita alle scienze fisiche.

Un lusinghiero attestato ebbe l'areonauta nei fragorosi applausi con cui l'accosero i concittadini al teatro della Scala, quando la susseguente sera si affacciò al suo palco; nelle poesie stampate in sua lode, tra le quali una del cardinale Angiolo Durini, elegante verseggiatore in lingua latina. Ma il più onorifico e duraturo l'ebbe nella medaglia per lui coniata (2). Voleva il fratello primogenito fargli innalzare a Moncuoco un busto con iscrizione commemorativa, ma, sbollito l'entusiasmo, ne depose il pensiero, sembrandogli a ragione soverchio onore ad un vivente (3).

(1) Castelli, ivi.

(2) Intorno all'effigie: PAULUS ANDREANIUS. MEDIOL. AREONAUTA. Nel rovescio v'è il globo areostatico in giro il motto di Catullo: AUSUS ES UNUS ITALORUM. Sotto, l'altro di Virgilio: SIC ITUR AD ASTRA. III Id. Mar. MDCCLXXXIV. Fu incisa da Guillemard.

(3) Ho sott'occhio una stampa colorata dell'epoca che rappresenta la scena del volo. Al basso v'è il busto dell'Andreani col fratello in atto d'offrirgli una corona d'alloro, Lalande nel suo *Voyage en Italie* riporta una lunga epigrafe latina destinata per questo monumento. Dice altresì avere Andreani inventato l'*eudiometro*, stromento per misurare la salubrità dell'aria.

CAPITOLO XXVIII.

Scienze storiche e archeologiche. — Società Palatina. — Muratori, Sassi, Argelati, Silva. — Giulini. — Verri. — Fumagalli. — Allegranza. — Pertusati. — Archinti. — Trivulzi. — Raccolte numismatiche. — Eloquenza. — Villa. — Verri. — Poesia. — Balestrieri. — Parini. — Accademie degli Arcadi e dei Trasformati. — Il Caffè. — Belle arti. — Architettura. — Scultura. — Pittura. — Incisione. — Tarsia.

Gli studi storici e archeologici, fiorirono a Milano più delle scienze esatte, fino dai primordj del secolo, esordiendo colla Società Palatina, della quale può a tutta ragione andar superbo il nostro patriziato.

Carlo Archinti, nipote dell'arcivescovo, nato nel 1670, finiti gli studj, aveva, cosa non comune a quell'età, viaggiata gran parte dell'Europa per acquistare cognizioni. Al ritorno, inclinato alle scienze naturali e desideroso di emulare in patria la celebre accademia fiorentina del Cimento, una ne fondò l'anno 1702 nel proprio palazzo, ove con gran dispendio aveva radunata copiosa suppellettile di macchine fisiche e matematiche, ed accresciuta la già ricca biblioteca de' suoi maggiori. Ma l'accademia non poteva prosperare, durante la guerra di successione, per l'animosità politica dei dotti cavalieri che la frequentavano quali partigiani di Filippo V ossia del governo

spagnuolo , quali di Carlo III o dell' austriaco ; avendo trionfato quest'ultimo, nel 1706 l'accademia si disciolse. Non aveva l'Archinti trascurati, malgrado le guerresche agitazioni, i suoi studj nelle scienze naturali, nelle ecclesiastiche e nelle storiche , quando dopo la pace di Utrecht ritornò in calma il paese, egli, eruditissimo e ricco ad un tempo, ebbe il merito d'avere pel primo data opera ad uno de' più grandiosi concepimenti letterarj dell'età moderna. Il celebre Lodovico Antonio Muratori, venuto dalla sua Modena a Milano sull' incominciare del 1695 per invito del conte Carlo Borromeo, che gli procacciò un posto di dottore nella Biblioteca Ambrosiana, l'estate del 1700 , chiamato dal suo duca a riordinare l' Estense, ripatriava. Già chiaro per dotte lucubrazioni, dolevasi l' egregio uomo « che alla sola Italia man-
 « casse la gloria , comune a quasi tutte le estere
 « nazioni viventi sotto cielo men clemente, di pos-
 « sedere, cioè, raccolti a stampa in un solo corpo
 « gli scrittori delle loro vicende. Giacevano in
 « tenebrosa notte le italiane storie da Augustolo
 « al risorgimento nel XV secolo , ed egli si pro-
 « pose di riempire questa lacuna (1). » Se ne aperse col bolognese Filippo Argelati, amico suo, uomo di vasta erudizione e che vagheggiava egli pure di pubblicare una raccolta di storie italiane inedite. Chiamato a Milano dall'Archinti perchè gli ordinasse la libreria, mentre stava per ripatriare comunicò a lui il piano della sua biblioteca storica e le pratiche mal riuscite coi primarj tipografi di Mi-

(1) Prodrómo del Sassi premesso al vol. I *Scriptores Rerum Italicarum*.

lano e d' Olanda affinchè ne assumessero l' edizione. Piacque all' Archinti il concetto e, preso l'impegno di attuarlo mediante una società di patrizj milanesi, perchè non rapisse un' altra città alla sua nativa quella gloria, lo comunicò al giovane suo amico Donato Silva, conte di Biandrate, il quale, reduce a Milano dopo fatti buoni studj in Roma, aveva superata l' aspettativa dei concittadini colle molteplici cognizioni e colla dignitosa gentilezza dei modi. Rimasto nubile, dedicossi allo studio, e già era sì profondamente versato nella storia da gareggiare coi primi letterati d'Italia. Accolta la proposta, s' unì all' Archinti ed offrendosi entrambi di anticipare le spese e di prestare l' opera loro letteraria, fecero fondere in copia nitidi caratteri sopra punzoni incisi da artisti milanesi e provvidero che la carta fosse quale richiedeva la gigantesca impresa. Era l' Archinti amico dell' arcivescovo di Valenza, uno de' profughi spagnuoli che avevano seguita la fortuna di Carlo III, e in quei giorni presidente del Consiglio di Spagna a Vienna; per suo mezzo implorò il patrocinio dell' imperatore. A Milano Colloredo favoreggiava dal canto suo la nascente società. *Aveva egli udito, narra l' Argelati, dal conte Carlo Archinti il mio disegno di pubblicare codesti scrittori, e aveva udito da me che a tale scopo andavasi costituendo una società. Ne fu lieto; poi accolta benignamente la supplica presentata in nome della società, accolse sotto il suo patrocinio i lavori tipografici già pronti, ed affinchè nulla più rimanesse a desiderare, accordò un luogo molto adatto nello stesso palazzo ducale (1). L'impera-*

(1) Aptissimum locum in ipsis regis aedibus dedit. Ivi.

tore, pei buoni uffizj dell'arcivescovo di Valenza, confermò, autorizzando la società ad assumere il nome di *Palatina*. Inoltre la privilegiò che nei lavori da porre sotto i torchi non soggiacesse alle indiscrete noje della censura ordinaria dei libri di quei tempi (1). Frattanto l'amore delle cose italiane cresciuto nei patrizj eccitava in essi il desiderio di effettuare il lodato concetto del Muratori, per tema che, uscendo l'opera con altri tipi, ne venisse disdoro alla loro Milano. E però misero in comune col denaro una suppellettile di libri, e ciascuno volenteroso esibì i codici più autorevoli e quant'altro possedeva di svariata erudizione, e assunse il nome dalle pubbliche scuole *Palatine* (2).

Chi furono codesti patrizj, eruditi, ricchi, operosi, accintisi per onore della patria alla colossale impresa? Alberico Archinti, figlio di Carlo, che fu poi nel 1756 insignito della porpora cardinalizia, uomo, dice Litta, di *grande dottrina, di modi leali ed obbliganti*; Carlo Pertusati, salito a presidente del senato, possessore d'una biblioteca di ventiquattromila volumi, che formò, e già lo ricordammo, il nucleo della Braidense; Teodoro Alessandro Trivulzio, fornito di peregrine cognizioni acquistate ne' suoi viaggi e lodato pel suo sapere dal Muratori, dal Gori, da altri illustri contemporanei; Gerolamo Erba, fratello dell'arcivescovo allor vivente; Girolamo Pozzobonelli, fratello del successore; Giuseppe d'Adda; Antonio Crevenna, arciprete del capitolo della Scala; Gaetano Caccia; Giuseppe Croce; Antonio Reina.

(1) Litta, *Famiglia Archinti*.

(2) Argelati. Ivi.

Quattromila scudi d'oro sborsò ciascun socio per l'impianto della impresa (1). Muratori, che aveva già in pronto i manoscritti della biblioteca estense, si assunse l'impegno di dirigere la pubblicazione, che fu intitolata *Scrittori delle cose italiane dall'anno 500 al 1500 dell'era cristiana*. E siccome da Modena sarebbe stato quasi impossibile accudire alle innumerevoli e giornalieri esigenze letterario-tipografiche, egli suggerì di affidarne la direzione all'Argelati, che, provvisto d'un onesto stipendio e col titolo di segretario dei Palatini, stanziò a Milano. Alla direzione scientifica e alla correzione posero Giuseppe Antonio Sassi, dottore fino dal 1703 ed allora prefetto della Biblioteca Ambrosiana, il quale adempì così egregiamente l'arduo compito che Muratori nel proemio dell'opera ne fece il seguente elogio. « Attribuisco a mia buona fortuna l'aver trovato nella città di Milano per sostenere le mie « veci due uomini preclari per erudizione ed « opere publicate, voglio dire Giuseppe Antonio « Sassi, prefetto della Ambrosiana Biblioteca, e « il fratello suo Francesco Gerolamo, canonico

(1) Ragguagliavano mezzo milione circa di franchi, se i soci erano dodici. Invece C. Cantù (*L'abate Parini*, pag. III), dice ch'erano *sedici*, dei quali però ne nomina soltanto dieci, senza citare alcun documento in appoggio. Tra i nominati da lui si trovano il conte Antonio Simonetta, il marchese Costanzo d'Adda, il questore Calderari. Nell'incertezza sul numero preciso dei Socj Palatini e sul nome di alcuni io m'attengo al Tiraboschi, scrittore coscienzioso, il quale (1759) viventi ancora parecchi di loro, non è supponibile peccasse d'inesattezza. Vedasi *De patria historia oratio habita III idus decembris MDCCLIX*. È dedicata al Firmian; le note sono importanti, e nella prima trovasi il citato elenco dei Palatini.

« ordinario della metropolitana. Entrambi s'ado-
 « perarono affinchè la presente opera uscisse alla
 « luce corretta e adorna il più possibile (1). »
 Dal canto loro i socj gli assegnarono un annuo
 stipendio (2), riconoscenti che andasse illustrando
 con erudizione non comune or l'uno, or l'altro
 degli storici e dei cronisti, siccome fece con *Jornan-*
des, *Landolfo il vecchio* e *Galvano Fiamma*,
 che scrissero delle vicende milanesi, con *Ottone*
 e *Morena*, che narrarono le lodigiane, e con al-
 tri parecchi. Stipendiarono altresì Orazio Bianchi
 romano, dotto e valente nel correggere; nè il
 buon Muratori lo dimenticò, scrivendo: « Chia-
 « rissimo per conoscenza della storia e della greca
 « lingua, dedicossi interamente a codesta impre-
 « sa, non mai prostrato dalla fatica e nulla la-
 « sciando intentato affinchè procedesse a do-
 « vere (3). » I due promotori, Archinti e Silva,
 diedero anch'essi prova di profondi studj, l'uno
 postillando le storie di Arnolfo, l'altro con un
 gran numero di note, tra le quali meritano spe-
 ciale ricordo quelle riferibili all'antico possesso ed
 alle ragioni dei duchi di Milano sopra alcune città
 venete. Inoltre Silva ebbe l'incarico di tutto quanto
 concerneva la complicata amministrazione socia-
 le (4), mentre Trivulzi, d'Adda, Argelati ebbero

(1) Prefazione del vol. I *Scriptores*, etc.

(2) Tot demum in ea augenda atque promovenda Scri-
 ptorum collectione cumulatissime præstitit ut Palatini socii
 honestandam ejus operam annuo stipendio honorifice de-
 creverint. *Vita del Sassi* di BALDASSARE OLTROCCHI, premessa
 alla *Series Archiepiscoporum*, pag. 36.

(3) Prefazione, ivi.

(4) Nell'archivio della famiglia Silva non rinvenne docu-
 menti relativi alla Società Palatina l'erede d. Carlo Ghir-
 landa, che gentilmente, dietro mia inchiesta, ne fece ri-
 cerche.

quello di stabilire e dirigere la nuova tipografia (1). Anche gli altri socj con bella gara si diedero a rovistare nell'Ambrosiana e ne' privati archivj per disepellire storie milanesi, leggi longobarde, diplomi imperiali e quant'altre memorie trovassero, nel mentre Muratori dava opera a ordinare e illustrare le storie d'altre parti d'Italia, tenendosi in continuo carteggio coll'Argelati e col Sassi, e mitigando coll'autorità del nome e coll'ingenita bontà gli alterchi di quando in quando insorgenti tra que'due per antagonismo letterario (2).

Se non che voler indagare oggidì quali furono precisamente i lavori di ciascun socio pel corso dei ventotto anni che durò la pubblicazione degli *Scrittori* riesce impossibile, perchè le carte relative alla società andarono smarrite, ovvero giacciono fra la polvere di qualche archivio, donde è sperabile per onore del paese che vengano scoperte. Perfino i nomi dei benemeriti Palatini sarebbero rimasti ignoti, giacchè essi con raro esempio di modestia proibirono di venir ricordati.

« Dovrebbsi ora far palese il loro nome e ren-

(1) Nell'archivio Trivulzi esiste la seguente Scrittura in data 24 settembre 1727. *I delegati della società Palatina marchese Teodoro Trivulzi, don Giuseppe d'Adda e Filippo Argelati stabiliscono contratto con Carlo Schieppati per la fabbrica del carattere chiamato ANTICO COMUNE, nella quantità di casse N. 12. Rotondo e N. 6 corsive, costituenti fra entrambe le qualità N. 700,000 lettere circa, da terminarsi entro il maggio 1728, pel prezzo rispetto al materiale di L. 15 15 imperiali per ogni rubbo di lirette 25 di once 12 milanesi, e per rispetto alla fattura, di soldi 30 moneta corrente per ogni mille lettere compite. E che il carattere s'intenda fabbricato sopra le forme delle madri fatte fare dalli eredi Pellegata, che ora servono per l'opera che si stampa.*

(2) Nell'Ambrosiana si conservano molte sue lettere scritte al Sassi da Modena.

« dere a ciascuno i dovuti ringraziamenti, se non
 « che la modestia che gli orna incatena la mia
 « penna (1). » Fu ventura che il Tiraboschi, storico
 egregio della italiana letteratura, concionando tren-
 t'anni dopo in Brera intorno alla storia patria, sup-
 plisse al silenzio forzato del Muratori col palesare
 i nomi di que'benemeriti (2). Gli *Scrittori* incomin-
 ciati nel 1723, aino in cui uscì il primo volume,
 dedicato al conte Carlo Archinti, furono compiti
 col XXV nel 1754, e la morte tolse al Muratori
 il contentò di vedere il termine della gigantesca
 impresa da lui ideata (3), la quale per ogni lato
 non teme confronti con altre di simil genere pu-
 blicate fuori d'Italia. E tale la proclamarono fino
 dall'apparire gli Alemanni, giudici competenti.
 « Non appena esaminata questa splendidissima
 « opera, rimanemmo dubbiosi se più sia da am-
 « mirare la carta, i tipi, i bellissimi rami che fre-
 « giano il principio e la fine d'ogni libro, e che sono
 « sparsi per entro, ovvero la liberalità e l'avve-
 « dutezza dei Socj Palatini, come amano intitolarsi,
 « o finalmente la somma diligenza e l'esimio zelo
 « del celebre Muratori e di Filippo Argelati nella
 « scelta e nell'ordinamento degli scritti stori-
 « ci (4). »

Durante la pubblicazione uscirono interpolata-
 mente dai tipi della Palatina, il *Regno d'Italia* del
 Sigonio, le *Antichità italiane* e le *Iscrizioni* del Mu-
 ratori, la *Biblioteca degli scrittori milanesi* del-

(1) Muratori. *ivi.*

(2) Orazione citata.

(3) Morì il 23 gennaio 1750 a Modena, dove gli fu re-
 centemente eretta una statua.

(4) *Acta eruditorum. Lipsiæ 1724.*

l'Argelati ed altre opere dovute alla splendidezza dei socj. Di essi a lungo c'intrattenemmo per render loro la dovuta giustizia e altresì perchè sia fine una volta al sistematico declamare contro l'ignoranza e l'infingardaggine de' patrizj nello scorso secolo, quasichè tutti poltrissero in ozj fastosi. E vieppiù apparirà la falsità di tale sentenza al vedere, oltre i Palatini, i quali legarono ai posteri monumenti letterarj di tanta mole, un'altra eletta schiera di studiosi lasciare pochi rami inesplorati delle scienze storiche e archeologiche. Il conte Donato Silva, che abbiamo già spesse volte ricordato come introduttore nella sua villa di Ciniello del primo orto botanico, e che sovvenne di libri e denari Frisi per gli studi matematici, Sangiorgio pei chimici, mentre attendeva, come fu detto, ai lavori della società Palatina, sparse collesue dissertazioni di viva luce la cronaca dell'Azario sui primi nove Visconti e somministrò manoscritti di sommo rilievo al padre Grazioli, che molto se ne valse nel suo libro sui *Preclari edifizj di Milano avanti la distruzione del Barbarossa* (1). Conosceva Donato sette lingue, aveva studiata la medicina 'e con più fervore le scienze esatte, ed amava far sperienze. Nel 1733, durante il bombardamento del castello di Milano pei Gallo-Sardi, institui curiose osservazioni sulla velocità con cui propagasi il suono secondo la densità dell'atmosfera. In pari tempo si occupava delle scoperte sull'elettricità e raccoglieva oggetti di storia naturale, a studiare la quale l'aveva spinto l'amico suo Vallisnieri, professore a Padova; e la raccolta

(1) *De præclaris*, etc. Milano 1735,

di lui, accresciuta dal nipote Ercole, si ammira tuttora a Cinisello. Là teneva il cannocchiale di maggior dimensione allora conosciuto in Lombardia, lavoro dell'ottico Baillou, da lui incoraggiato con sussidii a fabbricare stromenti fisici, dei quali servivasi per diligenti osservazioni astronomiche; al tempo stesso nel suo giardino fin dal 1733 coltivava gli ananas e molte piante esotiche, più che rare uniche fra noi, adornava il palazzo con libri ed oggetti d'arte, e vi passava gran parte dell'anno, finchè nel giugno 1779, lodato e pianto per ingegno e per virtù, trapassò di quasi ottantanove anni (1).

Gabriele Verri, più e più volte ricordato come diplomatico e giurisperito, coltivò anche la storia, ed una voluminosa rimasta inedita ne lasciò intorno alle vicende civili della Lombardia (2). A Pietro, suo primogenito, era serbato di aggiungere a insigni scritti filosofici ed economici una storia patria che a tutte le antecedenti è senza confronto superiore. Di lui e dell'amico suo Giorgio Giulini, compilatore delle antiche *Memorie della città e della campagna di Milano*, ammirabile per amore e coscienza in lavoro costante spinoso e di lunga lena, abbiamo già altrove dircorso (3).

Gli studj archeologici vennero anch'essi coltivati con amore da patrizj e da ecclesiastici. Il già lodato Sassi, nato nel 1675, ascritto fra i

(1) Il principe Alberico Belgioioso suo parente ed amico gli fece porre un monumento nel proprio parco di Belgioioso, allora tra i più rinomati di Lombardia, oggidì pressochè distrutto. *Elogio del conte Donato Silva*, 1779. Fu scritto dal Frisi, conservando l'anonimo.

(2) Si conserva nell'archivio Verri.

(3) Introduzione del volume I, pag. XVI.

dottori dell' Ambrosiana nel 1703, esordì con una dissertazione provando che i corpi di S. Ger-vasio e Protaso non erano stati dal Barbarossa trasportati in Germania, come sostenevano il Papebrochio ed altri stranieri di molto grido (1) che lo encomiarono benchè loro avversario. Col Rossi, suo dotto collega, attese ad ordinare e rubricare non pochi manoscritti dell' Ambrosiana, polverosi e tarlati, giacenti in oscuri ripostigli; e Muratori, lodandolo, l' animava a non desistere dal fastidioso compito per vantaggio degli studiosi frequentatori di quella biblioteca, l' unica a quei giorni schiusa tra noi al publico. Il Sassi, sempre intento a crescerne il lustro e le dovizie, s' adoperò nel 1720 presso il governatore Colloredo perchè agli stampatori fosse imposto di consegnare all' Ambrosiana un esemplare d' ogni libro da loro dato in luce, e l' ottenne; se non che « codesta « razza di gente, nota il biografo, avidissima del « guadagno, non vi si prestò, eludendo la benefi- « cenza dell' ottimo principe (2). » Nonpertanto merita lode il concetto che, attuato molti anni dopo per la biblioteca di Brera e per altre, conservò ai posterì libri, giornali, fogli volanti, sovente utilissimi a consultarsi e che senza una tal provvida disposizione sarebbe, sto per dire, impossibile rinvenire oggidì. Nel frattempo pubblicava in latino e in italiano dissertazioni ed elogi di argomenti sacri, rimarchevoli per erudizione, finchè assunse la direzione degli *Scrittori delle cose italiane*, e come egregiamente adempisse l' ufficio suo già il dicem-

(1) *Dissertatio apologetica, etc. Mediol. 1708.*

(2) Oltrocchi, vita del Sassi, pag. 51.

mo. Nei ventott'anni che durò quella pubblicazione, egli, indefesso, non solo arricchì di erudite note le opere del Sigonio, ma, frutto di laboriose indagini di molti anni, nel 1745 diede in luce una *Storia letteraria* con un catalogo dei libri editi nella città nostra dal 1475 al 1500, libri che i bibliografi molto apprezzano, distinguendoli col nome di *Quattrocentisti*; e vi premise il *Prodomo sugli studii milanesi* da lui pubblicato diciassette anni prima; opera meritamente lodata in Italia e oltre l'Alpi (1) e alla quale anche oggidì nonostante le scoperte e gli studii posteriori si ricorre come a fonte sicura per l'esattezza delle notizie.

Due anni dopo avendo i conservatori dell'ambrosiana e il cardinale Vitaliano Borromeo deciso di rimettere in fiore la tipografia di cui l'illustre Federico nel fondarla l'aveva arricchita, diedero incarico al Sassi di scegliere qualche manoscritto che facesse onore al rifiorito istituto; ed egli pubblicò nel testo latino le *Omelie* e le *Notti Vaticane* di S. Carlo Borromeo, con proemii e note illustrative. Ultimo suo lavoro fu la *Serie storico-cronologica degli arcivescovi milanesi*, espurgandola coll'autorità di antichi documenti e coi canoni di una severa critica dagli errori che la viziavano; ma non potè vederla pubblicata, soprag-

(1) I letterati di Trevoux, che allora primeggiavano in Europa fra i critici, nel loro giornale del 1749 ne fecero il seguente elogio: *Maxima est apud Italos hujus scriptoris fama, suumque nomen in omnibus ferme per hosce dies literariæ reipublicæ monumentis legitur; eamque personam gerit, quam alias nos inter Chesnii, Mabillonii et Balutii sustinuerunt*, Benedetto XIV, ottimo giudice, lo chiamava *Vir cujus singularia merita, et eximia esset literatura*. Vita pag. 55.

(2) Il maggio 1751. Nella chiesa delle monache Teresiane in Vigevano gli fu posto il busto con un' iscrizione in ri-

giunto dalla morte (1) Argelati, che, composte le gare letterarie insorte nei primordi della pubblicazione degli *Scrittori*, eragli divenuto amicissimo, fu sollecito di ottenere il manoscritto dal canonico Giuseppe Maria Sassi nipote del defunto, e lo pose sotto i torchi, ma cessò di vivere nel febbraio 1755, lasciando a Milano sua seconda patria un ricordo imperituro colle *Dissertazioni numismatiche* (2) e più colla *Biblioteca degli Scrittori milanesi*. In essa passa in rivista gli uomini chiari in ogni ramo di dottrina che fiorirono a Milano e nelle circconvicine terre (2), con siffatta copia di notizie e acume critico che fornisce preziosi materiali di storia patria.

In tal modo l'egregio Bolognese sdebitavasi con Milano dell'ospitalità goduta per trent'anni tra le onorificenze e gli agj; e negli ultimi istanti di vita raccomandava al canonico Casanova, di S. Nazzaro, esecutore delle sue disposizioni testamentarie, che senza ritardo accudisse alla stampa del Sassi già avviata. Il supremo desiderio del morente fu con religione adempito, poichè nello stesso anno 1755 usciva in luce la *Serie degli arcivescovi* in nitida edizione, premessavi la vita dell'autore dettata in elegante latino dal collega Bartolomeo Oltrocchi, il quale, succedutogli a prefetto dell'Ambrosiana, ove stette per oltre cinquant'anni (3), acquistò egli pure meritata fama nell'archeologia sacra.

conoscenza d'un legato a favore di quel monastero, dove aveva una sorella ed una nipote.

(1) *De monetis Italiae dissertationes*. v. 6 1750.

(2) *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, etc., v. 4, coi tipi della Palatina 1745.

(3) Fu nominato dottore nel 1748; morì il 9 novembre 1797 di ottantatre anni.

Aveva nel 1750 l'arcivescovo Pozzobonelli espresso il desiderio che la versione latina della vita di S. Carlo, eseguita per ordine suo dall'oblato Bartolomeo Rossi, uscisse stampata pel 24 settembre del vengente anno. E ciò perchè, essendo stabilito quel giorno per la solenne processione del corpo di S. Carlo, avanti ricollocarlo nello scurolo restaurato (1) voleva onorata la santa memoria, divulgandone la vita. Il tempo stringeva, pure conoscendo l'acume e la diligenza laboriosa dell'Oltrocchi, affidògli l'arduo compito.

« In venti mesi non solo diede l'ultima mano
 « alla traduzione del Rossi rimasta imperfetta, ma
 « v'aggiunse tale dovizia di annotazioni illustranti
 « così la vita del Santo come le memorie di quei
 « tempi che ben può dirsi averne tessuta una
 « nuova istoria, ripassando una mole immensa di
 « carte, di lettere, di processi, d'altri monumenti
 « dispersi o meglio nascosti negli archivj e nelle
 « librerie dell'arcivescovado, del collegio di S. Sepolcro e della nostra Biblioteca. Mediante la
 « sollecitudine usata, ebbe la contentezza di presentare egli stesso, la mattina di quel giorno solenne, due esemplari (2); tolti quasi in un punto
 « di sotto il torchio, all'arcivescovo Pozzobonelli
 « ed al cardinale delle Lanze, da esso invitato
 « a Milano per viemaggiormente decorare la sacra funzione (3). »

(1) Vedi pag. 174.

(2) *De vita et rebus gestis S. Caroli*, etc. Coi tipi dell'Ambrosiana 1750.

(3) *Memorie intorno alla vita e agli studj di B. Oltrocchi*, Pietro Cighera prefetto dell'ambrosiana. Milano 1804.

Dopo varj scritti letterarj si accinse con indefesso studio ad un'opera di lena, e compitò l'ottantesimo anno la pubblicò nel 1795, dedicandola all'arciduchessa Maria Beatrice già sua scolara. Era la storia della chiesa milanese durante il dominio dei Romani, dei Goti e Longobardi, che intitolò *Ligustica* perchè la giurisdizione diocesana degli antichi nostri arcivescovi estendevasi nella Liguria una delle province dell'impero occidentale avente per capo Milano. Un ritmo, rarissimo monumento dell'epoca longobarda sfuggito alle indagini dello stesso Muratori nei codici dell'ambrosiana, suggerì all'Oltrocchi l'idea di codesta storia, *lavoro di molti anni e di pregio distinto* (1).

A Gio. Battista Branca, dopo insegnata la lingua greca e l'ebraica nel seminario di Milano ascritto fra i dottori dell'Ambrosiana, venne addossato un incarico altrettanto spinoso, quant'onorifico, perocchè esigea una profonda conoscenza delle lingue semitiche. Il celebre ebraista scozzese Beniamino Kennicott erasi accinto nel 1760 a dare un'edizione dell'Antico Testamento nel testo ebraico ridotto alla genuina lezione mediante il raffronto de' più reputati manoscritti esistenti nelle biblioteche d'Inghilterra e d'Europa. Sussidiato da principi e da accademie, con denaro e lavori preparatorj, dopo vent'anni d'incredibili fatiche potè condurre a termine la colossale impresa (2). Fra i codici da consultarsi sapeva es-

(1) Giornale ecclesiastico di Roma 1796, t. XI.

(2) *Vetus Testamentum hebraicum cum variis lectionibus*, vol. 2, fol. Oxford 1776-1780.

servene parecchi nell'Ambrosiana: laonde, fatta istanza al Firmian, noto mecenate degli studiosi, ottenne che Enrico Porta, professore di lingua ebraica nell'università di Pavia collazionasse per lui dodici manoscritti ebraici ed uno siriano in detta biblioteca; operazione che fu ultimata dal Branca in molti anni d'ingrata fatica (1), ma con sì felice esito che meritò lode di dottissimo (2). Uscito da quel gineprajo, da ultimo iusopportabile (3), egli intraprese un'opera apologetica per dimostrare che la versione latina della Bibbia detta *Volgata* fu providamente sancita dal concilio di Trento siccome autentica. Compita nel 1781, dedicolla a Pozzobonelli (4); e quantunque gli venisse fatto carico di prolissità e di certe tesi troppo spinte, a sostegno della *Volgata*, pure la soda e molteplice erudizione e la robusta dialettica fruttarono a lui una rinomanza non spenta anche ai nostri giorni fra i cultori degli studj biblici.

Valente nelle lingue orientali e più di tutte nella siriana fu il collega suo Gaetano Bugati, che studiò con profitto in gioventù la matematica sotto Cossali, Frisi e Boschowich insigni professori di quella scienza. Nel 1774, già chiaro per dottrina e costumatezza, venne eletto dottore nell'ambrosiana, ed essendosi a que' giorni

(1) *Annos aliquot in illiberali eo ac per se injucundo labore consumpsi.*

(2) Kennicott. *Dissertatio generalis*, pag. 63 in calce al vol. II della sua Bibbia ebraica.

(3) *Emersus ex angustiis illis atque salebris, cum tolerare operis jejunitatem tantam ac pene tristitiam non possem.*

(4) *De sacrorum librum latinæ vulgatæ editionis auctoritate, Disputatio.* vol. 2.

scoperte le reliquie del martire S. Celso, egli esordì nell'archeologia sacra con libro sulle medesime e sopra un dittico d'avorio della metropolitana (1). Invitato dal cardinale Vitaliano Borromeo a Roma, fece progressi nell'antiquaria e nelle lingue orientali (2), studj ai quali erasi dedicato come più utili delle matematiche a lui bibliotecario. Reduce a Milano, consigliato dal Branca, si pose a svolgere i codici siro-estrangheli della biblioteca e tanto s'approfondì in quell'idioma che nel 1788 pubblicò il testo di Daniele con una versione latina e note illustrative (3). Compì poscia quella dei Salmi, e già col testo l'aveva stampata; se non che ne sospese la pubblicazione, bramoso di veder prima l'opera dell'inglese Holmes. L'edizione uscì quattr'anni dopo la sua morte per cura del prefetto dell'ambrosiana Pietro Cighera, che la dedicò al conte Giberto Borromeo (4). I testi siriaci furono per correzione lodatissimi dai più insigni orientalisti europei dello scorso secolo (5) e lo sono ancora dai viventi (6). Le versioni e i commenti sono

(1) *Memorie storico-critiche intorno le reliquie ed il culto di S. Celso, ecc. Milano 1782.*

(2) Tum omnes antiquitates tum linguarum orientalium notitiam contendit, ut magis ac magis perficeret. CIGHERA, *De vita et scriptis C. Bugati* premessa all'edizione dei Salmi.

(3) *Daniel secundum editionem LXX interpretum ex tetraplis desumptum, etc. In Typographeo monasterii Imp. S. Ambrosii sumptu at typis linguarum exoticarum Bibl. Ambros.*

(4) *Psalmi quos ex codice Syro-Estranghelo syriace imprimendos curavit, latina veste, notisque criticis illustravit Cajetanus Bugatus. Milano 1820.*

(5) Inter alios summe laudarunt Michaelis, Eichorn et Lucchesini. *Cighera. Ivi.*

(6) V. BERSTEIN, studi siriaci nel *Giornale della Società*

ancora pregiati, nonostante gli ulteriori progressi della filologia orientale. Bugati, vissuto fino a settant'anni (1), ebbe la ventura di avere a discepolo pel greco e per le lingue orientali il conte Carlo Ottavio Castiglioni di fama europea nella linguistica, del quale diremo più innanzi.

Anche la Congregazione dei Cistercensi (2), avente per centro nella Lombardia il monastero di S. Ambrogio in Milano, emulando la società Palatina, istituì con autorizzazione di Maria Teresa l'anno 1778 una tipografia entro il medesimo con tipi fusi dal Bodoni di Parma; e comperato un fondo a Vaprio in riva all'Adda vi eresse una grandiosa cartiera, spendendo complessivamente lire 269,000 (3). Fu preposto a dirigere il nuovo

Germanica orientale. Lipsia 1849 in tedesco, FIELD negli studj siriaci, Oxford 1864, scrive; *Primi in hac provincia honores Cajetano Bugati: Daniel docte ac diligenter edidit.*

(1) Mori il 20 aprile 1816.

(2) Era composta di dieci monasteri.

Provincia di Milano

S. Ambrogio, S. Luca e Chiaravalle. — Concentrati a Sant'Ambrogio il 15 maggio 1798.

Parabiago. — Concentrato alla Certosa di Pavia il 12 febbraio 1785.

Provincia di Como.

Acquafredda. — Come sopra.

Provincia di Pavia.

Alla Cava. — Come sopra.

S. Pietro in ciel d'oro, e Morimondo. — Soppressi l'8 aprile 1798.

Provincia di Lodi.

Cereto. — Soppresso il 19 giugno 1798.

(3) La cartiera di Vaprio fu affittata nel 1787 per anni diciotto, non convenendo ai monaci la dispendiosa amministrazione di essa. *Arch. Gen. Classe Fondo di Religione.*

stabilimento tipografico il padre Angelo Fumagalli, che nell'anno stesso pubblicò le *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I*, d'otto lavoro per confutare le favole dei cronisti germanici. Vi è unita una carta topografica della città nostra avanti la distruzione del Barbarossa colle località degli antichi edifizj determinate con autorevoli documenti (1). Nel 1783 i Cistercensi istituirono una scuola diplomatica, la prima in Milano, per interpretare le pergamene delle quali l'archivio loro era ricchissimo. E per sempre più giovare agli studj, eccitati dal governo, apersero la loro libreria *riordinata ed accresciuta di molte opere d'ogni scienza e letteratura ad uso publico col sostituirla come in supplemento alle due insigni biblioteche di Brera ed Ambrosiana, almeno in molti di quei giorni ne'quali l'una o l'altra sono vacanti. Sarà aperta la mattina dalle ore nove a mezzogiorno, e vi assisteranno alcuni bibliotecarii coi distributori dei libri, e tutto il resto che possa abbisognare. Oltre di ciò, per pascolo di erudizione, vi saranno fogli letterarj, giornali, ecc. Nei giorni in cui sarà aperta la libreria, sarà pure aperta la scuola diplomatica per un' ora e tre quarti con apposito professore. Il primo aprimento si dell'una che dell'altra sarà il 13 marzo dell'anno corrente 1783* (2).

Fumagalli non solo diresse la tipografia e inse-

(1) *Le Vicende* furono ristampate nel 1854 a Milano da F. Colombo. La carta topografica venne ripubblicata la terza volta nel 1865 da Vincenzo Broglio, poste nei margini le spiegazioni del Fumagalli; la dedicò a S. A. R. il principe Umberto.

(2) Avviso a stampa. *Arch. gen.*

gnò diplomatica, ma stampò nel 1792 le *Antichità Longobardico-Milanesi*; quaranta dissertazioni illustranti le leggi, il commercio, gli edifizj del nostro paese, durante l'oscuro periodo che intercesse fra il dominio dei Goti e quello dei Franchi. Egli s'allarga, per dovuta giustizia al proprio ordine, nel dimostrare come i monaci Cistercensi pei primi ridussero a verdeggianti praterie e ubertosi campi, fangosi paduli e lande deserte in molte parti della Lombardia. Le *Antichità* furono scritte a Chiaravalle (1), di cui era stato nominato abate nel 1784; ma non poté a lungo godere la pace di quel cenobio, richiamato a S. Ambrogio, ove i suoi claustrali con riverente affetto lo elessero abate generale della Congregazione. Ivi in mezzo a cure gravissime stette lavorando alle *Istituzioni diplomatiche* e al *Codice diplomatico ambrosiano* già da quarant'anni intrapreso, finchè, logoro dall'età e dalle fatiche, ottenne di ritirarsi nel piccolo monastero di S. Luca, posto in remota parte della città, per terminarvi in pace i suoi giorni. Vana speranza! Abolita durante la Cisalpina la congregazione Cistercense, ridotto S. Luca ad ospedale militare, il povero vecchio dovette sgombrare con tal precipizio che non pochi de' suoi manoscritti andarono smarriti nel trambusto; ed egli trovossi ridotto a vivere stentatamente con una pensione modicissima, nè sempre pagata. Ri-

(1) Abbazia a tre miglia da Milano fuori di porta Romana, soppressa nel 1798. Il cenobio è in parte scrollato, in parte ridotto ad usi rurali. Sussiste il tempio, ma in cattivo stato per insufficienza di mezzi a restaurarlo, benchè sia importante monumento patrio. L'*Abbazia di Chiaravalle di Michele Caffi*. Milano 1843.

composte le cose, potè nel 1802 dar in luce le sue *Istituzioni*, tessendo nelle medesime la storia dei diplomi considerati sotto ogni aspetto, con tanta erudizione e diligenza che n'ebbe grandi encomj dai dotti italiani e stranieri. Eletto membro dell'Istituto italiano di scienze e lettere, poco vi sedette, essendo morto il 12 marzo 1804 (1), lasciando memoria d'egregie virtù e d'un'erudizione sì vasta e profonda che nessuno forse tra i contemporanei giunse a superarlo.

All'ordine dei predicatori appartenne Giuseppe Allegranza, il quale pubblicò dapprima dieci *Dissertazioni sopra antichi monumenti sacri di Milano*, dedicandole all'ultimo presidente del senato Corrado de Olivera (2), poi, trascorsi sedici anni, una dissertazione latina sulle sepolture dei primitivi cristiani ne' sacri recinti, intitolandola al Firmian, che l'aveva fatto nominare bibliotecario di Brera. L'argomento era importante a que'gior- ni, in cui Maria Teresa decretava la costruzione dei cimiterj suburbani, vietando per motivi d'igiene pubblica di seppellire nelle chiese, tanto in città che in campagna, come praticavasi da secoli. Aggiunse l'Allegranza alla dissertazione due raccolte d'iscrizioni; l'una *Sepolcrali cristiane anteriori al secolo settimo*, da lui rinvenute in varie parti della Lombardia; l'altra *Iscrizioni sepolcrali*, esistenti nelle chiese di S. Eustorgio, delle Grazie in città e fuori, e di altre minori, tutte spettanti ai Domenicani (3).

(1) Il *Codice ambrosiano* ed una *Dissertazione sulla Polizia dei Longobardi*, furono pubblicate, lui morto dall'amico suo il rinomato abate Amoretti.

(2) Milano 1757, con tavole incise.

(3) La Rosa, le Vclere, S. Domenico e Lazzaro, S. Gia-

Il libro *Dei Sepolcri* (1) diventò un prezioso repertorio di epigrafia patria; giacchè, essendo state nel vandalismo democratico del triennio repubblicano distrutte o mutilate non poche lapidi di quelle chiese, riuscirebbe oggi oltremodo difficile rinvenire altrove il testo delle iscrizioni pel loro ristauro, reclamato dall'odierna civiltà (2).

Sarebbe ingiustizia dimenticare un altro benemerito antiquario, il sacerdote Serviliano Lattuada, che cinquant'anni prima, rovistando con mirabile pazienza negli archivi de' conventi e dei luoghi pii allora numerosissimi, e giovandosi dei manoscritti dei più antichi raccoglitori di cose patrie, compilò la sua *Descrizione di Milano* (3), che per abbondanza di notizie e diligenti indagini non venne dopo tanto scorrer di tempo superata, nonostante i vanti dei moderni compilatori di guide cittadine. Nè vuolsi omettere Nicolò Sormani, il quale quindici anni dopo, tuttora vivente il Lattuada, stampò un libro di genere analogo che non è senza merito (4). Molti i raccoglitori di antichità: il conte Carlo Archinti continuò ad aumentare il museo di famiglia; come pure i Settala, che uno ne possedevano celebre anche oltremonti, dopo che il benedettino Montfaucon, reduce in Francia dal suo viaggio scientifico in Italia, ne rese conto.

come (piccolo cenobio presso Casate Nuovo in Brianza); S. Maria (altro cenobio in Landriaio).

(1) *De sepulcris christianis*, etc. Milano 1773.

(2) Con tal mezzo nel 1863 si potè reintegrare nel tempio delle Grazie l'iscrizione storica riferibile alla famiglia MAZENTA. Esempio a proseguire ivi e in altre chiese i restauri.

(3) Milano 1737, volumi cinque con rami.

(4) *Passeggi storico-tipografici-critici della città e diocesi di Milano*, 1751, v. 3.

Alessandro-Teodoro Trivulzi, già ricordato fra i Palatini, amatore degli studj storico-archeologici (1), arricchì la famiglia di una scelta e copiosa biblioteca. Lo coadjuvava il fratello Carlo, che, appassionatissimo dell'antiquaria e sciolto da cure familiari per essere ecclesiastico, adunò codici, bronzi, avorj, monete e medaglie in tanta copia da rendere il museo di sua casa uno de' più cospicui in Italia. Morì nel 1789 d'anni 74; a' nostri giorni fu coniata una medaglia in onore di lui, e la meritò (2). Una raccolta numismatica, ricca specialmente in medaglioni d'uomini illustri adunarono i conti Taverna, e due pregevolissime di monete milanesi Pietro Verri e Luigi Castiglioni (3).

Nè solo i sopra ricordati come più degni, ma altri non pochi si distinsero fra noi nelle scienze e nelle lettere durante il secolo XVIII. Argelati negli *Scrittori milanesi*, quantunque giunga appena alla metà di esso ne registra un bel numero, il quale va cresciuto degli scrittori vissuti dopo il 1750 e di quelli rimasti ignoti al medesimo, e che oggidì gli studiosi vanno disepellendo nelle biblioteche e negli archivj.

L'eloquenza e la poesia non equipararono l'altezza degli altri studj: gli umanisti preferivano scrivere in lingua latina prose e versi, e quando dopo la metà del secolo incominciò a prevalere l'italiana, questa era oltremodo viziata dai galli-

(1) Una sua dissertazione sull'origine degli Umbri fu pubblicata da Guido Ferrario nelle *Lettere Lombarde*, tom. II.

(2) Litta, *famiglia* Trivulzi.

(3) La prima e la seconda esistono accresciute presso i conti Carlo Taverna, e Gabriele Verri; la terza fu legata in deposito alla biblioteca Ambrosiana per testamento nel 1832.

cismi che ne facevano una brutta tarsia, e ciò per la lettura continua di libri d'ogni conio venuti da Francia, e pel gran numero di traduzioni dei medesimi scorrette per la lingua e senz'alcun nerbo di stile. L'eloquenza forense e la cattedratica per quasi tutto il secolo continuò in lingua latina; e così pure la sacra negli elogi funebri dei sovrani e di uomini distinti (1). Quella del pulpito era in italiano, ma ancora impastojata nelle ampollosità e stiracchiature dei seicentisti, povera di stile e di lingua pel miscuglio di latinismi e francesismi; taluni nondimeno vanno ricordati con lode: un Matteo Burmano, i padri Geminiano da S. Mansueto, e Antonio Maria del Borghetto, e meglio di tutti loro l'exgesuita Carli prevosto di S. Giorgio, pe' suoi vangeli stimati anche oggidì. Fu sullo scorcio del regno di Maria Teresa che la prosa s'incamminò su buona via specialmente per opera di due ecclesiastici, Giuseppe Parini professore di belle lettere in Brera, e Angelo-Teodoro Villa di Binasco, il quale ebbe cattedra d'eloquenza e di storia italiana nell'università di Pavia dal 1771 al 1794; le sue lezioni furono giudicate dallo stesso Parini « piene di giustezza e distese in buon stile (2). » Ma qu'gli cui spetta sovr'ogni altro nostro la lode di zeantissimo coltivatore dell'eloquenza, fu Alessandro Verri, secondogenito di Gabriele, il quale, fatte le prime prove con briosi articoli nel *Caffè*, dopo un viaggio scientifico a Parigi

(1) Senza moltiplicare citazioni, basti l'orazione latina in morte dell'Olivera, ultimo presidente del Senato nel 1783, vedi pag. 98 in nota.

(2) Intorno al Villa ed alle sue opere. Vedi *Binasco* di Damiano Muoni. Milano 1864.

e Londra, si condusse nel 1767 a Roma, e tanto vi si piacque che là soggiornò per quarantanove anni fino alla morte. Innamoratosi degli studj classici, compose le *Notti romane al sepolcro dei Scipioni*, le *Vite di Saffo e di Erostrato*, *Le Vicende memorabili*, opere tutte nelle quali per magniloquenza di stile e purezza di lingua, non ha rivali negli scrittori milanesi suoi contemporanei (1).

La poesia ebbe innumerevole schiera di cultori; versi per nozze, nascite, morti, lauree e monacazioni fioccavano, e capitoli berneschi ne quali traevansi partito d'ogni frivolezza per isfoggiare brio e giovialità a segno che gli *Accademici Trasformati* in un volume con profluvio di versi, piansero la morte della gatta del socio Balestrieri. Siffatto sciupio di concetti infarciti di mitologia, guasti da travialità, da circonlocuzioni lambiccate da rime rintonanti, o monotone, senza eleganza, e quel ch'è peggio, senza il santo scopo d'ispirare gli eterni principj del vero e del bello coll'armonia del ritmo, non merita al certo il nome di poesia. Nè tale sentenza è troppo severa, perchè fu unanime tra i sommi contemporanei (2). Fra la turba dei poetastri, alcuni pochi emersero con lodevoli tentativi; ed è giustizia ricordare i fratelli Perego autori di graziose favolette in versi pei fanciulli, il canonico Guttierrez, e Balestrieri, il quale aveva sortito dalla natura ingegno poetico; se non

(1) Intorno ad Alessandro Verri vedi la sua biografia del dottissimo Giovanni Antonio Maggi, pubblicata in fronte alle *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, stampate la prima volta a Milano nel 1858.

(2) Vedi Gozzi, Baretti, Alfieri, Parini.

che avendo egli verseggiato in dialetto milanese, ci riserbiamo a parlarne più innanzi insieme agli altri anteriori a Carlo Porta.

Da tanto avvillimento rialzò la poesia locandola in splendido seggio, educatrice di virtù cittadine, uno di quegli eletti ingegni che lasciano di sé fama immortale, Giuseppe Parini. Nato da oscuri genitori in un paesello della Brianza, che specchiasi nel lago di Pusiano (1), fu condotto a Milano dal padre, il quale a forza di sacrificj riuscì a farlo educare. Ordinato sacerdote nel 1752, per sopperire alle angustie famigliari diede lezioni private e, stando alla tradizione, lavorò altresì a copiare scritture legali, finchè nel 1769 insegnò belle lettere nelle scuole Palatine; trasportate queste nel palazzo di Brera, dopo la soppressione dei Gesuiti, v'ebbe una cattedra di eloquenza; istituita l'accademia delle Belle Arti, dettò lezioni sulle medesime tramutandole dappoi in dissertazioni orali sopra qualche passo della Bibbia o d'alcun classico greco.

(1) Uno sbaglio del Reina nella biografia premessa alla sua edizione del 1801, trasse altri in errore sulla data precisa della nascita. Lo rettificò il preposto Dell'Acqua, di Santa Maria Secreta, in una Memoria intorno al Parini, letta nell'adunanza 9 novembre 1865 del R. Istituto e stampata negli atti del medesimo. Riportiamo testualmente la fede battesimale da lui estratta dai registri parrocchiali di Bosisio.

Alli ventitre maggio mille settecentoventinove

Antonio Maria Giuseppe Gaetano figlio di messer Francesco Maria Parino, et sig. Angiola Maria Carpano jugali natto e battezzato da me infrascritto Curato di Bosisio, Compadre è statto messer Carlo Andrea Appiano habitante in Bosisio, et in fede

Io Prete Carlo Giuseppe Cabiati Curato di Bosisio.

Non l'aspra polemica col servito Bandiera, o la segliata col barnabita Branda; non gli articoli del giornale, o i versi di circostanza avrebbero a lui procacciata la fama imperitura di cui andò debitore alle *Odi* e al *Giorno*. Le une per felice imitazione d'Orazio, per temi bene scelti, per sublimi concetti e il verseggiare sfolgorante di bellezze, lo collocarono in eminente seggio fra i lirici italiani. E l'ebbe del pari fra i satirici pel suo poema del *Giorno*, nel quale tratteggiò con mirabile invenzione velata da finissima ironia le frivole occupazioni giornalieri del *Giovane signore* che le voluttà e gli ozj fanno beato. Conoscendo a fondo le abitudini dei nobili ricchi, egli frequentatore per ufficio di maestro (1), o come ospite dei loro palazzi in città, e in villa (2), potè lumeggiare con tinte spiccate l'indole e i difetti del protagonista, evitando sempre con fina arte, che nessun satirico mai raggiunse, la mordacità canina e la scurrilità che deturpano codesto genere di poesia.

A raffronto però è dovere di storico l'avvertire come dal *Giorno* originasse un'erronea credenza, perpetuata fino a noi, essere il *Giovane signore* un tipo dei vizj, e della nullità dell'intero pa-

(1) Fra gli altri del marchese Febo d'Adda, per le nozze del quale compose la celebre ode *Te il mercatante*.

(2) Frequentava Firmian, Serbelloni, Castiglioni, Imbonati, ecc. A proposito di quest'ultimo, Baretti, in una lettera del 10 novembre 1761, descrive le delizie del villeggiare in casa di lui a Cavalasca, paese sul confine del comasco colla Svizzera, e dove si era trovato nel precedente autunno con Parini, Tanzi, Passeroni, Balestrieri, il padre Bicetti ed altri accademici Trasformati, dei quali era perpetuo conservatore l'Imbonati. *Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati e passeggiatelle, e risa e giuochi dal cantar del gallo fino a notte chiusa si seguono alternatamente.*

triziato milanese dell'epoca, mentre lo era d'una sola parte. Non fa d'uopo di prove per ismentirla, dopo avere passata in rassegna più sopra la numerosa schiera de' patrizj i quali illustrarono coll'ingegno la patria e le giovarono coll'opera. Un'altra erronea credenza invalse sulla miseria del Parini nella sua vecchiaja, e questa pure sarà smentita quando per l'ordine del racconto dovremo riparlare di lui.

Le accademie, per solito schernite dai critici come fomite di arcadiche sdolcinature e mercato di ciancie sonore, giovarono non di rado a far progredire gli studj, o almeno a mantenerli mercè l'emulazione. Di quella proposta della Borromeo toccammo altrove; di un'altra dell'Archinti nel presente capitolo. L'anno 1704 una ne sorse che fece epoca negli annali letterarj del nostro paese, e fu la colonia dedotta, giusta il linguaggio del tempo, dall'Arcadia di Roma per opera de' PP. somaschi Conti e Stampa, entrambi milanesi, e scienziati di grido. Adunavansi gli arcadi prima nel palazzo del principe Trivulzi (1), indi in quello del conte Monti (2) e da ultimo presso il conte Carlo Pertusati (3). *Questi accrebbe l'oggetto dell'accademia, perchè la estese a tutte le scienze, e distintamente alle fisico-matematiche, siccome appare dal bellissimo corredo delle macchine di fisica sperimentale da esso lui raccolte nel suo palazzo, parte delle quali arricchisce e adorna il museo del*

(1) L'attuale *Luogo Pio* che porta il suo nome.

(2) Sul corso di Porta Vittoria, oggidì Sormani.

(3) Vedi pag. 215.

liceo di S. Alessandro (1). Fra i socj scarsi di numero, chiari per sapere, uno dei benemeriti fu il gesuita Tomaso Ceva, originario di Mantova ma vissuto a Milano, profondo matematico, prosatore e poeta aggraziato, uno di coloro che preludiarono cogli scritti al risorgimento del buon gusto (2).

A tutte le anzidette accademie sovrasta per antichità e per fama quella dei *Trasformati*, eretta nel 1546 da un Camillo di Rhò con undici eruditi patrizj milanesi, i quali assunsero per impresa un platano col motto virgiliano :

Et steriles platani malos gessere valentes.

Nel secondo anno dalla fondazione riunirono una leggiadra raccolta di sonetti, giudicata degna da offerirsi in omaggio per la sua venuta a Milano (3) a Filippo II di Spagna, allora principe ereditario. L'accademia andò crescendo in fama, poi decadde, nè trovasi ricordo del come cessasse sul finire del secolo. Centocinquant'anni dopo la richiamò in vita il marchese Giuseppe Maria Imbonati, che offerse a più distinti letterati di Milano

(1) *Prolusione agli studj pel solenne aprimento del liceo di Porta Nuova*. Del prof. Cesare Rovida. Milano 1813.

(2) Nei primi anni i socj non oltrepassavano i venti; vi figurava il matematico Belloni, già ricordato come uno dei maestri dell'Agnese, Gabriele Verri, e l'abate Pozzobonelli, che fu poi arcivescovo. *Memorie del conte Francesco di Lemene*. Milano 1718 del P. Tomaso Ceva. Ebbe questi la cattedra di retorica, poi di matematica in Brera, e formò buoni allievi, tra i quali il conte Carlo Archinti. Molti libri pubblicò egli di vario genere in prosa e in versi, tanto in latino che in italiano. Nel 1693 inventò lo *stromento geometrico per la sezione dell'angolo*, che più tardi il matematico francese De l'Hôpital sfrontatamente vantò come sua scoperta. Morì di ottantanove anni nel 1737.

(3) Vol. I, pag. 180.

il proprio palazzo (1), ove nell' ampia galleria il 6 luglio 1743 fu tenuta la prima adunanza; l'Imbonati per riconoscenza venne acclamato conservatore perpetuo, e Carlo Antonio Tanzi, discreto verseggiatore, eletto segretario pure perpetuo. Fiorì la rediviva accademia per savie discipline e per uomini chiari in diversi rami dello scibile, annoverando tra i socj lo storico Giulini, il giurisperito Fogliazzi, il fisico Avignone, Guttierrez e Balestrieri poeti, il fiore in una parola de' scienziati e letterati milanesi e forastieri, tra i quali Passeroni, Soresi, Quadrio. *Tengono gli accademici*, narra il Tiraboschi, *tre pubbliche adunanze ogni anno, dalle quali appare quanto sia in fiore a Milano la poesia latina e l'italiana. Sogliono altresì riunirsi in privati convegni trattando erudite questioni, e in un determinato giorno della settimana presso l'illustre mecenate per ragionare dei libri recentemente venuti alla luce e della condizione delle lettere, per sempre più incoraggiarle. Nè soltanto delle lettere, ma s' intrattengono di storia, di critica, di filosofia e di simili studj, scrivendo dissertazioni* (2). L'accademia dei Trasformati, dopo venticinque anni, ebbe termine col fondatore, morto ottantenne il 12 luglio 1768 (3). L'ultima adunanza pubblica fu tenuta il 10 del successivo settembre per onorarne la memoria; Giulini, l'istoriografo, recitò l'elogio funebre, e parecchi socj declamarono poesie latine e italia-

(1) Sulla piazza di S. Fedele, rimpetto alla chiesa.

(2) Orazione sopracitata. Nota 94.

(3) Il figlio suo, col quale si estinse la famiglia, morì a Parigi nel 1804. Alessandro Manzoni compose un poemetto in sua lode.

ne, le quali Francesco Carcano genero del defunto raccolse in volume, intitolato al Firmian (1), che ambiva, simili offerte quasi doveroso tributo a lui mecenate degli studiosi.

Quattro anni prima riunivasi un'altra società che acquistossi rinomanza, non del tutto spenta anche oggidì, la società che dal titolo del suo giornale si chiamò del *Caffè*. La fondarono Pietro e Alessandro Verri (2) con varj giovani amici i quali adunavansi nelle loro stanze per discutere le teorie filosofiche della nuova scuola francese, da essi caldamente propugnate, e per muovere spiritosa guerra a molti vieti pregiudizj letterarj e sociali. Ruscirono, quantunque venissero a ragione redarguiti di sbrigliata licenza in fatto di lingua, sostenendo essi che ad ognuno è libero lo scrivere a suo capriccio, senza punto curarsi se i vocaboli siano prettamente italiani.

Le Belle Arti non mancarono di cultori, fatta ragione del decadimento. Già narrammo come il fulginate Piermarini ravviasse l'architettura dalle aberrazioni del barocchismo ai principj del bello;

(1) Milano 1769.

(2) Nel 1764, e durò due soli anni. I collaboratori del *Caffè* si firmavano colle seguenti iniziali:

A Verri Alessandro.

B Baillou.

C Beccaria Cesare.

F Franci Sebastiano.

G Visconti Giuseppe.

G C Colpani Giuseppe.

L Longo Alfonso.

N N Lambertenghi Luigi.

P Verri Pietro.

S Sacchi Pietro.

X Frisi Paolo.

Leopoldo Polack tedesco, Simone Cantone e Francesco Soave svizzeri, Gaetano Faroni bresciano, attenendosi ai precetti ed agli esempi di quell'insigne maestro innalzarono edifizj i quali attestano la loro perizia architettonica (1). E molti dei nostri concittadini, primi tra i quali Cagnola, Zanoja, Canonica, non deviarono dalla retta via; se non che, appartenendo essi ad epoca più recente, ci riserbiamo a parlarne avanti.

La scoltura, fiorente in Lombardia nel XV e XVI secolo col Bambaja, il Caradosso, il Della Porta, l'Agrati e altri valenti che popolarono il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia di statue e bassi rilievi; era decaduta al pari delle arti sorelle per la generale corruzione del gusto. Precursori del suo risorgere furono Giudici, Carabelli, Ribossi, Pozzi, Casareggio, quantunque, a dir vero, niuno di loro uscisse dalla mediocrità. Chi veramente la rialzò fu Giuseppe Franchi di Carrara, chiamato nel 1776 da Maria Teresa a insegnarla nella nuova accademia di Brera. Morì a 76 anni nel 1806, e a lui andò debitore il nostro paese dello stile modellato sui capolavori dell'arte greca e romana (2).

(1) Polak nel 1790 ideò la villa detta *Belgiojoso* dal generale di questo nome, denominata in seguito *Bonaparte*, con semplice e castigato concetto. — CANTONI nel 1794 architettò il palazzo Serbelloni, ora *Busca*, con grandiosa semplicità; la facciata della casa *Mellerio*, il palazzo Odescalchi, detto *dell'Olmo* presso Como, la chiesa di Gorgonzola. — SOAVE, la casa *Bovara*, FARONI, la casa *Beccaria*, ecc.

(2) Abbiamo del FRANCHI le due *sirene* che ornano la vasca in piazza *Fontana*, lodatissime da Canova; il monumento di Firmian in S. Bartolomeo; il busto dell'Agnesi nel Luogo Pio Trivulzio; la statua velata nell'oratorio del palazzo Belgiojoso; quelle del gran salone nel palazzo reale; alcuni monumenti sotto i portici dell'università di Pavia, e quello di Leopoldo II nel Municipio, ecc.

La pittura, abbandonata sul finire del secolo XVI la dignitosa semplicità delle composizioni e la purezza del disegno, pregi degli antichi maestri della scuola lombarda, s'era andata rapidamente viziando nel XVII e XVIII. Angiolo Maria Crivelli, di soprannome *Crivellone*, morto nel 1730, e suo figlio *Jacopo* nel 1760, spiegarono molta abilità dipingendo a preferenza animali. Di gran lunga superiore in siffatto genere riuscì Francesco Londonio, originario di nobile famiglia spagnuola, che incise egli stesso all'acqua forte parecchi dei suoi quadri: morì di 60 anni nel 1783. Abili ritrattisti furono Zucchi, De-Giorgi, Rossi, Chiavelli, e più Andrea Porta, vissuto nella prima metà del secolo; come fanno prova i loro quadri dei benefattori nell'Ospitale Maggiore. Primeggiò fra essi il Biondi, che dal 1781 al 1801 eseguì dieci di que' ritratti, tutti pregevoli per semplicità di disegno, vivacità di colorito e l'espressione caratteristica delle fisionomie. Stupendo è quello d'un Rovida morto ottantenne nel 1790; e piccantissimo l'altro del notajo Macchi la cui proverbiale avarizia fruttava, nove anni dopo, un ingentissimo peculio all'Ospitale. Carlo Maria Giudici di Viggiù, morto più che ottuagenario nel 1804, maneggiò scarpello e pennello, ed aprì in sua casa scuola di pittura avanti l'istituzione dell'Accademia di Brera, formando buoni allievi tra i quali Andrea Appiani, che sublimò la pittura specialmente a fresco. Contemporaneo del Parini, essendo nato in Milano nel 1754 (1), scorto con

(1) Sotto la parrocchia di S. Carpofo, e non in Bossio paese della sua famiglia, come taluni erroneamente scrissero.

acume come i precetti de' suoi maestri De Giorgi e Giudici non l'avrebbero sollevato dalla mediocrità, si volse a studiare con solerzia gli antichi; e ad essi andò debitore del disegnare corretto, del vago colorito e d'una geniale impronta onde sovrasta altissimo fra i coetanei. De' suoi dipinti toccheremo altrove, ch'egli pure ne esegui buona parte in tempi più recenti.

Il paesaggio, genere non coltivato in Lombardia ne' passati secoli quanto in altre parti d'Italia, trattò sul finire del XVII un Olandese che prese stanza a Milano, Pietro de Mulieribus, detto il *Tempesta* (1) perchè dipingeva a preferenza burrasche di mare; ma non ebbe scolari di polso, eccettuato il genovese Carlantonio Tavella. Unico meritevole di ricordo è il milanese Giovanni Ghisolfi suo coetaneo, ch'era stato discepolo di Salvatore Rosa (2). Miglior fortuna ebbero la pittura prospettica e la scenica; nella prima vanno ricordati un Castello di Monza e Giuseppe Levati, nato a Concorrezzo nel 1739, pei lavori decorativi eseguiti nella villa Litta a Lainate, poi nei reali palazzi di Milano e di Monza. Fu professore di prospettiva nell'Accademia, ricostituita nel 1803, e morì nonagenario nel 1828. In entrambe emerse Ferdinando Galli, soprannominato *Bibbiena* dal suo nativo villaggio presso Bologna; a lui è dovuto il rapido incremento dell'architettura e della pittura teatrale. Avendo aperta una scuola a Milano, durante le frequenti sue dimore in Germania ed

(1) Tumulato nella chiesa parrocchiale di S. Calimero, ove sussiste la sua lapide.

(2) Si conservano alcuni paesaggi di lui nella libreria del ex-monastero di S. Ambrogio.

in varie città d'Italia ne affidava la direzione ai figli, che la resero fiorente, quantunque ancora invischiata nel barocchismo. Da questo redense la scenografia il piemontese Bernardino Galliari, immaginoso, ma educato a severi studj. Morì nel 1794, e dalla scuola da lui tenuta a Milano uscì eletta e numerosa schiera di pittori teatrali; basti ricordare Pietro Gonzaga, Paolo Landriani e il chiarissimo Giovanni Perego, morto a soli 36 anni nel 1817, quando la fertile immaginativa e l'alacrità dello studio gli avevano rese famigliari le ardue dottrine della prospettiva scenica, da lui maneggiata con peregrini concetti e castigato disegno. E siccome univa a somma maestria di scenografo nobiltà, schiettezza d'animo e rara modestia, fu molto compianto, e gli amici gli eressero un monumento nel palazzo di Brera (1).

L'incisione non avendo ancora a lottare con la litografia e la fotografia, fu coltivata durante lo scorso secolo come arte lucrosa pei ritratti e le vignette con cui solevasi adornare i libri, e più per le grandi tavole aggiunte alle relazioni dell'ingresso di ciascun arcivescovo, delle feste pubbliche, e massime dei funerali di principi e grandi, che la moda esigeva sfarzosi. Però, se l'incisione era esatta nel rappresentare i minuziosi girigoli del barocco, mancava di morbidezza e di chiaroscuro, nè sollevavasi dal gretto positivismo. Tali difetti saltano all'occhio nei lavori di Gaetano Bianchi, vissuto nella prima metà del secolo, e

(1) *Delle arti del disegno e degli artisti di Lombardia dal 1777 al 1862*, di A. Cajmi, segretario della regia accademia di Belle Arti in Milano 1862.

di Marc'Antonio del Rè bolognese, entrambi operosissimi, e d'altri di minor conto.

Istituita l'accademia di Brera, e chiamato a insegnarvi codest' arte il fiorentino Evangelista, in pochi anni formò valenti allievi, tra i quali non vanno dimenticati Cagnoni e Mercoli, che, incidendo i vaghi disegni dell'Appiani pei funebri di Leopoldo II, mostrarono i rapidi progressi in pochi anni ottenuti. Le arti minori dell'intaglio in legno e delle tarsie erano fiorentissime tra noi nel XV e XVI secolo, come ne fanno prova gli stalli istoriati dei cori, i grandiosi scaffali delle sacrestie in tante chiese, e molteplici oggetti mobiliari di squisito lavoro frammischiati al legno l'argento, l'avorio, le pietre fine: se ne conservano ancora in varie famiglie, benchè nella massima parte trasportati all'estero. Queste due arti furono male coltivate nell'età del decadimento, sicchè poco monta ricordarne gli artefici; sarebbe però ingiustizia tacere dei Maggiolini stipettaj di Parabiago (1), i quali, lavorando sul finire dello scorso e sul principio del corrente secolo, intarsiarono mobili con una maestria non ancora fra noi superata.

(1) Borgo a dodici miglia al nord-ovest da Milano, famoso per la battaglia fra Lodrisio Visconti e il nipote Azzone nel 1339.

CAPITOLO XXIX.

Paratici, Badie, Università di artieri. — La Milizia Urbana e Forese. — Origine, vicende, comandanti generali.

Mentre nobili ed ecclesiastici raccoglievansi in collegi e accademie, accomunando gli studj indispensabili per le magistrature, i popolani esercitanti arti non liberali, ossia mestieri, trovavansi raggruppati in corporazioni dette Paratici, Badie, Università, o semplicemente Arti. La necessità d'impararle, d'impedire una concorrenza dannosa, di tutelare i privilegi e il lucro delle singole professioni, e finalmente il vantaggio dei mutui soccorsi nelle disgrazie commerciali e domestiche, originarono tali corporazioni. *Quando però abbiano avuto il primo loro stabilimento presso noi non è facile determinare* (1), lasciò scritto un dotto investigatore delle nostre antiche memorie: ed a ragione; perocchè tali corporazioni indietreggiano al medio evo, allorquando le reliquie della civiltà greco-latina, sfuggite alle distruzioni dei barbari, alle guerre incessanti, alle prepotenze feudali, vennero in gran parte salvate dai monaci, meno oppressi delle altre classi, e più tardi favoreggiati

(1) Fumagalli. *Antichità Longobardico-Milanesi*. Vol. II, pag. 329.

per religioso fervore. Al pari delle scienze e delle lettere, i mestieri si esercitavano quasi esclusivamente ne' monasterj, o nei villaggi sorti intorno ad essi, tanto dai religiosi quanto dagli artigiani impiegati a innalzare tempj e chiostri, e fornirli degli arredi pel culto e degli utensili necessari alla vita.

In tal guisa molte arti ripullularono, crescendo di numero e dirozzandosi a seconda della ricchezza de' monasteri e della civiltà, che a poco a poco sprigionavasi dalla barbarie. Fra noi gli Umiliati, tra i primi ad avere una disciplina regolare, reduci dall'Alemagna a Milano, avevano piantati opificj di lana. *Per non stare in ozio*, dice un antico cronista, *si stabilirono lavoratori di lana, e come i pesci tanto in Lombardia quanto al di fuori moltiplicarono* (1): cresciuti di numero, elessero in ogni città e villaggio un capo, il quale ogni domenica regolava i conti del lanificio. In seguito per la civiltà risorgente gli artefici di ciascun' arte si unirono nel secolo XII in corporazioni, dette *paratici* (2). *Tutti gli uomini di un' arte*, scriveva l'anonimo pavese sul principio del secolo XIV, *fanno un collegio, il quale dicono paratico; in città vi sono circa venticinque paratici, ognuno coi proprj statuti. Eleggono due consoli e seniori, detti anziani; hanno qualche pa-*

(1) Tiraboschi. *Monumenta vetera Humiliatorum*. Tom. I, pag. 26.

(2) È congettura più presso al vero che non significhi già uomini nobili, come interpreta il Du Cange, bensì mercanti che, andando alle fiere e facendo *parata* delle loro merci, si chiamassero poi *paratici*. GIULINI. *Memorie*, an. 1208.

trono scelto fra i sapienti e i maggiorenti, e lo provvedono d'un onorario fisso (1).

A Milano i paratici, o università degli artefici, formavano nel secolo XIII un corpo potente che esercitava grande influenza nella repubblica; infatti nel 1259, avendo Martino Torriani giurato di osservare i loro regolamenti, si unirono alla *Credenza* e lo fecero eleggere anziano del popolo (2). È assai verosimile che, per togliere loro siffatta influenza, si promulgasse più tardi il decreto con cui era vietato agli artieri di congregarsi in paratici con statuti speciali. *Non siavi in Milano e nel suo contado paratico, o università di alcun paratico; che se per ordine del signore di Milano ve ne fosse taluno, non abbiano vigore gli statuti da esso fatti, o da farsi, ma vengano osservati quelli del comune di Milano, raccolti in questo volume* (3). Questa ordinanza non fu punto eseguita, anzi le arti si costituirono coi singoli statuti, sanciti dalle posteriori costituzioni: vennero riconosciuti i loro capi sotto il nome di abati, e si largheggiò in privilegi e facoltà giurisdizionali nelle vertenze tra commercianti (4). Ciò vuolsi attribuire a savia previdenza di mettere ordine e speditezza nel disbrigo degli affari, allorchè Milano nel secolo XV pel numero stragrande dei suoi artefici e mercanti era divenuto uno dei maggiori centri d'industria e di traffico in l'Italia. Narra lo storico Morigia contemporaneo: « Quivi

(1) *Laudes Papiae*, cap. XXX. *Scriptores Rerum Italicarum*. Vol. XI.

(2) *Giulini*. An. 1259.

(3) Vedi *Statuti antichi*, cap. *De Paraticis*.

(4) *Constitutiones domini Mediolanensis*.

« sono gran copia di ricchissimi banchieri in
 « tutte le corrispondenze e traffici di mercanzia;
 « si trova oltre ciò in questa famosa città un nu-
 « mero grandissimo di artisti di tutte le profes-
 « sioni d'arti, e credo che niuna città d'Europa
 « abbia un così gran numero d'artigiani, nè che
 « sia così copiosa varietà di mestieri, come in
 « Milano. Laonde nell'Ufficio della Provigione sono
 « inscritte ottantasei sorta d'arti co' suoi paratici,
 « senza che si raccontino le arti nobili, che eser-
 « citano nelle case. Appresso ci sono molte arti
 « in Milano che non si trovano altrove, e nell'ec-
 « cellenza di trovare nuove invenzioni sòno molto
 « industriosi e speculativi; onde ci sono molti
 « maestri degni di lode, che con le loro onorate
 « invenzioni vengono a nobilitare la patria, darle
 « grandissimo utile, e farla famosa in diverse
 « parti (1). » Questa pomposa descrizione è però
 veritiera nell'insieme, essendo confermata da tanti
 scrittori e documenti che tornerebbe superfluo ci-
 tare; gli stessi nomi rimasti fino ad oggi a parec-
 chie delle nostre contrade, ricordano le arti che
 in esse s'esercitavano (2). Parecchie arti erano
 ricche: quella che s'intitolava *Università degli*
orefici e argentieri nel 1610 donò al tesoro di
 S. Carlo in Duomo la sua statua in argento del
 peso di 1760 oncie, colla mitra tempestata di
 pietre preziose, altre aggiungendone in seguito,
 talchè fu valutata lire centomila (3).

(1) Paolo Morigia. *La Nobiltà di Milano*. Lib. VI, c. XX.

(2) Orefici, Mercanti d'oro, Profumieri, Armorari, Spadari, ecc.

(3) Lattuada. *Descrizione di Milano*. Tom. I, pag. 76.

L'internarsi nell'esame dei numerosi statuti dei paratici delle arti, badie, maestranze, nomi che si alternarono, non è tanto ufficio della storia, quanto di studj politico-economici; laonde, restringendo il discorso, basterà notare che dal secolo XI al XVIII, periodo in cui le diverse classi sociali vivevano, per così dire, di vita propria, artieri e mercanti trovarono in quelle aggregazioni sussidj non solo per imparare l'arte propria e avvantaggiarsene, venendo esclusi dall'esercitarla chiunque non vi fosse stato addetto dopo il tirocinio (1), ma vi trovarono altresì tutela dei proprj diritti e assistenza nei bisogni.

I collegi dei nobili, le comunità dei mercanti, le badie dei popolani, quantunque avessero ordinamento e scopo diverso, uno ne avevano comune, la tutela e difesa del paese colle armi, e tutti quanti v'erano indistintamente vincolati, intendo dire la Milizia Urbana e la Forese. Siccome più volte nel corso di questa storia si ricordarono gli utili ed onorevoli servizi che resero, è necessario, ora che stiamo per vedere la trasformazione, svolgerne l'origine e l'organamento. Così cesserà l'erronea credenza durata in molti fino ad oggi, essere la guardia nazionale una creazione francese del 1796, mentre sott'altro nome esisteva in tutto lo stato di Milano da oltre centocinquant'anni.

La vera origine delle milizie risale ai primordj dell'umano consorzio, quando tribù, orde, città erano forzate a star sempre in armi per la sicurezza comune; se non che al nostro assunto basta

(1) Chiamavasi *passar badia* l'esame fatto dai consoli e dagli abati per l'accettazione.

ricordare come borghi e città, allorchè nel secolo XI, uscendo dalla barbarie, fu istituito il Comune coll'iniziare un libero reggimento, dovettero necessariamente armare gli abitanti d'ogni ceto a difesa della propria indipendenza contro i tentativi incessanti di principi e feudatari per rimetterli sotto l'antico vassallaggio. E però con vari nomi troviamo le milizie nella storia delle città italiane in continua lotta contro i medesimi e contro gl'imperatori germanici. Milano ebbe anch'essa la sua milizia cittadina, ed era numerosa e agguerrita all'epoca dei Torriani, pei quali nel 1277 combattè a Desio contro i nobili capitanati dall'arcivescovo Ottone. Durante la signoria dei Visconti e degli Sforza, sottentrarono le bande che gli ombrosi duchi assoldavano dai condottieri, i quali, trapassando dall'uno all'altro campo se più larghe offrivansi loro le paghe o le speranze di bottino, ridussero le armi a svergognato mestiere.

Ne' tempi che il Milanese per il mal governo e per la devastatrice pestilenza appena finita era nel massimo decadimento, gli Spagnuoli istituirono una milizia, dandole il nome di *Urbana* nelle città, di *Forese* nei borghi e villaggi. L'anno 1635 il cardinale Albornoz governatore, per difendere lo stato che i Francesi guidati dai duchi di Crequi e Rohan assalivano dalla Valtellina e dal Piemonte, raccolse quanti armati gli fu possibile (1) largendo promesse per animarli a dar mano alle scarse truppe spagnuole. Ma chi v'introdusse stabile ordinamento fu il marchese di Leganes succeduto l'anno seguente al cardinale,

(1) Grida 14 agosto 1633. Arch. gen.

inetto a sostenere l'urto dei nemici. Leganes, buon generale, vide che senza il freno di una severa disciplina sarebbe costretto a sciogliere quell'accozzaglia di gente più dannosa che utile. A tale scopo dal suo campo di Tortona emanò il 28 settembre una grida, che importa citare per intero, stantechè formò il codice militare della nuova milizia per un secolo e mezzo.

« Avendo la città di Milano, per corrispondere
 « alla solita fedeltà, e divozione sua verso il re nostro Signore e compire l'obbligazione della propria difesa in queste temerarie invasioni dei nemici, istituito e formato un corpo di milizia per maggior sicurezza d'essa città. E desiderando noi che tal'impresa, la quale con partecipazione ed ordine nostro si è introdotta, venghi incamminata, e proseguita ad onor di Dio e servizio di S. M. con quiete dei popoli, militar disciplina, e beneficio universale, abbiamo risoluto che si pubblichi il presente bando con gli ordini seguenti.

« Primieramente concediamo a tutti gli ufficiali e soldati d'essa milizia licenza di poter portar spada e pugnale, ed ogni sorta d'armi difensive non solo di giorno ma anche di notte, e così con lume come senza; ed andando di viaggio anche gli archibugi da ruota lunghi, e le terzette di misura, con obbligo però ai medesimi ufficiali e soldati di riportarne il dispaccio dalla Cancelleria Secreta nella forma solita, quanto sia per rispetto dei detti archibugi e terzette. — Che gl'istessi ufficiali e soldati non possino essere molestati nella persona per qualsivoglia causa civile, o criminale nei giorni che dovranno entrare, assistere ed uscir di guardia con le sue compa-

« gnie nelle quali legittimamente saranno stati
 « descritti. — Che tutti quelli che dai Soprain-
 « tendenti ed eletti dalla città sono e saranno
 « rollati, e descritti per ufficiali, o per soldati ai
 « libri di essa città, (copia dei nomi dei quali si
 « è consegnata o consegnerà ai capitani), siano
 « tenuti ritrovarsi personalmente, e con ogni pron-
 « tezza alle insegne per ricevere ed obbedire pun-
 « tualmente i comandi degli ufficiali maggiori
 « e minori, ed assistere alle guardie, sentinelle
 « ed altre funzioni che saranno loro comandate
 « sotto la pena di cinquecento scudi, o della ga-
 « lera all' arbitrio nostro. Avvertendo che non
 « s'ammetterà iscusà o pretesto di alcuna sorta
 « per esimersi da tale obbligazione. — Che non
 « possino essi ufficiali e soldati portare per la
 « città alcuna sorte d' archibugi da ruota ovvero
 « d' azzalino, molto meno di pistole, sotto la
 « pena di cinquecento scudi, o tre anni di ga-
 « lera all'arbitrio nostro. Nemmeno possino por-
 « tar archibugi da fuoco ovvero armi astate per
 « la città fuori del tempo che dovranno impie-
 « garsi nelle guardie ed altri funzioni suddette,
 « poichè allora potranno portar le picche, bran-
 « distocchi, moschetti ed archibugi assegnati loro
 « da'suoi ufficiali, così andando dalle proprie abi-
 « tazioni alle insegne, ovvero alle case dei mae-
 « stri di campo e capitani, ed altri luoghi de-
 « stinati, come ritornando da questi servigi alle
 « lor case camminando però sempre di lungo per
 « le strade dritte. E ciò sotto pena di cento
 « scudi o di tre tratti di corda per ciascuna volta
 « che si contravverrà. — Che niun soldato ardi-
 « sca di opporsi e resistere in alcun modo o con

« qualsivoglia sorte d'armi agli ufficiali suoi sotto
 « pena della vita. E nella medesima pena incor-
 « reranno gli ufficiali minori sempre che voltas-
 « sero l'armi contro gli ufficiali maggiori. — Che
 « niuno ardisca di attaccar rissa, briga o romore
 « nei corpi di guardia, poichè qualunque in tal
 « luogo metterà mano all'armi, incorrerà la pena
 « della vita. — Che niuno servendo di guardia
 « o sentinella abbandoni il posto assegnatogli o
 « parta dal servizio senza espressa licenza dei
 « suoi ufficiali, quali avvertiranno a non conce-
 « derla, se non in caso d'urgente bisogno e pre-
 « cisa necessità. E ciò sotto pena di trecento scudi
 « o tre anni di galera all'arbitrio nostro. — Che
 « le guardie e sentinelle stiano vigilantissimi ed avver-
 « tano a non sedere, ovvero appoggiarsi, mentre
 « servono il carico, acciò sorpresi dal sonno non
 « commettino mancamento, nel qual caso saranno
 « severamente castigati. — Guardinsi tutti e si
 « astengano dalla bestemmia contro Dio, la San-
 « tissima Vergine ed i Santi, perchè in tal caso
 « saranno puniti (oltre la pena comminata dalle
 « costituzioni) in cinquanta scudi, o tre tratti
 « di corda per ciascuna volta, e maggior pena ad
 « arbitrio nostro. — Si proibisce il giuocare in
 « corpo di guardia, ed altri luoghi a giuochi vie-
 « tati dalle leggi, e ciò sotto pena di venticinque
 « scudi, o tre tratti di corda per ciascuna volta.
 « — Non possi alcuno condurre, nè trattener seco
 « donne di qualsivoglia condizione, nè di giorno
 « nè di notte, nè in corpo di guardia, nè in altro
 « luogo ove sarà destinato a servire, sotto pena
 « agli uomini di cento scudi o di tre tratti di
 « corda, ed alle donne d'altrettanti danari o della

• frusta. — Che niuno ardisca d'entrare nei giar-
 • dini e case contigue ai loro posti per danifi-
 • care i frutti pendenti in campagna. E ciò (oltre
 • la' rifusione dei danni e spese) sotto pena di
 • duecento scudi, o tre tratti di corda. — Non
 • possino i soldati, che saranno di guardia alle
 • porte, ovvero in altro luogo assistenti pigliar
 • alcuna cosa (benchè di poco momento, e valo-
 • re) da quelli che entreranno, ovvero usciranno
 • con robe o vittovaglie, ed altre cose mercantili;
 • nemmeno comprare, vendere, o contrattare in
 • alcun modo con tali persone; nè tampoco ardi-
 • scano d'impedire i daziari, cassieri e ufficiali
 • deputati alle porte a riscuotere i dazii, e che
 • non possino esercir l'ufficio loro; nè anco usi-
 • no insolenze di fatti, o di parole così contra
 • gli uomini, come contra le donne che entre-
 • ranno, usciranno, o passeranno per le strade
 • contigue; ne apportino ad alcuno disturbo, onde
 • non possino attendere ai fatti e negozii suoi.
 • E tutte queste cose, e ciascuna di esse sotto
 • pena di cento scudi, o tratti tre di corda per
 • ogni contrafacente, a ciascuna contravvenzione;
 • ed anco maggiore secondo la qualità dei casi
 • oltre la refezione dei danni alla parte lesa. E
 • nei suddetti casi si crederà all'accusatore con
 • un testimonio degno di fede. — Che commet-
 • tendo i soldati qualunque altro misfatto, e de-
 • litto, ovvero violenza ed estorsione, incorrano
 • nelle pene comminate dalle nostre costituzioni,
 • e nelle grida ed ordini pubblicati, riservandoci
 • noi l'arbitrio di accrescere o diminuire le pene
 • secondo la qualità dei casi, e delle persone. —
 • Gli ufficiali minori ai quali tocca il distribuire

« le guardie, le sentinelle, ed altri servizi militari
 « avvertano ad usar egualità con tutti, senza ec-
 « cezione di persone o riguardo d'interesse pro-
 « prio, altrimenti saranno puniti all' arbitrio no-
 « stro. — Tutte le condanne pecuniarie che si
 « faranno per vigore della presente grida s'in-
 « tendano applicate per un terzo all' accusatore,
 « e per gli altri due terzi alla città di Milano in
 « causa delle spese che si van facendo per occa-
 « sione di detta milizia, e non intervenendovi
 « accusatore, restino del tutto all'istessa città, ed
 « all'impresa assegnata. — L'esecuzione della pre-
 « sente grida, e di tutte le cose in essa conte-
 « nute incarichiamo all' auditor generale di detta
 « milizia, perchè invigili diligentemente sopra l'os-
 « servanza degli ordini sudetti, e proceda con ri-
 « gore contro gl'inobbedienti, e delinquenti, con-
 « forme agli ordini già dati, facendoci relazione
 « di quanto giudicherà convenire. E per tale ef-
 « fetto ordiniamo al Soprintendente Generale
 « della stessa milizia, ai maestri di campo, sar-
 « genti maggiori, capitani, ed altri ufficiali mag-
 « giori e minori, che essendo richiesti dal detto
 « Auditore prestino ogni assistenza ajuto e fa-
 « vore che farà bisogno per l'effetto, e compi-
 « mento del suo carieo, perchè così conviene al
 « servizio di Sua Maestà ed al ben pubblico. »

Il Consiglio generale dal canto suo, nell'adu-
 nanza 23 dicembre dello stesso anno, dietro in-
 vito del gran cancelliere Antonio Briceno Ron-
 quillo, decretò che *per devozione verso la reale
 corona, e per difesa della patria si debba isti-
 tuire la milizia della città, a condizione che debba
 servire solamente a difesa della medesima, e per*

quel tempo che alla città parerà sia bisogno (1). Per sopperire alla spesa delle armi, i Decurioni si riservarono la facoltà d'imporre una capitatione e di supplicare l'arcivescovo affinchè il clero vi concorresse, come fu ottenuto. Vollerò inoltre che gli esercizj militari per istruire i militi avessero luogo, meno che sia possibile, nei giorni di lavoro per non deviare le arti, e levar loro il solito trattenimento per sostenersi. E si facciano fuori della città per minore disturbo.

La milizia urbana venne ripartita in sei Terzi, corrispondenti nel frasario spagnuolo alle odierne legioni, uno per ciascuna delle porte primarie di Milano, e rispettivi Corpi Santi. Il Terzo era comandato da un Maestro di campo, che aveva sotto di se sei capitani, altrettanti tenenti e alfieri, un ajutante e quattro sergenti (2). I maestri di campo e i capitani dovevano scegliersi fra i patrizj, gli uffiziali fra i cittadini di civile condizione. Reggeva tutta la milizia col grado di Sopraintendente generale un patrizio, eletto dal governo (3). Nella prima istituzione i militi non ol-

(1) Arch. municipale. Classe Milizia Urbana.

(2) I soli uffiziali che avessero paghe erano: i due ajutanti generali lir. 64 al mese; i sei ajutanti alle porte lir. 63; il sergente maggiore lir. 55; i sergenti di compagnia lir. 30, e gli otto tamburini lir. 11. Ivi.

(3) Ecco l'elenco dei medesimi:

1636 Conte Francesco d'Adda.

1645 Marchese P. Antonio Lonati.

1648 Marchese Teobaldo Visconti.

1682 Conte Giovanni Barbiano di Belgiojoso.

1716 Conte Filippo Rainoldi.

1721 Conte Valeriano Sfondrati della Riviera.

1749 Marchese Agostino Cusani.

1752 Conte Ignazio Caimo Ciceri.

trepassavano i seimila; ma in seguito scemarono o crebbero a seconda del numero de' chiamati dai 48 ai 50 e talvolta fino ai 60 anni; in circostanze urgenti se ne riunirono perfino a dodici mila. Ordinariamente non avevano altro servizio che di tenere un picchetto giornaliero ad ogni porta, con un deposito d'armi e munizioni, e l'incarico d'esaminare le carte di chi usciva o entrava e prestar mano, occorrendo, alle guardie della finanza.

Gli archibugi e le partigiane stavano nell'armeria in Broletto sotto la custodia di un sergente, che ne faceva la distribuzione secondo il bisogno, e le ritirava dappoi. Le bandiere portavano da un lato la croce rossa in campo bianco, stemma del Comune, e dall'altro l'arme gentilizia del Maestro di campo del *Terzo*. Quanto all'uniforme sembra che non tutti i militi l'avessero; trovasi bensì ricordato quello del *Terzo* di Porta Romana, di colore azzurro, colle mostre rosse e il cappello tondo gallonato, uniforme fatto a spese degli uffiziali, i quali però non ne indossavano alcuno. Fu solamente nel 1784 che il duca Serbelloni implorò per gli uffiziali tanto della milizia urbana, quanto della forese il diritto di partecipare agli onori militari e portare una divisa. Giuseppe II rispose non annuire alla prima domanda, perchè *gli onori militari, mediante presentazione delle armi, sono una prerogativa che compete alla sola uffizialità regolare*. Accordò invece la seconda, e Kaunitz alla

1755 Marchese Giulio Gregorio Orsini di Roma.

1776 Duca Galeazzo Serbelloni.

Quest'ultimo, nominato dall'arciduca Ferdinando, stette in carica fino alla venuta dei Francesi nel 1796 *Ivi*.

Congregazione del patrimonio per mezzo della quale erasi inoltrata la supplica a Vienna, spedì il seguente dispaccio.

« Per sovrana determinazione potranno gli uffiziali delle milizie urbane, o foresi dello Stato di Milano scegliersi quell'assortimento di colori per la divisa, che loro piacerà, purchè non coincida con alcuno degli uniformi dei reggimenti. Sarà quindi cura del governo di farsi presentare le foggie che saranno prescelte dalle rispettive milizie nazionali, affine di accertarsi, sentito, occorrendo un dubbio, anche il comando generale militare (1). »

Serbelloni, cupido di fastosamente brillare alla testa della milizia e più forse alla corte arciducale, a que' giorni animatissima, si a Milano che a Monza, ideò un' elegante e sfarzosa divisa che fu approvata dal comandante generale della Lombardia (2) e dall'arciduca. « Consisteva in una sopraveste di color verde, con colletto e paramani bianchi; sottoveste e calzoni bianchi; spallette d'oro, fiocchi nel cappello, portaspada con pendone verde ed oro, sciarpa simile. La diversa qualità dei gradi, esigendo ad esempio dei gradi militari la proporzionata distinzione negli ornamenti delle divise della primaria ufficialità, stimiamo conveniente proporre per il soprintendente generale l'intera uniforme gallonata d'oro; pei maestri di campo i

(1) Dispaccio 18 aprile 1782. Arch. gen.

(2) Il modello venne retrocesso alla corte, approvato colla seguente postilla: *Questo non coincide con verun uniforme, paragonato a 144 uniformi dell'armata imperiale.* Arch. gen.

« paramani ed il sott'abito gallonati; pei sergenti maggiori il sott'abito solo; pei capitani e tenenti unicamente le due spallette d'oro (1). »

Ridire i servizi pe' quali la milizia urbana si rese più e più volte benemerita nelle pubbliche calamità, durante le guerre e i mutamenti di signoria, tornerebbe superfluo, avendone già fatta parola a suo luogo. Bensì noteremo che quantunque destinata fino dalla istituzione a difesa e tutela dell'ordine nelle città e campagne, pure talvolta fu spedita al campo a sussidiare l'esercito, o, come direbbesi oggi, fu *mobilizzata*. Però non senza forti proteste dei decurioni, quantunque i governatori la blandissero perchè acconsentisse. Infatti nel 1638 premendo al Leganes di averla per coadiuvare alle operazioni dell'assedio da lui posto a Vercelli, scriveva al cardinale Trivulzi governatore di Milano.

« Appena finito questo assedio la Milizia Urbana potrà subito tornare a difesa della città: questo accidente tanto forzoso, che forse mai più succederà, non possa* portare esempio nè conseguenza. Comando inoltre che, per quelli giorni starà fuori, gli sia data la paga e soc-

(1) Ricorso 8 luglio 1782 del vicario e decurioni all'arciduca. *Arch. gen.* Ivi. Nel gennaio 1859, rovistando nell'Archivio municipale, trasportato da alcuni anni nell'ex chiesa di S. Carpofo, trovai fra vecchie carte relative alla milizia urbana i figurini di queste uniformi, assai bene miniati, i quali non credo siano mai stati pubblicati. Ivi pure esistono due grossi volumi manoscritti dell'archivista civico IGNAZIO LUALDI, che li dedicò ai decurioni il 30 aprile 1780. Esatta, e importante compilazione, che ha per titolo *REPERTORIO DELLE ORDINAZIONI PER LA MILIZIA URBANA DI MILANO*.

« corso (viveri) nell' istesso modo che si fa col-
« l'altra gente di guerra (1). »

Da questo fatto emerge un duplice riflesso :
che per natura loro le milizie cittadine sono re-
stie ad abbandonare i proprj focolari per uscire
in campo aperto, e che i governatori non eserci-
tavano quell'autorità dispotica loro attribuita da-
gli scrittori nostri i quali non studiarono a fondo
il complicato meccanismo del regime spagnuolo.
Per ultimo è dovere di storico imparziale contrap-
porre ai servigi resi in circostanze straordinarie
da codesta milizia la sua renitenza alle guardie
giornaliere non mai superata dalle multe pecu-
narie e dai gastighi severi, a segno che il peso
ricadendo sugli infimi bottegaj; questi venivano
per ischerno chiamati i *poveri miliziotti*.

Rimane a dire della milizia foresta, istituita
nel numero di otto mila in tutto lo Stato di Mi-
lano contemporaneamente all' urbana nel 1637,
quantunque se ne trovi traccia fino dal 1612 (2).
Era distribuita per compagnie di 100 a 150 uo-
mini, e il contingente spartivano fra le provincie
i sindaci generali di esse. Comprendevasi tutti gli
abitanti dei comuni dai 18 ai 50 anni; l'arruo-
lamento eseguivasi prima coll'inscrivere i volon-
tari, poi coll'estrazione a sorte, fatta dai consigli

(1) Arch. gen. Lettera autografa, dal campo sotto Ver-
celli, il 24 giugno 1638. E in altra del 30 giugno in lingua
spagnuola. Supplico a V. E. *de assigurar la ciudad que se
tendra cuenta con un servicio tan particular; antes se rap-
presenterà a S. M. paraque entienda al amor, y fineza indefes-
sante con que esos vassallos acuden en tantas maneras a
su R. servicio.*

(2) Arch. Municip. Repertorio Lualdi.

o dai consoli rispettivi fra i dichiarati abili. I capitani scelti dal governo sopra proposta dei medesimi consigli non percepivano alcuna paga; così pure il comandante generale, che ogni mese era tenuto a fare il giro d'una provincia per ispezionare armi ed esercizj (1). Soltanto uscendo la milizia forense riceveva una paga, e la regia camera rimborsava le comunità delle spese urgenti sostenute per farla marciare a difesa del proprio territorio, o delle provincie, non mai però oltre il Ticino. Ebbe codesta milizia fino dall'istituzione bandiere proprie, ma non consta con quali stemmi; ebbe per armi archibugi e partigiane, che ad ogni occorrenza i sindaci generali distribuivano, ritirandole presso di loro cessato il bisogno. Più innanzi vedremo quali trasformazioni subisse senza però essere mai del tutto abolita come l'urbana, poichè le ultime tracce della medesima durarono fino al 1848 sotto il nome d'*Uomini di Comune*, o di *Guardie campestri*.

(1) Nel *Repertorio* citato trovasi il seguente elenco dei governatori generali delle milizie forensi:

Conte Giovanni Serbelloni.

Conte Antonio Biglia.

Marchese Pietro Antonio Lonati.

Principe Ercole Teodoro Trivulzi.

Conte Antonio Borromeo.

Marchese Cesare Visconti 1733.

Conte Giovanni Borromeo-Arese.

Conte Filippo Archinti 1745.

Conte Luigi Trotti 1753.

CAPITOLO XXX.

Usi e costumi. — Villeggiature. — Giuochi. — Beneficenza. — G. Pietro Carcano e Macchi. — Ritratti dei benefattori dell'Ospitale Maggiore.

Prima di chiudere quest'epoca per a farci narrare il rivolgimento sociale e l'invasione francese, con cui s'inizia l'era moderna, gioverà volgere un'occhiata retrospettiva al modo di vita ed agli usi de' nostri antenati, perocchè di tutto ciò rimane appena una sbiadata tradizione. La società milanese nel XVIII secolo, conservando in parte le forme feudali, era, può dirsi, unicamente rappresentata dai nobili e dagli ecclesiastici, essendo la borghesia, sorta dappoi sì numerosa e potente, allora ristrettissima di numero, e quasi priva d'influenza a confronto delle medesime.

Le famiglie patrizie pei feudi e i maggioraschi conservavano di primogenito in primogenito intangibile l'avito retaggio, stantechè nelle condanne e confische, frequentissime negli ultimi quattrocent'anni per fellonia, o per delitti comuni, il patrimonio vincolato a feudo, o a fidecommesso, passava non già al fisco ma ai parenti del reo. E ciò perchè, antiveduto il caso, erano stati sostituiti nelle donazioni e nei testamenti affinchè il casato non decadde dal suo lustro coll'impoverire. I

cadetti nobili vestivano d'ordinario l'abito religioso, ovvero si professavano cavalieri di Malta; le figlie monacavansi, e se pure andavano a marito era tenue la dote, e dovevano rinunciare il più delle volte a qualsiasi diritto di futura eredità.

Con tale sistema si mantenevano ricche le famiglie, e il capo di esse esercitava sulla figliuolanza un'autorità amplissima che molto ritraeva di quella del *paterfamilias* presso i Romani. I fratelli poi e gli altri congiunti, se viventi in casa, erano ossequiosi a lui centro di ricchezze e di potere, e che non avrebbero impunemente offeso. Le cariche primarie, devolute, come altrove fu detto, ai soli nobili, procacciavano loro una numerosa clientela d'uomini d'ogni ceto, per la valida protezione, e i vantaggi che questa fruttava. Il clero minore, gli esercenti professioni liberali, i nobili di ordine inferiore, i mercanti ridotti a pochi per la decadenza dei nostri commercj, gli artigiani, i contadini formavano uno splendido corteo quasi di satelliti intorno al feudatario loro astro. E come nelle età remote seguivano in arme il suo pennone, e più tardi, bravi o turcimanni, facevansi ministri suoi di vendette e soprusi, così negli ultimi anni del secolo, sottentrati alle prepotenze gli intrighi, mantenevano vivi i rancori e l'antagonismo fra i grandi, dalle pugne del campo discesi ai cavilli del foro. Abitavano essi vasti palazzi, molti dei quali sorsero in Milano dopo la metà del secolo XVII, e v'abitavano soli, reputando disdoro al casato cederne una parte ad estranei, come per la scemata ricchezza invalse l'uso in tempi più recenti; arazzi istoriati di gran valore tappezzavano le ampie sale, mobiglie

massicce con eleganti tarsie in pietre, in tartaruga, in argento, dipinti d'insigni autori le ornavano. Non mutavasi l'addobbo, quasi sacra eredità degli avi, ed erano sconosciute le morbidezze e i tanti gingilli del lusso moderno. Numeroso lo stuolo dei servi, formanti una specie di gerarchia domestica, ubbidienti fino all'abiezione in palazzo, superbi al di fuori per la livrea che indossavano, rispettata dal volgo, perchè l'offesa ad una livrea risaliva al padrone, il quale non l'avrebbe tollerata. Nondimeno que'servi generalmente mostravansi affezionati alla famiglia; in cui, entrati giovani, erano pressochè sicuri di rimanere fino alla morte per la consuetudine patriarcale di assegnar loro una pensione nei testamenti, e perchè gli eredi non abbandonavano nella vecchiaia coloro che li avevano veduti nascere. In copia i cavalli, meno fini di razza che oggidì, ma più robusti, quali esigevano i pesanti carrozzoni e le pessime strade. Laute le mense e giocondate da commensali giornalieri, amici o clienti; usanza buona perchè manteneva le relazioni cordiali, e preferibile alla parsimonia moderna dell'isolarsi per isfoggiare in date occasioni sontuosi conviti. Il pranzo che gli antichi facevano a mezzogiorno s'andò protraendo gradatamente, e nel secolo passato fino alle tre del pomeriggio; la sera una cena leggera, rientrando dal teatro o dalle conversazioni, le quali solevano durare a notte inoltrata. Erano queste numerose nelle primarie famiglie alternando; cosicchè la stessa società trovavasi di continuo riunita. Le visite di casa in casa il giorno, nei palchi in teatro la sera raffermavano i legami di parentela e di amicizia, che i lodatori dei tempi passati rimpian-

sero indeboliti allorquando le botteghe di caffè sottrattarono a que' geniali convegni.

Non s'interrompevano questi, durante le villeggiature, splendide per lieto vivere e per ospitale cortesia: la mancanza di buone strade ne aveva fatte sorgere un buon numero nel perimetro di otto o dieci miglia dalla città (1), oltre quelle ne' paesi montuosi del Milanese, sulle sponde dei laghi ed anche nelle confinanti provincie (2). Grandiosi palazzi, spesso abbelliti con dipinti e mobiglie di gran pregio, giardini con statue, fontane, viali e simmetriche ajuole giusta la moda del tempo, cavalli da sella e da tiro, musica e talvolta rappresentazioni teatrali rallegravano tali villeggiature, che aprivansi per consuetudine verso il settembre, protraendosi più o meno fino al dicembre. Nel giorno fisso, che di poco variava, ogni anno il signore colla famiglia e la sequela dei servi, lasciando Milano, arrivava con pompa di treno nel paese in cui era feudatario, o ricco possidente, bene accolto dal clero, dal medico, dai minuti trafficanti, dai coloni, perchè la sua dimora interrompeva la monotonia della vita campestre e fruttava sollazzi, guadagni, elargizioni. Contri-

(1) Resta a *Gorla*, Trotti a *Niguarda*, Patellani a *Bresso*, Imbonati a *Brusuglio*, Taverna a *Bruzzano*, Corbella a *Affori*; famiglie di cognome Visconti in paesi lontani da Milano, come *Fagnano*, *Fontaneto*, *Albizzate*, *Brignano*, *Rhò*, ecc. Dugnani a *Nova*, Silva a *Cinisello*, Cusani a *Desio*, Alari a *Cernusco*, Crivelli a *Mombello*, Liotta a *Linate*, Busca ad *Arconate*, e tant' altri.

(2) Fra queste per ampiezza del palazzo con teatro cavalierizza e giardini va citata la villa Somaglia ad *Orio* nel Lodigiano, poco lungi dall'angolo ove il fiume Lambro mette foce nel Po.

buiva altresì a renderlo accetto la bonarietà lombarda temperante l'orgoglio di casta, già molto sminuito pel raddolcimento dei costumi e le nuove dottrine filosofiche, diffuse tra i nobili.

Il festevole villeggiare era pur troppo funestato dal giuoco, che molti non smettevano negli ozj autunnali. Questo vizio fatale s'allargò quasi cancerena tra i patrizj dopo la pace di Aquisgrana, abbandonata da essi la carriera militare, in cui avevano acquistato gloria e ricchezza i loro maggiori. L'ultimo di quella schiera fu il maresciallo Serbelloni, morto l'8 settembre 1778.

« Cessò di vivere, scriveva Pietro Verri, da uomo giusto e intrepido. È perdita per il nostro paese, nè è sperabile che il suo successore abbia tanto amore e tanta cura da tenere gastigata ogni militare prepotenza. Era il solo italiano collocato in grado distinto nelle milizie europee; ora la nostra nazione è in discredito (1). »

Senza farci a indagare quali altre cause s'aggiungessero, è fuor di dubbio che il giuoco nella seconda metà del secolo straripava, nonostante ripetute gride che sotto pene severe lo proibivano fuori del teatro. Nel 1759 Firmian scriveva al ministro Kaunitz: « L'abuso va continuando non solo in moltissime case dei nobili, ma anche nelle botteghe. » L'anno stesso il cardinale Pozzobonelli, tentando porvi qualche argine, pregò Firmian ad interporvi coi fermieri, i quali avevano anche l'appalto dei giuochi in teatro, affinchè li sospendessero durante la quaresima e l'av-

(1) Lettera al fratello Alessandro, 9 settembre 1778. *Arch. Verri*.

vento. Fece l'ufficio, ma incontrò resistenza, e ne informava Kaunitz colla seguente lettera: « Non
 « ho tralasciato di far comprendere ad Antonio
 « Greppi, principale interessato nell'impresa del
 « regio ducal teatro, la congruenza di adattarsi
 « a tale insinuazione tendente ad uno scopo reli-
 « gioso. Egli però con memoriale mi espone che
 « lo zelo dimostrato ora dal signor cardinale ar-
 « civescovo contro il ridotto del teatro non l'a-
 « veva per l'addietro eccitato a far cessare il
 « giuoco in tutte le botteghe di caffè, e special-
 « mente nelle sale sopra il portico de'Figini (1). »
 La ripulsa fondavasi sopra la frase che i giuochi
 erano tollerati nel ridotto in ogni tempo, frase
 che gli scaltri fermieri avevano fatta introdurre
 in una recente grida, per mezzo del gran can-
 celliere Cristiani, uno de'protettori da loro compri.

Poco dopo Francesco III di Modena, nel men-
 tre proibiva l'uso dei ginocchi fuori dal teatro (2),
 non vergognavasi, per sfrenata passione, di vio-
 lare egli stesso la propria grida. « In casa Simo-
 « netta, riscriveva Firmian, si tiene banco di fa-
 « raone, con tacita tolleranza per riguardi do-
 « vuti al serenissimo amministratore. » Kaunitz,
 è d'uopo rendergli giustizia, non rallentò i tenta-
 tivi per frenare l'irruente passione che trasci-
 nava gente d'ogni classe ai tavolieri della basset-
 ta, del biribisso, della cavagnuola, d'altri giuochi
 zarosi allora in voga: delle sue rette intenzioni
 sia prova la seguente lettera, scelta tra molte (3).

(1) Lettera. dicembre 1759. *Arch. gen.*

(2) Grida, 27 giugno 1765. *Iri.*

(3) Carteggio con Firmian. 17 gennajo 1771. *Arch. gen.*

« Va bene si cerchi di frenare l'intollerabile
 « abuso di così rovinosi giuochi, restringendoli a
 « luogo limitato e al tempo delle pubbliche rap-
 « presentazioni. Sarebbe anzi desiderabile che po-
 « tessero estirparsi generalmente; conosco però
 « molto bene non potersi a ciò divenire durante la
 « privativa accordata all'impresario del teatro, per
 « non esporre la regia Camera a dovergli rim-
 « borsare il residuo dei centomila fiorini sovve-
 « nuti da esso al fondo fortificatorio. Ciò però
 « che mi dispiace è che il giuoco venga qualifi-
 « cato nella grida col nome di *regalia*, e vengano
 « così confusi i veri regali della corona con un
 « oggetto riprovevole, sorgente feconda di vizj, e
 « perciò meritevole di essere eliminato da ogni
 « ben regolato governo. »

I giuochi di zara continuarono nelle case, nei
 caffè, nelle osterie, sulle piazze, in onta alle multe
 e ai gastighi ai contravventori in nuove gride (1),
 finchè nel 1788 Giuseppe II decretò: « Sono on-
 « ninamente proscritti e vietati i giuochi di zara
 « anche nei teatri della Lombardia austriaca nei
 « quali per speciale concessione erano stati per-
 « messi. Ordiniamo che coll'apertura dei teatri
 « il 26 dicembre debba cessare tanto a Milano,
 « quanto in tutti i teatri di questo stato la riserva
 « e il privilegio dei giuochi (2). » Provvida mi-
 sura che, togliendo un fomite perenne ai giuoca-
 tori, salvò dalla ruina molte famiglie: fatalmente
 non durò a lungo, come vedremo.

Alla rilassatezza de' costumi e al giuoco vi-

(1) V. Grida dell' arciduca Ferdinando 5 dicembre 1778.

(2) Editto 6 novembre 1788. *Arch. gen.*

zianti la società faceva luminoso contrasto la beneficenza soccorritrice d'ogni sorta di miserie in modo sì luminoso da meritare a Milano l'onorato titolo di *madre e maestra di carità*. Noi, senza discendere a' particolari, spettanti, più che alla storia, alle compilazioni statistiche, ci restringeremo a quella principesca, esercitata senza interruzione a vantaggio del nostro Ospitale Maggiore. Non appena l'ebbe eretto Francesco I Sforza (1) che incominciarono i lasciti disposti per testamento, nè mai cessando salirono, in quattro secoli, a mille e ottocento (2). Scorsi centosessantasette anni, quantunque già sommassero a seicento i benefattori, pure restava ancora incompiuto il monumentale nosocomio, quando la splendida generosità d'un cittadino vi provvide.

- Giovanni Pietro Carcano, di famiglia comasca (3), stabilitosi a Milano sul finire del secolo XVI, vi ottenne la cittadinanza (4). Negoziante in seta e in lana su larga scala, trafficava non solo colle principali città d'Italia, ma colla Spagna, la Francia, la Germania, mercè un giro di cambiali rilevantissimo. A codeste operazioni comuni una speciale ne aggiunse che riuscì di tutte la più lucrosa. Avendo somme ingenti in effettivo contante, si mise a speculare sulla deficienza di nu-

(1) Vol. I, pag. 254.

(2) I nomi per ordine cronologico dal 1437 al principio del 1863 trovansi registrati nell'opuscolo: *Suffragi biennali perpetui dei benefattori dell'Ospitale Maggiore*. Milano 1863.

(3) *Civitatis Comi, a qua originem duco*. Testamento 8 maggio 1621 a rogito Ferrante Dossena. *Arch. dell'Ospitale Maggiore*. A stampa.

(4) Decreto del Senato 14 settembre 1594. *Arch. gen.*

merario in paese col dar a prestito alle città, ai comuni, a' privati contro solide guarentigie; e siccome alle scadenze riusciva difficile e talvolta impossibile la restituzione, Carcano riceveva rendite sulle *regalie*, *luoghi di monte*, stabili, e questi a basso valore, perchè stipulavasi d'ordinario un patto di ricupera, la quale di rado si effettuava; per tal guisa in poco più di vent'anni si trovò padrone di nove case a Milano e di vasti latifondi, situati in ventisette comuni di varie provincie (1). Ormai vecchio, s'accinse a fare il testamento, assiependolo di tali clausole che le sue disposizioni venissero ubbidite in futuro, com'era avvezzo a vederle sempre ubbidite da' suoi dipendenti. Due desideri, e vivissimi, lo cruciavano di conservare nella famiglia intangibile il patrimonio, per illustrarla, congiungendola alle altre del suo nome di nobiltà antica; e al tempo stesso di tramandare imperitura la sua memoria ai remoti posteri. A raggiungere il duplice scopo, immaginò d'instituire una primogenitura vincolata per modo che l'eredità rimanesse in perpetuo nel suo casato, e di erogare i soli redditi per un certo numero d'anni in opere che si teneva certo gli procaccerebbero fama e gratitudine. Il testamento, da anni meditato, fu steso nelle più solenni forme

(1) Tutto ciò emerge dal voluminoso inventario redatto subito dopo la sua morte, come aveva imposto nel testamento. Da uno spoglio fattone mi risultò aver egli prestato più di mezzo milione ai privati, ed assai più alla regia Camera, alle Congregazioni di Milano, Lodi, Pavia, ecc. Non ostante tali sborsi, lasciò morendo cambiali, alcune fino di sei e nove mila scudi, somme allora rare in commercio. Questi particolari importano per spiegare la colossale fortuna del Carcano. *Arch. Notarile.*

l'8 maggio 1621 in casa del notajo Dossena, ov'egli tuttora vegeto si recò, e ne riferiremo i punti che offrono un interesse storico.

Vedovo di Anna Crivelli, dalla quale aveva avuti due maschi, gli rimaneva solo il minore per nome Marco, fanciulletto di tre anni non compiuti. Questi nominò erede universale, costituendo in lui e ne' suoi discendenti maschi una primogenitura perpetua, con tutti i vincoli che la complicata legislazione gli forniva, - affinché per niun caso contingibile si detraesse la menoma quota dall'asse. Prevedendo l'estinzione della linea per morte, sostitui al figlio un nipote da sorella, poi un cugino Porro, poi altri consanguinei, e per ultimo, qualora tutti i maschi legittimi fra i chiamati venissero a mancare, ordinò: *Scelti tre maschi fra i più nobili e i più ricchi del cognome Carcano, originarj della città, e in mancanza di loro dello Stato di Milano, si cavi a sorte, e il favorito sia sostituito per mio erede universale, e dopo di lui i suoi discendenti maschi primogeniti in perpetuo.* A tutti poi i futuri eredi impose un obbligo che mostra ad evidenza come la vanagloria di postumi onori traviasse il senno profondo e la generosità del nuovo ricco. *Voglio, scriveva, che mio figlio Marco; investito della primogenitura, sempre, tanto a viva voce quanto negli scritti, si nomini Giovan Pietro Carcano, e scrivendo aggiungasi il numero, cioè che il primo chiamisi Giovan Pietro Carcano primo, e successivamente per ordine progressivo fino al dodicesimo; poscia si ricominci da capo col primo. E così sempre per distinguere l'uno dall'altro dei primogeniti, sotto pena di cento scudi d'oro per*

ogni contravvenzione a favore del venerando Ospitale Maggiore.

Comandò che appena morto si facesse un inventario d'ogni suo avere e, redatto in publico istromento, fosse registrato nell'ufficio degli Statuti di Milano e nell'archivio dell'Ospitale, affinchè in qualunque tempo si potesse facilmente constatare l'identità e la quantità dei beni. E non pago, tanto gli stava a cuore il durevole lustro del casato, ingiunse ad ogni successore nella primogenitura l'obbligo di erigere un nuovo inventario, inserendovi le più lievi mutazioni avvenute; diede facoltà ai deputati dell'Ospitale di farlo eseguire a spese dell'erede, qualora ritardasse sei mesi, oltre una multa di quattrocento scudi da pagarsi all'Ospitale stesso. Provvisto con queste ed altre cautele all'intangibilità del patrimonio trasmissibile di maschio in maschio fra i Carcano a perpetuità, provvide all'altro scopo nel modo seguente. Uso alla vita sobria e laboriosa del negoziante anzichè allo sfarzo signorile, lo cruciava il dubbio che il figliuolo suo, padrone di tante ricchezze, non le dilapidasse in gioventù: laonde con previdente oculatezza, prescrisse: *Pel vitto, vestiario ed educazione di Marco non si potranno spendere sui redditi più di lire tre mila annue finchè tocchi il settimo anno; diecimila fino al decimo; dodici mila fino al quattordicesimo; diciottomila fino all'uscire da tutela.* Affidò questa all'avo per madre Luigi Crivelli, ai cugini Carcano e Porro, sostituì altri parenti se quelli non accettassero. Aggiunse poi a maggior cautela altre minuziose prescrizioni che non importa il ricordare. A Giorgio Clerici, col quale aveva stipulata

una società commerciale, affidò la liquidazione coll'incarico di collocare tutte le somme sul banco di S. Ambrogio (1), e nel frattempo destinò per cassiere Ferrante Olginati, altro comasco, di cui conosceva a prova l'onestà per averlo avuto in addietro impiegato nella sua banca.

Rimanevano le beneficenze pubbliche che aveva stabilite grandiose perchè rifulgesse il suo nome nell'età avvenire, e le determinò fino nei particolari, tanta era in lui radicata l'abitudine del comando. Le rendite annue, dedotti i numerosi legati, e il parco mantenimento dell'erede, vennero dal Carcano lasciate in amministrazione ai deputati dell'Ospitale da erogarsi nel seguente modo.

Pel corso di sedici anni ne daranno la metà alla veneranda fabbrica del Duomo, perchè continui la costruzione della parte anteriore, non sospendendo finchè sia spesa tutta l'anzidetta metà. Coll'altra, egualmente per sedici anni, voglio che i deputati dell'Ospitale compiscano la fabbrica di esso con tale ampiezza che vi si possano riunire tutti gli odierni e futuri spedali. Si darà principio dal fabbricato esistente, continuando in linea retta verso la chiesa di S. Stefano in Broglio, fino alla strada che mette al laghetto di questa città. Ciò in quanto alla parte anteriore dell'edificio; in

(1) Questo Clerici, originario di Domaso sul lago di Como, continuando dopo morto il Carcano a negoziare, divenne egli pure ricchissimo. La sua famiglia annobilita brillò in pochi anni fra le prime di Milano, quando il nipote generale innalzò il sontuoso palazzo nella contrada che porta ancora il nome Clerici e, arrolato a sue spese un reggimento di fanteria, ebbe da Maria Teresa in ricompensa il Tosone d'oro. Fu l'ultimo di sua famiglia.

quanto alla posteriore, voglio che sia estesa fino al naviglio, nella forma del pezzo già esistente, in modo che la nuova fabbrica abbia la comodità del naviglio. Ove sia necessario, riducansi le case e le strade attigue, sperando io che per causa così pia la città di Milano non vi frapponrà impedimenti. Ultimata la fabbrica se rimarrà un residuo, che ritengo debba essere vistoso, voglio sia erogato a ricuperare beni o censi dell'Ospitale alienati, ovvero in nuovi acquisti.

Per gli ultimi quattro anni dei venti, il testatore impose si comperasse terreno o caseggiati entro le mura della città per edificarvi un monastero e sua chiesa coi redditi del primo anno; e con quelli degli altri tre s'acquistassero beni immobili, ovvero censi fruttiferi per loro dotazione. *Voglio, aggiungeva, che vi siano ricevute senza dote quante vergini povere vorranno fare professione.*

La scelta del luogo e l'amministrazione del nuovo monastero rimise all'arcivescovo di Milano *pro tempore*; ed a tre fra' più nobili e anziani dei Carcano la facoltà di nominare le fanciulle monacande, data preferenza alle consanguinee, poi quelle del suo cognome, fossero nobili o no. In tal modo un semplice cittadino con principesca munificenza fornì ingentissime somme per dare compimento all'Ospitale e far progredire la costruzione del Duomo, chè l'ultimarla era ed è ancora opera dei secoli. Se non che, egli per ingenita vanità, mal fidente nella gratitudine dei posterì, volle renderla obbligatoria per testamento. *Voglio che i deputati del Duomo, compita la fabbrica, facciano porre in luogo patente e chiaro*

del tempio, dietro il coro, una lapide di marmo nero, con lettere majuscole in oro, ricordante la costruzione e la somma spesa, ristaurando in perpetuo l'iscrizione quando si guastasse. E voglio vi sia sovrapposto lo stemma della mia famiglia Carcano, non per giattanza, ma per eccitamento ad opere pie. Voglio, aggiungeva, che i deputati dell'Ospitale sopra la porta maggiore facciano scolpire in lapide marmorea lo stemma Carcano e sotto un'iscrizione in lettere d'oro che ricordi la parte dell'Ospitale edificata coi miei redditi; e la dotazione a favore del medesimo. Altrettanto ordinò pel nuovo monastero, non solamente sopra la porta d'ingresso, ma anche nel refettorio e nella chiesa

Giovan Pietro Carcano, per lenta tate, trapassò d'anni 65. il 5 luglio 1624, e fu tumulato come aveva prescritto, nella sua chiesa parrocchiale di S. Tomaso in Terra Mala, avanti la cappella che largamente dotò in vita e in morte, coll'iscrizione da lui inserita nell'ultimo codicillo (1). Un mese dopo moriva il figlio (2): laonde l'eredità

(1) La prima cappella a sinistra, ove due lapidi ricordano i lasciti. Riporto l'iscrizione della tomba, essendo scomparsa quando si levarono i sepolcri.

IO PETRUS CARCANUS
SIDI ET ANNE CRIBELLE
UXORIS SUE
ET JULIO CESARI
EORUM FILIO
PRÆMORTUIS
PONENDUM MANDAVIT.

(2) Marcus Carcanus ann. 6 febre acuta cum variolis; translatus a Nerviano. Registri mortuarij del tribunale di Sanità. Arch. gen..

passò al nipote, primo sostituito; egli e i discendenti assunsero il nome di Giovan Pietro col numero progressivo (1). Anche le altre disposizioni vennero adempite dai deputati del Duomo, continuandone la fabbrica, e da quelli dell'Ospitale, ove venne ultimato il magnifico cortile dal centro al naviglio ed eretta la chiesa interna; e si gli uni che gli altri fecero collocare le prescritte lapidi (2). Quanto al monastero, scelto dall'arcivescovo Cesare Monti, un vecchio ospedale pei bambini esposti, situato in Porta Orientale vicino alla strada detta *Marina*, e che da anni era abbandonato, se ne cominciò la fabbrica nel 1644 e fu compiuta nel 1653. Voleva il Monti collocarvi le monache dell'istituto della SS. Annunziata di Genova, dette *Vergini turchine* dal colore dell'abito; ma i tre dei Carcani, cui spettava la nomina delle zitelle da accettarsi senza dote, fecero opposizione, per essere quell'istituto troppo rigoroso. Si fece appello al pontefice Innocenzo X, il quale decretò che le monache seguirebbero la regola di S. Agostino (3). Presiedendo il nuovo arcivescovo Litta, l'8 gennajo 1655 furono collocate nel nuovo monastero, denominato di *Santa Maria dei sette dolori*, insieme alle tre prime zitelle, preso il nome di *Carcanine* in memoria del fondatore; ma scorsero quarant'anni prima che si collocasse

(1) Negli atti dell'eredità Carcano, *Arch. dell'Ospitale*, trovasi un G. Pietro V nel 1679. Tra quelli del monastero delle Carcanine, un altro che si sottoscrive VII, in un ricorso del 1760. *Arch. gen.*

(2) In Duomo a lato della sacrestia a destra, nell'Ospitale sulla porta maggiore.

(3) Breve 20 dicembre 1654. *Arch. gen.*

nella chiesa la lapide commemorativa (1). In tal modo ebbe adempimento quanto aveva ordinato il munifico negoziante, se non che lo scopo più da lui vagheggiato di conservare in perpetuo il ricco patrimonio ai Carcani andò fallito per una peripezia ch'egli con tanta oculatezza non giunse a prevedere, nè il poteva. Un'enorme somma investita dal Clerici per sua ordinazione sul banco di S. Ambrogio si trovò in breve scemata di tre quinti pel fallimento del medesimo, cosicchè per questa perdita ed altri infortunj l'asse ereditario nel 1679 trovavasi ridotto da venticinquemila a ottomila scudi d'oro di rendita (2).

Centosettant'anni dopo fu dato compimento alla parte settentrionale dell'Ospitale, che, per quanto vasto era insufficiente a ricoverare tutti gli infermi nei tempi d'affluenza, e fu per elargizione d'un altro benefattore, il notajo Giuseppe Macchi, che non coi traffici, ma con parsimonia spinta all'eccesso, aveva radunata una so-

(1) Nel 1696, e la riporta il Lattuada, t. V, pag. 554.

DEIPARÆ DOLENTI ÆDEM
SACRIS VIRGINIBVS ASCETERIVM
IO PETRVS CARCANVS
EXTRVI ET DOTARI MANDAVIT
SVMPTV AVREORVM CCCICCC
MONIALES SALVTIFERÆ ANNVTIATIONIS
MVNIFICO FVNDATORI
P. P.

(2) In un ricorso al senato di G. Pietro V del 17 dicembre 1679 leggesi: *Mens testatoris probabiliter illa fuit gravandi quosque suos substitutos in elemosyna 500 scutorum propter inventara, eo quid sciebat hæreditatem suam esse admodum pinguem et ascendentem pæne ad aureos quinquaginta mille annui redditus; sed nunc diminutam, ecc.* Arch. dell'Ospitale.

stanza ingente, destinata a quel pio intento. Mor-
to il 15 giugno 1797, chiamò suo erede l'Ospi-
tale (1), imponendo si compisse quel lato dell'e-
dificio, secondo il disegno ideato dall'ingegnere
Castelli nel 1794, che gli andava a genio, e ciò
coi redditi, vietando qualunque alienazione dei
beni. Lo stoico vecchio, sprezzatore d'ogni ono-
rificazione in tutta la vita, non cerconne morendo;
pure ebbe un giusto ricordo, chè, a tramandarne
ai posteri il benemerito nome, nel 1822, per cura
del cavaliere Bellani amministratore dell'Ospitale,
fu posta nel cortile, dove ha principio il fabbri-
cato Macchi una lapide con elegante iscrizione
del p. Borda, valente epigrafista (2).

Sopravisse la memoria di lui divenuta popo-
lare per la stranezza del carattere e per la vita
stentata fino alla vecchiaja coll'unico scopo di
giovare in perpetuo agli infermi. E durerà; chè, al
ricorrere della biennale esposizione dei quadri nel
cortile dell'ospitale, i visitatori sostano a contem-
plare l'angolosa fisionomia dell'arcigno notajo,
vieppiù spiccante per la giubba rosso-cupo, che
è tradizione non mutasse per gran numero di
anni. L'affettuosa pratica di effigiare in tela i
benefattori è antica: nelle ordinanze capitolari

(1) Testamento 1 febbrajo 1787 e codicillo 12 giugno 1797,
a rogito G. Consonni. *Arch. Notarile*.

(2) IOSEPHVS FRANCISCI F. MACCHIVS
GENTIS SVÆ POSTREMVS
INSIGNI ÆGROTANTIVM LEVAMENTO
IMMANEM PECVNIAM
OMNIS VOLVPTATIS ABSTINENTIA
DATA OPERA CONGESTAM
VALETVDINARIO CONSVMMANDO
LEGAVIT ANNO MDCCXCVII.

dell'anno 1602 vennero decretate quelle dell'arcivescovo beato Carlo Borromeo, e del suo successore Gaspare Visconti; del cardinale Agostino Cusani e di Francesco Grassi pure cardinale; di altri parecchi posteriormente. La quale pratica venne sistemata dalla Congregazione di carità, il 22 ottobre 1810, statuendo che si eseguissero ritratti in figura intera solo a coloro che legassero L. 80,000, e in mezza figura se il lascito non era minore di L. 40,000. Tra gli uni e gli altri sorpassano ormai i ducentosessanta, formando una galleria di ritratti che nessun pio stabilimento può vantare non dirò l'eguale, ma una che gli s'avvicini; i Milanesi ne vanno a ragione superbi come d'una gloria cittadina, ed è considerata tale sotto ogni aspetto. Per l'arte al Tiziano, al Pamfilo, al Bronzino, insigni maestri, fanno corona altri valenti pittori; e se finora di molti rimasero ignoti i nomi, si vanno di continuo scoprendo, mercè più accurate indagini nelle vecchie carte, e verranno in breve fatti conoscere. Pei costumi è di sommo interesse codesta galleria, in cui trovansi riuniti ecclesiastici, magistrati, militari, borghesi, uomini in una parola di tutte le classi sociali cogli abiti e le acconciature sì variate nel corso di quattro secoli e di tante dominazioni succedutesi nel nostro paese. Ma più ancora interessante, perchè è l'unico anello che rannodi la vivente alle sepolte generazioni, tenendo viva la memoria d'uomini, parecchi de' quali non soltanto pei soccorsi largiti in morte a pro dell'umanità languente, ma per splendide doti sono meritevoli di sopravvivere fra i posteri. E dato anche che la vanitosa bramosia di figurare oltre la tomba

tra que' benemeriti sia stimolo a taluni ad elargire in morte parte delle ricchezze comunque accumulate, ciò non scema punto il merito e il vantaggio di codesta istituzione, che, solvendo un debito di riconoscenza, serve d'esempio e d'incitamento perenne a future elargizioni a sostegno del grandioso nosocomio. E però vanno encomiati coloro che pochi anni zelarono il ristauro e la conservazione di que' ritratti, gloria e decoro di Milano (1).

(1) Vedasi la *Guida storico-artistica dell'Opitale Maggiore* di G. Cajmi, Milano 1837.

APPENDICE AL CAP. XXIII.

Credo opportuno l'elenco, non mai finora pubblicato, degli originarj palchettisti del teatro della Scala, all'epoca del suo censimento (riportato in nota a p. 59). Questo elenco fu desunto dall'arch. gen. e confrontato per maggior esattezza coi registri del Censo dal sig. Somma, impiegato nell'arch. suddetto.

FILA I.^a

<i>Destra</i>	<i>Sinistra</i>
Proscenio Regia Camera.* (1)	Proscenio Litta Visconti Arese march. Pompeo.*
1. Erba march. Marianna.	1. Lo stesso.
2. Stoppani eredità.	2. Litta Visconti marchesa Elisabetta.
3. Visconti Pirovano di Modrone, conte Alessandro.*	3. Litta Visconti Arese marchese Pompeo.
4. { Biglj conte Vitaliano.	4. Litta, eredi del conte Francesco (per una metà).*
5. { Stampa di Soncino conte	5. Busca Arconati Visconti, marchese Galeazzo.*
6. { Massimiliano.	6. Orsini da Roma, march. Egidio Gregorio.
7. {	7. Fagnani m. Costanza.
8. Annoni co. Gio. Pietro.*	8. Fagnani m. Federico.
9. Busca Arconati marchese Galeazzo.*	9. Calderari m. Bartolomeo.
10. Sormani conte Alessandro e Fratelli.*	10. { Bagliotti Caimi march. Giacomo.
11. Cornaggia Medici e marchese Marco.	11. { Pini Domenico zio e fratello.
12. Dugnani d. Teresa, maritata Viani.	12. Villani march. Antonio.*
13. Rezzonico Della Torre co. Abbondio e cav. Aurelio.	13. Miconi don Antonio e ab. don Alessandro, fratelli.
14. { Cusani m. Ferdinando.	14. { Tanzi conte Antonio.
15. { Cusani m. Francesco.	15. { Bellinzaghi d. Carolina.
16. { Cusani d. Cesare.	16. { Venini donna Giulia.
17. Crivelli conte Giuseppe e figli.*	17. { Arese Lucini conte Benedetto.
18. Barbiano di Belgiojoso, principe Alberico e cavaliere fratello.	18. { De Capitani co. Pirro.*
19. Stampa d. Anna, vedova Visconti.	19. Barbò Lodovico march. di Soresina.*
20. Crivelli march. Tiberio.*	20. Serenissima Repubblica di Venezia (Governo).*
	21. Simonetta Francesca contessa di Castelbarco.*
	22. Cusani m. Ferdinando.

(1) L'asterisco indica i palchi tuttora appellanti agli eredi degli originarj proprietari.

FILE II.^a*Destra*

Proscenio Recalcati marchese Carlo.

1. Litta Gherardini marchesa Teresa.
2. Trotti march. Lodovico.
3. Somaglia conte Antonio.
4. Barbiano di Belgiojoso principe Alberico e cavaliere fratello.
5. Borromeo Arese conte Gilberto.
6. { Arconati-Casati contessa Innocente.
Casnedi-Casati marchesa Maria.
7. { Trotti conte Luigi.
8. {
9. Albani principe Carlo.
10. { Bossi march. Benigno e fratelli.
Giulini conte Cesare e fratello, e Caimi Morriggia d. Livia.
Della Porta Corbelli marchesa Marianna.
11. Lucini Passalacqua conte Andrea.
12. Litta Gherardini march. Teresa.
13. Visconti conte Giuseppe.
14. { Rovida m. Giuseppa.
Trivulzi march. Teodoro Giorgio.
15. Taverna conte Lorenzo e fratelli.
16. Stampa Sforza Visconti d. Livia marchesa di Soncino.
17. Kewenhüller c. Emanuele
18. Resta conte Giuseppe.

Sinistra

Proscenio, Greppi conte Antonio.

1. { S. A. R.
2. {
3. Castelbarco Visconti conte Ercole.
4. { Serbelloni Duca G. Galeazzo.
Conte Alessandro.
Conte Marco.
Conte Fabrizio.
5. Calderari marchese Bartolomeo.
6. Rasini principessa Giovanna, nata Crevenna Del Pozzo.
7. Andreani d. Paolo.
8. Rosales di Ordogno marchese Gaspare.
9. { Barbò contessa Clara, nata Manzoni.
Trivulzi co. Giuseppe.
10. Vigoni don Paolo.
11. Fumagalli d. Camillo.
12. Litta Modignani march. Gio. Battista.
13. D'Adda figli del march. G. Battista ed eredi.
14. Porro Carcano di Como marchese Giorgio.
15. Bigli conte Vitaliano.
16. Scotti conte Carlo.
17. Archinti conte Carlo.
18. Pertusati conte Carlo.

Destra

Proscenio, Cozzi bar. Pietro.

1. De Tanzi conte Antonio.

2. Citerio d. Antonio e d. Ferrante fratelli.

3. Regia ducal Camera.*

4. Opizzoni Salerna conte Francesco.

5. Trivulzi marchese Teodoro Giorgio.

6. Assandri consigliere d. Francesco.

7. Pietrasanta conte Carlo.

8. Morbio d. Giovanni.*

9. Meroni d. Paolo.

10. Lucini Passalacqua conte Andrea.

11. Arese Lucini cont. Margherita.

12. Busti d. Cristoforo e fratelli.

Bianchi Schreifogel d. Caterina.

13. { Perabò Schreifogel d. Giuseppa.

14. Visconti conte Ciceri don Filippo.

15. Lampugnani Fortunato.

16. Cavenago conte Ambrogio.

17. Pio Albergo Trivulzi.*

18. Isimbardi march. Pietro.*

Sinistra

Proscenio, Rougier Daniel.

1. { Rovida marchesa Gio-
2. { seppa.3. Sormani conte Alessan-
dr e fratelli.*

4. Greppi conte Antonio.*

{ Pietrasanta principessa
donna Bianca.5. { Gambarana conte Gero-
lamo.{ Cicogna contessa erede
Marliani.*6. Boggiari Mesmer d. An-
tonio.7. Molo marchese Giuseppe
Antonio

8. Righini Angiola Caterina.

9. Bianconi Giacomo.

10. Archinti conte Carlo.*

11. Rossi d. Antonio.

12. Eredità del fu conte Giu-
lio Fedeli.

13. Durini conte Giacomo.

14. Pio Albergo Trivulzi.*

15. Pertusati conte Gaetano.*

16. Marliani avv. d. Rocco.

17. Visconti Aimi marchese
Antonio.

18. Greppi conte Antonio.*

FILA IV.*

Destra

Proscenio, Castiglioni Federico, rappresentante gli interessati dell'appalto Crivelli scaduto nel 1773.

1. { Nobile associazione del teatro, rappresentata da Castelbarco conte Carlo Ercole.
2. { Calderari march. Bartolomeo.
3. { Fagnani marchese Giacomo.
4. { Menafoglio principe di Rocca Sinibalda.
5. Trivulzi marchese Teodoro Giorgio.
6. Dugnani d. Teresa, nata marchesa Viani.
7. { Molo march. Giuseppe
8. { Antonio.
9. Gemelli d. Gio. Battista.
10. Castellini d. Giuseppe segretario
11. Barchetta Gio. Battista.
12. Brivio marchese Sforza.
13. Somaglia Dati conte Antonio.
14. Bagatti d. Giuseppe.
15. Belloni Trotti contessa Giovanna.
16. Cusani march. Francesco.
17. { Agrati fratelli Carlo e Luigi.
18. { Siletti d. G. Battista.
19. Borromeo Arese conte Gilberto.
20. Porta-Luppi avvocato.
21. Anguissola Tedeschi Seco Comneno.

Sinistra

Proscenio. Interessati nello scaduto appalto Crivelli del teatro nell'anno 1773 e per essi - Castiglione Federico.

1. { Meroni d. Paolo.
2. { Castellini segretario don Giuseppe.
3. { Kewenhüller conte Ema.
4. { nuolo.
5. Cavenago conte Ambrogio.
6. Kewenhüller principe.
7. Valtolina Margherita.
8. Delfinoni d. Guido.
9. Ciani Carlo.
10. Serponti conte Angelo.
11. Eredità del fu conte don Giulio Fedeli.
12. Crivelli march. Tiberio.
13. Giani d. Gerolamo.
14. Prata d. Francesco.
15. Cornaggia-Medici march. Marco.
16. Litta Visconti Arese marchese Pompeo.
17. Barbiano di Belgiojoso, principe Alberico e cavaliere fratello.
18. Fè Giuseppe.
19. Marliani avvocato d. Recco.

E P O C A S E S T A

Era moderna.

(1796 - 1859)



P R O E M I O

Come fiume che straripa impetuoso, rovesciando ogni ostacolo, ma fra le ruine del paese allagato al ritirarsi depone sul terreno un limo fecondatore, i repubblicani francesi, invasa l'Italia dalle Alpi alle Calabrie, distrussero regni e repubbliche, innovando leggi, usi, costumi; ma nel loro passaggio sparsero i semi di civile libertà e di nazionalità che fruttificarono nell'età successiva. Il Milanese, ingrandito con alcune delle sue antiche provincie e con altre molte, si trasformò nella Repubblica Cisalpina, che, interrotta per tredici mesi dai reduci Austriaci, risorse, poi tramutossi in Italiana, e da ultimo nel regno che fu detto d'Italia, primo passo da governi separati all'unificazione della penisola. Guerre straniere e cittadine, violenze, dilapidazioni inaudite, anarchia baccante, indi governi e popoli, ricomposti con savie istituzioni più omogenee ai tempi, entrano in un'era novella. Caduto che fu Napoleone, Francesco I rioccupa la Lombardia e vi stabilisce il suo governo richiamando in vigore molte

vecchie istituzioni e conservando alcune delle nuove. Quarantacinque anni dopo il nipote di lui Francesco-Giuseppe la perde per le vittorie dell'esercito franco-sardo; ceduta per trattato, viene riunita all'Italia, risorta nazione.

Quest'ultima epoca della storia milanese; tanto importante per l'avvicinarsi di governi affatto opposti fra loro, per glorie e sventure, finora toccata per incidenza nelle storie generali, mi rimane a svolgere con sintetica narrazione. Lo tenterò per quanto concedono l'ingegno e la lena, col fermo proposito di serbarmi spassionato e imparziale fra l'antagonismo accanito delle vecchie e delle nuove idee, antagonismo che ancora perdura. Assunto arduo per le opinioni d'ambo i lati sì ardenti e tenaci da impugnare talvolta fino i principj inamovibili sui quali fondasi l'umano consorzio. E però importa accennare a quali fonti storiche io abbia attinto per iscoprire il vero ottenebrato dallo spirito di parte.

Come per le epoche antecedenti, interrogai nei pubblici e privati archivj i documenti autentici; se non che le indagini riuscirono più lunghe per essere gli atti cresciuti a dismisura, come sempre nei politici rivolgimenti per la molteplicità degli affari e la verbosità propria dei novatori. Un anno d'ostinato lavoro mi bastò appena per istudiare quelli relativi alla Cisalpina prima e seconda, per scorrere i giornali ed una miscellanea di opuscoli e fogli volanti in XXIV volumi esistente nella Biblioteca Ambrosiana e che invano oggi altrove si cercherebbero. Come ivi pure il *Giornale storico* dal 1797 al 1806 in volumi XXXVIII; raccolta di stampiglie e di scritti non senza importanza.

Difficili parimenti le ricerche intorno la repubblica italiana e il regno d'Italia, perchè la prima fu il passaggio dal disordine a savio ordinamento, il secondo lo continuò e lo mantenne. Siffatti studj preparatorj mi fornirono bensì un copioso materiale di notizie, non però sempre un criterio sulla verità di molti fatti, sulle conseguenze di molte innovazioni, perchè vi domina quasi esclusivamente l'impronta delle nuove idee. A non fuorviare, era quindi indispensabile un raffronto colle opinioni dei sostenitori del vecchio sistema: questo lo trovai non già nelle virulenti diatribe contro la repubblica cisalpina, uscite al ritorno degli Austriaci, perchè null'altro sono che sfoghi di rancori e di bile; bensì in opere dettate più tardi, quando le bollenti passioni, calmandosi, diedero luogo a più imparziali giudizi. Pel raffronto sincrono, che è il più luminoso, mi tornò utilissimo un diario manoscritto in quattro grossi volumi che ha per titolo *Cronaca di d. Luigi Mantovani sacerdote milanese dal 14 maggio 1796 al 31 gennaio 1824* (1).

Come il Benvenuti colla sua *Miscellanea* e le *Sentenze capitali* pel secolo XVIII, così il Mantovani colla sua *Cronaca* pel XIX lasciò preziose memorie sulle patrie vicende: ritratti di uomini politici, i cui nomi benedetti o esecrati dai contemporanei caddero poscia in oblio, scene popolari, aneddoti: elementi tutti che introdotti con misura nella severa narrazione le danno vita, ponendo sott'occhio al lettore un quadro di tinte

(1) Conservasi presso la famiglia, e mi fu gentilmente comunicato dal consigliere *Mantovani* testè defunto.

spiccate pel variare d'opinioni e d'usi ad ogni mutar di governo.

Avverso il Mantovani per principj alle innovazioni politiche e religiose, talora le censura non imparzialmente, però nell'insieme è veritiero e leale. Ne fui convinto giacchè nei primordj del triennio egli non divergè dalla *Storia dell'invasione dei Francesi repubblicani nel Milanese* di Pietro Verri (1), che per le cariche eminenti prima sostenute e per aver fatto parte della nuova Municipalità è molto autorevole. Inoltre gli appunti severi agli Austriaci pel modo con cui trattarono il Milanese riconquistato, e gli elogj ripetuti agli ottimi provvedimenti del Melzi, che vice presidente della repubblica italiana riordinava il paese, riconfermano la sua lealtà. Anche il *Diario* del Minola, che mi fornì tanti particolari nell'epoca precedente, continua, e più copioso, fino al 1800.

D'altre cronache e memorie è superfluo far qui parola, chè basterà ricordarle nelle note; una soltanto vuolsi in prevenzione accennare, la *Relazione sugli avvenimenti di Milano dal 17 al 20 aprile 1814*, del conte Carlo Verri, fratello di Pietro, senatore del regno e presidente della reggenza provvisoria. Sostenitore per onesto convincimento, ma non entusiasta del regime napoleonico, testimonio della caduta di esso, nella sua relazione tuttora inedita sparge molta luce sulla nefanda catastrofe che rovesciò il regno d'Italia.

Pei tempi a noi più vicini, oltre al cumulo degli atti pubblici, in gran parte ancora inesplorati,

(1) Fu per la prima volta pubblicata nella RIVISTA CONTEMPORANEA. Torino 1856, fascicoli di luglio e agosto.

mi giovarono notizie raggranellate in familiari colloquj da uomini ch'ebbero parte nel maneggio degli affari o negli sconvolgimenti, notizie delle quali per lungo corso di anni feci tesoro nell'intendimento di valermene all'uopo. Sovrabbondano quindi i materiali; e non pertanto difficile a svolgersi più delle antecedenti riesce quest'ultima epoca, che tratta per la massima parte di avvenimenti di cui fummo testimonj, d'uomini che abbiamo conosciuti. Laonde alcune reticenze non già sui fatti o sulle cause che vi diedero la spinta, bensì su certi particolari è dovere imposto allo storico coscienzioso, stantechè o per animosità di partiti, o per mancanza di prove ineccepibili, pende incerto il giudizio sugli avvenimenti contemporanei, finchè l'età successiva, non abbia snebbiati i dubbj che offuscano il vero.

Ciò epilogarono i Greci nell'arguta sentenza:

COPRE E DISCOPRE TUTTE COSE IL TEMPO.

CAPITOLO I.

Calata dei Francesi in Italia. — I cospiratori di Milano e Varese. — Partenza dell'arciduca Ferdinando. — Richiamo della milizia urbana. — Battaglia del Ponte di Lodi. — Melzi e Resta inviati a Bonaparte. — Ingresso di Massena. — Arrivo di Bonaparte.

Il Direttorio, posto fine al terrorismo, trovando la Francia stanca dei supplizj e delle violenze commesse in nome della libertà, aveva proclamata la Costituzione che fu detta dell'anno III. L'ebbrezza democratica spinta al delirio era alquanto sbollita nelle masse per le carnificine e le civili discordie ma durava negli eserciti combattenti pel duplice scopo di difendere l'indipendenza nazionale e la repubblica contro gran parte dell'Europa collegata a rovesciarla, e, varcando il Reno e le Alpi, spargere colle conquiste fra altri popoli i principj della rivoluzione.

Era quindi forza al Direttorio proseguire la guerra, e tanto più per la necessità di mantenere e pagare a spese dei nemici le truppe, che, spesso affamate e senza denaro, per l'erario esausto, potevano divenire pericolose alla Francia, qualora vi si tenessero agglomerate. Laonde nell'inverno del 1796 i cinque Direttori nelle cui mani trovavasi accentrato il potere s' apparecchiaron

a ricominciare la campagna, che nell'enfatico linguaggio dell'epoca proclamarono *Quinta della libertà*.

Due eserciti, ciascuno di sessanta mila combattenti dovevano irrompere in Allemagna, un terzo scendendo dalle Alpi in Italia conquistare la Lombardia, assalendo in tal modo l'Austria da due lati. Ardeva da quattro anni la guerra tra la Francia e Vittorio Amedeo III re di Sardegna, il quale, perduta Savoia e Nizza nei primi attacchi, invocò l'aiuto dell'Austria, giusta i patti della coalizione stretta a Pilnitz il 15 agosto 1792. Appostò i suoi reggimenti e i Tedeschi, sopraggiunti a gran giornate, a difendere i varj sbocchi delle Alpi marittime; poi, non sentendosi forti abbastanza a sostenere la guerra, che facevasi più viva, il re Vittorio e Francesco II imperatore proposero una confederazione tra i principi italiani i cui stati si trovavano esposti all'invasione, dei terribili repubblicani. Ma Genova, pei larghi guadagni del suo commercio marittimo, volle rimaner neutrale, così pure Toscana e Venezia, ove il senato sconsigliatamente adottò il peggiore dei partiti, quello della neutralità disarmata. Il papa mostravasi propenso, ma non era in grado di fornir truppe; solo il re di Napoli, spinto dalla moglie Carolina d'Austria, acerrima odiatrice dei Francesi pei tentativi dei loro partigiani in Napoli, inviò più tardi oltre il Pò non già un esercito, ma poche squadre di cavalli.

Gli Austro-Sardi, quantunque rimasti soli, stettero saldi tre anni a custodia delle Alpi, rintuzzando i Francesi, che per la guerra civile scoppiata nel mezzogiorno fra repubblicani e regj e per la

perdita di Tolone dovettero tenersi sulla difensiva, sospendendo a forza l'agognata conquista della penisola. All'epoca cui siamo giunti la fortuna delle armi aveva migliorata la loro condizione, essendo sicuri alle spalle dopo il riacquisto di Lione e Tolone e le sconfitte dei realisti nel mezzogiorno e nella Vandea. S'apprestavano quindi ad irrompere vigorosamente dalle Alpi nella gran vallata del Pò, con trentamila soldati coraggiosi, ma laceri, privi non solo delle paghe, ma di viveri per essere scarse le granaglie in Francia e il litorale bloccato dalle navi inglesi; poca artiglieria avevano e poca cavalleria, la mancanza di foraggi avendoli forzati a rinviarla nella Provenza. All'incontro i Piemontesi noveravano in linea ventiduemila soldati, trentamila gli Austriaci, tutti ben agguerriti e pugnaci; viveri e attrezzi di guerra in copia, fortezze ben presidiate in Piemonte e in Lombardia. Reggeva i primi Colli, generale di provato valore (1); i secondi Vallis, succeduto a Devins, generale prudente anzichè ardimentoso, qual convenivasi per tener testa all'impeto francese. Perciò Francesco II, visto che i suoi Stati in Italia correano estremo pericolo, vi spedì generalissimo Beaulieu (2), che, fatte le prime armi sotto il maresciallo Daun nella guerra dei sette anni, erasi segnalato di recente in Fiandra e servava, quantunque vecchio, ardor giovanile. Nuovo in Italia, non conosceva luoghi e persone, e per al-

(1) Excellent officier qui avait su raffermir ses soldats. Thiers *Histoire de la Révolution française*.

(2) Arrivò a Milano il 10 gennajo 1796, proveniente dall'armata del Reno, il tenente maresciallo Beaulieu, destinato all'armata imperiale d'Italia. *Minola, Diarij*.

terigia era male adatto al comando supremo, giacchè l'ufficialità piemontese, valorosa, ma altiera, gli ubbidiva a cont'agenio; laonde fra lui e Colli non fuvi concordia, ma antagonismo. Per giunta il gabinetto di Vienna, fosse reale impotenza, fosse la consueta lentezza, non inviò in Italia contro la fatta promessa i rinforzi dal re di Sardegna vivamente richiesti ed aveva richiamato dalla riviera di Genova il generale Argentaù, che, sconfitto dai Francesi nel precedente novembre, più non godeva la fiducia de' suoi soldati, circostanze tutte di non fausto presagio agli alleati nell'imminente campagna. Il Direttorio mise alla testa dell'armata d'Italia un giovane di soli ventisette anni il cui nome doveva in breve farsi immortale. Napoleone Bonaparte, nato ad Ajaccio in Corsica, il 15 agosto 1769, di famiglia parteggiante per la Francia, uscì dalla scuola militare di Brienne nel 1785, sottotenente d'artiglieria, e la rivoluzione scoppiata da quattr'anni gli fornì largo campo a farsi strada nell'isola nativa e in Francia. Inviato all'assedio di Tolone comandante di tutta l'artiglieria, diede prova di tale abilità che fu giudicato essere in gran parte merito suo l'espugnazione di quell'importantissima città marittima, della quale s'erano impadroniti i coalizzati. Promosso generale di brigata, poi di divisione l'anno vengente, per aver repressa l'insurrezione parigina del 13 vendemiale anno IV, vale a dire 5 ottobre 1795, fu nominato per favore di Barras, uno dei cinque Direttori, generale in capo dell'armata d'Italia il 23 febbrajo 1796. Sposata Giuseppina Tascher, vedova di Alessandro Beauharnais, generale perito sulla ghigliottina, giungeva il 27 marzo al quartier generale

francese in Nizza. Vi trovò quattro divisioni, sommandi a ventottomila fanti e tremila cavalli, comandate da Massena, Laharpe, Angereau, Serrurier. Ufficiali e soldati penuriavano di denari e vettovaglie a segno da dover saccheggiare i paesi Nizzardi per non morire di fame. Nè a lui era dato sollevarli, poichè, al lasciar Parigi, il ministro della guerra aveva potuto a stento fornirgli quattromila luigi in numenario ed un milione in tratte sopra Genova, molte delle quali inesigibili; cotanto era esausto l'erario e ruinato il credito della repubblica! Ma que' soldati macilenti, scatzi, cenciosi, erano entusiasti, intrepidi, anelanti le battaglie; mancava soltanto un generale, e l'ebbero quale sarebbe stato follia sperare.

Bonaparte rivolge loro concise ma eccitatrici parole. Era il primo di quei proclami che pel corso di vent'anni gli valsero una devozione senza limiti. « Soldati! esclamava, voi siete ignudi e
 « mal nutriti; di molto v'è debitore il governo,
 « ma nulla può darvi. La pazienza e il coraggio
 « da voi mostrati fra le rocce sono ammirabili,
 « ma non vi fanno gloriosi. Io voglio guidarvi nelle
 « più fertili pianure del mondo; ricche provincie,
 « grandi città cadranno in vostro potere; là tro-
 « verete onore, gloria, ricchezza. Soldati d'Italia!
 « mancherà a voi coraggio, o costanza? » Scossi
 come da elettrica scintilla; udendo sì energica-
 mente espressi i loro bisogni e i loro voti, si ten-
 nero invincibili. Bonaparte, non lasciando raffreddare l'entusiasmo, trasportato il quartier gene-
 rale da Nizza ad Albenga, aprì il 20 aprile le
 ostilità; batte gli Austriaci a Montenotte, a Millesimo, a Dego; poi, accampata una divisione a fron-

teggiarli, voltasi colle altre contro i Piemontesi. Sulle conquistate alture di Montezemo videro stupiti i vincitori innalzarsi alle loro spalle la gigantesca catena delle Alpi senza che le avessero valicate; era una conseguenza del maraviglioso piano di guerra, del loro capo, che a ragione disse: *Annibale superò le Alpi, noi le girammo*. Colli, assalito da forze superiori, dovette retrocedere e presso Mondovì fu sconfitto e cacciato al di là della Stura. Il 25 aprile le tre divisioni vittoriose avevano il quartier generale a Cherasco, trenta sole miglia discosto da Torino. L'armata d'Italia in quindici giorni aveva trionfato in sei combattimenti, uccisi diecimila nemici, fattine prigionieri quindicimila, presi ventuno stèndardi e cinquanta cannoni.

Così il giovine generale, nel secondo proclama a' suoi soldati: « Ma è vano il dissimularlo, ag-
 « giungeva, nulla ancora operaste, poichè molto
 « vi rimane a fare. Torino e Milano non sono
 « ancora in vostra mano; i vostri nemici calpe-
 « stano ancora le ceneri dei vincitori dei Tarqui-
 « nj. » Era la conquista d'Italia proclamata come
 scopo della campagna, ed egli la prometteva ai
 Francesi a patto giurassero di rispettare gli abi-
 tanti dei quali venivano a spezzare le catene e
 di non abbandonarsi ai saccheggi, perchè dove-
 vano essere i liberatori e non i nemici dei po-
 poli. Rivolgendosi a questi conchiudeva « Italia-
 « ni! accorrete fiduciosi incontro alle nostre ban-
 « diere; la vostra religione, le proprietà, le usanze
 « saranno religiosamente rispettate. Noi guerreg-
 « giamo da generosi; nemici soltanto ai tiranni
 « che vi tengono schiavi. »

Magnifiche promesse che i fatti dovevano tra breve fatalmente smentire! A Cherasco stava egli maturando un nuovo piano di guerra per essere troppo imprudente tentare il passaggio del Po lasciandosi alle spalle i nemici sgominati, ma ancora numerosi e padroni delle fortezze, che gli avrebbero interclusa la ritirata nel caso d'un rovescio; d'un tratto la fortuna gli arrise, avendo il re di Piemonte chiesto un armistizio dopochè Colli con gli avanzi del suo corpo si fu ridotto a Carignano per coprire la capitale. Adunato a precipizio il consiglio reale, v' intervennero Drake ministro d'Inghilterra a Genova, e Gherardini dell'Austria in Torino, entrambi promettendo soccorsi d'uomini e denari, purchè Vittorio Amedeo stesse fermo nell'alleanza. Il principe ereditario per massime politiche e religiose era del loro avviso; se non che il cardinal Costa arcivescovo di Torino, personaggio chiaro per ingegno e dottrina, sostenne calorosamente la necessità di patteggiare col vincitore, - il quale poteva invadere l'intero Piemonte prima che giungessero i mal certi soccorsi dell'Austria. Ed aggiungeva che se anche questa da ultimo uscisse vincitrice, nessun compenso territoriale avrebbe da offrire per Savoia e Nizza, provincie perdute e di cui era un sogno sperare il riacquisto per forza d'armi. All'opposto i repubblicani, trionfando, com'eravi tutta la probabilità, avrebbero provincie nella conquistata Lombardia per remunerare la neutralità del Piemonte; conchiuse che soltanto la pace salvar poteva il regno dall'ultima ruina, e vinse il partito. Spediti a Genova due commissari per trattare col ministro della repubblica francese Faipoult,

questi rispose non avere le facoltà richieste; laonde s' avviarono a Parigi. In pari tempo il generale Colli chiedeva una tregua, ma Bonaparte rispose non potere nè volere accordarla, se prima non gli si davano a garanzia tre fortezze. Il re piegossi accordando Cuneo, Tortona, Ceva, e il 18 aprile sottoscriveva l'armistizio fatale alla dinastia di Savoia, che, meglio consigliata, salvava forse il regno; avendo Bonaparte confessato che l'ulteriore resistenza del Piemonte lo avrebbe forzato a variare interamente il suo piano di guerra. Beaulieu, saputo l'armistizio, ripassò il Po a Valenza, schierandosi coi Napoletani sulla riva sinistra per impedirne il passaggio, che il giovane generale con mirabile artificio fingeva d'ivi tentare. D'improvviso la sua vanguardia, spinta più al basso verso Castel S. Giovanni, traghettò il gran fiume il 7 maggio, il restante delle truppe l'indomani. Ricalcavano i guerrieri di Francia dopo cinquant'anni la terra lombarda, non più inalberando come gli avi loro il bianco stendardo dei gigli d'oro, ma il vessillo tricolore, i fasci, la scure romana e il frigio berretto, emblemi della nuova repubblica.

Que' rapidi trionfi avevano fortemente agitate le popolazioni di meraviglia e terrore; paventavano esse i soldati repubblicani, quasi orde di cannibali, per le recenti carnificine in Francia; li abborrivano patrizj ed ecclesiastici per la feroce persecuzione contro la nobiltà e il clero. Parteggiavano all'opposto per loro i pensatori detti a que' giorni filosofi, nel convincimento che, cessati i disordini e le violenze inevitabili nei grandi rivolgimenti sociali, da ultimo emergerebbe la

felicità delle ringiovanite nazioni, e più caldamente molti borghesi non già per astratte teorie ma per cupidigia di denaro e ambizione di salire in alto in un rivolgimento sociale.

Ricordammo sul finire dell' epoca precedente come esistesse tra noi una congrega misteriosa di settarj pronti a mettersi a capo della rivoluzione appena spuntasse il momento propizio: ora è indispensabile, per l' intelligenza dei fatti che dobbiamo narrare, farla conoscere. Tre anni addietro, quando il fanatismo ebbe tocco l'apogeo, il Comitato di salute pubblica spedì agenti segreti nei Paesi Bassi, in Germania, in Svizzera, in Italia, per far proseliti alla democrazia, onde schindersi più facile il varco alle agognate conquiste. Tali emissarj, spalleggiati dai rappresentanti della repubblica presso i diversi governi, trovavano ogni sorta d'ajuti nelle logge massoniche, sparse dovunque, che, ubbidienti agli ordini del Grand'Oriente di Parigi, cooperavano al piano di abbattere il trono dei Borboni e degli altri sovrani per sostituirvi la repubblica, prima in Francia come già era loro riuscito, poi negli altri paesi (1).

A Milano i Franchi Muratori eransi introdotti clandestinamente sul principio del regno di Maria Teresa; e quantunque perseguitati (2), vi si man-

(1) È noto che, regnante Luigi XV, i Franchi Muratori assunsero per motto le tre iniziali L. P. D. *Litia pedibus destrue*. Se ne faceva autore il famoso Cagliostro.

(2) Allora furono arrestati come tali un conte Alari, alcuni uffiziali del reggimento Weter di presidio a Milano e qualche cittadino. Gabriele Verri avvocato fiscale ne fece il processo, del quale si conservano parecchi brani nel nostro *Archivio generale*.

tennero finchè Giuseppe II li riconobbe con pubblico editto (1) e li favoreggiò. Nel 1794 furono arrestati alcuni studenti pavesi, dal cui processo risultò che Giuseppe Varini, Silvestro Terenzi ed altri erano in segreto carteggio con Tilly, rappresentante della repubblica francese a Genova, per opera di un Morandi di lui confidente: che avevano, servendosi di fanciulli, diffuse in Pavia, Lodi e Milano copie di tre discorsi di Robespierre stampati in italiano a Parigi per ordine della Convenzione nazionale, e trasmesse notizie sui movimenti militari degli Austriaci. Il Terenzi poi erasi recato clandestinamente a Genova per trarre in salvo un Isnardi, ufficiale piemontese, implicato in una congiura contro il suo re (2). I medesimi intrighi si ordivano in pari tempo a Milano su ben altra scala e da uomini maturi. Il governo fino da' primordj della rivoluzione erasi opposto, benchè fiaccamente, alla diffusione delle idee repubblicane, vietando i giornali d'oltremonti.

- Da noi, scriveva Pietro Verri al fratello nel
- 1792 (3), non è permesso leggere il *Moniteur*
- se non a chi siede nella Conferenza governativa; e questi lo mostrano ai loro amici e ne
- riferiscono le novelle. Io, povero vecchio giubilato, non posso co' miei denari averlo.

Cresciuti i rigori dopo scoppiata la guerra, si

(1) V. pag. 104.

(2) L'atto d'accusa trovasi fra i documenti dell'opera: *Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, Milano, 1863. V. I, pag. 345. L'editore però non addita la fonte, ma per certo lo trasse da qualche pubblico archivio; neppure dice quale esito abbia avuto il processo.

(3) Lettera 22 dicembre. *Arch. Verri*.

diramò l'ordine ai ricevitori di finanza d'usare la maggior vigilanza daziaria per impedire l'introduzione clandestina nella Lombardia austriaca della gazzetta italiana che da qualche tempo si stampa in Parigi col titolo *Eguaglianza, Libertà* (1). E così pure d'altri giornali e libri; ma con poco frutto, giacchè penetravano di traforo, specialmente da Lugano, ove il tipografo Veladini pubblicava una gazzetta ricercatissima e portata tra noi dai contrabbandieri, che, avvezzi da anni al frodo, conoscevano tutti i sotterfugi per eludere ai confini la vigilanza raddoppiata sull'introduzione delle gazzette estere e d'altri fogli stampati, in ispecie da Lugano, col mezzo di pedoni che li recapitano privatamente (2). Al principio del giugno 1794 i più arrabbiati novatori sparsero per Milano cartelli e satire, quasi una protesta al lutto preso dalla corte per la principessa Elisabetta, sorella di Luigi XVI, perita sulla ghigliottina.

- I biglietti che si sono trovati affissi dicono: *Milanesi, massacrate il governo, il ministro e la nobiltà, se volete liberarvi dal dispotismo, dalla prepotenza, dalla crudeltà, e così godrete la libertà.* Vedrete che non v'è sale attico nè pasquinico; ma rozza e feroce stupidità longobardica, e l'autore non può essere che uno stolido che s'ingegna di fare il bello spirito.
- Si fanno ricerche, e si sono posti in carcere alcuni sospetti. Giorni sono è uscita una satira nella quale s'indicano i giacobini, e v'entro anch'io con Beccaria, Parini, il generale Stein (3).

(1) Editto del R. Intendente, 4 settembre 1794. *Arch. gen.*

(2) Editto 12 giugno 1794. *Ici.*

(3) Comandante militare e uomo di molto spirito. V. pag. 105.

« la contessina Castelbarco, Piermarini; *le reste*
 « *ne vaut pas l'honneur d'être nommé.* Se ne dice
 « autore il sig. Carpani, unito a certo prete Car-
 « cano che venne scacciato dagli oblati. Quei
 « pochi che non hanno l'onore di essere adula-
 « tori e viziosi, ed hanno la temerità di starsene
 « solitarj piuttosto che urlare e delirare, sono
 « come più volte vi ho scritto posti all'ostraci-
 « smo. L'influsso pestilenziale passerà, la ragione
 « ascenderà al suo posto, e si dimenticherà que-
 « st'epoca di fanatismo, la quale se fosse conser-
 « vata alla memoria, servirebbe almeno d'istru-
 « zione. » Così il Verri, uno degli antesignani fra
 noi del vero progresso, sdegnato di quelle feroci
 improntitudini, dipingeva con vivaci tocchi la cre-
 scente effervescenza politica. E fu una delle sue
 ultime lettere al fratello Alessandro sopra tal argo-
 mento, per non arrischiare di compromettersi,
 aumentando sempre più i rigori stante la te-
 muta invasione francese. « V'è un' intolleranza
 « politica, una passione violenta contro gli uomini
 « non volgari; v'è un servizio interno nell'ufficio
 « della posta per aprire le lettere, ed io non
 « voglio seccature col' inquisizione politica. In
 « senso mio, la verità non è a temersi, bensì
 « l'errore e il fanatismo; ma su di ciò parle-
 « remo, e lo scrivere non serve. Anzi ricordatevi
 « sempre che quanto mi scrivete non passa im-
 « mediatamente dalla vostra alla mia mano, e
 « che la vostra appassionata delestazione contro
 « gli orrori e le scelleratezze dei Francesi scritte
 « a me potrebbero rendermi sospetto, quasichè
 « colle mie empietà avessi accesa la sacra bile.
 « Il meglio sarà omettere ogni questione (1). »

(1) Carteggio 1792-1794. Arch. Verri

Il dissuggellamento delle lettere, la proibizione dei giornali, alcuni arresti nulla valsero al governo austriaco, perocchè non riuscì a scoprire la congrega che l'osteggiava. Eppure questa esisteva da un pezzo in Milano, con affigliati anche fuori, e lo attestano gli scrittori contemporanei di entrambi i partiti. « Si vociferava da qualche tempo in Milano dell'esistenza d'un club o società patriottica; ma non si sapeva bene generalmente nè la certezza di questa combriccola nè la località dell'adunanza (1). » E un cronista narrando della *società popolare* che, già ordinata, si pose a capo del movimento democratico appena entrati i Francesi, nota: « In un batter d'occhio nel palazzo Kwenhüller si videro radunati quanti malcontenti e birbanti aveva la città sparsi in varie classi e impieghi. E siccome simil razza di gente, o conoscendosi fra loro antecedentemente o al primo abbordo, si addimesticano senza riserva, così in pochi giorni unironsi oltre a duecento (2). » Queste ed altre testimonianze di minor conto non sarebbero ammissibili a rigore di critica, perchè di scrittori avversi alle nuove idee; ma vengono pienamente confermate da due stessi capi della congrega, Carlo Salvador e Felice Lattuada: « Malgrado la vigi-
lanza e l'occhiuta tirannide, esisteva in Milano, quando nascosto e quando fuggiasco, un

(1) *Storia del memorabile triennale governo francese e seicente cisalpino*. Milano 1799 Vol. I, pag. 22. Questo libro anonimo, ma importante per particolari è dell'ab. Francesco Beccattini, autore di molte opere storiche. V. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*. T. III, pag. 103.

(2) Mantovani, *Cronaca*. T. I, pag. 3.

« club, ecc. (1) » Così il primo, e il secondo più di un anno dopo: « Quando ho cimentati i maggiori pericoli nello spingere la nostra grande rivoluzione, quando alcuni imbecilli tra voi disapprovavano la mia condotta, io con costante interessamento mi faceva un impegno, valendomi di quelli di voi che mi giungevano opportuni, ecc. (2) » I clubbisti milanesi adunavansi, secondo alcuni, presso Fedele Sopransi, secondo altri in una casupola nella piazza Fontana o in un granajo dell' Ospitale, essendovi parecchi medici e chirurghi tra gli affigliati, e in altre località, le quali diversi versioni non si contraddicono, ove pongasi mente che i settarj dovevano necessariamente mutare i luoghi di convegno per sottrarsi alle indagini del governo. Esisteva dal 1794 a Varese una società, alcuni membri della quale avevano a lungo soggiornato in varie parti d' Europa e più in Francia, altri colà recavansi col pretesto d'affari o di villeggiatura. Sul principio tenevansi le adunanze in un casolare di Val di Mario, paesello detto comunemente *Valmò* tra Biumo inferiore e Cazzone a pochi passi dal confine svizzero; poi nelle stanze di due botteghe di caffè in Varese. Tre socj più attivi andavano a Genova e Nizza per concertarsi cogli agenti e coi generali repubblicani; gli altri tenevano la corrispondenza col club di Milano, che, secondo alcune memorie, era una ramificazione del loro; e il servo poi di uno dei caporioni,

(1) *Termometro politico*, 25 giugno 1796.

(2) *Indirizzo al popolo di Varese*, 22 brumale, anno VI (12 novembre 1797.) A stampa.

probabilmente il Lattuada, varcava di continuo la mal custodita frontiera, portando gazzette e lettere da Lugano, città la quale nel 1746 era stata, e lo ricorderanno i lettori, il punto intermedio fra i congiurati di Milano e il campo dei Galloispani, come fu sempre ai giorni nostri asilo di fuorusciti e centro d'intrighi politici (1).

Ora dei capi: « Lattuada è un preticino
« d'aspetto piuttosto ridicolo e mal vestito, che
« pazzamente si muove, e quando parla lo fa ma-
« le e sempre col tuono di catechismo: in fondo
« uomo da nulla, senza principii e smanioso di
« far parlare di sè. » Allunno dell'economo ec-
clesiastico, poi avvocato della curia arcivescovile,
indi prete a Corbetta si fece detestare, finchè nel
1793 andò preposto di Varese (2), dove, stando
alla testimonianza del Verri, « era in abbomina-
« zione alla sua parrocchia (3). »

Il conte Gaetano Porro, per ingegno, energia di carattere e attività, avrebbe potuto giovare molto al paese, se una democratica monomania non gli avesse travolta la mente. Terzo era Carlo Salvador, di civile e agiata famiglia originaria spagnuola, come appare dal cognome. Non privo di coltura letteraria, pubblicò alcune poesie latine; lasciò Milano, dicevasi, per debiti di giuoco; « ottenuto un impiego
« nelle finanze a Modena, venne astretto a pas-
« sare a Napoli; di là, per avventure che è su-
« perfluo accennare, recatosi a Parigi, restò oscuro

(1) Tutti questi particolari li riferisce il Beccattini nell'opera citata, e sono confermati da scritti sineroni che io ebbi sott'occhio in Varese.

(2) La data consta da quei registri parrocchiali.

(3) Storia, ecc.

« fino ai primi momenti della rivoluzione. Inco-
 « mincia a quell' epoca la sua storia abbomine-
 « vole, e se ne può avere esatta informazione da
 « molti fogli pubblici di Francia, dai quali risulta
 « la intimità di lui con Marat ed altri consimili
 « flagelli dell' uman genere, e come servisse più
 « volte di testimonio dei delitti addossati a inno-
 « centi nella persecuzione di Robespierre (1). » Co-
 desto demagogo tenevasi da un pezzo in corrispon-
 denza coi settarj milanesi: tornato in Italia quando
 l'esercito francese inoltravasi vincitore, entrò in Mi-
 lano, dove fu il primo a sparger coccarde e attivis-
 simo a riunire compatti i democratici ne' quattro
 giorni scorsi tra la partenza dell'arciduca e l'ingresso
 di Massena. Fedele Sopransi giureconsulto, il duca
 Giovanni Galeazzo Serbelloni, Sommariva avvo-
 cato, Prandina sensale, Barelli libraio, Rigozzi uno
 sciancato notissimo per mordacità satirica, preti e
 frati, tra i quali De-Rossi, Calderini, il cappuccino
 Prelli e l'olivetano Migliavacca, appartenevano alla
 setta. Così pure molti fuorusciti d'altri stati italiani,
 tra cui primeggiavano Giovanni Rasori di Parma,
 che reduce di Francia dopo avervi studiata la me-
 dicina a spese del duca Ferdinando, era stato
 espulso come propagandista di democrazia, France-
 sco Cattaneo, chirurgo, fuggito da Bergamo per lo
 stesso motivo, il romano Lattanzi e il vercellese
 Ranza vero energumeno. Qui basti averne accen-
 nati i nomi in prova dell'esistenza della conven-
 ticola repubblicana; quali i principj e lo scopo e
 quale il loro carattere apparirà in seguito, per ora
 è d'uopo ripigliare il racconto degli avvenimenti
 militari tra Francesi e Austriaci.

(1) Beccattini, pag. 53.

La costernazione cresceva d'ora in ora a Milano, come sempre nelle capitali all'avvicinarsi di un nemico vittorioso; ma più profonda che nel 1706, 1733, 1746, perocchè non trattavasi, come allora, di mutar signoria per guerra dinastica, bensì di subire una violenta innovazione di tutti gli ordini sociali radicati nel paese in cinquant'anni di pace. Stringendo il pericolo, fu chiusa il 30 aprile l'università di Pavia, e quattro giorni dopo levati dal palazzo di Brera il medagliere numismatico, gli istromenti dell'osservatorio e i rami della gran carta topografica del Milanese eseguita dai regj astronomi. Incominciarono le pubbliche preci il 4 maggio in Duomo, e v'assistettero Ferdinando e Beatrice coi magistrati e i collegi dei giureconsulti e dei fisici. Il giorno 6 vennero portate per la città le reliquie di tutte le corporazioni religiose e delle parrocchie in processione solenne coll'intervento delle magistrature e d'un numeroso clero regolare e secolare. Intanto i Decurioni, radunatisi la sera del 2, avevano provveduto ai modi di tutelare alla meglio il paese, e i più influenti tra loro proposero che a dodici fossero concessi illimitati poteri: s'oppose Pietro Verri e fece cadere a vuoto la proposta; ma non gli riuscì di adunare la commissione dei dodici Decurioni, già eletta per speciali occorrenze nel 1794. • Si perdette • un tempo prezioso in tali frateschi raggiri. Il • corpo decurionale, trascurando gl'imminenti • pericoli dell'intera città, non vedeva che le piccole rivalità nel momento in cui per la salvezza • comune dovevasi far tacere ogni altra minuta • passione. Si cominciarono però a tenere aperte • le adunanze mattina e sera ma disordinate; le

« novità non si dicevano in comune, non v'era
« conclusione alcuna (1). »

Il governo, sbigottito, per conservare la tranquillità, pensò di raccogliere la milizia urbana, esistente poco più che di nome, e di nominare immediatamente gli ufficiali mancanti. Nei giorni 7 e 8 uscirono parecchi avvisi del Consiglio generale, ordinando a tutti gli abitanti di Milano e dei Corpi Santi di presentarsi al cavaliere a ciò delegato, per ciascuna parrocchia, e, dopo iscritti al palazzo del Broletto per ricevere i fucili.

Saputo il passaggio del Po dei nemici, l'arciduca, che già aveva fatto precedere i figli, abbandonò Milano sul pomeriggio del 9, prendendo la strada del Veneto per non essere sicura quella di Mantova. Sostò a Bergamo, città neutrale, e per viaggiare più spedito, depositò presso il conte Terzi molti voluminosi oggetti di valore, tra i quali una magnifica cassetta da viaggio che Maria Antonietta donava alla cognata Beatrice quando fu a visitarla in Versailles. Trovo scritto in memorie contemporanee che il generale Cervoni, quando i Francesi s'impadronirono più tardi di Bergamo, vendette ogni cosa; la cassetta poi l'ebbe in dono Giuseppina, moglie di Bonaparte al suo arrivo a Milano (2).

La popolazione lasciò partire Ferdinando senza rimpianti, ma senza insulti (3). Egli dilettavasi

(1) Verri. Storia, ecc.

(2) Stimata dai più moderati L. 60,000. Furono vendute all'incanto 160 balle d'effetti preziosi per circa un milione di lire. Beccattini, pag. 140.

(3) Nell'opera citata Francesco Melzi d'Eril, ecc., volume I, p. 141, si riferisce che alla porta del palazzo di corte venne bruciato un fantoccio raffigurante l'arciduca. È un'anacronismo, essendo ciò accaduto l'anno dopo e in altro luogo, come diremo più innanzi.

di esperienze elettriche, e' abile calcolatore, dicevano, speculasse in granaglie: forse non era calunnia di malevoli, ove pongasi mente che suo padre Francesco Stefano fece enormi guadagni durante le guerre in Germania con simile traffico, e che l'altro suo figlio Francesco, divenuto dopo il 1814 duca di Modena, straricchi come accaparratore di cereali ne' suoi decantati granaj. Ferdinando, al dire del Verri, si rideva de' scienziati e più dei filosofi, tenendoli per sognatori deliranti; scoppiata la rivoluzione in Francia, li odiò e perseguitò come suoi personali nemici. « La violazione
 « del diritto delle genti colla sorpresa di Semon-
 « ville che passava sulle terre delle Leghe Grigie
 « nostre confinanti; l'ingiusta proibizione dei
 « fogli francesi, permettendoli a' suoi favoriti, che
 « ne facevano un'insultante mostra; la sciocca
 « perseveranza di far riempire i nostri giornali
 « di favole e calunnie in dileggio dei Francesi
 « indispettivano sempre più la porzione più ra-
 « gionevole de' cittadini e rendevano spiacevole
 « il governo austriaco (1). » In sostanza noi diremo cattivo principe, ma uomo di poca levatura: la memoria di lui per venticinque anni governatore della Lombardia austriaca con ristretti poteri è sopravvissuta quasi unicamente pei teatri, la splendida villa di Monza, i boschetti a porta Orientale e varj buoni provvedimenti edilizj attuati per opera sua. Partendo, istituì una giunta composta dei tre presidenti, di Prima istanza, d'Appello e del tribunale Supremo, di quello del Magistrato politico camerale, con un segretario.

(1) Verri, *ivi*.

Questa giunta non merita alcun ricordo, poichè nei tre giorni d'interregno il Consiglio generale resse la città.

Precipitavano le sorti dell'Austria: l'avanguardia repubblicana di 5000 granatieri e carabinieri con 1500 cavalli, sotto gli ordini del generale di brigata Dallemagne, tragittò il Po alle due dopo mezzogiorno del 7, seguita dalla divisione Laharpe con sei pezzi d'artiglieria leggera. Il passaggio non fu contrastato, trovandosi sulla riva sinistra la sola cavalleria napoletana, la quale ritirò all'apparire dei nemici. Beaulieu, accortosi troppo tardi che le fortificazioni innalzate a Pavia lungo il Ticino diventavano inutili, aveva spinti 6000 fanti, 2000 cavalli, con ventidue cannoni, per impedire il passaggio dei Francesi; ma, non giunti in tempo, si trincerarono in Fombio, villaggio a due miglia da Codogno sulla strada maestra da Piacenza a Lodi. Gli assalti di fronte l'ajutante generale Lanusse, mentre Dallemagne li feriva alla destra, Lannes alla sinistra: gli Austriaci, dopo una forte resistenza, dovettero indietreggiare all'Adda, perduti 500 soldati, molti uffiziali e gran parte delle salmerie.

Sull'imbrunire dello stesso giorno un altro corpo di 5000 uomini s'avanzò da Casale-Pusterlengo per sostenere quello di Fombio, allorchè, giunto vicino a Codogno alle due del mattino, trovossi a fronte la divisione Laharpe, i cui avamposti trascurando la dovuta vigilanza si lasciarono sorprendere dai cacciatori nemici precedenti la colonna e, abbandonato un cannone, si sbandarono. Accorse Laharpe per riordinarli, e siccome tardava a giungere da Codogno una mezza brigata,

cui aveva fatto prendere immediatamente le armi, retrocesse di galoppo per sollecitarla e poco lungi ne scontrò l'avanguardia. Fatalmente l'uffiziale, contro ogni regola di disciplina, non la teneva compatta e, nel bujo della notte non riconoscendo la scorta del suo generale, gridò: *Ecco la cavalleria nemica!* e l'intero plutone fece una scarica che stese morto Laharpe. Bonaparte lo onorò nell'ordine del giorno proclamandolo *uno tra i migliori generali, intrepido e severo per la disciplina* (1).

Giungeva frattanto Berthier, e inseguendo il nemico già in ritirata lo scacciò da Casale-Pusterlengo, facendo alcune centinaia di prigionieri. Bonaparte dal quartiere generale di Piacenza, ove arrivò la notte del 7 da Castel S. Giovanni, moltiplicava con attività impareggiabile gli ordini per effettuare il grandioso suo piano. Ordinò a Augereau che passasse il Po a Verato per sostenere a destra l'avanguardia; nominò Beaumont comandante di tutte le truppe a cavallo che continuavano a sfilare da Piacenza sulla gran strada di Lodi; a Serrurier accampato fra Alessandria e Valenza ingiunse di venire a marcie forzate coll'intero suo corpo a Piacenza per ivi stabilirlo in riserva a custodire la destra del fiume: disposizioni tutte che provano il genio militare e la mirabile anti-veggenza del giovane condottiero dell'armata d'Italia. Nè fra quel turbinio di guerra trascurava egli la politica. Ferdinando Borbone, duca di Parma e Piacenza, nell'impossibilità di qualunque difesa

(1) Ordine del giorno, 9 maggio dal quartier generale di Piacenza. *Correspondance de Napoléon I, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*. Paris, 1858. Tom. I, pag. 250.

per la piccolezza del suo stato, interposti gli uffizi del conte di Valdeparaiso, ministro di Spagna presso di lui, inviò a Piacenza il marchese Antonio Pallavicini e Filippo Dalla Rosa i suoi plenipotenziari. Bonaparte, che, movendo alla conquista della Lombardia, non voleva lasciarsi alle spalle un nemico per quanto poco temibile, accordò un armistizio fino alla pace da negoziarsi in Parigi, a patti per lui vantaggiosissimi nella penuria in cui versava l'esercito: due milioni di lire francesi, pagabili un quarto fra cinque giorni, il restante fra quindici; 1200 cavalli da tiro, 400 pei dragoni, 102 per gli uffiziali superiori, 2000 buoi a servizio dell'armata; 10,000 quintali di frumento, 5,000 d'avena da versarsi nei magazzini di Tortona pure fra quindici giorni. A queste dure contribuzioni di guerra che l'urgenza dei bisogni poteva giustificare un'ultima ne aggiunse: *Venti quadri, a scelta del generale in capo, fra quelli esistenti nel ducato*, inizio del prepotente latrocinio dei capi d'arte dell'Italia per adornarne Parigi. Firmato l'armistizio, la notte del 10 maggio Bonaparte lasciava Piacenza per schiudersi la strada nella ubertosa pianura Lombarda.

Infraffanto a Beaulieu, fallito il tentativo di ricacciare il nemico da Fombio oltre il Po, non restava altra linea sostenibile fuorchè l'Adda, la quale, difesa dal forte di Pizzighettone, gli assicurava la ritirata a Mantova, unico baluardo degli imperiali nella pericolante fortuna. Richiamò egli quindi da Pavia il colonnello Melcam, suo parente; il quale, incendiate le barche sul Ticino, affondò quelle cariche di vettovaglie e di sale, e vendette al municipio i magazzini militari per L. 337,000, rice-

vendone 40,000 in contanti e il resto in obbligazioni; vendette altresì 20,000 letti, per raggranellare denaro. Durante le trattative col municipio egli schierò 150 soldati in armi sulla piazza, temendo un colpo di mano dei partigiani de' Francesi, poi congedandosi diede parola che non si sarebbe incendiata la mina per ruinare il ponte sul Ticino, opera stupenda dell'epoca viscontea; pure, lui forse insciente, scoppiò alle dieci ore di notte, recando per fortuna un lieve danno che venne riparato al mattino. Melcam, giunto la sera del 9 a Lodi, fu posto sulla riva sinistra del fiume con un corpo di truppe e venti cannoni per impedire il passaggio del ponte, che Beaulieu, per mancanza di tempo, o per calcolo di gettarsi di fianco sui nemici qualora marciassero su Milano, non aveva distrutto. Erangli rimasti 14,000 fanti e 4000 cavalli, e gli accampò intorno al piccolo villaggio detto *La Fontana*, lungi un miglio sulla strada di Crema, nell'intento di sostenere la schiera del ponte. Ivi stavano per decidersi le sorti della Lombardia, e lo furono nella battaglia di Lodi, che poeti, artisti, storici, più entusiasti che esatti celebrarono a gara: importa quindi narrarla coll'appoggio di autorevoli documenti, affinchè emerga il vero (1).

(1) Poche battaglie furono più variamente descritte dagli storici, che in vista delle conseguenze politiche ne esagerarono l'importanza militare. Per dire soltanto dei due più chiari, il francese Thiers e l'italiano Botta, è notevole come il primo, raccontatore d'ogni minuto particolare delle battaglie dell'impero, sia brevissimo per questa, omettendo nomi e circostanze essenziali. Invece dice *Bonaparte parcourt tous les bords du fleuve au milieu d'une grêle de balles et de mitraille*. Ciò è falso, nè supponibile; in ogni caso sarebbe non un elogio, ma una critica per lui generale in capo. Botta ne stese un'eloquente descrizione, ma non è punto esat-

Bonaparte, arrivato a Casale Pusterlengo col quartier generale alle tre del mattino del 10, ordinò all'avanguardia d'inseguire la colonna nemica indietreggiante sopra Lodi; alla divisione Augereau, che aveva pernottato a Borghetto, di spingersi innanzi di fianco. Respinto il nemico e preso un cannone, l'avanguardia entrò di corsa in città senza incontrar resistenza, essendosi gli Austriaci già ridotti oltre il ponte. Sopraggiunto che fu il generale in capo, decise impadronirsene a qualunque costo, forzando Beaulieu a ritirarsi, perchè altrimenti gli sarebbe riuscito troppo rischioso il progredire verso Milano. Fece appostare sulla destra riva la poca artiglieria che aveva seco per rispondere all'austriaca, la quale alla testa del ponte e ai lati incrociava i suoi fuochi. Durò qualche ora il cannoneggiamento senza che i pezzi francesi, inferiori per numero

10. Fa andare a Paola Bonaparte, il quale non erasi mosso da Piacenza, introduce un' opposizione dei generali all'ordine di assalire il ponte, e poi l'arringa di lui ai soldati, mera imitazione degli storici classici giusta il suo prediletto sistema, mentre nessuno scrittore contemporaneo, e sono molti, ne fa parola. La riscossa tentata da Beaulieu, superato che fu il ponte, e il numero delle perdite sono ipotetiche. Se non che, scrivendo Botta a Parigi, mancava di documenti autentici; d'altra parte col vecchio metodo cui s'attenne nelle sue storie di omettere le citazioni, lascia dubbiosi i lettori sull'autenticità del racconto. Per schiarire il più possibile la battaglia di Lodi, io mi sono attenuto agli ordini del giorno, a quelli dei generali, ai rapporti inviati al Direttorio a Parigi da Bonaparte, che trovansi nella *Correspondance de Napoléon I.* voluminosa collezione d'altissima importanza; raffrontai cronache lodigiane e notizie raccolte da alcuni contemporanei al fatto, le quali tutte concordano cogli atti ufficiali sopracitati e forniscono altri particolari che viepiù schiariscono codesta battaglia.

e per calibro (1), riuscissero ad agevolare il passaggio. Urgeva quindi forzarle per assalto, e Bonaparte, rapido nell'eseguire le concepite mosse, uscì dalla porta per esaminare la posizione degli Austriaci, ma, fatti pochi passi, una palla colpì il piedestallo della statua di S. Giovanni Nepomuceno alla destra del ponte e rovesciolla: per essa forse ebbe salva la vita trovandosi egli in dritta linea al cannone. Così da imprevedibile accidente dipende talora la sorte della guerra e dei popoli; stantechè se Bonaparte restava ucciso, chi poteva arguirne le conseguenze? Coll'impassibilità, e sangue freddo ch'egli serbava nei pericoli, rientrò in città, ma, fermo nel proposito di vedere co' propri occhi la posizione del nemico, salì sul campanile dell'attigua chiesa di S. Chiara, e là, non veduto, dominando col suo cannocchiale il corso dell'Adda e buon tratto della sponda sinistra, si accertò che il corpo di Melcarm stava isolato alla testa del ponte, mentre le truppe di Beaulieu formicolavano nei contorni della Fontana almeno un miglio più indietro. Sceso a furia, impose a Beaumont che con ottocento cavalli cercasse più all'insù un guado per assalire di fianco gli Austriaci, poi lungo lo spazioso stradone che da S. Giacomo mette alla porta d'Adda (2) fece schierare tutti i granatieri in colonna serrata, avente alla testa il secondo battaglione dei cara-

(1) Negli atti precedenti Bonaparte parla sempre di artiglieria leggiera. *I quattro pezzi della cavalleria erano tirati da cavalli da carrozza dei signori di Piacenza. Correspondance*, t. I, pag. 260.

(2) *Notizie storiche* raccolte dal sacerdote Anelli, attuale vicario della diocesi di Lodi. Mss. *Cronaca del P. Orietti* ed altri scritti del tempo nella biblioteca comunale.

binieri e a passo di carica li spinse sul ponte alle tre pomeridiane. Al grido *Viva la repubblica!* la colonna si precipitò con mirabile audacia sul ponte; fulminata da scariche micidiali, la sua testa mezza distrutta, sostò fra i cadaveri e i feriti. *Un istante di titubanza avrebbe tutto perduto; lo compresero i generali Berthier, Massena, Cervoni, Dallemagne, il capo di brigata Lannes, il capo battaglione Dupas, e correndo in prima fila decisero della sorte ancor incerta. La terribile colonna rovesciò tutti gli ostacoli: protetta dal fumo delle ultime scariche, balzò oltre, uccise o fece prigionieri i soldati di Melcarm, impadronitasi dei cannoni, che in un lampo vennero rivolti contro il nemico. Sopraggiunse in quel mentre Augereau da Borghetto, Rusca e Beyrand, e colle loro divisioni resero compiuta la vittoria. La cavalleria austriaca e la napoletana tentarono invano proteggere la ritirata; i Francesi ne sostennero fermi le cariche, e Beaulieu che aveva commesso l'errore di tenersi lontano non s'avventurò a più oltre resistere; temendo l'assalto di Beaumont, di cui seppe la mossa, quantunque ignorasse che il difficile guado, e la stanchezza dei cavalli gli avessero impedito di arrivare in tempo. Fece quindi suonare a raccolta, ritirandosi in disordine sulla via di Crema, per sua fortuna non molestato. La notte sopraggiunta e l'estrema stanchezza dei soldati, molti dei quali avevano quel giorno percorsa una decina di leghe, c'impedirono d'inseguire i nemici (1).*

(1) Relazione 11 maggio al Direttorio. *Correspondance*, tom. 1 pag. 260.

Tale fu la celebre giornata di Lodi, che a tutto rigore non dovrebbe chiamarsi battaglia, ma eroico assalto, la cui riuscita fruttò immensi vantaggi ai vincitori con lievi perdite. Quali realmente siano state riesce impossibile determinare; gli Austriaci le fecero ascendere a 4000 fra morti, feriti e prigionieri; Botta dice che certo passarono i 2000; Bonaparte invece parla di soli 150 tra uccisi e feriti (4). L'esagerazione in più e in meno risulta evidente per poco che si rifletta alle circostanze: il ponte era lungo cento tese (pari a metri 195), e la colonna assalitrice non doveva avere più di sei od otto uomini di fronte per non serrarsi troppo alle sbarre del ponte battute in isbieco dai cannoni, e che infatti vennero sfracellate. I carabinieri che marciavano primi, i granatieri che loro tenevano dietro e distendevansi lungo le rive, per quanto bersagliati dalle artiglierie, può calcolarsi non perdessero che alcune centinaia d'uomini, attesa l'impetuosità dell'attacco istantaneo. La riscossa di Beaulieu non fu che una scaramuccia: laonde crederei non andar lungi dal vero riducendo la perdita dei repubblicani tra morti e feriti a circa un migliaio di soldati. Quanto agli Austriaci v'è minor discrepanza tra le loro relazioni e le francesi: perdettero oltre 2000 uomini, compresi 500 rimasti prigionieri, da venti a trenta cannoni, 400 cavalli.

Beaulieu colle schiere sgominate indietreggiava verso il Mincio per presidiare Mantova e tenersi aperta la via in Germania pel Tirolo; ma Bona-

(4) Nous n'avons perdu que 150 hommes, morts ou blessés. Ivi.

parte, avvezzo a profittare della vittoria con instancabile prontezza, non gli diede sosta. L'indomani, inebbriato del trionfo, scriveva a Carnot: *Potete far assegnamento nei vostri calcoli ch'io già mi trovi in Milano; se domani non vi vado, è perchè voglio inseguire Beaulieu, cercando approfittare del suo delirio per batterlo una seconda volta. È possibile che in breve io attacchi Mantova; se m'impadronisco di questa fortezza, nulla più m'arresta, e fra due decadi posso trovarmi nel cuore dell'Allemagna. Non potreste combinare le mie mosse colle operazioni delle armate del Reno?* Fra queste speranze d'istantanee e facili vittorie ottenute più tardi con lunga e aspra guerra, nulla però trascurava. Diretti i prigionieri per Nizza, spedì Menard da Maleo e Dallemagne da Lodi alla volta di Pizzighettone, dove erasi fermato Beaulieu; chiamò da Piacenza la divisione Serrurier a Codogno; avviò Beaumont colla cavalleria a Crema, non curandosi che appartenesse alla repubblica veneta. Tali rapide e ben concertate mosse riuscirono: gli Austriaci, perduti altri 300 soldati, dovettero sgombrare a furia Crema, che fu occupata dai repubblicani; Pizzighettone assalita impetuosamente capitò, rimanendo la guarnigione prigioniera di guerra. Un distaccamento di cavalleria, scacciati pochi ulani, s'impadronì di Cremona. Nonostante sì splendidi successi, Bonaparte, tornato calmo, scriveva al Direttorio tre giorni dopo che il generale nemico trovavasi ancora a capo d'una armata numerosa e avergli spedito l'imperatore un rinforzo di 40,000 uomini; per il che insisteva sul pericolo di dividere in due corpi l'armata, come aveva in mente il Direttorio, per

tentare con uno di essi la conquista dell'Italia. Conchiudeva colla franchezza di chi è vittorioso: *Nella condizione in cui sono gli affari della repubblica in Italia, è indispensabile che abbiate un generale di vostra intera fiducia. Se non fossi io, non me ne lagnerei. Ognuno ha il proprio modo di far la guerra. Kellerman ha maggior esperienza, e la farà meglio di me; però noi due insieme la faremmo malissimo. La decisione a cui vi appiglierete in questa circostanza è più decisiva per le operazioni della campagna che non i rinforzi aspettati da Beaulieu.* A tali risolte parole il Direttorio, che aveva troppo interesse di non irritare quel fulmine di guerra, nulla rispose e lasciò a lui senza restrizione il supremo comando.

Fra cotante cure di guerra instancabile non trascurava la politica e l'amministrazione. Diede ordine al municipio di Lodi per la consegna d'ogni Austriaco rimasto presso i privati; dei magazzini di tabacco, polvere e di quant'altro avessero lasciato; che se i militari francesi intaccassero le proprietà dei cittadini o dei campagnuoli, li denunziasse al comandante di piazza, cui impose di punirli rigorosamente. Lodevoli disposizioni, ma di nessun effetto, perocchè i capi diedero pei primi l'esempio di furti e rapine, che poscia, ridotte sfacciatamente a sistema, per tre anni ruinarono la misera Italia. I commissarj di guerra, impazienti di agguantar denari, non appena la vittoria ebbe loro dato in balia il paese, vi si gettarono sopra come arpie rapaci.

Monsignore Della Beretta, vescovo di Lodi (1)

(1) Di famiglia patrizia milanese estinta con lui. Eletto nel 1784, morì il 16 febbrajo 1816 e fu tumulato in duomo

degnò ecclesiastico e compito gentiluomo, parlava con eleganza il francese, imparato viaggiando in gioventù; era erudito massime nella storia e nell'archeologia, che coltivava insieme con Giulini e Allegranza amici suoi; egli ispirava rispetto e simpatia a quanti l'avvicinavano. Erasi recato l'8 maggio a Codogno per funzioni episcopali, ma ivi il comandante austriaco Liptay lo consigliò di tornare a Lodi. Durante la battaglia, fra il tuonare delle artiglierie e lo scoppio delle bombe, stette coi domestici nella cappella orando. *La sera, essendo continuo l'arrivare dei Francesi d'ogni arma, fu presto occupato dai militi l'episcopio; destinato ad alloggiarvi fra i primi il comandante in capo dell'artiglieria, generale Dujard, prode e probo il quale per controgenio ai principj e modi democratici li abboriva in secreto e mirava coperatamente a rendersi amici i patrizj chiari per nascita o per ingegno: tale giudicò il vescovo di Lodi appena lo vide.* L'indomani Della Beretta si presentò co' primarj del clero ad ossequiare Bonaparte, il quale accettò un invito a pranzo, benchè stringenti cure l'occupassero, e comparve al vescovado in compagnia di diciotto uffiziali del suo stato maggiore, con non lieve imbarazzo del maestro di casa, che non s'aspettava sì numerosa comitiva. Entrato in sala, guardò i ritratti di Pio VI e

nella cappella dei SS. Gallo e Colombano, che aveva ristaurata nel 1787 acquistandone l'juspadronato e preparando il sepolcro e l'iscrizione. Un prete Lampugnani, suo segretario ed esecutore testamentario, lasciò un manoscritto intitolato: *Cenni storico-cronologici*, che è sua biografia dal 1735-1816 con interessanti notizie della diocesi lodigiana. Conservasi nella curia, e per favore del vescovo attuale il venerando M. Benaglia potete esaminarlo. I passi in corsivo sono letteralmente estratti dal medesimo.

di Giuseppe II, « Questi, disse monsignore, mi ha eletto, quegli mi consacrato vescovo. » Tale franchezza gli rese benevolo il generale, che scorrendo una veduta di Lodi e del ponte sull'Adda, *describbe in brevi parole l'azione ivi seguita il giorno antecedente, concludendo: — Però non fu gran cosa. —* Durante il pranzo, mentre Bonaparte stava seco lui discorrendo, narra il cronista (1) che fu annunziato un cappuccino testè giunto: *Entri, e voi, cittadino vescovo, avrete la compiacenza di far preparare un coperto anche per lui. Entrò in sala il cappuccino, e pose la sua sporta tra le mani di Bonaparte, che tratta dal gilet una chiavetta d'oro l'apri, cavandone molte lettere; dissuggellavale e leggeva. Si capì essere state raccolte da uffizj postali tra Mantova e Verona, e dirette a generali austriaci. Bonaparte dava a ciascuna una rapida occhiata, e le passava a'suoi ufficiali, e guardandosi a vicenda, misteriosamente ridevano. Intanto il cappuccino ritiratosi nell'anticamera fu veduto dai servi deporre la finta barba, la calvizia posticcia e la tonaca. Rientrò poscia in sala vestito militarmente, ed era Murat. Sedette al posto destinato per lui, pranzò nè disse mai parola.*

Questo aneddoto registrato da autorevole testimonio oculare e da lui riconfermato più volte a voce molti anni dopo, citando la testimonianza di altre persone, può ritenersi veritiero: lo riferimmo per la singolarità, non senza dubitare che il buon segretario l'abbia alcun poco esagerato (2).

(1) Lampugnani. *Biografia citata.*

(2) Il Lampugnani citava un Ferrandi, agente del vescovo, e due servi in livrea che stavano nell'anticamera.

L'accoglienza cortese del generale in capo infuse speranza al vescovo che s'avrebbero a sopportare i soli pesi inevitabili in città conquistata; ma l'amaro disinganno tosto sottentrò: il dì seguente Salicetti, commissario generale di guerra, che per la carica e la fiducia di Bonaparte, essendo egli pure di Corsica, aveva sconfinati poteri, volle la nota del così detto tesoro di S. Bassano coll' intento di trasportarlo pei bisogni dell'armata francese. Il vescovo anche qual custode speciale del donatore monsignor Pallavicini, uno de'suoi antecessori, corse dal commissario a significargli come il tesoro consistesse in diversi pezzi d'argento smaltati di bella forma e finissimo lavoro; ma di pochissimo peso per la loro sottigliezza e molto guasti per antichità; e lo pregò venisse lasciato alla sua cattedrale. Il Córso rispose manderebbe ad esaminarlo; più tardi esigeva 50,000 franchi di riscatto. Il Della Beretta offerse un obbligo di 1000 zecchini e tutta la propria argenteria; ma Salicetti, rapacissimo, che lasciò sì trista rinomanza tra i saccheggiatori d'Italia, fu irremovibile e spogliò la cattedrale di quasi tutti gli oggetti preziosi, come avvenne un mese dopo, pel decreto 12 giugno, delle altre chiese di Lodi e della diocesi.

Mentre accadeva quella ladra spogliazione, giun-

Che poi il finto capuccino fosse Murat od altri poco monta, così pure che le lettere si fossero tolte da uffizj postali tra Mantova e Verona, o piuttosto tra Piacenza e Lodi; nè dirette a generali austriaci, perchè Bonaparte, non conoscendo la lingua tedesca, nella quale è supponibile fossero scritte, non le avrebbe potuto leggere. Dedotte le esagerazioni, il fatto è ammissibile anche da una critica severa.

sero i conti Francesco Melzi d' Eril e Giuseppe Resta decurioni, che la città di Milano inviava, giusta la consuetudine, a rendere omaggio al vincitore, varcato che avesse questo il Ticino o l'Adda. Bonaparte gli accolse cortesemente; i modi dignitosi, l'acume e la facondia di Melzi piacqnero oltremodo a lui profondo conoscitore degli uomini, e da quel giorno ebbe principio la stima e la simpatia di cui gli diede in seguito sì luminose prove. Li accommiatò assicurando che la religione e gli averi sarebbero rispettati, e che il popolo era arbitro di scegliere la forma di governo che più gli gradisse, escluso il dominio della casa d'Austria.

Il sabbato 14 maggio, lasciato al generale Massena l'onore d'entrare in Milano, lo spedì coll'avanguardia. Alla cascina Colombara, fuori di Porta Romana, il vicario di provvisione conte Francesco Nava, a capo di otto delegati della città, di cinque dello stato, due dell'arcivescovo e due del collegio de'giureconsulti, gli presentò le chiavi della città, pregandolo a tutelare la religione cattolica e le proprietà. Il terribile Nizzardo rispose che la repubblica faceva guerra ai re, non ai popoli, che il culto era libero e le proprietà sotto la salvaguardia francese. Indi, accettate le chiavi, le alzò dicendo: *Le prendo da buon repubblicano e desidero restituirle ad un popolo che abbia aperti gli occhi sopra i suoi veri interessi.* Avviaronsi e poco prima del mezzogiorno entravano da Porta Romana quattrocento circa soldati a cavallo. L'ampio corso trovavasi gremito di gente, ma gli scarsi applausi e i viva erano interrotti da lunghe pause di silenzio. Il generale scese al palazzo Mellerio, e i soldati si sparpagliarono per isfamarsi; se il

comandante L'Ami, chiuso in castello con 3000 Tedeschi avesse fatta una sortita, li avrebbe facilmente presi, ma egli non si mosse.

L'indomani, era la Pentecoste, arrivò Bonaparte con numerosi corpi di truppe ed uno stuolo di uffiziali austriaci prigionieri, e fu dal vicario e dai decurioni, precedendo l'arcivescovo Visconti, incontrato fuori di Porta Romana. Alle solenni proteste di sommissione, il giovane vincitore, adulato e acclamato, stette contegnoso e modesto: sceso dal bianco corsiero e seduto sur un manipolo d'erba in un cascinale, fece la seguente risposta alla deputazione: « Cittadini, nell'atto che
 « in nome della repubblica francese prendo possesso della città di Milano e sua provincia, sto
 « a voi garante degli immutabili sentimenti della
 « medesima. Essa vuole che ogni individuo contribuisca al bene generale della società, che
 « tutti esercitino i proprij diritti, guidati dalla virtù.
 « Ciascuno, riconoscendo un Dio, pratici il culto
 « che la propria coscienza gl'ispira; e sia rispettato codesto diritto primario dell'uomo. La
 « repubblica farà ogni sforzo per rendervi felici:
 « a voi spetta togliere gli ostacoli che si frappongono. Il solo merito segni una linea di separazione tra gli uomini, uniti del resto in un
 « solo corpo da una fraterna eguaglianza, patto della libertà che dovete difendere col vostro
 « sangue. Goda ciascheduno le proprietà sue coi vantaggi d'una ben ordinata repubblica. Pensate che ogni grand'opera non riesce perfetta
 « di primo getto, e che solo la virtù e la moderazione ponno correggere i grandi errori (1). »

(1) Atti della Cisalpina a stampa.

Savi e lusinghieri propositi, smentiti bruttamente dai fatti. Ravviandosi tra la folla numerosissima, cui faceva ala la milizia urbana, entrarono i Francesi in Milano. *Non erano in gran numero, e lo spettacolo dell'armata era sorprendente per chi ha conosciuto il militare tedesco: accampavano senza tende, marciavano senza alcuna compassata forma, erano vestiti di colori diversi e stracciati, alcuni non avevano armi; pochissima artiglieria; cavalli smunti e cattivi; stavano in sentinella sedendo; avevano anzichè l'aspetto di un'armata quello di una popolazione arditamente uscita dal suo paese per invadere le vicine contrade* (1).

Bonaparte recossi al palazzo Serbelloni sul corso di Porta Orientale, dove corsero ad inchinarlo non pochi si partigiani che avversi ai Francesi, spinti gli uni dell'ambizione, dal timore gli altri: poscia andò al palazzo di corte. « Nella gran
« sala gli strumenti musicali suonavano la *Car-*
« *magnola*, il *Çaira*, la *Marsigliese*, arie pa-
« triotiche del tutto nuove per noi. Venne trat-
« tato colla comitiva a lauto pranzo, in mezzo alle
« acclamazioni degli affollati spettatori. Grande
« impressione facevano sulle menti giovanili e leg-
« giere le divise turchine dell'ufficialità ricamate
« in oro da capo a fondo, le lunghe e pendenti
« sciabole, le fascie rosse e cilestri in cintura;
« gli elmi rilucenti con ondegianti criniere; gli
« ampi gallonati cappelli lussureggianti di altis-
« simi pennacchi, quasi cimieri trionfali di eroi
« di teatro, le bandiere tricolori sventolanti, per-
« chè affascinavano tutte codeste cose o disusate

(1) Verri, *Storia dell'invasione*, ecc.

« o non mai vedute. Le donne più di tutti ne ri-
 « masero abbagliate, e non poche comparvero la
 « stessa sera nel gran teatro della Scala, illu-
 « minato a giorno, decorate con fascie, bende,
 « piume coi tre prediletti colori della Senna. Era
 « un colpo d'occhio insolito, mirare lo spazioso
 « recinto dei palchi pieni di soldati d'ogni grado
 « ammassati fino sui parapetti ad ascoltare una
 « commedia in un idioma che non intendevano (1).
 « Intanto una generale illuminazione rischiarava
 « le strade e le facciate delle case; e i soldati
 « senza freno di disciplina si davano in preda
 « agli stravizzi (2). »

Il vessillo tricolore sventolava innanzi al palazzo municipale, a quello di Brera, alla Scala; i cittadini d'ogni classe presero la coccarda francese bianco-rosso-turchina; si appostarono soldati agli sbocchi delle vie contro il castello, altri insieme colla milizia urbana vegliavano alla pubblica sicurezza.

La Lombardia austriaca, eccettuata Mantova, apparteneva ormai interamente per diritto di conquista alla repubblica francese.

(1) Recitava in quella stagione alla Scala la comica compagnia Perelli.

(2) Beccatini, pag. 8.



CAPITOLO II.

I giansenisti. — Preti e frati. — Primi intrighi dei demagoghi e loro deputazione a Bonaparte. — Seduta della società popolare. — Serbelloni vi è ammesso. — L'albero della libertà in piazza del Duomo. — Ricorso dei decurioni. — La nuova municipalità. — Il Porrino. — Tumulto popolare. — Fucilazione del Pomi. — Chiusura della società popolare a Milano. — Nomina d'altri quattordici municipalisti. — Bonaparte ritorna da Lodi a Milano. — L'arcivescovo parte seco per Pavia.

Nei grandi rivolgimenti politico-sociali primi a lanciarsi avanti furono sempre i mestatori, velando la cupidigia del potere e del lucro coll'amor di patria ostentato sino al delirio. Così accadde a Milano: preti della Corsica e della Liguria, ai quali ignoranza e miseria intercludevano le oneste vie per uscire dall'oscura cerchia di mercenarij; altri preti diocesani, monaci e frati scapestrati o abborrenti le claustrali discipline si sfrenarono con turbolenta licenza, che impudentemente proclamavano libertà repubblicana. Ma le declamazioni da trivio, l'appendere barbe e tonache agli alberi della libertà quasi olocausto, gli scritti irreligiosi e sconci di parecchi fra loro, se rammaricavano i buoni, perchè fomite a malvage passioni, non bastavano però ai caporioni, i quali prefiggevano distruggere il cattolicismo, come aveva tentato

la Convenzione in Francia. E però facevano gran conto sui giansenisti, i quali, usciti dall'ex-seminario generale di Pavia, noveravano nelle proprie file uomini di vasta dottrina e di regolare condotta, i cui principj, ostili alla supremazia del pontefice, consonavano coi loro. *I giansenisti, dice Mantovani, si unirono ai preti chiaritisi giacobini; alcuni lanciaronsi sfacciatamente in publico, ma i più avveduti vi si mischiarono con qualche riserva. Mi pareva di travedere, scontrandomi in taluni di costoro protetti più d'ogni lor merito dal cessato governo accompagnandosi per istrada con gente screditatissima, parlare dell'arciduca e del Wilzsch come di ministri i più ingiusti e dispotici che si potessero ideare (1).*

Questa testimonianza, che potrebbe sembrare sospetta in un cronista a loro avversissimo, viene pienamente confermata dal Salvador, capo di grande influenza fra i novatori: egli pochi giorni dopo, enumerando nel suo giornale i fautori della democrazia sui quali si poteva far calcolo, scriveva: « Nella Lombardia si è ancora contraddistinta la scuola del giansenismo: ognuno sa quanto lo spirito di questa sia analogo allo spirito della repubblica; ne sono prova evidente le opinioni e più le vicende di Tamburini e di Zola (2). »

Agli ecclesiastici univansi alcuni della nobiltà e del medio ceto, entusiasti dei Francesi; se non che lo scarso numero, la poca influenza de' medesimi e l'essere disgregati non avrebbero potuto vincere

(1) *Cronica*. Tom. I, pag. 2.

(2) *Termometro politico*, N. I, 25 giugno 1796. :

l'apatia e l'avversione generale del paese, se tosto non avessero trovato un centro d'azione. Fu sollecita a crearlo la congrega sopra ricordata, e in che modo vi riuscisse, lo narra Salvador, che ne fu il promotore. « Il giorno 11 maggio un cittadino milanese che da più anni aveva abbandonata la patria, per sempre più adoperare quell'attività che forma il suo carattere, e che era stato testimonio della rivoluzione francese, si presenta a Milano colla coccarda dopo averne assai tempo prima tentato lo spirito pubblico. »

L'indomani (12), mentre i decurioni Resta e Melzi recavansi a Lodi presso Bonaparte, quegli coi più avventati clubisti farneticava di assalire il castello, imitando la presa della Bastiglia; ma una grossa pattuglia di Croati uscita per fare un giro sparse tale allarme in tutta la città che si chiusero a furia case e botteghe, e bastò per isventare il pazzo disegno. Ma lo scopo vero che essi avevano di mira era d'assalire i patrizj senza tregua, finchè, scacciati dalle pubbliche magistrature, queste cadessero nelle loro mani. Svolgeremo codesto mal noto e importante episodio citando i loro medesimi scritti, affinchè i lettori assistano all'origine e alle prime fasi dell'accanita lotta fra democratici ed aristocratici, come per vanto e per scherno s'infamavano a vicenda; lotta che perdurò a lungo e riuscì funestissima al paese.

« Il club dei patrioti, che, malgrado la vigilanza dell'occulta tirannide austriaca, esisteva in Milano, quando nascosto e quando fuggiasco, tosto si manifesta e moltiplica sotto il nome di *Società popolare*. Una deputazione di essa corre incontro a Bonaparte e Saliceti che en-

« travano in Milano il giorno 15, e con un' ar-
 « ringa sincera ed energica lo assicura del suo
 « zelo per la repubblica francese. » Salvador,
 Porro e Rasori, componenti la deputazione, venuti
 al cospetto del giovane vincitore, così favellarono:

« Una società d'amici della libertà e dell'egua-
 « glianza, una società che sorge la prima in un
 « paese già per tanti secoli preda dei tiranni che
 « se lo disputarono, è quella che viene per nostro
 « mezzo a presentarvi i suoi omaggi e a dichia-
 « rarvi sentimenti ch' ella spera voi troverete de-
 « gni d' uomini i quali da lungo tempo sospirano
 « la libertà. Ecco, o cittadini, le circostanze in cui
 « ci troviamo: i soldati della libertà sono in que-
 « sta città; ma da una parte abbiamo i satelliti del-
 « l' Austria che occupano tuttavia il castello, dal-
 « l'altra una Municipalità ed un Consiglio generale
 « di sessanta aristocratici i quali non traggono
 « i loro diritti che dalle loro pergamene, i quali
 « hanno servito il despota e gli hanno lasciato
 « portar via il denaro posto nei fondi dai nostri
 « concittadini; una Municipalità e un Consiglio,
 « i quali per conseguenza non ponno nè deside-
 « rare nè favorire se non il ritorno dell'Austria.
 « Ecco quel che si oppone ancora agli ultimi
 « slanci dello spirito della libertà. Cessi l'autorità
 « loro, e noi batteremo con energia il sentiero
 « della libertà. La Lombardia somministrerà alla
 « Francia, noi ve lo promettiamo, risorse ch'ella
 « avrebbe cercato invano in altre conquiste (1). »

(1) *Giornale degli amici della libertà e dell'eguaglianza*
 N. 1, 23 Maggio.

Bonaparte e Saliceti accolsero la deputazione in modo favorevole; il primo, quantunque avverso in cuor suo ai demagoghi, non poteva osteggiarla, essendo il diritto di riunione uno tra i fondamentali proclamati dalla repubblica francese; il secondo poi la favoreggiava apertamente chè, a smungere in tutti i modi il paese, tornavagli utile di avere per turcimanni uomini smaniosi di pescare nel torbido. Ottenuta l'autorizzazione e il locale, i clubisti tennero la prima seduta nella sera del 17 maggio, descritta con vivaci tocchi da un testimonio oculare. « Passo il dopo pranzo dalla contrada di « Rugabella, e vedo un'infinità di gente che entra in « folla in un gran palazzo, poc'anzi abitato dal « principe di Kevenüller. Domando ad una donna « seduta accanto alla porta qual motivo traeva « colà tanto concorso, ed ella mi risponde ingenuamente esservi là il *Club dei Giacobini*. Aveva « sentito molto ragionare e letto sulle gazzete di « simili unioni, ma non avendole mai vedute, la « curiosità mi spinse ad inoltrarmi per sentire « di che si trattava. Sul limitare d'una stanza « terrena, presso al giardino, trovo un piccolo ente « che sentii denominare *Cittadino Marchese*, « scarno e peloso quanto Esaù, e che mi richiese « cosa voleva. Replicai che bramava entrar dentro « nell'istessa guisa che entravano gli altri; brontolò alquanto, poi affettatamente gentile mi lasciò libero il varco. Oh che tumultuosa assemblea di energumeni, e arrabbiati Licantropi! « L'orgie delle Baccanti, e le famose società « degli ispirati o Quaqueri d'Inghilterra e d'Olanda, non credo possano mettersi a paragone « riguardo al frastuono. Chi passeggiava, chi stava

• seduto, chi parlava, e perorava, sebbene altri
 • facesse al tempo stesso la critica sanguinosa a
 • tutte le proposizioni stravaganti, che di quando
 • in quando uscivano da que' petti vulcanici.

• Stava in fondo della stanza una gran tavola,
 • dietro la quale su distinta scranna sedeva un
 • vecchio prete coll'incarico di presidente, e te-
 • nendo in mano un rabbinico ammantò per co-
 • prir-i di quando in quando la testa, allorchè il
 • susurro degli entusiasti circostanti, o gli affollati
 • e sonori spropositi suscitavano a un tratto uno
 • strepito infernale. Uno colle chiome irsute sul
 • gusto di Medusa, ed un nodoso bastone in pu-
 • gno, voleva andare ad assalire il castello non
 • tanto spregevole di Milano per *spolverizzarlo*
 • ad esempio della Bastiglia. Altri trattavano di
 • dar fuoco alle case dei più ricchi banchieri,
 • possessori e mercanti. Non pochi Piemontesi
 • ivi affigliati s' affaticavano urlando a provare
 • *che si doveva e si poteva distruggere tutte le*
 • *religioni esistenti nel nostro piccolo globo, livel-*
 • *lare tutte le fortune, rovesciare tutti i troni*
 • *d'Europa, e vendicare così la classe più mi-*
 • *sera della languente umanità.*

• Al rumore di questi energici slanci succede
 • improvvisamente un tetro mormorio; poi un
 • sordo silenzio, perchè arrivavano i tre sostegni
 • della società popolare, i tre rigeneratori incompa-
 • rabili dell'Insubria, vale a dire *Salvador, Porro*
 • e *Rasori*. Parlò il primo in ordinata concione,
 • e parlò molto, vomitando ingiurie contro i me-
 • glio stabiliti governi ed esaltando la gratitudine
 • dovuta alla gran nazione che rendeva liberi i
 • popoli e loro faceva godere felicità.

• Terminate le ciancie del rabbuffato ciarlatano
 • sorse in bigoncia il medichetto alla moda Ra-
 • sori, e vantò altamente il predominio da lui
 • acquistato sullo spirito di Saliceti, per il che
 • ne aveva tratte le più lusinghiere promesse in
 • favore del popolo lombardo, i cui ferrei lacci
 • dovevano essere in breve spezzati. Accingevasi
 • ad aggiungere qualche insidiosa filastrocca il
 • conte Porro, quando all'improvviso un grido
 • unanime lo fece tacere, imputandoli non esser
 • degno come nobile di comparire in quell'as-
 • semblea, composta delle anime più pure repu-
 • blicane; e che in conseguenza andasse subito
 • a respirare aure patrizie entro le sue dorate
 • pareti. A tale annunzio inaspettato, fatto rubi-
 • condo oltremodo nel volto, con occhi scintil-
 • lanti di fuoco, gonfie e livide labbra, si alza e
 • voltosi verso la folla dei piccoli ragionatori senza
 • genio e senza principj, che gli stavano attorno,
 • si sforza con seducente eloquenza di mostrare
 • quant'egli aveva operato, ed era per operare
 • in favore del sistema teoretico e pratico della
 • rivoluzione. Terminò con protestare che fin
 • da quel momento si spogliava di ogni distin-
 • tivo di nobiltà, e giurò che, imitando già per-
 • fettamente nell'interno i più famosi eroi del-
 • l'incredulità e dell'anarchia, gli avrebbe anche
 • nel portamento esterno negli abiti, e nelle azioni
 • uguagliati (1). Applausi sonori da un lato, qual-
 • che fischietto dall'altro, perchè maggiore il nu-
 • mero dei lodatori, che dei malcontenti.

(1) Questo publico smacco fu per avventura il movente
 che spinse più tardi il Porro alla vandalica distruzione
 degli stemmi e di ogni insegna di nobiltà.

« Terminati i discorsi, alzossi il presidente e
 « disse in aria grave essere omai tempo di dare
 « solidità alla *Società popolare*, e annunziarla di-
 « gnitosamente al pubblico, acciò *di essa non meno*
 « *che de' suoi benemeriti individui* concepisse
 « venerazione e concetto, trattandosi di doversi
 « sciegliere tra quelli i primi padri della repu-
 « blica democratica che stava per nascere sull'o-
 « rizzonte politico (1). »

Questa dichiarazione svelava senz'ambagi come unico scopo dei clubisti fossero le cariche nella sospirata repubblica, escludendone i nobili, per quanto si pronunciassero ultrademocratici. Ma così non la intendeva Bonaparte; il quale scorrendo che a *Milano eranvi molti disposti a creare una rivoluzione*, volle avessero parte nel governo anche uomini influenti per nome illustre e per ricchezza. Infatti, avendo il duca G. Galeazzo Serbelloni chiesto di venir ammesso nella Società popolare, fu respinto con indignazione, benchè già eletto presidente della nuova Municipalità; bastò un cenno di Bonaparte a mansuefare quegli arrabbiati, che non solo l'accolsero, ma gli indirizzarono una lettera in cui, colmando di lodi un così degno cittadino, promettevano a lui e ai nuovi Municipali il loro ajuto.

Tornando alla seduta « Un altro pretino, che
 « faceva da segretario, lesse ad alta voce il pro-
 « clama da affiggersi nei consueti luoghi della

(1) *Beccatini*, tomo I, pag. 23. La relazione, dice, essergli stata scritta da un amico *esattissimo indagatore d'ogni minimo avvenimento*. Confrontata con altre memorie dell'epoca tale relazione appare veritiera.

« città e che fu dispensato a stampa nell'atto medesimo (1). »

Poi si lesse l'oggetto cui mirava la società. « Su dunque, cittadini Lombardi, il tiranno è fuggito: egli non esiste più. Pensiamo senza perdita di tempo a riunirci per formare una rappresentanza nazionale, e strappare dalle mani degli oligarchi municipali il deposito dello scettro austriaco. Facciamo un governo utile a quelli che devono essere governati, un governo democratico fondato sui principj della libertà, dell'uguaglianza, e facciamo sentire ai quattro angoli dell'Europa, che finalmente in Lombardia si pensa a creare una patria.

« Era voce generale nella sala che i due scritti fossero parti della penna dell'avvocato Sommariva, con approvazione del Visconti e del Latuada. Nauseato di tante buffonerie indigeste, me ne andai scandalizzato che trovar si potesse tra noi tanta gente nemica di ogni legge, senza pietà, senza rimorsi. »

Così ebbe termine quella memorabile adunanza,

(1) Libertà — Eguaglianza. — Sicurezza della proprietà.
— Cittadini Milanesi.

« Sotto la protezione del generale francese Bonaparte e del cittadino commissario Saliceti si è eretta in Milano una SOCIETÀ POPOLARE in contrada Rugabella al N. 4226, nell'altre volte casa di residenza dell'emigrato principe di Kevenüller, accordata ora dai suddetti alla Società come luogo opportuno per la di lei residenza. L'oggetto di essa sarà spiegato con un proclama; basti ora il far sapere che si tratta di dare a questi Stati una costituzione libera. Tutti quelli che amano una tal forma di governo sono invitati a far iscrivere il loro nome nel catalogo dei membri esistente presso la detta società. »

Le stampiglie non portarono data, ma consta che vennero affisse la mattina del 18 maggio.

che schiuse la via ai circoli istituiti fra noi a imitazione di Francia, focolari durante il triennio di odii e vendette e promettitori d'una felicità ideale, mentre soprusi e violenze, esacerbando tutti i mali della conquista, il paese immiserivano vieppiù.

L'indomani la società decise di piantare l'albero della libertà sulla piazza del Duomo, ove già uno l'avevano alzato i più caldi prima ancora dell'arrivo di Massena, ed un secondo di piccola mole un prete corso, vicino al caffè detto del Veronese « a vista del palazzo medesimo ove abitava il tiranno (1). » Importava alle viste dei capi di uscire in pubblico come corpo legalmente costituito: mossero quindi il dopo pranzo dal palazzo Kvenhüller, avendo alla testa il chirurgo Cattaneo, presidente per turno.

Sventolava nel centro della piazza un gran stendardo nero con scritto in caratteri bianchi: *I Diritti dell'Uomo*. Un palco pei membri della Società e una bigoncia per gli oratori eransi disposti a fianco d'uno scavo circondato da una sbarra triangolare, emblema massonico; ivi al suono della banda fu erto l'albero, sormontato dal frigio berretto di color rosso. Poi il Cattaneo recitò una virulenta diatriba, imprecando al *tiranno austriaco ed a' suoi salariati satelliti*, e minacciando i Lombardi che, se non volessero divenir liberi, *i Francesi stessi li tratterebbero come schiavi*. *Saremo, gridava, come tali venduti quai vili giumenti, e le nostre fertili terre saranno preda della voracità insaziabile di altri tiranni,*

(1) Termometro, ivi.

e forse per nostra peggior sciagura di quello del Piemonte, non meno crudele del primo! Conchiuse esortando i Lombardi a voler la libertà, mostrandosene degni e *facendovi concorrere la religione e la virtù. Sì, o viver liberi, o morire!* Altri soci arringarono, ma poco si diede retta ai medesimi. Appena fu notte, accesi i palloni all'ingiro dell'albero, fanatici avvinazzati e baldracche si misero a ballare strillando, cantando insulse canzoni, mentre affigevasi un lungo manifesto a stampa e si distribuivano scipite poesie (1).

Quella mascherata non eccitò l'entusiasmo che i socj si ripromettevano; perocchè, come lasciò scritto il Verri, *tali cerimonie se non abbiano un senso mistico o religioso, non possono comparire al popolo come cosa seria e significativa, niente avendo di connessione un palo colla maniera di essere governati. Infatti, il popolo rimirò questa novità, incerto se fosse effetto d'una pazzia o di un buon consiglio; e nell'incertezza nè si mosse nè applaudì. I Socj si ritirarono assai malcon-*

1 Il manifesto anonimo portava l'intestazione: *Il primo grido della Società popolare all'arrivo delle armate francesi in Lombardia*; tessuto di menzogne e di sfacciata e abietta adulazione ai Francesi. Le poesie per concetti e per stile erano peggio che mediocri; bastino pochi versi in prova.

Fini l'immenso spazio
Del nobile, e plebeo —

D'uguaglianza b nefico
Albero prodigioso
Frutto sì avventuroso
Ciascun ne gusterà.

Ora seguite impavidi:
Il Tebro, e l'Istro a Senna,
Vinta la rea Vienna,
Giunti mi par veder.

tenti di non aver trovata alcuna approvazione. Coll'acume e il tatto pratico in lui eminente, il filosofo magistrato dimostra come i discorsi inopportuni e le ingiurie contro il governo caduto da soli nove giorni dovevano spiaccere agli ascoltatori per più motivi. Da un lato correvasi un grave rischio pronunziandosi per la repubblica, stante le dubbie sorti della guerra e della diplomazia, che potevano ricondurre a Milano gli Austriaci; dall'altro gli attori di quella scena non ispiravano alcuna fiducia. Aggiungasi che sebbene il caduto governo avesse di molto scapitato nell'amore e nella considerazione del pubblico, non era però giunto a tale da essere imprecato come tirannico, nè perciò aborrito a segno da suscitare repentinamente una manifestazione d'odio. « Per riuscire ad
 « un tal cambiamento bisognava che persone amate
 « e riverite dal popolo lo conducessero accortamente, ricordando gl' inconvenienti e i torti del
 « cessato governo, e mostrando come migliore
 « fosse il vivere sotto un governo repubblicano;
 « bisognava che il nuovo governo francese non
 « facesse alcun attentato d' usurpare, e contento
 « di soddisfare i bisogni dell'armata non convertisse la guerra in un mezzo lucrativo per la repubblica, spogliando e facendo nuda la provincia.
 « Ma tutto si fece senz'altra politica che la insensata di formare la plebe in un partito e così
 « creata una guerra civile, e pescando nell'acqua
 « torbida, fosse più facile la preda. (1).

Egregia sentenza che i fatti comprovarono veritiera! I mestatori, per afferrare il potere farne-

(1) Verri, *Storia dell'invasione.*

ticavano di riprodurre in Lombardia le fasi della rivoluzione francese in tutti i suoi errori e i suoi eccessi, indietreggiando all'ottantanove, senza riflettere quanto nella medesima Francia già fosse per ineluttabile necessità modificata. Privi di senno politico e d'esperienza, non tenevano conto della differenza grandissima tra quel paese e il nostro; perocchè ivi i privilegi del ceto nobile e dell'ecclesiastico di contribuire in minor proporzione del giusto alle gravezze dello stato e d'occupare quasi esclusivamente le cariche civili e militari avevano fino ad un certo punto giustificati i principj della prima assemblea per introdurre l'uguaglianza dei civili diritti. Tra noi al contrario nobili ed ecclesiastici pagavano al pari de' borghesi la propria quota d'imposte dopo l'attuazione del censimento. Il patriziato non era oppressivo, essendo soggetto ai tribunali come il popolo, sicchè l'infimo plebeo poteva ottenere giustizia contro il più ricco nobile. Non aveva nè cacce riservate nè diritti feudali nè altri vecchi abusi che lo resero odiato e perseguitato in Francia. Laonde, per quanto si moltiplicassero accuse e calunnie in tutti i modi possibili per suscitare popolani e contadini a insorgere contro i nobili, non si riuscì; poichè quelli col buon senso conobbero che la distruzione dei facoltosi sarebbe la loro ruina, giacchè le ricchezze non verrebbero già distribuite ai poveri, bensì ingojate dai rapaci Francesi e dai caporioni che loro tenevano il sacco.

Premesse queste considerazioni indispensabili per ben conoscere e giudicare l'intralcio periodo del triennio, ritorniamo al racconto. La Municipalità, il Consiglio generale e la Congregazione dello

Stato di Milano, che ancora reggevano il paese, sgomentati dai violenti attacchi della Società popolare, presentarono il 20 maggio a Bonaparte un indirizzo nel quale con una franchezza mirabile dipingevano la loro triste situazione.

« Unicamente in vigore dell' ordine datoci da voi, Cittadino Generale, noi abbiamo continuate le nostre funzioni ; ma non possiamo dissimularvi che una Società la quale con avviso esposto al publico dice di essere sotto la vostra protezione ha invitato il popolo ad unirsi contro questi funzionarj da voi confermati, eccitandolo con altro avviso *a strappare dalle mani degli oligarchi municipali il deposito dello scettro austriaco*. Tali furono le parole degli affissi.

« A voi è noto, Cittadino Generale, che v'abbiamo pregato della vostra protezione per il culto, il buon ordine, la proprietà, e che le generose e ferme vostre assicurazioni in nome della Repubblica francese di farli rispettare hanno secondati i nostri desiderj. Non parlammo noi, ma un vostro spontaneo ed autorevole comando fu quello che ci continuò negli impieghi; non è perciò in nostro potere l' abbandonarli senza mancare all' obbedienza giurata alla repubblica nelle vostre mani.

« Date pertanto uno sguardo di bontà alla durissima nostra situazione: obbligati per dovere di fedeltà verso la Repubblica a continuare in funzioni piene di fatiche e di gravosissima responsabilità nelle attuali circostanze, ci troviamo imputati di oligarchia per un' autorità da voi ricevuta. Nostro unico scopo fu e sarà sempre quello del bene publico ; e se questo richiede

« un cambiamento di persone o di sistema, ogni
 « buon cittadino deve prestarsi senza personali
 « riguardi. I vostri talenti, Cittadino Generale, noti
 « all' Europa, le magnanime vostre promesse di
 « non voler tollerare il disordine, i mezzi pos-
 « senti che sono in mano vostra, tutto concorre
 « a farci riguardare in voi il protettore, e garante
 « della nostra tranquillità. Accogliete questa no-
 « stra viva fiducia, e difendeteci dall' imputazione
 « col dichiarare al pubblico che ci confermate: o
 « se credete che il bene della nostra patria esiga
 « una mutazione di persone, o di sistema nella
 « pubblica amministrazione, fate in modo che, se-
 « condo le rette e generose vostre intenzioni, i
 « nuovi eletti, o le nuove forme succedano alle
 « attuali senza alcun movimento; che i nuovi de-
 « positarij del pubblico patrimonio abbiano una
 « responsabilità nelle proprie sostanze; che sieno
 « tutti nazionali, e soprattutto sieno persone di
 « una probità generalmente riconosciuta. La no-
 « stra sorte e quella della patria è nelle vostre
 « mani (1). »

Quest'energico e dignitoso indirizzo, contrappo-
 sto a stolte e ringhiose contumelie, mise in piena
 luce da qual lato stessero la lealtà del carattere,
 il sentimento del dovere, il verace amor patrio.
 I membri della Società popolare, frementi di rad-
 dia, giurarono vendicarsi; e da quel giorno l'odio
 fra i due partiti che incessantemente si rimanda-
 vano per insulto i nomi d'aristocratici e di gia-

(1) Questo importante documento è appena accennato dal
 Beccatini, ma trovasi manoscritto in varie raccolte. Non mi
 consta che fosse stampato, sicchè rimase sconosciuto.

cobini, diventò irreconciliabile e per molti anni funesto al paese.

La mattina del 20 Bonaparte entrò con parecchi de' suoi ufficiali nella sala del palazzo detto il Broletto, ove sedeva adunato il Consiglio generale, e nell'accommiatarsi, partendo egli pel campo, rese grazie della premura con cui aveva fornito viveri e abiti alle sue truppe. Si rassicurarono i Decurioni, ma illudevansi; que'complimenti erano un insulto, essendo già sacrificati. Bonaparte, immerso in gravi cure guerresche e politiche, come apparisce dalla sua corrispondenza negli otto giorni che rimase a Milano, non poteva occuparsi dell'amministrazione interna, come fece più tardi. Unico suo scopo in que' primi momenti era di raccogliere armi, viveri e denari in qualsiasi modo, stretto dai bisogni dell'esercito mancante di tutto, e dagli ordini del Direttorio, il quale coll'erario esausto tirava a smungere milioni dall'Italia per continuare la guerra sul Reno. Ora siccome Saliceti, commissario del Direttorio stesso, era il più destro di quella ciurma di ladri sfrontati e godeva la fiducia del suo compatriota, lasciò che questi innalzasse i suoi protetti, maneggevoli istrumenti per dare un'ombra di legalità ai futuri latrocinj. Poche ore dopo la visita lusinghiera di Bonaparte, il Consiglio generale, radunato in seduta permanente onde provvedere agli istantanei e continui bisogni dei Francesi, ne ricevette una seconda e ben diversa. Il generale di brigata Despinoy, comandante di Milano, di carattere impetuoso e volubile, entrò nella sala e con ingiurie villane ne scacciò i decurioni, i quali scendendo le scale incontrarono i nuovi

municipalisti che salivano ad occupare i loro posti. La mattina seguente fu pubblicato un decreto sottoscritto da Bonaparte, Saliceti e Despinoy, in cui dichiaravasi abolita la Giunta eretta dall'arciduca il 9 maggio, il Consiglio generale dei 60 decurioni e il Magistrato politico-camerale « per togliere, dicevano con stile infranciosato, gli ostacoli alla semplice marcia dell'amministrazione. Le autorità soppresse provvisoriamente saranno rimpiazzate da un'Agenzia militare, composta di tre persone: *Maurin, Reboul e Patraud*. Si ritiene la Congregazione di Stato composta di 43 membri provvisoriamente nelle funzioni attribuite dal suo istituto, e saranno esercitate a nome dalla Repubblica francese, sotto la vigilanza e autorità degli agenti militari, ai quali dovrà render conto. Il comandante della piazza di Milano sarà presidente del Consiglio municipale, e vi eserciterà militarmente l'alta polizia, come pure tutte le funzioni delegate dalle leggi francesi ai comandanti delle piazze in istato d'assedio. Finalmente si ordina che gli atti e le deliberazioni di tutte le autorità create o conservate sian fatte a nome della Repubblica francese (1). »

Così troncavasi d'un colpo l'autonomia amministrativa della Lombardia; beni e persone erano lasciati in balia alle prepotenze dei generali e dei commissarj, i quali, vantandosi liberatori dei popoli, li malmenavano peggio degli imprecatori tiranni.

I nuovi municipalisti erano sedici: il duca Ga-

(1) Atti ufficiali della Repubblica Cisalpina, 2 pratile, anno IV.

leazzo Serbelloni, il marchese Francesco Visconti, il conte Gaetano Porro, il conte Pietro Verri appartenevano al patriziato; ma ove si tenga conto che i tre primi facevano parte della società popolare, l'ultimo rimaneva solo a lottare contro la Municipalità uscita quasi tutta da essa. Vi figuravano tre avvocati milanesi Fedele Sopransi, Antonio Corbetta, Cesare Pellegata, e quarto Gio. Battista Sommaruga, nato a S. Angelo Lodigiano da un povero cappellajo. I conti Bolognini feudatarij di quel borgo l'avevano fatto educare. Accorso da Lodi, ove esercitava l'avvocatura, lanciaosi colla foga di uno scaltrito ambizioso nella rivoluzione, che più tardi gli fruttò sterminate ricchezze e nome vituperato. Due valenti ingegneri, Carlo Parca e Antonio Caccianino; due banchieri, Carlo Bignami e Carlo Ciaui; il prete Felice Lattuada, preposto di Varese; finalmente il medico Antonio Crespi, amicissimo del Porro, e il chimico Paolo Sangiorgio, altrove ricordato. I decurioni, scacciati in modo così indegno, non si avvilirono, giustificarono la loro condotta in un opuscolo col titolo: GLI AMICI DELL' ORDINE. Credevano farsi scudo della libertà illimitata di stampa, arme tagliente nelle mani dei loro nemici, ma s'illudevano, e tosto ebbero la prova, quanto fosse illusoria quella libertà di cui menavasi sì gran vanto. Saliceti, con brutale superchieria, sequestrò l'opuscolo, non volendo smascherati i turpi accordi co'suoi adepti. I capi della società popolare, cui ne trasmise copia, più inviperiti, si vendicarono ottenendo l'arresto, come diremo, dei decurioni e dello stesso Melzi, quantunque benvoluto da Bonaparte, ma che astiavano più d'ogni altro, ritenendolo autore del-

l'indirizzo sopra ricordato, il quale per la fermezza dei principj e per lo stile pare veramente opera di quell'egregio uomo. E lo confermerebbe il rancore contro di lui sì profondo che dopo un anno traboccava ancora nei loro scritti (1).

Ebbri pel trionfo, i caporioni si gettarono agli eccessi della demagogia, e taluni parevano sfuggiti da un manicomio: in prova che non esageriamo basterà un solo aneddoto. Ferdinando Porro, detto il *Porrino* per distinguerlo dal conte Gaetano, di cui non era parente, monomaniaco di libertà, trovandosi la sera del 23 alla Scala, al vedere sull'imposte d'un palco chiuso nella prima fila lo stemma del proprietario, invaso da un impeto di rabbia, balzò in piedi per abbattere l'ese-crata insegna blasonica, chiamando a tutta gola i colleghi repubblicani a far man bassa su tutti gli stemmi e su tutti gli aristocratici che se ne fregiavano. Un ufficiale seduto nell'attiguo palco, temendo per sè e pei compagni che in scarso numero assistevano alla rappresentazione, si fece incontro a quel forsennato e, non giovando i rimprotti, snudata la sciabola, lo fermò, mentre in platea romoreggiavano sordamente invettive e minacce contro l'aristocrazia e il clero. L'indomani il Porro, incorreggibile e smaniante di tradurre in fatti le sue pazzie fantasie, correva come un

(1) Invano i decurioni calunniarono la società popolare al generale in capo; invano fecero segreti congressi; invano compilarono un infame libello con uno dei loro titoli speriosi: L'AMICO DELL' ORDINE, che non fu sparso nel pubblico, ma soppresso dal Saliceti, che lo comunicò ad alcuni membri della società: egli fece arrestare il conte Melzi, l'anima di questo partito. Giornale dei Patrioti d'Italia, 23 febbraio 1797.

energumeno per la via di S. Margherita, urlando: *Morte ai nobili, ai preti, ai frati, ai re!* Al caffè Cambiaso, rimpetto al teatro, uno degli ufficiali francesi ivi seduti, preso da impeto di bile, lo gettò per terra e, chiamandolo pazzo, e furfante, lo maltrattò a schiaffi e calci senza che alcuno degli accorsi al parapiglia movesse ad ajutarlo. Un forte subuglio accadeva contemporaneamente in piazza del Duomo; molta ragazzaglia, istigata non si seppe da chi, erasi scagliata per atterrare l'albero della libertà dinanzi al caffè del Veronese; un Arion Lorenese, ed un Vergani di Milano, i quali sulla soglia del caffè si misero ad arringare il popolo, magnificando i vantaggi della democrazia, vennero ingiuriati e battuti. Salvador, poco lungi di là fu rovesciato a terra con mille improperj e riportò leggeri ferite alla testa per colpi di bastone. Despinoy, avvertito che si tumultava in varj punti della città, accorse con una squadra di dragoni sulla piazza del Duomo e, scacciati i curiosi, traversò di galoppo parecchie strade intimando ferocemente a quanti incontrava rientrassero in casa, e percuotendo colla sciabola i più risoluti. Fece chiudere porte e botteghe e arrestare Domenico Pomi, giovine popolano che vociferavasi aver eccitato una sommossa in porta Ticinese, afferrando un sergente francese per assassinarlo: chi lo voleva colpevole, chi innocente; comunque fosse, urgendo di soffocar col terrore le prime vampe d'una insurrezione che poteva riuscir fatale all'esercito francese in caso di una sconfitta, Bonaparte ordinò al comandante di Milano che istituisse al momento « una commissione militare di cinque ufficiali per giudicare

« in giornata (25 maggio) gl'individui arrestati
 « con armi alla mano nella sommossa, e faccia
 « fucilare quelli convinti di avervi direttamente o
 « indirettamente preso parte (1). » Il Pomi venne
 fucilato l'indomani, sul mercato fuori della
 porta Ticinese.

Despinoy, conscio che le esuberanze dei fanatici erano causa primaria degli accaduti disordini, non li risparmiò. Già eragli venuta in uggia la società popolare per avergli inviati alcuni de' suoi, il 18, chiedendo l'arresto dei capi delle famiglie più ricche e illustri del paese, di cui offerse la nota. Egli, uomo più fantastico e impetuoso che cattivo, li discacciò gridandoli scellerati e minacciando di farli fucilare tutti quanti sulla pubblica piazza. Uscirono dal palazzo Sanazzari confusi, ma incorreggibili, e rinfrancati per l'appoggio di Saliceti, con crescente baldanza continuarono gl'intrighi. Despinoy, che, di natura irrequieta, non accordava mai più d'un giorno di tempo all'esecuzione de'suoi decreti, quali si fossero, talchè fu poscia soprannominato *il generale ventiquattr'ore*, non indugiò un momento. Durante la galoppata per spazzare le contrade, spedì i suoi ajutanti a chiudere il club nella contrada di Rugabella: registri, carte, denaro, tutto fu portato via, e posti i suggelli agli usci. I dragoni, perlustrando nei dintorni, arrestarono un Pistoja già ispettore di polizia sotto il governo austriaco, e Filippo Demester, brianzuolo, entrainbi ultra-democratici che giravano armati; e con altri d'egual conio li chiusero nelle prigioni del capitano di giustizia.

(1) *Correspondance*, . I, pag. 323.
 VOL. IV.

Vediamo ora ciò che fece Bonaparte: il 24, avanti lasciar Milano per ricominciare la guerra, nominò, d'accordo con Saliceti, altri quattordici municipalisti in aggiunta ai primi sedici, *onde con maggior facilità dar passo alle molte incombenze del giorno*. Così è registrato negli atti; ma dal suo carteggio e da varie memorie consta a non dubitarne aver egli avuto di mira d'infrenare la soverchiante demagogia dei clubisti saliti al potere, ponendo fra loro uomini d'ingegno e di moderati principj. Furono Giuseppe Parini professore di belle lettere e prefetto di Brera; Paolo Brambilla vice segretario della Società patriottica e professore di agricoltura; Michele Vismara obblato e professore nel Seminario maggiore, il quale correva voce fosse spinto da'suoi superiori e dall'arcivescovo ad entrare nella Municipalità per tutelare gli interessi del clero; Ottavio Mozzoni; Angelo Pavesi vice-segretario della finanza; Giovanni Tordorò e Giacomo Battaglia avvocati; Michele Reale scrittore presso l'amministrazione del Fondo di religione, Giuseppe Merlo ingegnere, i quali tutti offrivano garanzia di sè per lumi e onestà. Non così il ragioniere Carlo Nicoli, oscuro intrigante. Quattro degli eletti rinunziarono: Antonio Pusterla pretore di Gallarate, che dappoi fu nominato capitano di giustizia; Sigismondo Ruga avvocato; Francesco Piccioli e Francesco Vandoni, adducendo per scusa che avrebbero messi a repentaglio i beni da loro posseduti nello Stato Sardo, o nel Mantovano (1). La società popolare riuscì a

(1) Rogito del notajo F. Cesati 6 pratile, anno IV *Arch. municipale*. Questo documento non fu mai pubblicato; per lo che non sapevasi spiegare come i municipalisti da sedici dopo quattro giorni divenissero trenta.

sostituirvi quattro de' suoi affigliati : Carlo Prandina sensale di cambio ; Giovanni Bazzoni droghiere. Francesco Buzzi chirurgo-oculista ; Giuseppe Agnelli tipografo, tutti caldissimi democratici. Dato codesto savio provvedimento, Bonaparte partì per Lodi, ma appena là giunto, Despinoy per stoffetta informollo che a Milano, a Como, sul Pavese si tumultuava contro i Francesi, spargendosi le assurde notizie che Beaulieu alla testa di un poderoso esercito marciava sopra Milano, e il principe di Condé con un corpo di emigrati francesi, traversata la Svizzera, era vicino ai confini (1).

Retrocedette al momento, e ritenendo i nobili e gli ecclesiastici autori della sollevazione, chiamò al palazzo di corte l'arcivescovo ed alcuni dignitarj della Metropolitana, e lo investì con minacciosa ferezza perchè non si fosse adoperato a calmare il popolo tumultuante. Il teologo Locatelli e l'arciprete Opizzoni, quegli che fu poi arcivescovo di Bologna, scolparono il clero milanese, il quale, attendendo ai doveri del ministero, non immischiavasi di politica, ubbidiente, giusta l'evangelico precetto alle autorità superiori. Bonaparte, calmatosi, impose all'arcivescovo di stendere una pastorale, che, immediatamente redatta, uscì per le stampe. In essa il buon Visconti ingiungeva a tutto il clero della sua diocesi d'inspirare al proprio gregge *sentimenti di fedele sommissione alla Repubblica francese; adoperandosi colla voce e coll'esempio per soffocare ogni maligno seme d'insurrezione e turbolenza* (2).

(1) Rapporto 4 giugno di Bonaparte al Direttorio. *Correspondance*, tom. I, pag. 347.

(2) Atti ufficiali della Repubblica Cisalpina.

Alcune ore dopo, giunto un corriere di Saliceti coll' annunzio dell' attacco di Binasco, Bonaparte, quantunque la notte fosse inoltrata, fece di nuovo chiamare l'arcivescovo, instando perchè lo accompagnasse a Pavia per salvare con paterne esortazioni dall' eccidio i traviati in così pazza impresa. Annui il prelato, lieto d' assumere il caritatevole ufficio e di persuadere ad un tempo il generale in capo quanto fosse erronea la mal concetta idea, esser egli fomentatore di sedizioni. Preso seco monsignor Rosales arciprete della metropolitana, s'avviò con Bonaparte alla volta di Pavia.

CAPITOLO III.

Arrivo dei Francesi in Pavia. — Democratici e Municipali.

— La Regisola e l'albero della Libertà. — Il generale Rusca: — Sommosa popolare. — Incendio di Binasco. — Sacco di Pavia. — Morte di Rosales e di Capsoni. — Proclami di Bonaparte. — Ostaggi. — Fucilazioni. — Le casse vuotate, contribuzioni di guerra. — Assedio e resa del castello di Milano. — Indirizzo per la sua demolizione.

Partito il colonnello Melcam, come narrammo, i cittadini erano rimasti in grande agitazione pel falso allarme che i repubblicani già si trovassero alle porte di Pavia. La municipalità, per ovviare ai disordini, comandò che allo scoccare delle quattro pomeridiane si chiudessero case e botteghe, meno quelle de' farmacisti e venditori di comestibili, e niuno uscisse, fuorchè per imperioso bisogno; scesa la notte, ogni casa venisse illuminata. Appostò una parte della milizia urbana ai capi-strada, ed a custodia de' magazzini, ingiungendo all'altra di perlustrare la città: per distintivo le diede una medaglia di ottone appesa al petto con un nastro rosso. La sera sopraggiunse un corpo di Austriaci il quale accampossi al ponte del Ticino, vietando a chiunque l'avvicinarsi. • Tutti sono confusi e • spaventati, malgrado l'universale illuminazione

« veramente spettacolosa e mirabile come se fosse
 « per una grande allegrezza pubblica (1). » La
 mattina gli Austriaci se n'andarono, abbandonando
 con stupida barbarie ottanta de' loro malati nel
 Seminario generale, ridotto a ospedale, « senza ve-
 « run soccorso o provvisione, e senza nemmeno
 « notificarli alla città. A caso si sono rinvenuti
 « facendo visitare se vi fossero mine, come voci-
 « feravasi. Ne trovarono morti trentadue, e gli al-
 « tri moribondi: municipali e cittadini, fattili tras-
 « portare altrove, li soccorsero. » Frattanto i po-
 polani, che in simili trambusti agognano sempre a
 bottinare, rapirono il sale nelle barche dai Tede-
 schi semi-affondate in Ticino. « Tutto il giorno
 « correvano come una continua processione a ri-
 « portare quanto sale potevano, persino sacchi
 « pieni; sembravano le formiche quando fanno i
 « loro trasporti, o le api quando depredano un
 « alveare spezzato; si calcola che abbiano por-
 « tato in città la provvisione di sale per un anno
 « e più: hanno pure depredato quaranta balle
 « di tabacco, molte farine e biade. Vendevano
 « questa roba a vilissimo prezzo, poichè, essendosi
 « levati le armi ai posti della Finanza, la popo-
 « lazione si considerava in istato di libertà e di
 « anarchia. » Però la tranquillità non fu turbata,
 quantunque si spargessero d'ora in ora notizie va-
 ghe e contraddittorie sulla guerra, finchè al mez-

(1) VINCENZO ROSA. *L'insurrezione e il sacco di Pavia. Memorie giornali*, Pavia, marzo 1797. L'autore, prete bre-
 sciano, e custode del museo di storia naturale in quella uni-
 versità, merita piena fede, perchè testimonio oculare e
 concorde cogli altri scrittori contemporanei del fatto. Il
 capo-battaglione Bugnet, comandante la città e provincia
 di Pavia, approvò con decreto la stampa del suo libro.

zodi del 13 si diffuse per Pavia la voce che arrivavano i Francesi. « Le Milizie Urbane abbandonano i posti per spavento, o per ordine della Municipalità: la gente corre in folla verso il Ponte Ticino, ove si presenta un picchetto di otto Francesi a cavallo. Accorsa la Municipalità insieme col Vescovo, li invita a pranzo: ringraziano ed entrano in città, gridando la folla è massime i ragazzi, evviva! evviva! I soldati Francesi, colla sciabola in alto plaudiscono, e giunti all'albergo *della Lombardia* fra i battimani, consegnano all'ostiere cavalli ed armi, e confidentemente girano disuniti per la città, ripartendo il dopo pranzo pel Lodigiano. » Finalmente l'indomani, nell'ora che Massena entrava in Milano, giunsero a Pavia i generali Angereau e Rusca nizzardo, il quale eravi stato alcuni anni prima come studente. « Conducevano sei mille soldati laceri e male in arnese, ma allegri e spensierati, che giravano qua e là frammisti ai cittadini con tale confidenza e familiarità che pare abbiano mesi di pratica. »

Disordini e vendette non avevano ancora funestato il trapasso dall'antica alla nuova dominazione, ma pur troppo in breve scoppiarono tremendi. Esisteva in Pavia, come a Milano, un nucleo di giovinastri democratici smanianti d'abbattere i municipali benchè confermati dai Francesi. Onde riconoscersi tra loro e far proseliti, sovrapposero alla coccarda tricolore una fettuccia gialla; poi, radunata una turba di facinorosi, s'opposero all'erezione dell'albero della libertà, decretata dai municipali sulla piazza detta *Grande*, schiamazzando non volere un albero aristocratico, bensì uno dei

patrioti sulla *Piazza piccola*; e vinsero il partito, avendo il generale Rusca dato loro ragione. Un alterco più violento scoppiò in quel mentre per la statua equestre in bronzo, detta *La Regisola* (1), rappresentante un imperatore romano a cavallo. I Pavesi la tenevano in gran conto perchè supposto dono di Carlo-Magno, e perchè i loro maggiori erano riusciti a salvarla nella sconfitta toccata l'anno 1201 (2). Pochi fanatici urlavano che si atterrasse come un monumento di tirannia, ma tutti gli altri si opponevano a quel vandalismo. Lo schiamazzo e la confusione e gl'insulti giunsero a tale che Augereau e Rusca, girando a cavallo, furono costretti a sguainare le spade per far largo ai soldati, alcuni dei quali rimasero feriti; allora il Nizzardo, infastidito, gridò: « Volete, o non volete che si alterri la Regisola? No, no, rispose il popolo; ma prevalse il partito dei pochi e il peggiore. Fu precipitata a terra la bellissima statua, insigne opera antica e l'unica che possedesse questa città. » Mentre ciò accadeva nel centro, gli abitanti del Borgo Ticino, barcaroli maneschi, unitisi con una frotta di contadini venuta

(1) Tra la cattedrale e il palazzo vescovile esisteva una statua equestre di bronzo da taluni creduta di Lucio Vero e da altri di Antonino Pio, o di Marraurelio. La varietà delle opinioni deriva appunto per essere lavoro de' bassi tempi, probabilmente tolto a Ravenna sotto il regno dei Goti, o dei Longobardi. Il nome di *Regisola* derivò forse del gesto della mano stesa di questa statua sul fare della ben nota di Marc' Aurelio, per cui il rozzo popolo la tenne per la statua di Giosuè che arresta il sole, donde la denominazione *Regi-Sole*. MALASPINA. Guida di Pavia.

(2) *Similiter et ydolom Regosolis ad civitatem Mediolanensem deductum fuisset, nisi Philippus archiepiscopus obstitisset.* Fiamma Chron. Vedi Giulini all'anno 1201. L'arcivescovo Filippo era dei Lampugnani.

dalla Lumellina, ove i repubblicani erano aborriti, attaccata rissa coi Francesi, suonarono a stormo le campane. Accorsero essi con un cannone, quando un diluvio di pioggia per subitanco temporale soffocò quelle prime scintille della sommossa. Nei giorni seguenti trasmodò ognor più l'imprudente baldanza dei giovinastri e dei sedicenti patrioti, a segno che gli stessi Francesi, in un proclama per tranquillare gli animi, li qualificarono per scellerati. Scorsa una settimana in tale agitazione, i primi, sia per accordo coi clubisti di Milano, sia per smania d'imitazione, affissero un invito per l'apertura d'una Società popolare « scritto « con tanta viltà e incongruenza che muove a « sdegno (1). » Intanto il malcontento romoreggiava in Pavia e in varie parti della provincia, circolando stranissime voci di sconfitte dei Francesi, d'uno sbarco degli Inglesi a Nizza e di trentamila Russi alle foci del Po. I contadini ignoranti a tutto prestavano fede, incaloriti dalla pazienza dei repubblicani, i quali lasciarono a Pavia poche centinaia di soldati. Il 23 maggio scoppiò la sommossa popolare: alcuni ragazzi per trastullo, o più verosimilmente istigati dai capi affine d'iniziarla, si accalcarono intorno all'albero della libertà per farne cadere il rosso berretto che lo sormontava. Sopraggiunta una turba di popolani, lo rovesciò al grido: *Giù le coccarde! Viva l'imperatore!* poscia ingrossando fece prigioniero il posto di guardia. « Intanto susurri e moti terribili; la milizia francese batte il tamburo; s'o-

(1) Portava la data del 32 florile, anno IV della Repubblica francese, e I della libertà lombarda. L'anacronismo del giorno 32 del mese fece ridere assai.

« dono grandi clamori in piazza del Castello;
 « suona a martello la grossa campana del comu-
 « ne e della chiesa del Carmine; da tutte le parti
 « entrano nella città forensi o villani a frotte,
 « e corrono per le strade furibondi, armati di
 « fucili, forche, ronche, picche, bastoni; scom-
 « pajono le coccarde, si porta per segnale un
 « ramoscello verde sul cappello, e si grida per le
 « strade: *Viva la casa d'Austria!* » In quel mentre
 giunse a caso il generale Hacquin: gli ammutinati
 furenti volevano ucciderlo, ma la veneranda canizie,
 e la promessa che s'interporrebbe per far arren-
 dere i Francesi rinchiusi in castello li calmarono,
 ed egli scampò la vita.

Tutto quel giorno e il successivo fu un con-
 tinuo suonare a stormo e tirare archibugiate contro
 il castello, appuntandovi i contadini quattro can-
 noncini di ferro portati da Belgiojoso, dove sta-
 vano per ornamento al palazzo del principe e che
 per mancanza di munizioni caricavano con pezzi
 di ferro. « Vantandosi con orgoglio di avere an-
 « che cannoni, giusto come i ragazzi senza giu-
 « dizio, pretendevano la resa! » I soldati, non
 fidandosi di quell'accozzaglia, continuavano a scam-
 biare fucilate, con gran fracasso, ma poco danno
 d'ambo le parti. Intanto una nuova frotta di
 terrieri da Pieve Porto-Morone condusse a Pa-
 via una cinquantina di soldati tra feriti e prigio-
 nieri; narrando che Binasco, Bereguardo e altri
 paesi della provincia erano occupati dagli insorti.
 Per contraccolpo, delusa la sognata speranza del-
 l'arrivo di Austriaci e Russi, serpeggiava invece
 sommessamente la voce che da Milano accorrevano
 i Francesi alla riscossa. Contuttociò i contadini, in-

furiati di volere il castello, raddoppiarono gli assalti, finchè, mediatore il vecchio Hacquin, sul mezzogiorno del 25, il presidio si arrese; centinaia di cittadini, i più preti e frati, si posero a due a due per salvaguardia a fianco d'ogni soldato, che erano circa 450, scortandoli fin presso la porta S. Giustina. Si precipitarono gli insorti nel castello come in una loro conquista, frugandone ogni angolo a caccia dei patrioti, ch'essi chiamavano *giacomini*, per gettarli in prigione con quelli agguantati invadendo il loro club all'Orto Botanico fino dal primo giorno. Ma ormai la sconsigliata gazzarra toccava al fine: Saliceti, uscito da Milano la mattina del 24 con una mezza brigata di fanteria guidata da Lannes e i dragoni del quinto reggimento, s'avvicinava a Binasco, borgo a mezzo cammino per Pavia, a cavaliere della strada maestra. L'avevano invaso turbe di villici armati di strumenti rurali e pochi fucili; suonando a stormo le campane, asserragliarono le strade con ciottoli e zolle, appostandosi dietro que' futili ripari, che nella loro ignoranza reputavano difendibili contro gli agguerriti nemici. I terrieri, estranei alla sommossa e trepidanti, volevano, per impulso del loro paroco Stefanini, inviare una deputazione ai Francesi giunti al vicino casolare del Pilastrello per implorare che risparmiassero il borgo; ma nol consentirono i contadini, i quali, dopo pochi colpi di fucile, impauriti dalle squillanti trombe e dal rullo de' tamburi, si salvarono fuggendo attraverso i campi. Piombò allora tremendo il gastigo.

- È posta a ruba la terra, appiccato il fuoco alle
- case, le porte demolite a colpi di accetta ca-
- dono in frantumi; le sommità delle case sman-

- tellate rovinano, le finestre fracassate aprono
- un varco alle fiamme, che minacciano inghiottire tutto l'abitato in una sola voragine. Scese
- la notte colle folte sue tenebre, ma non valse
- ad arrestare le ruberie, le contaminazioni, il
- sangue, le compassionevoli grida (1).

Bonaparte scriveva al Direttorio: « Ordinai che s'incendiasse il Binasco; ma, quantunque necessario, lo spettacolo era orribile; ed io ne fui addolorato (2). » Dopo alcune ore egli fece cessare quello sterminio, chiamando gente per estinguere l'incendio; durò nonostante tre giorni e distrusse mezzo il borgo, ove sopravvive tuttora la memoria della catastrofe.

Domata l'insurrezione in Binasco, nel pomeriggio del 25 i Francesi circondarono Pavia, battendo con cannoni e mortaj porte e campanili: rispondevano gl'insorti dalle mura coi fucili, ma quasi senza ferir colpo per la distanza e la loro imperizia nel maneggio delle armi. La confusione e lo spavento giunsero al colmo tra i cittadini, i quali, trovando preclusa ogni via allo scampo, si appiattarono tremebondi chiudendo porte e finestre.

Alle cinque e mezzo tace d'improvviso il tuonare dei cannoni e lo scampanio; i dragoni entrano di carriera uccidendo quanti incontrano lungo la *Strada nuova* che da Porta Milano mette al Ticino. Invano gli insorti con sassi e tegole dai tetti, coi fucili dalle finestre tentano una disperata resistenza; sopraggiunto un battaglione di granatieri in colonna serrata con due cannoni, in un

(1) Damiano Muoni. *Binasco, Studi storici*. Milano 1864

(2) *Correspondance*. t. 1, pag. 543.

lampo li uccide o li sperde. In quel mentre arrivò Bonaparte coll' arcivescovo e fermossi sulla piazza del castello, ove il vescovo Bertieri con parecchi ragguardevoli cittadini accorse per placarlo; ma egli che voleva con terribile esempio allontanare il pericolo di nuove insurrezioni lasciò libero alle sue truppe il saccheggio. I soldati furibondi e anelanti al bottino, si slanciano al chiarore delle case illuminate, fracassando a colpi di scure porte e botteghe in tutte le vie. Merci sparpagliate quà e là, elmi giberne armi gettate dai villani o dagli stessi saccheggiatori, mucchi di tegole, cadaveri, feriti, urli gemiti preghiere bestemmie, funestarono Pavia in quella notte orrenda. Sorta l'alba, continuò il saccheggio; finchè a mezzogiorno un rullo di tamburi richiamò alle file i soldati; ma a stento gli uffiziali e Saliceti, girando a cavallo, riuscirono con minaccia di morte, a farli desistere. Allora qualcuno s'avventurò ad uscire.

« Fa orrore girare per le contrade; le persone
 « hanno i volti così smarriti e contrafatti che si
 « stenta a riconoscere anche le più famigliari.
 « Siamo tutti istupiditi e sfigurati (1). » Contate le perdite, si raccolsero un centinaio di feriti e circa ottanta cadaveri di soldati, di villici e pochi Pavesi. Fra gli uccisi fuvi monsignor Rosales, che, restio al consiglio dell' arcivescovo di non staccarsi da lui, per aver notizie di sua sorella maritata Belcredi, inoltratosi in Strada nuova fu trucidato dai dragoni a colpi di sciabola. Il cadavere rimase talmente sfigurato, che soltanto un mese dopo riuscì al municipio pavese di accertare in

(1) Rosa, pag. 51.

modo positivo la morte di lui, che le dicerie popolari dicevano essere fuggito.

Un'altra vittima fu l'erndito domenicano Siro Severino Capsoni, che stava scrivendo la storia antica di Pavia: stramazò colpito da una palla presso la finestra della sua stanza (1). Degli arrestati in castello tredici furono condannati a morte; ma uno solo la subì, gli altri vennero lasciati liberi (2). La domenica, riaperte le chiese, scacciati i vagabondi e invitati i forensi a recarsi in città come per l'addietro, rinacque un po' di calma; i Francesi, rimasti in grosso numero a Pavia, dove fortificarono senza indugio il castello, « si

- mostrarono assai costumati, come erano prima
- dell'infelice insurrezione. » Bonaparte adottò le più inflessibili misure per troncare d'un colpo le temute sommosse: il giorno medesimo indirizzava il seguente proclama ai Lombardi. « Una
- traviata moltitudine senza mezzi reali di resi-
- stenza si abbandona agli estremi eccessi in
- molti comuni, disconosce la Repubblica e af-
- fronta l'esercito trionfatore di tanti re. Questo
- delirio inconcepibile merita pietà; il misero
- popolo viene traviato per trascinarlo alla sua per-
- dita. Il generale in capo, fedele ai principj della
- nazione francese, la quale non guerreggia coi
- popoli, vuole lasciar schiuso un adito al pen-
- timento; ma coloro che in ventiquattr'ore non

(1) È stato un gran danno per la sua patria, che avrebbe continuato a illustrare colle sue dotte memorie, fra le quali avrebbe avuto luogo anche la storia della presente insurrezione, che forse nessun altro avrà scritta in questa città, se non io estero e per accidente fra queste mie memorie che per tale riguardo potrebbero divenire preziose. Ivi, pag. 54.

(2) Vennero fucilati tre dei feriti giacenti all'Ospitale.

- avranno deposte le armi e prestato di nuovo
- il giuramento di fedeltà alla Repubblica francese saranno trattati come ribelli. L'esempio
- terribile di Binasco apra loro gli occhi! Sarà
- eguale la sorte di tutte le città e villaggi che
- si ostineranno nella ribellione (1). »

Tre giorni dopo da Brescia, con un secondo proclama più minaccioso, intimava :

- Tutti i villaggi che non si conformarono al-
- l'ordine del 6 pratile sono dichiarati ribelli.
- I generali faranno marciare contr'essi le truppe
- occorrenti a domarli, appicarvi il fuoco e far
- fucilare quanti troveranno in armi. Tutti i preti,
- e i nobili rimasti nelle Comuni saranno arre-
- stati come ostaggi e spediti in Francia ; tutti i
- villaggi ne quali si suonasse a stormo saranno
- incendiati. I generali sono responsabili dell'ese-
- cuzione di quest'ordine.

- I villaggi sul territorio dei quali venga assas-
- sinato un Francese saranno multati col terzo
- del contributo annuale che pagavano sotto
- l'arciduca, qualora non arrestino l'assassino e
- lo consegnino al militare. Chiunque sia tro-
- vato con un fucile e munizioni di guerra sarà
- fucilato al momento dietro ordine del coman-
- dante il Circondario. Ogni campo in cui si sco-
- prano armi nascoste pagherà per annenda il
- terzo del suo prodotto ; ogni casa nella quale si
- trovi un fucile sarà bruciata , a meno che il
- proprietario non dichiarì a chi appartenga. Tutti

(1) Proclama 25 maggio. Avvertasi che voltai in italiano dal testo francese si questo che tutti gli atti successivi, perchè le traduzioni ufficiali dell'epoca sono inesatte e in barbaro stile.

« i nobili o ricchi convinti di avere eccitato il
 « popolo alla rivolta, sia licenziando i servi, sia
 « sparlando contro i Francesi, saranno arrestati e
 « tradotti in Francia come ostaggi, e confiscata
 « la metà della loro rendita (1). »

Questo fulminante proclama incute tanto maggior terrore fra le popolazioni avverse ai Francesi che i rigori militari crescevano ogni giorno. Bonaparte il 14 giugno spedì l'ordine che si arrestassero nove municipalisti di Pavia, i quali tradotti a Milano furono chiusi nel Seminario (2). E a Milano eransi già arrestati il Vicario di provvisione conte Nava, il principe Belgiojoso, l'ex-gesuita conte Taverna proposto di S. Nazaro, il marchese Orrigoni. Dalle carceri del Capitano di Giustizia vennero subito traslocati nell'ex-monastero delle monache Benedettine nella via di S. Margherita, il quale dopo la soppressione del 1782 serviva di rimessa per le carrozze di corte. Colà furono parimenti tradotti circa sessanta tra decurioni e nobili delle primarie famiglie (3).

(1) Dal quartiere generale di Brescia 9 pratile (28 maggio).

(2) I marchesi Gaspare Belcredi, Pio Bellisomo, Gasparo del Majno; il conte Giacomo Fantoni; d. Baldassare Bottigella, d. Francesco Bellocchio; d. Bassano Folperti, l'avvocato Ciniselli, Stefano Chiappori. *Note di Siro Como archivista del Comune al Rosa*. Ms. Biblioteca dell'Università di Pavia.

(3) Conte Galeazzo Maria Visconti. — Conte Francesco Visconti, Marchese Antonio Parravicini. — March. A. Maria Erba Odelscalchi. — C. Abbondio della Torre Rezzonico. — C. Gilberto Borromeo Arese. — March. Angelo Serponti. — March. Galeazzo Busca. — March. Antonio Litta. — March. Leonardo Calderari. — March. Giorgio Pallavicini. — Carlo Arconati. — D. Carlo Frisiani. — C. Carlo Durini. — Carlo Lorenzo Sormani. — C. Gasparo del Majno. — March. Cesare Brivio, d. Paolo Olivazzi. — C. Francesco

Il 26, per ordine di Bonaparte, a cinque o sei per carrozza, furono quasi tutti inviati a Cuneo e Nizza. Alcuni di essi ripatriarono nel settembre, altri dappoi; più fortunati, i Pavesi riebbero in pochi giorni la libertà, essendo stati prosciolti il 6 luglio. Intanto la commissione militare sommariamente condannò a morte il 2 giugno un Dolazza, cancelliere del pretorio di Bereguardo. *Convinto di essere uno dei capi della rivoluzione del 4 pratile, è stato fucilato oggi alle ore quattro della sera, sulla strada di Pavia, in presenza dei distaccamenti della guarnigione francese e della guardia civica milanese.*

Due giorni dopo venne fucilato d. Paolo Bianchi, curato di S. Pron, villaggio non lungi da Binasco, come *capo dei ribelli nel complotto che ha avuto luogo nelle parrocchie di Binasco, Casorate, San Pron, Pavia e del vicinato.* Il 30 dello stesso mese subì l'eguale condanna Giuseppe Pacciarini, anziano della parrocchia del Duomo, come uno degli eccitatori del subbuglio del 24 in Milano. Il processo di costui fu tirato in lungo nella speranza di scoprire le segrete fila della reazione, stantechè egli, come spia della polizia austriaca, aveva fatto arrestare molti democratici prima della venuta dei Francesi. (1). Questi tre, il Pomi già ricordato, Bancardi guardia di finanza in Como, Grugni, Storta e il polacco Volenski, tutti

Melzi, e molti altri. Alcuni si offerse ostaggio per parenti o amici vecchi, o malati. Il c. Ignazio Visconti Borromeo andò pel fratello Francesco. — D. Francesco Vitali pel fratello Antonio. — Il cav. Luigi Castiglioni pel c. Gian Pietro Annoni. *Gli arrestati furono sessanta in settanta dei più facoltosi patrizj.* Beccatini, t. 1. Pag. 82.

(1) Atti della Repubblica Cisalpina, tom. II.

manlati a morte dalla Commissione, non erano in realtà che agenti subalterni. La rivolta simultanea a Milano, in varj luoghi del Pavese, e i sintomi di essa a Como e Varese non lasciano alcun dubbio che fosse premeditata. Ora per far insorgere popolazioni esclusivamente agricole e suscettive di fanatismo non politico, ma religioso, occorrevano denari e armi; come potevano averne un semplice cancelliere, il parroco d'un meschino villaggio, un anziano del Duomo? Ma chi furono adunque i veri autori di quel tentativo? Settant'anni sono trascorsi; libero è l'esame degli atti nei pubblici archivj; le cronache private non sono più tenute sotto gelosa custodia: e nondimeno il misterioso velo che nè le autorità militari francesi nè i repubblicani lombardi riuscirono a sollevare nel 1796 copre ancora oggidì quegli uomini. Le più diligenti indagini danno semplici congetture, le quali riferiremo per debito di storico e per tracciare la via a nuove ricerche. Siro Comi, archivista comunale, diligentissimo raccoglitore delle cose patrie, fra i particolari del sacco di Pavia notò: *Il Conte Giuseppe Gambarana e d. Benedetto Corti, anch'essi Municipalisti, non vi furono compresi (negli arrestati) perchè emigrati* (1). Ora ambidue erano conosciutissimi per avversari ai Francesi, e avevano beni in Lomellina, dalla quale dicemmo essere venuti molti contadini, dando mano ai barcaroli di Borgo Ticino, ove ebbe principio il moto reazionario. Del Corti null'altro emerge, e per avventura egli fornì soltanto denari; ma pel Gambarana le congetture sono più forti. Giovane

(1) Postille già citate. *Biblioteca di Pavia.*

di torbido ingegno, intrigante, dissipatore, era screditato in paese; e Pietro Verri di lui suocero mostravasi pentito d'avergli data in moglie l'unica figlia delle prime sue nozze. Fuggito da Milano, appena represso il subbuglio del 24 riparò a Vescovera villaggio in Lomellina, ove possedeva, e vi stette a lungo nascosto; il popolo apertamente lo accusava come uno dei capi, in una canzone che per molti anni ancora cantavasi per le strade sull'aria della Carmagnola (1). Anche la sua condotta durante i successivi governi e la parte ch'ebbe nella catastrofe del ministro Prina, come a suo luogo esporremo, danno maggior peso a tali congetture.

Del resto, quali fossero gl'incogniti capi che, altrettanto stolti quanto vigliacchi, spinsero a inevitabile macello le sedotte turbe senza veruna probabilità di riuscita, è forza confessare che non s'illudevano sul rancore generale contro la rivoluzione. Alle esuberanze dei demagoghi saliti al potere, che il popolo sprezzava e insultava senza ritegno (2), s'aggiungevano le tasse, le ruberie, le prepotenze ogni dì crescenti dei Francesi, che ferrivano gli interessi e le opinioni d'ogni ceto. Massena, appena sceso al palazzo Mellerio, intimò una requisizione di cavalli da sella bardati; poi, si fece recare il denaro della cassa di Finanza,

(1) Una delle molte che in vernacolo milanese infranciosato, o in pessimo italiano, si cantavano adattandovi le arie della Marsigliese, del Ça ira, della Carmagnola, ecc. Una strofa suona in italiano: *Gamharana ha svignato dalla città di Milano; nè tornerà più; altrimenti l'appiccheremo noi.*

(2) Alcuni capi della Società popolare vennero accolti nella piazza a pugni e chiamati balossi e falliti. Verri.

circa mezzo milione di lire. Due giorni dopo gli agenti militari, sguinzagliati dal loro capo Saliceti, vuotarono in un colpo tutte le pubbliche casse. Al monte di Maria Teresa, *suggellati due usci della camera a piano terreno dove esistevano le casse, vi ritornarono poscia di notte tempo, e levati i sigilli trasportarono il fondo del Monte in L. 872,000, e il deposito delle sete che vendettero all'asta per altre L. 40,000; portando via i registri e gli atti d'amministrazione per distruggere ogni dato (1).* Le casse dell'Ospitale Maggiore, de' luoghi Pii, della Carità, Misericordia, Loreto e Quattro Marie; quelle del Capitolo della Metropolitana e d'altri corpi morali furono tutte quante vuotate. Al monte di Pietà rapirono un'ingentissima somma in oro, argento e gemme (2), e fu laderia inaudita, poichè giammai nelle antecedenti occupazioni gli Spagnuoli, gli Austriaci, gli stessi Francesi avevano toccati i pegni dei monti. Saliceti, per abbarbagliare il popolo, di cui temeva il malcontento, fece restituire gratuitamente nella prima quindicina del giugno i pegni non oltrepassanti le cento lire (3). Si requisirono le armi d'ogni sorta e due mila cavalli, pel valore di un milione, che fu parimenti rubato, perocchè i boni rilasciati ai proprietarj dei medesimi non vennero, contro la fatta promessa, ricevuti in isconto delle successive imposte, coll'insolente pretesto, che la repubblica francese non rimborsava oggetti di lusso appartenenti ai ricchi.

(1) *Memoria del Giudici.* Vedi v. III, pag. 269 in nota.

(2) Correva voce che il solo principe Belgiojoso vi avesse depositato in diamanti e argenterie per più di un milione di lire milanesi. *Beccatini.* Ivi.

(3) Avviso 29 maggio. *Atti uffiziali.*

Il 19 Bonaparte e Saliceti imposero venti milioni di franchi, pari a venticinque in moneta milanese, come contribuzione di guerra. « Se i Francesi, diceva, vogliono considerare quai fratelli gli abitanti della Lombardia, questi devono loro un giusto contraccambio. — Per assicurare la marcia dell'armata, che continuando le sue vittorie deve scacciare d'Italia il despota che teneva in catene la Lombardia, le proviande che non si ponno tirare dalla lontana Francia, essa ha il diritto di guerra di ritrovarle nella Lombardia, ove l'addussero le sue conquiste. Venti milioni di franchi sono imposti sulle provincie di essa, ed è un lieve contributo per sì fertili contrade. » In realtà lo riconobbero tale i più accaniti avversarj. *« Questa contribuzione, a dir vero, non fu trovata dal publico eccedente le forze dello stato di Milano, e quando si fosse pagata sotto la vecchia amministrazione, l'interesse del publico non avrebbe sofferto che una piccola scossa, giacchè godendo deciso credito presso le piazze forastiere avrebbe potuto con facilità trovare le somme per pagarla prontamente, e quindi a poco a poco caricarla equitativamente sui cittadini, senza sbilanciare nè possidenti, nè commercianti (1). »* Invece fu estorta coi più iniqui modi, e vi diede spinta lo stesso decreto; perocchè Bonaparte, sia per amcarsi i democratici, sia che ignorasse non esistere fra noi da lunga pezza privilegj di casta come in Francia quanto ai pubblici carichi, conchiuse: « Ripartita che sarà la contribuzione sulle provincie col congruaglio

(1) Mantovani. *Cronica* t. I, pag. 5.

- con cui si pagavano le imposte al tiranno del-
- l'Austria, *deve colpire individualmente i ricchi,*
- *le persone veramente agiate, le corporazioni*
- *ecclesiastiche, coloro tutti i quali per troppo*
- *lungo tempo si credettero privilegiati e seppero*
- *esimersi da qualsiasi contributo. È la classe in-*
- *digente che deve esser risparmiata.* »

Subito dopo (1), egli diede ordine che la municipalità fra otto giorni consegnasse panno turchino e bianco per 15,000 uniformi, 50,000 vesti e altrettanti calzoni, 100,000 camicie, 20,000 cappelli, cuojo ed altri oggetti per uso delle truppe, le quali versavano in estrema penuria di tutto (2).

Alle narrate espilazioni una se ne aggiunse viepiù lamentata dai sinceri amatori della patria, perchè irreparabile, intendo dire dei capi d' arte che il superbo vincitore rapiva all'Italia per arricchirne Parigi. Le nostre due biblioteche e molte chiese perdettero tesori d' inestimabile prezzo (3).

(1) Il 22 maggio. *Atti ufficiali della Cisa'pina.*

(2) Descrisse con vivi colori la miseria dei Francesi alla venuta in Lombardia, Beyle, uno dei loro ufficiali, i cui scritti videro la luce circa dieci anni fa. *Rendevano immagine, dice'egli non di un'armata, ma d'una popolazione uscita dal suo paese per invadere le vicine contrade; la miseria non era pareggiata che dalla prodezza e dal buon umore.* Conta curiosi aneddoti e loda l'accoglienza lieta e l'ospitalità del Lombardi, accennando per quali cause in seguito si esacerbassero gli animi.

(3) *Dalle chiese.*

GRAZIE. L'incoronazione di spine, di Tiziano. — S. Paolo, di Gaudenzio Ferrari.

VITTORIA. L'Assunta, di Salvator Rosa.

S. CELSO. S. Sebastiano, del Procaccino.

S. GIOVANNI ALLE CASE ROTTE. Le anime purganti, di Salvator Rosa.

Dalla Biblioteca Ambrosiana. La Vergine, di Luini. —

Con siffatti preludj inauguravano l'era della libertà e dell'eguaglianza i sedicenti liberatori dei popoli! E questi, al vedere ogni giorno le sonore frasi e le bugiarde promesse smentite da ingiustizie etrufferie, ribramavano l'antico regime quantunque straniero e veduto cadere con indifferenza. La speranza poi del ripristino mantenevasi viva pei rinforzi spediti da Vienna a Beaulieu, pei nuovi eserciti avviati in l'Italia e più pel trovarsi gli Austriaci tuttora padroni di Mantova e del castello di Milano; al quale ne riconduce l'ordine della narrazione.

Lo reggeva il tenente colonnello L'Ami con un presidio di 3000 uomini, ben fornito di munizioni

Altra di Rubens. — Altra di Luca d'Olanda. — Un concerto di Giorgione. — Un soldato, del cavaliere del Cairo. — I quattro elemnti, di Breughel. — Daniele in mezzo ai leoni, dello stesso. — Il cartone della scuola d'Atene, di Raffaello e sedici disegni d'illustri maestri. — Il famoso Papiro della storia giudaica, di Giuseppe Flavio — Il Virgilio postillato dal Petrarca; e la Divina Commedia; magnifici esemplari in pergamena. — Due manoscritti di Galileo e dodici figurati di Leonardo da Vinci.

Dalla Biblioteca di Brera. Cento edizioni del quattrocento. — La rinomatissima *Biblia Pauperum*, anteriore all'invenzione dei caratteri mobili e stampata su tavolette di leguo. — La storia delle piante della Svizzera di Haller, con postille marginali di lui, opera che era stata da Parigi data in nota ai Commissarij. — Due manoscritti orientali. *Dalla libreria capitolare di S. Giovanni in Monza.* Cento trentaquattro codici, i più membranacei, e parecchie edizioni del quattrocento.

Dalla Biblioteca, e dall'Università di Pavia. L'erborario di Haller in 60 volumi e la splendida collezione di lave fatta dal professore Spallanzani.

Tutte le altre città italiane, mano a mano che se ne facevano padroni i Francesi, subirono lo spoglio dei loro monumenti scientifici e artistici. Si fanno ascendere a 4000 quelli trasportati a Parigi durante il triennio repubblicano.

e di viveri. Bonaparte, l'indomani del suo arrivo, gli spedì la seguente intimazione: « Voi siete circondato e nell'impossibilità d'una prolungata difesa; l'esercito austriaco ripassò il Mincio, e la vostra resistenza sarebbe contraria ai veri dritti di guerra. La città di Milano, che vi deve per tanti titoli stare a cuore, sarebbe compromessa, qualora vi ostinaste a conservare più a lungo il castello. Il generale in capo v'intima di consegnarlo alle truppe della repubblica, altrimenti vi tiene responsabile di tutte le disgrazie che potrebbero affliggere questa grande e bella città; e non v'accorderà qualsiasi capitolazione (1). »

Era una spavalderia, stantechè i Francesi, appena giunti, mancando di grossa artiglieria, altro non fecero che asserragliare alla rinfusa con barili e gabbioni gli sbocchi verso il castello, ponendovi a guardia l'infanteria valorosa, ma stanca e male armata. Una sortita degli assediati poteva quindi riuscir loro fatale, ma L'Ami, rifiutandosi alla resa, se ne stette inoperoso con universale stupore.

I novellieri saputi buccinavano che egli tradiva l'imperatore, come aveva fatto un suo fratello nell'ultima campagna di Fiandra, ove comandava un corpo di truppe austriache, e la spensieratezza de' Francesi, che pareva si tenessero sicuri dai suoi attacchi, accreditava quelle voci. Giunto che fu da Tortona un parco di quaranta cannoni da breccia, la divisione Massena, incaricata dell'assedio, incominciò a scavare la prima parallela, e L'Ami, risvegliatosi, s'oppose cannoneggiando ai lavori che facevansi la notte; ma il danno nol soffersero gli assediati, bensì i cittadini.

(1) *Correspondance*, tom. I.

Molti guasti patì il borgo degli Ortolani pei tiri del castello, molti il convento dei Domenicani alle Grazie, e varie case lungo il corso di porta Vercellina per quelli mal diretti dei Francesi, che avevano piantate le loro batterie a porta Tenaglia come nell'assedio del 1733 (1). Era viva nei vecchi la tradizione del medesimo, e ingrandiva lo spavento d'i cittadini, i quali, ignari per la lunga pace delle cose guerresche, sognavano che lo scoppio simultaneo di tanti cannoni farebbe crollare i caseggiati. « Questa ridicolaggine esagerata fu presa seriamente, e si videro puntellate le case di molti, anche in luoghi remoti dal castello (2). » Bonaparte frattanto scriveva dal campo al Despinoy: « La presa di questo miserabile castello basterà a ridare la tranquillità ai Milanesi. È mia intenzione che siano accordati gli onori di guerra alla guarnigione, purchè resti prigioniera; ma vi proibisco assolutamente di concedere patti più larghi. Fate d'impadronirvene al più presto e speditemi col primo corriere la capitolazione (3). » E Despinoy, cui egli aveva promesso il grado di divisionario, quantunque non fosse compiuta la seconda parallela, aprì il fuoco colle due batterie principali, l'una piantata nel borgo di porta Comasina, l'altra nel giardino del convento delle Grazie. Dal 26 al 29 giugno durò un cannoneggiamento non interrotto, fra assediati e assediati con danni non lievi e spavento grandissimo dei Milanesi.

(1) Vol. II, pag. 225.

(2) Verri, *Storia dell'invasione*

(3) Lettere 21 e 23 giugno. *Correspondance*, t. I.

All' alba del 29 L'Ami, inalberata bandiera bianca, capitolò cedendo artiglierie munizioni, magazzini, casse ed effetti militari, nulla insomma eccettuato di quanto si trovava in castello. Il presidio restò prigioniero di guerra; i disertori e gli emigrati vennero consegnati senza riserve: ove insorgesse qualche divergenza sull'esecuzione, sarebbe giudicata in favore dei Francesi. Patti così umilianti per una fortezza quasi intatta, disonorarono L'Ami, raffermando la credenza generale ch'egli per denaro avesse tradita la fede. Alle sette del mattino uscirono i Tedeschi, sfilando in mezzo ai repubblicani schierati in doppia fila sulla piazza, dalla contrada Cusani al Portello; deposte armi e bandiere, vennero chiusi nel Monastero Maggiore e in quello di S. Vincenzino, e la stessa sera avviati per Piacenza in Francia. Disertarono molti gregari ed alcuni ufficiali; tra questi Bianchi d'Adda milanese e Lahoz mantovano. Occupato il castello, vi si trovarono 150 cannoni, 11,000 fucili, polvere e palle in copia, 100 bovi, comestibili in abbondanza. L'indomani fu cantato dall'arcivescovo un *Te Deum* a richiesta di Despinoy, ma intervennero in duomo i soli municipalisti colla fascia tricolore, emblema della carica. I Francesi si diedero subito a ristaurare il castello e renderlo più forte per ordine di Bonaparte, che, maestro di guerra, conosceva di qual vantaggio sarebbe per lui in un rovescio anche momentaneo, non improbabile pel continuo ingrossare del nemico, mentre il Direttorio tentennava a spedirgli i rinforzi urgentemente richiesti. All'opposto i fanatici municipalisti, che s'erano fitto in testa di emulare se non la presa, almeno l'atterramento

della Bastiglia, s'affaccendarono nel successivo luglio a raccogliere firme ad un indirizzo con cui imploravano coll'enfasi allora in voga la demolizione del castello.

Il genio della libertà non vive sotto quel cielo cui infestano ancora i monumenti impurissimi della schiavitù! Corriamo pertanto ad atterrare il castello. Quale spettacolo si offrirebbe all'Italia, se i padri conducessero i figli, i mariti le spose, se ciascun individuo di qualunque età e sesso, se il popolo tutto fra liberi canti e suoni militari distruggesse il primo e l'unico avanzo che gli resta dell'antica tirannide, e sulle ruine di esso giurasse odio ai tiranni, pace alle sue famiglie, ai popoli di Lombardia, ai popoli tutti italiani? Per esso assediati e assediati divengono quasi egualmente pericolosi alla città! Al comparire delle vostre armi il castello di Milano fu vinto, al suono della vostra voce il castello sarà demolito. Questo è il voto del popolo, o magnanimo generale, e sarà l'auspicio della nostra libertà (1)! S'erano prefissi di raccogliere dodici mila firme, ma gli anziani mandati in giro nelle rispettive parrocchie pochissime ne ottennero, perchè i municipali, lungi dal godere fiducia erano invisi e spregiati, e perchè si temeva che gli Austriaci, qualora la fortuna delle armi li riconducesse a Milano, condannassero i firmatari a rialzarlo a loro spese.

Del resto era un'ubbia lo sperare che Bonaparte acconsentisse alla demolizione per aver fatto atterrare sul principio di giugno per viste strate-

(1) Il 22 agosto. A stampa.

giche il forte di Fuentes (1), eretto dagli Spagnuoli al principio del secolo XVII nel piano oltre Colico che da loro fu detto di Spagna (2) giacchè in pari tempo egli ordinava di ristaurare e guarnire d'artiglierie tutti i fortilizj dei paesi conquistati, non esclusi i più piccoli, come i castelli di Bergamo e di Brescia.

Soltanto cinque anni dopo, allorquando, divenuto primo Console, signoreggiando Francia e Italia, Bonaparte si tenne sicuro per gli ottenuti trionfi del supremo potere, appagò il voto dei Milanesi accordando loro la demolizione del castello nuovamente implorata.

(1) « Appena aperta la campagna sul Reno, spedii pel lago di Como una colonna, che occupò e distrusse il forte di Fuentes. Questa mossa inquieterà i nemici per la Svevia » Al Direttorio, 15 giugno. *Correspondance*, t. 4.

(2) Vol. I, pag. 290.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

EPOCA QUINTA

Dominazione Austriaca (*Continuazione*).

CAPITOLO XXII.

Sistema criminale. — Delitti cresciuti. — Decreto del 1763. — La confraternita di san Giovanni Decollato. — Processo e supplizio di Carlo Sala. — Consulta del Senato sull'abolizione della tortura e della pena di morte. — Riforme penali . Pag. 7

CAPITOLO XXIII.

Nozze di Ferdinando e Beatrice. — Banchetto delle spose. — Badia dei Facchini. — Il duca di Modena a Varese. — Sua morte. — L'architetto Piermarini. — Incendio del teatro ducale. — Erezione della Scala, della Canobbiana. — Istituzione a Brera della Biblioteca e dell'Accademia di Belle Arti. — La villa reale a Monza 42

CAPITOLO XXIV.

Casa degli Esposti. — Manicomio. — Pio Albergo de'Vecchi. — Naviglio di Paderno. — Nuova monetazione. — Morte di Maria Teresa 65

CAPITOLO XXV.

Gioventù di Giuseppe II. — Sale al trono. — Prime riforme economiche in Lombardia. — Morte di Firmian, Olivera, Verri, Pozzobonelli. — Riforme amministrative. — *La Polce* e i mendicanti. — Abo-

CAPITOLO XXVIII

Scienze storiche e archeologiche. — Società Palatina. — Muratori, Sassi, Argelati, Silva. — Giuliani. — Verri. — Fumagalli. — Allegranza. — Pertusati. — Archinti. — Trivulzi. — Raccolte numismatiche. — Eloquenza. — Villa. — Verri. — Poesia. — Balestrieri. — Parini. — Accademie degli Arcadi e dei Trasformati. — Il Caffè — Belle arti. — Architettura. — Scultura. — Pittura. — Incisione. — Tarsia	Pag. 228
---	----------

CAPITOLO XXIX.

Paratici, Badie, Università di artieri. — La Milizia Urbana e Forense. — Origine, vicende, comandanti generali.	264
---	-----

CAPITOLO XXX.

Usi e costumi. — Villeggiature. — Giuochi. — Beneficenza. — G. Pietro Carcano e Macchi. — Ritratti dei benefattori dell'Ospitale Maggiore	284
Appendice al capitolo XXIII	500

EPOCA SESTA

Era moderna. (1796-1859)

PROEMIO	507
-------------------	-----

CAPITOLO I.

Calata dei Francesi in Italia. — I cospiratori di Milano e Varese. — Partenza dell'arciduca Ferdinando. — Richiamo della milizia urbana. — Battaglia del Ponte di Lodi. — Melzi e Resta inviati a Bonaparte. — Ingresso di Massena. — Arrivo di Bonaparte.	515.
--	------

CAPITOLO II.

I giansenisti. — Preti e frati. — Primi intrighi dei demagoghi e loro deputazione a Bonaparte. — Seduta della società popolare. — Serbelloni vi è ammesso. — L'albero della libertà in piazza del	
---	--

duomo. — Ricorso dei decurioni. — La nuova municipalità. — Il Porrino. — Tumulto popolare. — Fucilazione del Pomi. — Chiusura della società popolare a Milano. — Nomina d' altri quattordici municipalisti. — Bonaparte ritorna da Lodi a Milano. — L'arcivescovo parte seco per Pavia. Pag. 349

CAPITOLO III.

Arrivo dei Francesi in Pavia. — Democratici e municipali. — La Regisola e l'albero della libertà. — Il generale Rusca. — Sommosa popolare. — Incendio di Binasco. — Sacco di Pavia — Morte di Rosales e di Capsoni. — Proclami di Bonaparte. — Ostaggi. — Fucilazioni. — Le casse vuotate, contribuzioni di guerra. — Assedio e resa del castello di Milano. — Indirizzo per la sua demolizione. 373

Errata

Corrige

Pag. 61 S. Barbara	S. Chiara.
Greppi lungo la Corsia del Giardino.	Greppi, in via S. Antonio.
• 64 Fiume Lambro ecc.	Lambro presso Sovico a quattro miglia da Monza.
• 68 Lucrezia.	Giustina.
• 70 Consigliere Aulico.	— Intimo.
• 80 Si batterono terzuoli, florini.	Si batterono florini.
• 104 — la metà degli emolumenti — quarant' anni.	Il terzo della pensione invece della metà, perchè mancavano alcuni mesi a compiere i venticinque anni.
• 108 Luigi Fratti.	Luigi Trotti.
• 111 Privilegi di carta.	di casta.
• 115 Cesare Foppa.	Giuseppe Foppa.
• 160 1810, quando, sopra i Carmelitani, fu profanata.	1810, quando la medesima fu profanata.
• 193 zecchini 1500.	zecchini 500.



Il Volume V, che comprenderà il seguito della Cisalpina, i Tredici Mesi, la Repubblica Italiana e il Regno d'Italia è in corso di stampa.

Il VI ed ultimo volume, abbraccerà il periodo dal 1814 al 1859.

Il prezzo dei quattro volumi usciti è di L. 8.

Le associazioni si ricevono presso L. Maldifassi, S. Vitore al Teatro N. 5, presso l'Ufficio della Gazzetta di Milano e i principali libraj.





